ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

ANNO LXXVI - 1918 - VOL. I

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1918



Disegno della storia demografica di Livorno

Livorno non potè svilupparsi che dopo una lotta lunga e accanita tra la natura e gli uomini, ostinandosi questi a voler fondare una città dove quella mieteva senza pietà vittime umane. Come una fortezza conquistata soltanto dopo un tenacissimo assedio, col sacrificio di migliaia di vite, la natura si arrese agli ultimi assalti diretti da due principi di Casa Medici, l'uno dei quali concepì e l'altro attuò, migliorato e ampliato, il disegno del nuovo centro urbano; chiamandovi da ogni parte genti diverse di stirpe, di costumi e di religione; riunendole con tollerante saggezza in un comune scopo di civiltà.

Da tale strano accozzo ebbe origine una popolazione vivace, operosa e fiera, che nel tempo del Risorgimento nazionale dette prova di non comune coraggio e di caldo sentimento italiano. La storia di Livorno, adunque, presenta l'interesse di un dramma che, dopo tragiche vicende, si scioglie in un epilogo tanto lieto quanto inaspettato.

Riesce tutt' altro che agevole seguire lo sviluppo, lentissimo dapprima e assai rapido poi, del nuovo centro toscano: su quello che fu per secoli un villaggio oscuro e spopolato mancano notizie e documenti; e per i periodi posteriori, le fonti storiche, fattesi a mano a mano sempre più abbondanti, non sono state ancora raccolte, ordinate e vagliate con buon criterio. Mentre quasi in ogni città nostra qualche paziente erudito ha elaborato con amore i materiali della

patria storia; a Livorno gl'ingegni migliori, vòlti ad attività pratiche e più rimunerative, non mostrarono mai desiderio, fors'anche per mancanza di scuole che li preparassero a tali ricerche, di penetrare il mistero delle origini urbane, di far conoscere il dramma vissuto dai proprî antenati.

Abbiamo a stampa, è vero, quattro storie di Livorno (1) e tuttora manoscritti si conservano diarî, cronache e narrazioni di particolari avvenimenti (2). Ma nessuno tra gli autori di queste opere mostra buon metodo storico. Va nondimeno lodato il Vivoli per avere, con paziente cura, se non sempre con intelligenza, raccolti non pochi materiali per la conoscenza degli avvenimenti di Livorno.

Poichè senza il sussidio di buone storie locali riesce assai difficile esporre le vicende demografiche di una città (3), spero che di questo si vorrà tener conto nel giudicare del presente studio.

---

(1) N. Magri, *Discorso cronologico sull'origine di Livorno*, Napoli, 1646; A. Santelli, *Stato antico e moderno ovvero origine di Livorno in Toscana, dalla sua fondazione fino all'anno 1770*, Firenze, 1779; G. Vivoli, *Annali di Livorno*, volumi 4, Livorno, 1842-46; C. Tesi, *Livorno dalla sua origine fino ai nostri tempi*, volumi 3, Livorno, 1865-68.

Un buon riassunto della storia di Livorno si legge nel noto *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, compilato dal Repetti, vol. II, Firenze, 1835, pp. 717 segg. Un altro è premesso alla *Guida storica e artistica di Livorno*, scritta da G. Piombanti, Livorno, 1873. I principali avvenimenti della città ha esposto il Vigo nella conferenza *Livorno prima dell'Ottocento* (*Livorno nell'Ottocento*, serie di conferenze, Livorno, 1900, pp. 3 segg).

(2) Basterà ricordare i 14 grossi volumi delle *Memorie patrie* di G. B. Santoni, conservati nella Biblioteca pubblica di Livorno.

Altri manoscritti di storia livornese che si trovano nelle biblioteche di Firenze, saranno citati nel corso di questo lavoro. Brani di opere inedite si veggono riportati nelle pregevoli, sebbene non tutte egualmente interessanti, *Curiosità livornesi inedite o rare*, messe assieme da Fr. Pera, Livorno, 1888, e nelle *Nuove curiosità* del medesimo autore, Livorno, 1899.

(3) Anzi le storie locali riferiscono dati che appaiono sempre o quasi sempre erronei, o per lo meno esagerati; nè risulta esente da mende qualche recente e dotto studioso degli avvenimenti di Livorno.

I. — *Periodo delle origini* (1000-1550 *circa*).

Sulle spiagge della Toscana, che si presentano uniformi, basse e pianeggianti, non si aprono porti naturali, come su certe coste alte e scogliose dove il mare penetra e circola scavando magnifiche insenature; nè i fiumi che vi sboccano hanno tale abbondanza di acque da formare un largo canale o un delta, oppure da poter dare origine ad un porto di foce.

Nondimeno, per il fenomeno naturale ma temporaneo dell'esistenza di un ampio seno valliforme, oltrechè per complesse ragioni storiche (1), sorse e raggiunse presto una straordinaria prosperità Porto Pisano. Se non che esso era minacciato d' interrimento, soprattutto per le materie trasportate da due fiumi, il Serchio e l'Arno, che sfociavano allora uniti, a non grande distanza dal porto, dalla parte di settentrione. Compiendosi inesorabilmente l'opera della natura avversa, la già vasta curva costiera si andò sempre più restringendo: dove prima era mare si avanzava la terra e ristagnava la palude.

All'estremità meridionale dello spazio nel quale si effettuava questo processo di trasformazione, s'apriva, protetto alle spalle da modeste colline, uno scalo angusto ma reso più tardi addirittura prezioso dalla mancanza di altri naturali approdi. Si potrebbe supporre che fossero sorte intorno ad esso capanne o casupole di barcaioli (2) (i quali ritraessero

---

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia della Marina italiana fino al trattato di Ninfeo*, Livorno, 1899, cap. III.

(2) Non metto neanche in discussione la vecchia ipotesi che Livorno fosse il *portus Herculis Labronis*, di cui parla Cicerone in una sua lettera al fratello Quinzio, a proposito di un tale che partiva da Roma per la Sardegna e doveva imbarcarsi per l'isola « aut Labrone aut Pisis ». Già il Repetti (II, 717-18) mostrò che non si poteva parlare di Livorno nella lettera ciceroniana, ma forse del *Salebrone* ricordato nell' Itinerario di Antonino e situato alla foce della Bruna, oggi bocca della Fiumara di Ca-

i mezzi di sussistenza da un commercio sussidiario del gran Porto Pisano), sotto la protezione di una grossa torre rotonda, chiamata poi il *Mastio della Contessa Matilde* (1). Ma probabilmente quest' ipotesi è nata per riflesso dell'assai più tardo destino marittimo della terra, mentre in origine, quando era in attività Porto Pisano, il piccolo scalo meridionale forse non serviva ancora al commercio e nei dintorni abitavano soltanto contadini e pastori.

La prima notizia certa che possediamo di Livorno è che nel 1103 *la gran contessa* donò all' Opera del duomo di Pisa

---

stiglione della Pescaia. Anche il Solari (*Topografia dell'Etruria*, II, Pisa, 1914, p. 68) conviene in quest'opinione e crede che il vocabolo Bruna sia ridotto, per aferesi da Salebrone, in Lebrone, Brone e Brune, infine, per modificazione della vocale finale, in Brona e Bruna.

(1) La tradizione la dice fondata da quella celebre donna. V' è chi la crede più antica, cioè costruita nel secolo IX, o nel X al più tardi, a difesa del territorio circostante dalle incursioni dei Saraceni. Se ne vegga la descrizione in Cecchi, *Architettura civile e militare di Livorno*, Livorno, 1910. Il Vigo (*Livorno prima dell' Ottocento*, p. 8) pensava dapprima che la contessa Matilde la fondasse, « quando donò il castello di Livorno all' Opera del duomo di Pisa ». (Ma perchè proprio allora? Se mai prima, per ragioni di sicurezza). Recentemente però egli, nell' altra pubblicazione: *Livorno* (in *Monografie illustrate sull' Italia artistica*, Bergamo, 1916, p. 27) è tornato all' opinione dell' origine nei secoli IX o X.

Molti han supposto che la torre servisse a protezione di Porto Pisano dalla parte di Mezzogiorno. E ciò sarebbe logico, se quell' approdo fosse stato contiguo al sito di Livorno, come essi pensano. (Cfr. ad esempio, Vigo, *Porto Pisano*, in *Rivista Marittima*, fascicolo del giugno 1896). Non è di questo parere lo Schaube (*Das Konsulat des Meeres in Pisa*, Lipsia, 1888). E non ha torto, mi pare. Sappiamo difatti che Triturrita, borgo sorto all'estremità meridionale del porto, sporgenza costruita artificialmente, che si prolungava nel mare a guisa di penisoletta, secondo la descrizione di Rutilio Namaziano (cfr. G. Heidrich, *Claudius Rutilius Namatianus*, Lipsia, 1912), era già fuori del porto stesso. Orbene, essa distava da Pisa 9 miglia secondo gli Itinerari, mentre Livorno ne dista non meno di 13. Si può anche osservare che Livorno appartenne ai marchesi di Toscana fino al 1103 e non già al vescovo o al Comune di Pisa, a cui soprattutto doveva star a cuore la difesa del porto. Perciò, se mai, il cosiddetto *mastio della contessa Matilde* dovette sorgere a difesa della *curtis* di Livorno, di cui si parlerà appresso.

tutta quella striscia costiera, vale a dire *castrum Liburni et curtem* (1).

La parola *castrum* si può intendere in due modi: o nel significato di fortilizio o in quello di minore agglomerazione umana fortificata, vale a dire cinta da un cerchio di mura e qualche volta da torri. In questo secondo senso si distingueva dalla vera città, perchè non aveva autonomia, dipendendo da una città maggiore o da un feudatario. « Castrum non habet rempublicam »: scrivevano di fatti i giuristi medievali. Mi pare che, nel caso nostro, *castrum* si debba intendere nel primo e più semplice significato, come lo definisce il giureconsulto Giovanni d' Andrea: « castrum proprie est fortalicium, et dicitur quasi casa arcta, quia fortalicium non debet esse spaciosum, ut indigeat paucis ad custodiam » (2). Niente ci vieta dunque di credere che il *castrum* fosse proprio la torre rotonda che ha resistito ai secoli.

Anche la parola *curtis* si può intendere in più modi: o per un possesso fondiario generalmente composto di molti *mansi,* ossia poderi; o per il centro della *corte,* vale a dire la *casa dominicata*, la fattoria padronale con casupole intorno; o anche per un villaggio sorto attorno alla *casa dominicata,* come attesta in Francia la frequente terminazione in -*court* di molte *corti* trasformatesi in villaggi. La parola *curtis* del documento livornese ha forse un po' tutti questi significati: si trattava probabilmente di un vasto possesso fondiario, composto in gran parte di terreni incolti e di boscaglie, come i più dei latifondi verso il Mille, con qualche parte coltivata (3),

(1) L'atto di donazione in VIVOLI, op. cit., t. I, Livorno, 1842, pp. 98 segg.

(2) La citazione in SALVIOLI, *Storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*, Napoli, 1913, p. 167, n. 6. A prova della mia opinione sta il fatto che nel 1284 il Comune di Pisa decise di fortificare Livorno, che però non era fortificato ancora nel 1363, a quanto appare da una narrazione di Matteo Villani sotto quell'anno.

(3) A Salviano vi erano anche delle vigne. Cfr. REPETTI, op. cit., all'articolo *Salviano.*

con una fattoria padronale e con casupole intorno da formare quasi un villaggio.

Vien fatto, adunque, di pensare che circa il Mille abitassero nella *corte* di Livorno (1), ossia intorno alla *casa dominicata*, sotto la protezione di un fortilizio, qualche centinaio di povere persone: o contadini che dissodavano i terreni meno arenosi e coltivavano alcune vigne; o pastori, questi certo in maggior numero, che avranno condotte numerose greggi di pecore e mandre di suini a pascere nelle vicine boscaglie, sui colli di Montenero (2).

È probabile che soltanto più tardi, dopo la cessione di Livorno al vescovo di Pisa da parte della contessa Matilde o, meglio ancora, dopo quella che ben presto il vescovo stesso fece al Comune pisano, questo abbia pensato ad approfittare del piccolo scalo naturale per sgombrare un poco Porto Pisano, troppo affollato di navi e di merci. Allora forse agli agricoltori e ai pastori vennero ad aggiungersi barcaioli che

---

(1) Circa l'etimologia di Livorno verrebbe fatto di pensare che questo nome di luogo stesse in relazione con i Liburni, popolo illirico di audaci navigatori, da cui prese nome la liburna, nave leggera e agile. I Liburni, vivendo sulle coste povere e rocciose dell'odierna Dalmazia, si erano dati al mare e compivano ardite navigazioni e frequenti piraterie. Si potrebbe, adunque, supporre che essi avessero fatto loro scalo il sito dove poi sorse Livorno; donde questo nome. Ma tale ipotesi non trova alcuna conferma nella storia e nemmeno nella tradizione.

Spiegazione più semplice e che presenta analogie con altre denominazioni di luoghi sarebbe che Livorno derivasse da *curtis Liburnii*, poi *Liburni*, come troviamo nel documento del 1103. Difatti molte corti conservavano il nome dell'antico possessore romano, come *curtis Asiliani* ecc. Sappiamo poi che a Roma vi era il cognome *Liburnius*, sia che significasse l'origine di quella famiglia dal popolo dei Liburni, sia che derivasse da *Libo*, come *Cafurnius* da *Cafo*, *Rapurnius* da *Rapo* ecc. (Cfr. G. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlino, 1904, p. 523). Nel Chianti vi era la località di *Livornano* (Repetti, II, 716), che prendeva probabilmente il nome da *liburnianus fundus*, possesso della famiglia dei Liburni, come analoghe formazioni in *-ano*.

(2) Nel Medio Evo i monti livornesi erano ricoperti di folti boschi. Cfr. Targioni-Tozzetti, *Viaggi*, volumi 12, Firenze, 1768-79, IX, 59.

facevano qualche traffico sussidiario dell'approdo maggiore, marinai che navigavano sulle galere di Pisa e pescatori che ritraevano sostentamento e guadagno dal pesce abbondante lungo la costa, tra gli scogli.

Ma nemmeno allora, sebbene l'aria ne fosse buona (perchè l'insalubrità vi si manifestò assai più tardi, cioè dopo l'interrimento di Porto Pisano) dovette essere molto popoloso il villaggio di Livorno; nè tanto meno si poteva prevedere che avesse a diventare, sia pure in tempo lontano, una grossa città, perchè lo scalo era angusto e troppo vicino a un grande porto, il territorio intorno non aveva considerevole estensione nè fertilità, non vi sboccava nessuna importante strada, non vi si trovavano corsi d'acqua o miniere.

Nondimeno è ovvio supporre che, nel periodo della maggior floridezza di Porto Pisano, anche questo scalo sussidiario — se tale fu in realtà e l'ipotesi non è stata suggerita da avvenimenti molto posteriori — diventasse abbastanza prospero e popolato. Il Comune di Pisa, a cui quel vescovato cedette il nuovo possesso appena 18 anni dopo l'acquisto (1), se ne prese gran cura e formò anche il disegno di rendere navigabile un fosso che congiungeva la città di Pisa coll'approdo livornese, perchè questo potesse servire al suo straordinario traffico.

Ma tale progetto non si potè eseguire. Più tardi, nel 1284, la repubblica prometteva immunità e franchigie da dazî e da prestanze a tutti coloro che si fossero recati ad abitare a Livorno, intorno al porto o nella comunità; e si proponeva di circondare quella terra con valide mura. Ma proprio allora precipitava la fortuna di Pisa: in quello stesso anno la battaglia navale della Meloria segnava il trionfo della sua rivale Genova. Poco dopo, Genovesi e Lucchesi si recarono ad assaltare Porto Pisano e Livorno, ruppero le catene alla

(1) Si sa quanto il vescovato di Pisa concorresse alla potenza e prosperità del Comune. Cfr. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, pp. 12 segg.

bocca del primo e devastarono il paese attorno, occupando anche il secondo (1).

Cominciata la decadenza di Pisa e del suo porto principale, anche Livorno ne risentì, quantunque i Pisani vi costruissero, nel corso del secolo XIV, opere importanti, rendendo più forte il castello e migliori le condizioni dello scalo.

Sul principio del Trecento poi vi innalzarono un grandioso fanale (*validissima torre* — ne scrive con ammirazione il Petrarca — *dal cui vertice tutte le notti la fiamma indica ai naviganti il littorale più sicuro*) e verso la fine del secolo stesso cinsero di mura tutto il villaggio, già prima da essi protetto con la costruzione di un grande fortilizio quadrato, detto appunto *Quadratura dei Pisani* e anche *Rocca Nuova* rispetto al *Mastio della contessa Matilde* che vi fu incorporato (2).

Se non che questi provvedimenti vennero presi troppo tardi, quando già più volte i nemici di Pisa avevano devastato il territorio e distrutte le case attorno al mastio o alla fortezza. Ad esempio, nel 1364 i Fiorentini (a quanto racconta Matteo Villani nella sua *Cronaca*, lib. XI, cap. 90) si erano impadroniti di Livorno bruciandovi o portandone via tutto: avrebbe trovato scampo soltanto alcuni degli abitanti rifugiatisi sulle barche. Ma probabilmente una parte della popolazione si era rinchiusa nel fortilizio. Comunque, quando i Pisani presero la decisione di costruire le mura intorno al villaggio, questo doveva essere meno abitato e prospero di prima, per il traffico tanto diminuito di Porto Pisano e soprattutto per le devastazioni sofferte per opera dei nemici di Pisa.

Poco dopo vi cessava anche il dominio di quella repub-

---

(1) Nel 1290, racconta Gio. Villani (lib. VII, cap. 141), Genovesi e Lucchesi « presono per forza Porto Pisano e Livorno e guastarlo tutto ». Non si capisce bene se il *guastarlo tutto* si riferisce a Porto Pisano o a Livorno o a tutte e due le località.

(2) Prese più tardi il nome di *Fortezza Vecchia*, dopo la costruzione della *Fortezza Nuova*. Cfr. Vigo, *La Quadratura dei Pisani*, nel *Bull. Pisano di Arte e Storia*, anno I, n. 1, pp. 12 segg.

blica. Gherardo d'Appiano, che allora ne aveva ottenuta la signoria, vendette Pisa con molte sue dipendenze, compreso Livorno, al duca di Milano Gian Galeazzo Visconti; e da questo tali dominî passarono nel 1402 al figlio naturale Gabriele Maria. Esso, alla sua volta, li vendette ai Fiorentini, intermediario il Sire di Boucicault, maresciallo di Francia e vicario del suo re a Genova. In compenso il Boucicault ottenne, dal Visconti, Livorno e Porto Pisano, che due anni dopo cedette, per una grossa somma, alla repubblica di Genova.

I Genovesi, sia per timore che Porto Pisano ricadesse in potere dell'odiata rivale, sia nella previsione della sua inevitabile decadenza, procurarono di accrescere, a suo danno, il traffico del nuovo approdo acquistato e di affezionarsi i Livornesi, affinchè essi non si dessero ai Fiorentini ambiziosi di possedere un proprio scalo sul mare.

Sotto la breve dominazione di Genova ebbe principio l'amministrazione municipale in Livorno, che, sin allora confuso con le altre borgate del piviere di Porto Pisano, diventò capoluogo del territorio circostante, centro di un vicariato; vi si costruirono edifizî notevoli, come la Dogana Vecchia; vi fu scavato, per approdo delle barche, fuori delle mura del castello, il Porticciolo o piccolo porto; il suo commercio rifiorì.

Un documento di questo periodo può servire di base al calcolo della popolazione (1). Nel 1411, per eleggere il pievano della chiesa, si radunarono 68 persone, che son dette « maior et sanior pars et ultra quam duae partes hominum dicti Comunis Liburni ». Se si prendessero alla lettera le parole del documento, se ne dedurrebbe che a Livorno non vi dovevano essere più di 200 abitanti; ma se si ritiene che quei 68 rappresentino i soli capi di famiglia, si potrebbero calcolare da 100 famiglie, con 430 componenti circa (2). Se a questa cifra

(1) È pubblicato dal Vivoli, op. cit., vol. II, Livorno, 1843, pp. 147 segg.

(2) Comunemente si calcolano 5 persone per famiglia o *fuoco;* ma a Livorno è provato che più tardi, per l'alta mortalità cagionata dalle

si aggiunge quella probabile dei soldati nella fortezza, forse un paio di centinaia, si ottiene la somma di 630 persone all' incirca.

Il benefico dominio genovese non durò a lungo. I Fiorentini tentavano con ogni mezzo d' impadronirsi di Livorno, che nel 1412 assediarono. Durante l' assedio gli abitanti, non potendo recarsi nè a lavorare nei campi nè a pascere le greggi, soffersero molte privazioni. In compenso, con la pace conclusa nel seguente anno, Livorno diventò porto comune di Genova e di Firenze. In conseguenza, scrive con qualche esagerazione uno studioso locale, « sorse a grande prosperità, onde non poche famiglie genovesi dedite alla mercatura vennero ad abitarvi » (1).

Pochi anni dopo, nel 1421, il Governo ligure fu costretto da imbarazzi finanziarî a vendere Livorno ai Fiorentini, benchè qualche cittadino giungesse a dire che la perdita di quel castello avrebbe cagionata la decadenza marittima della sua patria. E Firenze, che aveva pagata 200.000 fiorini Pisa con tutto il suo dominio, non esitò a sborsarne 100.000 per una sola terra di quello. « Noi daremo piuttosto il palagio dei nostri Signori che Livorno »: esclamava un ambasciatore fiorentino (2). Difatti un proprio sbocco marittimo riusciva di straordinario giovamento a una città che faceva venire di fuori quasi tutte le materie prime per le sue grandiose industrie ed esportava tante merci costose.

---

febbri palustri, v'erano meno di 4 individui per famiglia. Per il 1411, quando le condizioni sanitarie si mantenevano ancora assai migliori, ci varremo dell'esponente 4, 3.

Dalla stessa notizia il VIVOLI (ibidem) deduce che a Livorno dovevano vivere da 800 a 1000 persone, non compresi i militari, tenendo conto del popolo minuto, dei marinai, degli impiegati del Governo, degli avventizî e degli scapoli senza famiglia!

(1) VIGO, *Statuti e provvisioni del castello e Comune di Livorno*, Livorno, 1892, p. LVII.

(2) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, pubblicate da C. GUASTI, Firenze, 1867-73, vol. II, p. 254. Cfr. VIGO, *Le repubbliche di Genova e di Firenze per il possesso di Livorno* Livorno, 1915.

Le cure di quel Comune per il nuovo possesso furono grandi: creata la magistratura dei consoli del mare, perchè ne agevolasse con ogni mezzo il commercio, confermati i privilegî degli abitanti e fatte loro altre concessioni, innalzata la magnifica torre del Marzocco, cinto di una seconda cerchia di mura il caseggiato che si era venuto formando fuori della prima, costruito un grande cantiere, avviati traffici con Alessandria d'Egitto, con la penisola balcanica, con Ragusa, con le Fiandre, ecc. Giovò pure alla prosperità di Livorno la rovina di Porto Pisano, certo derivata soprattutto da cagioni naturali, quantunque i cronisti l'attribuiscano soltanto ai Genovesi che, dopo averne ostruite le bocche con barche cariche di pietra, vi deviarono stagni e fiumiciattoli, cosicchè il porto parve tramutato in una palude (1).

Il principale obbligo imposto dai nuovi padroni alla comunità livornese fu d'acquistare 150 staia di sale all'anno (2): dato che può servire al calcolo della popolazione nel 1421.

Molti Governi, incapaci di impedire il contrabbando del sale, obbligavano allora le famiglie ad acquistarne da essi una certa quantità, in proporzione dei loro componenti o delle loro entrate, o in base ad ambedue questi criterî. Era dunque un'imposta regolata sul consumo o sul reddito. A

---

(1) In catastrofi di questo genere l'opera dell'uomo è ben poca cosa di fronte a quella compiuta dalla natura. Nondimeno non va dimenticato che anche una semplice diga può avere grand'effetto per colmare dei terreni lungo un fiume o sulla costa del mare. I proprietarî, per questo scopo, ricorrono a muri a secco. Le acque, ricche di materie terrose e di sabbie, depositano i materiali di là dal muro e tornano indietro, divenute chiare. Cfr. G. Caruso, *Agronomia*, Torino, 1909, p. 384.

(2) ASF., *Capitoli del Comune di Firenze*, n. IX, c. 182 *r.* sgg., 1421 agosto 18. Capitoli del Comune di Livorno e Porto Pisano: « Item quod Comune Liburni et Pisani Portus et eius homines et personae teneantur et debeant accipere quolibet anno.... a Comuni Florentiae.... staria centum quinquaginta [salis], ad mensuram et pondus florentinum.... in duabus vicibus, medietatem de mense octobris et alteram de mense ianuarii.... ad rationem librarum quinque et soldorum.... » *(lacuna per corrosione nel margine del codice).*

Lucca, ad esempio, veniva distribuita *metà per lira e metà per bocca* (1).

A Firenze nei primi tempi *la gabella del sale* era basata sul reddito, tant'è vero che chi non voleva prendere il sale, otteneva un ribasso sul prezzo stabilito. Nei capitoli conclusi tra le comunità sottomesse e la repubblica fiorentina, quelle si obbligavano generalmente « a comprare sale e salina in proporzione del loro estimo » (2). Più tardi si tenne conto del numero delle *bocche* o di ciascuna famiglia o dell'intera comunità (non è escluso che se ne tenesse conto anche nei primi tempi). Diversi erano i criterî usati per le città e quelli usati per le comunità e terre del dominio. Per Firenze in particolare fu stabilito nel 1428 che ciascun capo di casa, il quale figurasse nel catasto per una certa somma (3), dovesse acquistare la quarta parte di uno staio di sale per ogni persona di famiglia. Con ciò la *gabella del sale* fu resa uniforme e assoluta per tutti gli abbienti, ma ne vennero esentati i meno abbienti e i poveri, in base al criterio seguìto nell'istituzione del catasto: di sgravare dalle tasse i non ricchi.

Per le terre del dominio, invece, in questo medesimo tempo si teneva conto, nell'imporre la tassa del sale, soprattutto del numero delle bocche, come risulta dai capitoli delle comunità di Marradi nel 1428, nei quali si legge: « Che gli ufficiali governativi della gabella del sale e salina debbano, quanto prima potranno, investigare circa al numero delle persone o teste che sono in ciascuno di quei Comuni o luoghi; e con tali informazioni, o anche senza, dichiarino e de-

---

(1) *Statuti lucchesi*, Lucca, 1539, *Sale*.

(2) Cfr. ad es. i capitoli di Romena dell'anno 1376 nei *Capitoli del Comune di Firenze*, a stampa, vol. I, p. 345.

(3) ASF., *Provvisioni de' Consigli Maggiori della repubblica fiorentina*, anno 1428, c. 305 *t.*, deliberazione del 22 decembre: « pro partita .... descripta in dicto catasto in soldis decem ad annum aut plures (*sic*), seu pro qua solvere tenetur onera quae secundum distributionem catasti imponentur pro soldis decem ad annum vel pluribus ».

terminino la quantità del sale che quei Comuni dovranno ricevere » (1).

È certo adunque che la distribuzione del sale alla *comunità di Livorno e di Porto Pisano* fu fatta in base al computo approssimativo della popolazione. Ma non sappiamo quante libbre a testa ne venivano assegnate (2).

In secoli posteriori il critèrio seguìto fu di 11 libbre a bocca (3); ed è noto che si faceva così da lungo tempo. Lo staio fiorentino del sale era stabilito di 72 libbre (4). Quindi uno staio era la misura obbligatoria per 6 persone e $^1/_2$; e 150 staia lascerebbero supporre una popolazione di 975 persone. Ma da questa cifra va detratto il numero degli abitanti nel contado di Livorno e di Porto Pisano, forse un po' meno della metà (prima che la malaria facesse disertare quasi interamente quella campagna). Quindi le persone viventi dentro le mura di Livorno saranno state 600 circa,

(1) *Capitoli* a stampa cit., vol. I, p. 624.

(2) Il TOMASSETTI (*Sale e focatico del Comune di Roma nel Medio Evo*, in *Arch. della Soc. rom. di St. p.*, vol. XX, Roma, 1897, pp. 322 e segg.) ha preso per base dei suoi calcoli la media annua del consumo del sale che si fa oggi in Italia, vale a dire 7 chilogrammi a testa (*Annuario statistico del Regno d'Italia*, p. 111). Ma anzitutto avrebbe dovuto accertare se a Roma la tassa era basata sul reddito o sul consumo, come pure quanto libbre se ne assegnava a testa, almeno in tempi posteriori. Ogni Governo seguiva speciali criterî nel distribuire l'imposta del sale; però generalmente la quantità assegnata per testa era inferiore al consumo reale, per lo meno a quello odierno.

(3) Nella legge generale del sale emanata nel 1701 (CANTINI, *Legislazione toscana*, vol. XXI, Firenze, 1805, pp. 142 e segg. § XV) viene ordinato che ogni anno si debbano preparare i soliti quadernetti in cui sieno descritte *tutte le bocche* di ciascun Comune, nonchè *le bestie da cacio*: per ognuna delle prime si dovevano assegnare 11 libre di sale, per ognuna delle seconde mezza libbra.

(4) Ciò risulta dai Capitoli del Comune di Firenze. In quelli di Castiglione Fiorentino del 1396 (*Capitoli* a stampa, vol. I, p. 445) si legge che la medesima comunità dovesse prendere da allora in avanti 600 staia di sale all'anno, « al solito peso di 72 libbre a staio ».

Lo staio era generalmente considerato la 12ª parte del rubbio, che conteneva 294,46 chilogrammi di sale; ma variava da regione a regione: quello romano si calcolava chilogrammi 21.7, quello senese 21.0 ecc.

800 se si calcolano 200 soldati della guarnigione. Ad ogni modo, parrebbe che fosse avvenuto un discreto aumento demografico nei pochi anni del dominio genovese.

Si dovrebbe poi supporre che sotto il governo di Firenze l'incremento diventasse sempre maggiore, ricordando il grande interessamento che i Fiorentini mostravano per la prosperità di Livorno, soddisfatti di possedere finalmente uno scalo proprio sul mare e di poter ampliare grandemente i commerci con una flotta propria.

Invece prosperità e popolazione scemarono allora, perchè l'aria diveniva sempre più malsana e le febbri palustri mietevano vittime sempre più numerose, dopochè il seno di Porto Pisano si fu tramutato quasi in una palude. Inoltre, gli abitanti dei non pochi gruppi di case vicini al porto stesso, che prima ricavavano quasi unicamente i mezzi di sussistenza dal suo traffico, abbandonavano in massa quei luoghi, anche per fuggire le febbri, recandosi a vivere altrove; cosicchè, cessate le coltivazioni dei campi, la malaria si estendeva sur una zona sempre più vasta e cresceva d'intensità. Per colmo, nel 1430 scoppiò la peste nel piano di Porto e, trovando la gente indebolita dalle febbri, dovette farne strage.

Si ha una prova che vi scemò la popolazione nel fatto che la repubblica fiorentina dovette allora ridurre da 150 a 100 il numero delle staia di sale che la comunità aveva l'obbligo di acquistare ogni anno: il che lascia supporre una diminuzione di 325 abitanti su 975. Probabilmente però essa si manifestò nella campagna assai più che nel castello, per le ragioni esposte sopra. E ivi la popolazione si sarà ridotta all'incirca da 400 a 200 persone, qui da 600 a meno di 500 (da 800 a meno di 700 con i militari).

Le condizioni di Livorno non poterono migliorare negli anni successivi, benchè il traffico del porto fosse notevolmente cresciuto per il grande impulso dato al commercio dai Fiorentini (1), le navi dei quali frequentavano i maggiori

(1) Cfr. Pagnini, *La Decima e altre gravezze imposte dalla repubblica fiorentina*, vol. I, Lucca, 1765.

porti del Mediterraneo e i mercanti avevano ottenute importanti concessioni nelle terre del sultano e in tante altre, così in Oriente come in Occidente. La malaria era un nemico che allora non si sapeva debellare. Essa, anzi che diminuire, andava crescendo, per essersi fatte sempre più miasmatiche le esalazioni delle campagne vicine.

Alle calamità naturali si aggiunsero le crudeltà degli uomini. Nella guerra combattuta da Alfonso d'Aragona contro Firenze, le terre della comunità livornese furono devastate dalle soldatesche del re, mentre la sospensione del traffico riduceva alla miseria gli abitanti del porto. Impietosito dalle disgrazie di quella gente, il Governo fiorentino acconsentì nel 1449 ad esonerarla da una tassa annua consueta, condonando pure i debiti da essa contratti con la repubblica.

Nel 1461 i Livornesi chiesero altre esenzioni, « considerando che gli uomini di quel luogo per la cattiva disposizione dell'aria che quivi è stata già più anni et è del continuo, sono molto manchati, et quegli che vi restano sono mezzi infermi » (1).

Nel 1477 le condizioni della comunità dovevano esser tutt'altro che migliorate, poichè si legge negli statuti compilati quell'anno (2): « Con ciò sia cosa che gli huomini et persone vere di Livorno sieno poche, et benchè salario a' capitani non dieno, tante sono le altre gravezze et obblighi hanno, così reali come personali, che a faticha le posson sopportare; et se non fusse un poco di lor rendita di possessioni, sarebbe mezo abandonato el luogo; et *tanti sono manchati et ogni dì manchano* che le spese et graveze loro non possono pagare ».

E un altro capitolo dello stesso statuto del 1477 (3): « Per cagione che la terra di Livorno è venuta in grande

---

(1) Vigo, *Statuti e provvisioni* cit., p. 40.
(2) Ibidem, p. 106.
(3) Ibidem, p. 115.

calamità et miseria; et già di[s]fatto el più delle barche di Livorno per li cattivi guadagni » ecc.

Come ben si capisce, nel corso del secolo XV, non ostante la grande cura del Governo fiorentino per il suo porto, le condizioni di esso si eran fatte peggiori: l'aria divenuta sempre più insalubre, cresciuta la miseria, diminuito il numero delle barche, da cui molti ritraevano il sostentamento. Causa principale di quest' ultimo fatto doveva essere l'impedimento frapposto al commercio fiorentino dai pirati barbareschi che cominciavano a infestare il Mediterraneo: pirati mussulmani si spinsero allora fin sotto Livorno, sbarcando alla Gorgona e facendovi prigionieri alcuni frati della Certosa (1).

Firenze, infine, si trovò impegnata in guerre quasi continue tra il 1484 e il '97, e Livorno ne risentì i tristi effetti. Dopo essere stato occupato dalle milizie del re Carlo VIII di Francia, venne assediato nel 1496 dall'esercito di Massimiliano d'Austria. I Livornesi scrissero allora una bella pagina nella loro storia respingendo bravamente gli assalitori: l'imperatore dovette allontanarsi, pieno di cruccio, dopo aver corso pericolo della vita per un colpo di falconetto che gli portò via un pezzo di manica del suo robone di broccato (2).

La ribellione dei Pisani al dominio di Firenze rese ancor più difficile il commercio del porto, perchè le merci fiorentine dovevan seguire la via di Vada e di qui venivano trasportate a Livorno sopra una fusta armata.

Dá un documento del 1508 (3) risulta la condizione sempre più triste del popolo livornese. A ciascuno toccava di fare la guardia una notte ogni due, il che sembrava un peso insopportabile: « Veduto et considerato la guardia delle mura del castello di Livorno essere di grandissima importanza et che per cagione delle guerre et spessissime guardie li huomini di detto Comune, *causa mortis*, sono assai diminuiti,

(1) Vivoli, II, 186.
(2) Ibidem.
(3) Vigo, *Statuti e provvisioni* cit., p. 145.

di modo che al presente toccha loro la guardia de' dua dì l' uno » ecc.

Ma dopochè Pisa fu assoggettata e il traffico fiorentino ebbe ripreso il suo corso, sembra si manifestasse a Livorno un miglioramento economico, a cui corrispose probabilmente un aumento demografico.

Conosciamo il numero dei battezzati in Livorno tra il 1518 e il '36 (1). Vi si nota un aumento nei primi anni e una diminuzione negli ultimi. La media è di 20 all' anno. Poichè, in condizioni normali, si riscontrano oggi in Italia 32 nascite su 1000 abitanti (2), si può stabilire l'equazione:

$$32 : 1000 :: 20 : x = 637.$$

Adunque per gli anni sopra indicati si calcolerebbero, in media, 637 abitanti dentro il castello e 837 con i militari. Ma poichè tra i battezzati vi sarà stato anche qualche bambino nato nella campagna circostante (3) e poichè la mortalità era in proporzione maggiore della natalità, si dovrà ridurre quella cifra a 550 persone circa, e a 750 con i militari. Considerando, inoltre, che si osserva un abbassamento notevole nel numero dei battezzati per gli anni 1534, '35 e '36, se ne deduce che in questi la popolazione sarà diminuita e che era probabilmente maggiore nei precedenti. Si ridussero

---

(1) VIVOLI, II, 511.

(2) COLAIANNI, *Demografia*, 2ª edizione, Napoli, 1909, p. 200. È noto però che la natalità varia col tempo e nei diversi paesi. In Italia ha oscillato negli ultimi anni dal rapporto di 1 a 26 a quello di 1 a 30 circa. Il VAPPAEUS in un'opera tenuta in gran pregio (*Allgemeine Bevölkerungs-statistik*, Lipsia, 1859-61) attribuiva per allora un massimo di natività alla Prussia col rapporto di 1 a 23,8, e un minimo alla Francia col rapporto di 1 a 35,9. Ciò non ostante, mi sono attenuto alla cifra odierna della natalità in Italia, meno alta probabilmente che nel Medio Evo (almeno così pensa il VIRGILI, *La popolazione di Siena*, negli *Studi Senesi*, vol. XXIV, p. 7 degli Estratti), perchè in Livorno doveva essere più bassa del normale a causa delle poco buone condizioni sanitarie.

(3) Si vegga quel che si è riscontrato per Firenze circa i battezzati nel battistero di S. Giovanni, in PARDI, *Disegno della storia demografica di Firenze*, Estratto dall'*Arch. St. It.*, fasc. 1° e 2° dell'anno 1916, p. 74.

poi i nati a 11 nel 1528, quando la peste fece fuggire molta gente, quantunque si debbano ritenere grandemente esagerate le catastrofiche descrizioni degli scrittori locali (1). Per il 1529 si osserva un notevole aumento di compenso nelle nascite, forse anche per la nota legge formulata dal Levasseur (2): « quando un fenomeno demografico si allontana bruscamente, in un senso o nell' altro, dalla media, avviene non di rado una reazione altrettanto brusca nel senso opposto nell'anno seguente ». In questo il numero delle nascite risalì a 30: il che prova essere stata più la paura che il danno causato dalla peste. Se in realtà fosse morta tanta gente, come poteva aumentare così la natalità da 11 a 30?

La diminuzione delle nascite negli anni 1534, '35 e '36, indizio certo di abbassamento demografico, si potrebbe anche spiegare con la trasformazione del governo, di repubblicano in principesco, perchè in generale i mutamenti politici riescono sfavorevoli allo sviluppo della popolazione (3). Alla repubblica, caduta gloriosamente nel 1530, si era sostituita la signoria di Alessandro de' Medici; e i consiglieri del novello principe avranno dovuto occuparsi a preferenza degli affari interni, per consolidare il nuovo ordine di cose. Il commercio non sarà stato forse curato come prima; e per riattivarlo mancavano i capitali (tanti ne erano stati consumati nella difesa di Firenze), mentre molti dei più ricchi mercanti si trovavano fra i fuggitivi o fra i banditi.

Nondimeno, proprio allora fu portata a compimento in Livorno la còstruzione della *Fortezza Vecchia.* Fino dal 1521 il cardinale Giulio de' Medici aveva pensato d' ingrandire la *Quadratura dei Pisani* in modo che vi potesse stare un migliaio di soldati. Il lavoro era stato commesso all' archi-

(1) Piombanti, *Guida* cit., p. 41: « la peste.... vi si sviluppò con tale uno spaventoso furore, che in breve non ci rimasero se non la decimata popolazione e pochi dei più miseri abitatori: gli altri morti o fuggiti ». Cfr. anche Vivoli, II, 476.

(2) Levasseur, *La population française,* Parigi, 1889-92, vol. I.

(3) Cfr. Pardi, *Disegno* cit., p. 90 degli Estratti.

tetto Antonio da Sangallo, che lo aveva subito iniziato, dopo la demolizione di alcuni isolotti di case situate nel luogo designato. Interrotta la costruzione in seguito agli avvenimenti politici, all' assedio di Firenze e alla peste, era poi stata ripresa e condotta a termine dal nuovo Governo nel 1534. Con ciò si potrebbe forse spiegare perchè la decrescenza demografica non si manifestò subito dopo il '30, quand' era avvenuto il mutamento politico, bensì soltanto con l'anno '34, quando, terminata la fabbrica della fortezza, molta gente sarà rimasta senza lavoro e si sarà recata a vivere altrove.

Con la signoria di Cosimo de' Medici, succeduto nel 1537 all' assassinato duca Alessandro, s' inizia un nuovo periodo nella storia di Livorno. Quell' intelligentissimo principe si rese conto dei vantaggi che avrebbe apportato al suo dominio un porto vasto e sicuro. Si mise, frattanto, a riflettere sui mezzi di liberare quel territorio dalla malaria e di trasformare quel povero castello in una città. Ma soltanto un uomo di volontà vigorosa, come lui, poteva mettersi ad una così difficile impresa. Proprio allora un suo Commissario in Livorno, certo Orfilago, descriveva quel luogo come

Letto di febbri e nido di moria (1).

Cosimo I, benchè non potesse attuare se non una parte dei suoi grandiosi disegni, fece scavare un fosso navigabile tra Pisa e Livorno, che valse a migliorare molto l'aria, istituì l' ordine dei cavalieri di Santo Stefano, da cui tanto lustro riceverà il porto dove s' ancorava la loro flotta, vi incoraggiò con ogni mezzo il commercio e procurò di attirare nuovi abitatori a Livorno, accogliendovi gli Ebrei espulsi da altri paesi e concedendo a chi vi si stabiliva l' immunità per i

---

(1) Vivoli, op. cit., vol. III, Livorno, 1844, p. 11. L' Orfilago scriveva pure:

Gli homini qui si fan gialli, verdi e pregni
E chiaman questo mal *la Livornese*,
Che guasta i corpi e molto più gl' ingegni.

debiti contratti e l'impunità per le colpe commesse (1). Anche dopo l'abdicazione, nei 10 anni (1564-74) in cui continuò a dirigere i principali negozî dello Stato, Cosimo pose mano alla costruzione di quel doppio molo che avrebbe dovuto far di Livorno uno dei più vasti e sicuri porti del Mediterraneo. Vi lavoravano parecchie centinaia di operai e gli schiavi turchi delle galere.

Nondimeno, nei primi anni di governo, quel principe, distratto da cure di politica interna e dall'impresa di Siena, non aveva potuto iniziare la sua opera benefica a vantaggio di Livorno, dove nel 1551 non vivevano che 480 persone civili, ripartite in 120 fuochi. Questo primo certo dato statistico (2) coincide presso a poco con la fine del lunghissimo periodo delle origini livornesi, periodo di popolazione scarsissima e quasi stazionaria.

I dati che su di esso abbiamo raccolto si riferiscono non al solo castello ma all'intera comunità di Livorno, anzi per i primi tempi a tutti i paesi o gruppi di case del *Pian di Porto*. Quivi, quando la potenza navale e il commercio di Pisa si trovavano all'apogeo, verso il 1200 dovevano essere sorti villaggi abbastanza popolati, con qualche migliaio di abitanti, che ritraevano i mezzi di sussistenza dal traffico e dal servizio delle galere. Ma dopochè quella potenza e quel commercio andarono rapidamente declinando per la vittoria genovese alla Meloria e per i danni irreparabili arrecati a Porto Pisano, non tanto forse dalle devastazioni nemiche quanto dall'opera distruggitrice della natura avversa; allora certamente a poco a poco quei paesi si spopolarono, venuti a mancare i guadagni e fattasi malsana l'aria in mezzo a stagni

(1) Cosimo I era a Livorno nel 1547 e in sua presenza fu calata in mare la prima galera che vi aveva fatto costruire e che chiamò *La Pisana*. E nel 1563 mandò in soccorso degli Spagnoli assediati in Orano dai Barbareschi 4 galere, una delle quali era stata battezzata col nome di *Fiorenza Nuova* (cfr. Pera, *Curiosità* cit., pp. 16 e 17).

(2) Risulta dal primo censimento fatto eseguire da Cosimo I nel 1551 e contenuto nel codice II, 1, 120 della Biblioteca Nazionale di Firenze (c. 57 *t.*).

e paludi. Verso il 1400 forse nel *Pian di Porto* non esisteva più che qualche gruppo di case qua e là, con ben pochi abitanti.

Da una tale fine si salvò quasi soltanto Livorno: quel modesto scalo prese il posto di Porto Pisano per il piccolo commercio che si esercitava ne' suoi paraggi. I Genovesi, nel loro breve dominio, ne migliorarono le condizioni e ne accrebbero i traffici.

Livorno contava verso il 1411 forse 430 persone (630 con la guarnigione); ed è probabile ne avesse assai di più al tempo della massima floridezza di Porto Pisano. Allora, prima che la malaria vi rendesse insopportabile la vita, nelle campagne circostanti doveva dimorare un mezzo migliaio tra contadini, pastori e pescatori; cosicchè nel *Pian di Porto* si potrebbe calcolare vivessero quasi 1000 persone (1200 con i soldati).

Per il 1421, anno nel quale Livorno entrò a far parte del dominio fiorentino, dall' imposta del sale stabilita per quella comunità si è dedotto che essa doveva contare 1000 abitanti circa (1200 con i militari). Ma, mentre il porto sarà cresciuto di prosperità e di popolazione per le cure del Governo genovese, probabilmente erano scemati i contadini, o cacciati dalla malaria, o attratti al mare da maggiori guadagni. Quindi si possono calcolare da 600 persone (800 con i militari) dentro le mura e 400 fuori.

Col crescere della malaria nel *Pian di Porto*, vi scemò certo la popolazione, probabilmente più fuori che dentro le mura. Si è calcolato, dalla diminuita imposta del sale, che gli abitanti del castello fossero ridotti da 600-800 a meno di 500-700, e quelli del contado da 400 a 200.

Nel corso del secolo XV la popolazione della comunità dovette decrescere ancora, e al solito più nella campagna che sul porto. Mentre ivi forse non rimasero che poche diecine di abitanti, non si può credere che qui vivessero meno di 400 persone, 600 con la guarnigione.

Nei primordî del secolo XVI, riattivato il traffico fiorentino, aumentò di nuovo il numero dei Livornesi. Prima

del 1528 doveva essere superiore alle 600 persone (a 800 con i militari) dentro il castello, e alle 200 fuori. Negli anni seguenti tornò a decrescere. Nel 1551 sappiamo con certezza che la popolazione civile era di 480 persone. Accerteremo poi, per mezzo di un altro censimento, che, 9 anni dopo, nella campagna circostante vivevano 186 persone. Se ne deduce che nel 1551 la comunità di Livorno ne contava 670 circa (e 870 con i militari).

II. — *Primo e notevole periodo di incremento* (1550-1587).

Negli ultimi anni del governo di Cosimo I avvenne un discreto aumento demografico in Livorno, come si rileva dal secondo censimento accennato sopra, che quel principe fece eseguire a breve distanza dal primo. Si cominciavano, adunque, a manifestare gli effetti dei buoni provvedimenti da lui presi a vantaggio di quegli abitanti. Dentro le mura si contavano 150 *fuochi* con 563 *bocche*, con un aumento complessivo di 83 persone in 9 anni (1), medio annuale di 9; e nel contado 44 *fuochi* con 186 *bocche*. Il numero della popolazione nell' intera comunità era dunque di 759, e di 1059 se si calcolano 300 soldati, perchè sarà stato accresciuto certo il loro numero dopo la costruzione della fortezza.

Un incremento anche maggiore, sebbene più che altro temporaneo, dev' essere avvenuto nei 10 anni durante i quali Cosimo I rinunciò il governo al figlio Francesco I, occupandosi di alcuni affari e particolarmente della costruzione del doppio molo a Livorno: sappiamo che vi lavoravano schiere di operai (2) e gli schiavi turchi delle galere.

Francesco I (1564-88), primogenito e successore di Co-

(1) ASF., *Mediceo,* Miscellanea 3-4 bis. *Censimento* eseguito « secondo le note che se ne sono aute luogo per luogo, state facte dall'anno 1558 fino a questo presente anno 1562 ». Si può adunque ritenere che rappresenti lo stato della popolazione verso il 1560. Il rapporto dei fuochi alle bocche è di 1 : 3.7.

(2) Un cronista fa salire il loro numero a 1500, ma probabilmente esagera.

simo, cominciò ad occuparsi di Livorno soltanto dopo la morte del padre, avvenuta nel '74. Avaro e di intelligenza limitata, il nuovo granduca invertì i disegni paterni circa Livorno, ritenendoli troppo grandiosi e, quel che più gli rincresceva, troppo costosi. Invece di pensare anzitutto alla costruzione del molo, perchè soltanto un porto ampio e sicuro sarebbe stato causa di prosperità ai Livornesi, decise di fabbricare nuove case. Infatti, mentre la spesa dei lavori portuali sarebbe stata sopportata dal suo erario in pura perdita, quella delle abitazioni gli verrebbe poi rimborsata dai privati che le acquistassero.

Fatta disegnare la pianta della nuova città dall'architetto Bernardo Buontalenti, ordinò si principiassero i lavori nella primavera del 1576, recandosi poi egli stesso a Livorno per osservare le fabbriche in costruzione e dare sul luogo opportune disposizioni. Nè trascurò alcun mezzo per attirare mercanti d'ogni paese, inglesi soprattutto, al suo porto, per accrescerne il traffico, per farne aumentare la popolazione, ricettandovi perfino bande di malviventi che infestavano lo Stato pontificio. E i suoi scopi raggiunse in gran parte, sia pure con provvedimenti pericolosi: a prova dell'incremento demografico sta il fatto che si dovette ampliare l'antica chiesa di Sant'Antonio, perchè i cattolici non vi capivano più durante le funzioni religiose. Si pensava anzi di costruire una vasta cattedrale.

Ma dopochè il granduca fu tutto preso dalla fatale passione per Bianca Cappello, lesinò i danari per le costruzioni, cosicchè queste erano poco avanzate alla sua morte, accaduta nel 1588. Un solo quartiere si vedeva quasi ultimato. Anche della gente che Francesco I aveva fatto venire di fuori a Livorno, la maggior parte aveva poi dovuto rimandar via: dei banditi provenienti dagli Stati pontificî si era liberato facendoli trasportare in Ispagna, ad aiutare quel re in un'impresa affricana (1).

(1) Raccontano gli storici che i banditi erano 3000: cifra probabilmente esagerata (cfr. Vivoli, III, 250).

Non ci sono pervenuti per Livorno dati statistici di questo periodo. Sappiamo bensì che dal 1560 al 1601 vi si manifestò un aumento complessivo che ne farebbe supporre uno medio annuale di 78; ma poichè l'aumento stesso fu assai maggiore negli ultimi anni che nei precedenti, si può calcolare quello medio annuale, per il periodo del governo di Francesco I, in 40 persone circa. Pertanto dal 1564 all' '87, in 23 anni, la popolazione livornese sarebbe cresciuta di quasi un migliaio entro le mura e forse di un centinaio nel contado, giungendo là a 1500 circa, qua a quasi 300, complessivamente a 2100, se si calcolano, al solito, 300 soldati di guarnigione (1).

III. — *Periodo di straordinario incremento* (1588-1609).

A Francesco I succedette un principe ricco di intelligenza, di esperienza e di vigore, il fratello Ferdinando I (1588-1609), che si può ben chiamare il padre e benefattore dei Livornesi. Egli prese quasi subito, quanto al porto, due buone risoluzioni, scrive il Vivoli (2): « la prima di dare compimento ai *Moli del Fanale*, per formare colà a Livorno, uno dei più grandi e comodi porti del Mediterraneo; e la seconda di avere, entro lo spazio di 16 anni, ultimato del tutto la nuova città, intendendo così portare a compimento, nel tempo istesso, i progetti del padre e del fratello suo ».

Recatosi a Livorno pochi mesi dopo che era diventato granduca, Ferdinando I studiò sul luogo, per la città da fondare, una nuova pianta molto più vasta di quella approvata dal fratello e predecessore; ne determinò i menomi particolari insieme con i mezzi per far fronte alle spese occorrenti; inoltre, stabilì a quali opere si dovesse metter mano

(1) Nel 1586, d'agosto, scoppiò un'epidemia, ma non di specie maligna. Nondimeno morirono parecchie persone, di quelle che vi stavano « per servizio di baracche e galere », come pure forzati e schiavi, ma « di stenti e di fame più che di mali », essendo fuggita la maggior parte della popolazione (Pera, *Curiosità* cit., p. 32).

(2) Op. cit., III, 168.

per portare a compimento il disegno paterno dei *due Moli al Fanale.*

Licenziati o puniti alcuni cattivi impiegati che il suo predecessore aveva preposti ai lavori di Livorno, ne metteva a capo uomini capaci e solerti e, come si rileva dalla sua corrispondenza (1), continuamente li spronava a sollecitare le opere incominciate.

Era magnifico lo spettacolo che presentava allora la nuova città: là si vedeva « sorgere celermente mura, fortificazioni, baluardi, contrascarpe e cortine; qua aprire fosse di circonvallazione e canali interni; per ogni dove innalzarsi case, magazzini, logge e palazzi; ed eseguirsi tutte queste operazioni con l'ordine il più ammirevole, da più di 5000 persone » (2).

Tra le altre costruzioni, merita speciale ricordo la *Fortezza Nuova,* innalzata in soli cinque mesi nel 1590: opera degna di un gran principe. Si fabbricava pure la *Nuova Darsena* e veniva riscavato il vecchio *Porticciuolo* dei Genovesi, perchè servisse di riparo alle piccole barche.

Ad incremento della popolazione, quel provvido granduca si studiava di attirare con ogni mezzo a Livorno Ebrei cacciati da altri paesi (3), Côrsi profughi dalla loro isola in odio ai Genovesi, Ugonotti perseguitati in patria dai Catto-

(1) ASF., *Mediceo,* Corrispondenza di Ferdinando I con i Commissarî di Livorno.

(2) VIVOLI, III, 175 (è superfluo rilevare l'esagerazione circa il numero degli operai). Cfr. il garbato opuscolo di E. BRUSCAGLIONE, *L'ampliamento del castello di Livorno sotto Ferdinando I,* Firenze, 1901; e l'altro, importantissimo e ricco di documenti, edito da G. G. GUARNIERI, *Origine e sviluppo del porto di Livorno durante il governo di Ferdinando I,* Livorno 1911. Da questo si rileva che gli operai i quali lavoravano a Livorno erano 1500 (ivi, p. 22).

(3) Di dove provenissero i primi Ebrei stabilitisi a Livorno si ha notizia in un ms. di ASF., *Stato Civile,* n. 12308, cap. I: « Emigrarono dagli Stati del Levante e dall' Affrica, ove si erano in gran numero rifugiati dopo la loro espulsione dalla Spagna e dal Portogallo.... La franchigia e la religiosa tolleranza di Livorno ne richiamarono da queste stesse regioni, ove, nascosti e sotto apparenza di Cristiani, vive-

lici, Cattolici inglesi oppressi dagli Anglicani, Mussulmani spagnoli cacciati via da Filippo II, Greci angariati dai dominatori turchi (1), e perfino banditi. Privilegî d'ogni genere accordava a chi venisse a stabilirsi a Livorno, da lui dichiarato *porto franco.* I mercanti di ogni nazione potevano dimorarvi per 25 anni, senza timore di molestie da parte di qualsiasi principe o tribunale, per debiti contratti o colpe anteriormente commesse. Qualunque religione aveva diritto di esercitarvi i proprî riti; gli Ebrei, inoltre, potevano edificarvi una sinagoga e un cimitero. Tutti i nuovi venuti erano esenti dalle imposte per 25 anni. Un giudice apposito definirebbe le loro liti, ecc. (2). Di speciali privilegî godevano, poichè di queste arti v' era maggior bisogno, fabbricanti di sartie, calafati, maestri d'ascia, legnaiuoli, muratori, scarpellini, marangoni, pescatori, marinari e fabbri (3). S' invitarono a stabilirsi a Livorno anche pirati inglesi e olandesi che, cessata la guerra tra Inghilterra e Spagna, non avevano più modo di esercitare il contrabbando in America; agl' Inglesi anzi il granduca, per affezionarseli o per tornaconto, affidò la direzione della sua mercatura privata.

Ferdinando I avviò amichevoli relazioni con la Corte portoghese e concluse con essa un trattato commerciale; lo stesso fece con l' Emiro Facr-El-Din e col sultano del Marocco; ebbe cordiali relazioni con Elisabetta e con Giacomo I d' Inghilterra (4).

Egli, infine, curò l'apertura di una via nuova e più diretta tra Pisa e Livorno; l' impianto di industrie e di mestieri, come la lavorazione delle pietre dure e quella del corallo (la

---

vano.... Concorsero pure da altre parti d' Italia, ove trovavansi in condizioni non favorevoli come quelle che loro assicurava il Governo mediceo ».

(1) Dei Greci ce ne sarebbero già state a Livorno, nel 1626, circa 80 famiglie. Cfr. Pera, *Curiosità* cit., p. 56.

(2) Cantini, *Legislazione Toscana*, Firenze, 1800-8, vol. XIV, p. 10.

(3) Pera, *Curiosità* cit., pp. 78-80.

(4) Guarnieri, op. cit., pp. 56 e segg.

seconda introdotta tra noi dagli Ebrei provenienti dalla Spagna); la conduttura di acque potabili; la selciatura delle strade; il regolamento sanitario; e, ciò che più importa, i lavori del molo, condotti sotto di lui a tal punto che già Livorno figurava fra i porti ragguardevoli del Mediterraneo e vi fioriva il commercio (1).

Ferdinando I decorò pure Livorno del titolo di città e raddoppiò l'estensione del suo capitanato (còn terre distaccate da quello di Lari), ampliandolo insino a 45 miglia di circuito, con l' aggiunta di due isolette, la Meloria e la Gorgona (2). E a ripopolar la campagna di Livorno, stabilì che nessuno potesse acquistare terreni nel suo capitanato senza abitare o nel luogo del possesso o a Livorno; e chi cessasse di tenervi casa, perdesse la proprietà dei terreni comperati.

Per un' opera tanto saggia, energica e generosa, non a torto si è chiamato Ferdinando I il nuovo fondatore di Livorno (3). Vediamo ora se è possibile calcolare l' aumento demografico che vi si manifestò durante il suo dominio.

---

(1) Durante una carestia Ferdinando I acquistò in ogni parte granaglie e le fece tutte scaricare a Livorno: quasi di continuo vi arrivavano o ne ripartivano navi con grossi carichi di cereali.

(2) Vivoli, op. cit., vol IV, Livorno, 1846, pp. 9 e 42. Se grande fu l'aumento di superficie, maggiore fu quello degli abitanti. Infatti nel vecchio capitanato vivevano 623 persone nel 1601 e ve ne saranno state poche di più nel 1606. Nel nuovo capitanato ne abitavano 3233 nel 1622 (come risulta da documenti) e quindi ve ne saranno state almeno 3100 nel 1606. In conseguenza la popolazione delle terre nuovamente aggiunte si può calcolare, per quest' anno, in 2470 circa.

(3) *Il Romolo di Livorno* lo disse il Repetti, op. cit., II, 738. In una vita di Ferdinando I si legge, circa la fondazione di Livorno, che chi voglia paragonarla con le fabbriche maggiori degli antichi imperatori, forse non la stimerà a quelle inferiore (G. E. Saltini, *Vita del duca Ferdinando I scritta da Piero Usimbardo*, Firenze, 1880). In altra vita di quel principe composta da Domizio Peroni, che fu al suo servizio (ms. in ASF, *Strozziane*, 1ª serie, filza 53), si legge che egli considerò Livorno « come una chiave principalissima dello Stato, come un antemurale della Toscana,.... come uno scalo a tutte le mercanzie d' Europa » ecc. Infine il Guarnieri (op. cit., p. 25) scrive, sia pure con qualche esagerazione: « Livorno durante il governo di Ferdinando I dei Medici diviene lo scalo

Tra le carte del Governo di Livorno si conserva una specie di censimento eseguito nel 1601 (1), che, se non ha propriamente veste ufficiale, presenta caratteri di attendibilità:

	huomini	donne	ragazzi	ragazze	[TOTALE]
Livorno nuovo, case n. 413 . / Livorno vecchio, case n. 110	1050	904	527	393	[2874]
Meretrici	—	—	—	76	[76]
Fortezza Vecchia	60	27	25	13	[125]
Fortezza Nuova	120	35	19	13	[187]
Soldati a Livorno	582	—	—	—	[582]
Huomini di fuori di Livorno nel capitanato	218	194	119	92	[623]
Hebrei	38	39	26	31	[114]
Confinati alla fabbrica . .	100	—	—	—	[100]
Confinati a capitanato . . .	240	—	—	—	[240]
Genovesi picconieri	26	—	—	—	[26]
Genovesi al porto	18	—	—	—	[18]
[Somma]	2452	1199	716	618	[4985]

principale del Mediterraneo, l'arteria nella quale circolano le ricchezze che le provengono da ogni dove ».

(1) ASF., *Mediceo*, n. 2145. « Rassegna fatta per me Bastiano Balbiani di tutte l'anime che di presente si trovano in tutto il capitanato di Livorno, con il numero delle case di Livorno nuovo e vecchio et il numero delle famiglie di fuora e drento.... fatta con diligentia lì primo di settembre 1601 ».

Interessante è anche l'elenco di tutti i mestieri esercitati in Livorno che il Balbiani stesso compilò (si riporta nella sua forma genuina):

Alberghi	36	Magnani	3	Orafi	1
Calzolai	10	Saponieri	3	Barbieri	5
Fondachi	8	Merciai	13	Sensali	6
Tessandoli con più telai	8	Mercanti	9	Bombardieri . . .	19
Muratori	40	Medici	4	Birri	4
Spianatori, famiglie.	8	Speziali	6	Calderai	1
Pizzicagnoli e caciaiuoli	34	Revendugloli . . .	2	Torniai	1
Fabbri	6	Materassai	2	Pugnalai	1
Marinari a casati (*sic*)	118	Calefati a casati. .	4	Pennaiuoli	3
Navicellai a casati .	14	Remolari	3	Bottai	3
Carrozzieri	7	Facchini	12	Spadai	4
Contadini in Livorno	23	Stovigliai	4	Manovali di muratori	48
Sarti	9	Becchai	2	Lanciatori	2
Legnaiuoli	11	Bicchierai	1	Funaruoli	2
Scarpellini	46	Fornai	22	Lentai	3
		Lanaiuoli	1		

Detraendo dal totale 4985 il numero della gente che abitava fuori di Livorno, cioè 623, si ottiene quello dei soli abitanti dentro la cinta murata, vale a dire 4362, tra i quali 3780 persone civili e 582 militari.

Nel documento sono segnati anche i pescatori e marinai del porto, che vi stavano quasi di continuo:

« Ci sono 76 barche, che queste si può dire che stieno continovo ragunate: sono [uomini] 4 per barcha, n. 304. Ci sono le nave, n. 7, uomini 40 per nave, n. 280. Ci sono le ciurme delle galere e galeotti con li loro marinari, di numero 20 per galera, 6 galere n. 120 ».

Se si computassero nella popolazione di Livorno quei 704 pescatori e marinai che stavano quasi di permanenza nel porto, si avrebbe il totale di 5066 persone; ma non pare che essi figurino negli altri censimenti, e quindi, per seguire sempre gli stessi criterî, sarà meglio rinunciare a quest' ultimo dato statistico.

Adunque dal 1560 al 1601 la popolazione di Livorno era straordinariamente cresciuta, nelle seguenti proporzioni:

Popolazione civile entro le mura: da 563 a 3780 persone.
Soldati: da 300 circa a 582.
Popolazione del contado: da 186 a 623 (si noti che nel 1601 il capitanato non era stato ancora ampliato).

Totale: da 1059 a 4985.

Considerando il solo aumento della popolazione civile entro le mura, si nota che esso complessivamente raggiungeva la cifra di 3217 persone in 41 anni, con una media annuale di più che 78.

Se si prende come punto di partenza la supposta popolazione civile di Livorno nel 1587, calcolata in 1500 *teste*, da quell'anno si sarebbe avverato l'aumento enorme di 2280 in 14 anni, medio annuale di 141.

Volendo poi fare un calcolo approssimativo dell' incremento demografico dal 1601 al 1609, anno in cui morì Ferdinando I, ci varremo di un censimento eseguito nel

1622 (1). Da questo risulta che la popolazione civile era salita al numero di 9103. E poichè dal 1609 al 1622 non vi dev' essere stato un notevole aumento demografico (ne vedremo poi le ragioni), si può ritenere quello dal 1601 al 1609 in 5000 persone, da 3217 a 8200 circa in 8 anni, medio annuale di 600 persone.

In questo computo non si enumerano di proposito tutti i dati statistici i quali mancano in altre numerazioni, vale a dire i marinari e i pescatori che stavano quasi di continuo nel porto (700 circa), i forzati nel Bagno penale, gli schiavi turchi delle galere, ormai abbastanza numerosi, che venivano a dormire nel Bagno e, poichè le galere stavano per dei mesi ferme nel porto, facevano parte, durante i medesimi, della popolazione urbana. Cominciavano a formarsi anche i sobborghi, che si debbono considerare come parte dell' agglomerazione urbana. Ma per questo tempo abbiamo notizia soltanto del borgo di Sant' Jacopo, sorto poco prima e ancora con pochi abitanti (2).

---

(1) Per il 1604 abbiamo (pubblicato dal Vivoli, III, 324 e segg.) un bando granducale relativo alla gabella del sale, che potrebbe servire per un calcolo approssimativo della popolazione. Risulta da questo che al popolo livornese erano assegnate all' anno 1200 staia di sale, di 80 libbre l'uno. Il Vivoli poi suppone che a ciascuna persona ne dovesse toccare 12 libbre. Veramente, più tardi almeno, si imponevano 11 libbre di sale *a testa* nelle terre cinte di mura e 10 nelle campagne. Si teneva poi conto anche delle *bestie da cacio*, per cui era fissata $^1/_2$ libbra *a capo*. Quanto a queste, ne conosciamo il numero dal censimento del 1622, di cui si parlerà appresso. Erano, in tutto il capitanato, 1290 bestie da giogo, 470 bestie da soma, 1369 pecore. Per esse adunque si saranno acquistate 700 libbre di sale all' incirca. Restano 95.300 libbre di sale, da cui, facendo il calcolo a 11 libbre a testa, risulterebbero 8663 persone all' incirca in tutto il capitanato.

(2) Cosimo I aveva chiamati a Livorno i Greci, buoni marinai, di quelli Uniti, dando loro la chiesetta di Sant' Jacopo, perchè vi uffiziassero secondo il loro rito. Ferdinando I poi fece costruire « il borgo dei Greci presso la.... chiesa di Sant' Jacopo, il quale fu il primo che Livorno avesse ne' suoi contorni » (Piombanti, *Guida* cit., p. 52).

IV. — *Periodo di popolazione quasi stazionaria* (1609-33).

All' ottimo Ferdinando I succedette il figlio Cosimo II (1609-21), dotato di buone qualità morali, ma troppo giovane, malaticcio, di carattere debole, d' intelligenza non pratica e, per colmo, dominato dalla madre, donna dappoco e bigotta.

L' opera del porto di Livorno fu allora condotta innanzi straccamente e si lesinarono in tal modo le paghe agli operai che non si trovava più chi volesse lavorarvi: molti di essi se ne andavano, perchè non vi potevano più campare con le loro fatiche (1). Sembrando poi alla Corte troppo grandioso e soprattutto troppo costoso il doppio molo già condotto a buon punto, Cosimo II fece studiare il disegno di un molo unico e decise di metterlo in esecuzione. Alcuni considerano come una disgrazia per Livorno che non si completasse l' ampio porto voluto da Ferdinando I; secondo altri, invece, fu meglio che si ultimasse in breve un porto più modesto, anzichè aspettare, chi sa per quanti anni, la fine di un' opera sproporzionata per allora ai bisogni di Livorno (2).

---

(1) Il Provveditore di Livorno dell' anno 1610 scrive al primo Ministro di Cosimo II: « Spero che ora conosceranno [*le loro Altezze*] la mia servitù nell'ampliamento di questa città, la quale mi fu tanto raccomandata dalla felice memoria dell'Altezza paterna: la quale [*città*] si crede oggi tirannizzata, chè per forza gli abitatori se ne vanno, per non potervi campare con le loro fatiche. Fo male a scriverne, ma mi sforza la passione, perchè veggo far le comandate (*imporre ai contadini o ad altri operai di lavorare*), per non avervi cinquanta uomini scapoli che servino, nè che vogliano servire a questa fabbrica..., che nasce da voler alterare la mercede ai poveri » (Pera, *Nuove Curiosità*, p. 176).

(2) Ostacolavano, paro, la costruzione di un buono e vasto porto la naturale costituzione idrografica della costa e l' apertura volta a Levante. Cfr. Funaro, *Le sorgenti e il mare di Livorno nell' Ottocento* (nel volume: *Livorno nell' Ottocento*, p. 146). Il Guarnieri (op. cit., p. 18) scrive a questo proposito: « Il nuovo porto non fu mai condotto a termine; l' infuriare delle onde soprattutto e il depositarsi dell'alga ne furono le cagioni ».

Cosimo II pensò, è vero, a popolare i paesi del capitanato, in generale scarsissimi di abitanti; ma i mezzi da lui impiegati non riuscirono allo scopo. Vi fece, ad esempio, venire 3000 Mori, di quelli espulsi dalla Spagna, senza considerare che essi, avvezzi a un clima più caldo, mal si sarebbero potuti adattare alla nostra temperatura. Difatti, poco tempo dopo, li dovette far trasportare a sue spese sulle coste dell'Affrica.

Mentre Livorno, ancora nel periodo del maggiore sviluppo, abbisognava di tante opere utili, Cosimo II pensava, invece, ad abbellirla con un monumento in onore di suo padre (1).

Anche le imprese dei cavalieri di Santo Stefano, di cui tanto si compiaceva quel granduca, se recavano lustro a Livorno, dove « tornavano vittoriosi gli ammiragli coi corsari incatenati e coi trofei della vittoria », non raggiungevano lo scopo di rendere sicuro il commercio toscano, anzi da un lato lo danneggiavano provocando rappresaglie dei Barbareschi.

Se Cosimo II avesse continuata l'opera del padre con lo stesso entusiasmo di lui, certo avrebbe lasciata Livorno in condizioni ben migliori e con popolazione assai maggiore.

Dal censimento eseguito nel 1622, un anno dopo la precoce morte di quel granduca, risulta che la popolazione civile della città ammontava a 8392 persone. Secondo un precedente calcolo fondato sull' imposta del sale, nel 1604 sarebbero vissute nella comunità di Livorno 8663 persone civili. Pur ammettendo che con quel computo non sia stato raggiunto che un risultato largamente approssimativo, ne potremmo almeno dedurre che nel 1609 non doveva trovarsi a Livorno una popolazione gran che inferiore a quella del 1622.

---

(1) La statua di Ferdinando I non è certo un capolavoro. In compenso son rinomati *i quattro Mori* collocati alla base del monumento e opera di Pietro Tacca.

Il magnifico impulso che la città e il porto avevano ricevuto da Ferdinando I, probabilmente si arrestò sotto il suo successore. Anzi la precisa testimonianza del Commissario di Livorno, che si mostrava indignato per l'opera fiacca o, peggio, deleteria del Governo, farebbe credere che si fosse manifestato un regresso demografico, almeno nel primo anno dopo la morte di Ferdinando I.

Il figlio di Cosimo II, Ferdinando II (1621-1670), non contava che 10 anni quando gli succedette, e perciò vi fu, nella sua minorità, una troppo lunga reggenza di due donne: della madre e della nonna. Nondimeno, si fece allora un notevole ampliamento di Livorno, forse più per forza delle circostanze che per saggezza del Governo.

Verso il 1623 parecchi mercanti che prima, a causa della malaria in Livorno, tenevano la residenza a Pisa, vennero ad abitare nel porto, centro dei loro affari e dove l'aria era alquanto migliorata. Anche mercanti olandesi (1) e inglesi vi presero dimora. Si costruirono perciò nuove case in orti e giardini, ma esse apparvero insufficienti. Allora il Governo si decise ad estendere i fabbricati dalla parte del mare, facendo sorgere quasi una *Nuova Venezia*, con isole, canali e ponti come nella città adriatica (2). Anche un altro quartiere doveva fabbricarsi sull' area della Fortezza Nuova da demolire. Se non che i lavori, incominciati nel 1629, rimasero presto interrotti. Era infatti scoppiata la peste, per cui, sebbene in modo temporaneo, la città restò quasi deserta nella seconda metà del 1630 e in parte del 1631, e in fine vi si manifestò una grande decrescenza nella popolazione.

---

(1) In ASF., *Archivio del Bigallo*, si conservano i documenti di una Società olandese, rappresentata a Livorno da un tale Van Het: vi sono memoriali, copia-lettere, commissioni, fatture, conti, polizze di carico, registri di debitori e creditori, tutti relativi agli anni 1623-32.

(2) I canali servivano bene al traffico e in passato erano molto curati. Negli ultimi tempi, invece, vennero trascurati e ciò fu causa di epidemie nel quartiere, per cui due si son dovuti chiudere e altri se ne colmeranno. Cfr. FUNARO, *Le sorgenti e il mare* cit., p. 152.

Si è già accennato al censimento del 1622 (1), che si riporta qui appresso:

Città

Popolazione civile cristiana (esclusi i preti)	8392
Presidio	642
Ebrei	711
Totale	9745

Ripartizione della popolazione civile cristiana

Maschi maggiori	3973
Maschi minori	622
Femmine maggiori	2960
Femmine minori	837
Preti	79
Totale (esclusi i preti)	8392

Capitanato

Maschi maggiori	1060
Maschi minori	733
Femmine maggiori	839
Femmine minori	601
Preti	18
Totale (esclusi i preti)	3233 (2).

Il capitanato nel 1606 era stato, come sappiamo, più che raddoppiato di estensione, perciò non corrispondeva la sua popolazione a quella del Comune; ma poichè abbiamo sicura notizia (si vedrà a suo luogo) che il vecchio capitanato

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze, cod. EB, XV, 2, parte 2ª, c. 44 *r*.

(2) Dai precedenti dati si rileva che le femmine di età maggiore erano assai meno dei maschi corrispondenti. E ciò apparirà naturale a chi rifletta che a Livorno si recavano a lavorare per lo più soli uomini, o perchè celibi, o perchè avevano lasciate le famiglie al paese nativo.

Nel documento riportato non si vede fatta menzione nè di monache nè di frati. Eppure vi erano, nel sobborgo di Sant' Jacopo d'Acquaviva, fin dal 1582 o almeno dal 1595, i Cappuccini, come si rileva dalla bellissima *Storia dei Cappuccini toscani* di Fra' Sisto [Pardi] da Pisa, vol. I, Firenze, 1906, p. 197. E a Montenero stavano i Gesuati.

conteneva 827 persone nel 1633, si può ritenere che ne avesse 800 circa nel 1622. Quindi gli abitanti dell'intera comunità in quest'anno erano presso a poco 10.545.

Come si è già notato, non vengono generalmente compresi nelle statistiche nè i forzati del Bagno penale, nè i Turchi schiavi, che in questo tempo, con le imprese compiute dai Cavalieri di Santo Stefano sotto Cosimo II, dovevano essere molto numerosi (1). Così non vi sono computati nè i marinari e pescatori che stavano quasi di continuo nel porto, nè i forestieri venuti ivi temporaneamente a lavorare o di passaggio.

La sola popolazione civile cristiana, i soldati e gli Ebrei ammontavano in città a 9745 persone nel 1622. Ora sappiamo che nel 1633 vivevano in Livorno 7942 Cristiani e 700 Ebrei (2), fra tutti 8642 individui, 461 meno che nel 1622. Se non che forse non sono compresi tra questi i soldati che viceversa figurano nella descrizione antecedente. Ad ogni modo, o la popolazione del 1633 era inferiore a quella del

(1) Il padre Ginepro da Barga, Cappuccino, il primo di quest'Ordine che ebbe la cura spirituale del Bagno e la esercitò con santo zelo (Fra' SISTO DA PISA, op. cit., p. 545), ha lasciato un libro di *Ricordi*, che si conserva nell'Archivio del convento di Montughi a Firenze. Il padre Filippo Bernardi da Firenze trascrisse e ampliò lo scritto del padre Ginepro nel 1706, in una *Relazione* sul Bagno, conservata nel medesimo Archivio. Ivi, a c. 7, si vede riportata la seguente statistica:

Forzati	N. 537
Buonevoglie	» 144
Rinnegati ribenedetti .	» 17
Turchi.	» 516
Turchi battezzati . .	» 13

E sotto si legge: « Il numero di costoro [Turchi] in oggi è assai tenue in comparazione de' tempi passati, quando le galere non facevano quasi viaggio che non portassero a Livorno più centinaia di schiavi. Ma ora che sono scorsi molti anni senza aver fatto preda nè pur d'un Turco, perciò il numero di questi è notabilmente diminuito; e dove prima vi era ciurma sovrabbondante per sei galere, adesso appena basta per tre. I marinai poi arrolati, con i loro ufficiali appartenenti alla Marina, trovo che ascendono al numero di 435 ».

(2) REPETTI, op. cit., II, 780.

1622 o era superiore di appena 200 *teste*. Quindi tra queste due date vi fu un ristagno o un regresso demografico. Nè si sa che la mortalità, durante la peste che allora scoppiò, fosse straordinariamente elevata. Nel 1630 morirono 609 persone (1), ma di queste 200 o 300 almeno di infermità ordinarie. Assai meno ne perirono nel 1631 e poche decine nel 1632: tra tutte, nel decorso del morbo, non più di 600 o 700 al massimo. Ed è da supporre, per la nota legge enunciata dal Levasseur, che nel 1633 vi sia stato un aumento demografico proporzionato. In conseguenza, tra il 1622 e il '33 la popolazione rimase stazionaria, come probabilmente era stata anche tra il 1609 e il 1622.

Doveva essere cresciuto di numero soltanto il presidio. Sappiamo infatti che nel 1628 si trovavano in Livorno la Compagnia Colonnella con 67 *soprannumeri*, la Ciamponi con 40, la Flaminio con 48, la Manfredini con 89, l' Aiani con 81, la Rossi con 75, la Rinaldi con 100, la Domenico Ciamponi con 2, la Corio con 7, la Grillo con 56, la Baglioni con 18 e l'Angeli con 20: fra tutte, 12 Compagnie con centinaia di *soprannumeri*, mentre altri 62 di questi stavano in Fortezza Vecchia e 123 in Fortezza Nuova (2).

Potrebbe darsi che in quel momento fosse stato mandato a Livorno un numero straordinario di soldati; sembra però che anche negli anni susseguenti vi se ne contasse almeno un migliaio. Tutta la popolazione, adunque, nel 1633 doveva ammontare alla cifra di 9650 persone circa.

V. — *Periodo di notevole aumento* (1633-1672).

Appena le condizioni, dopo la pestilenza del 1630-31, tornarono normali, il commercio si riattivò tanto rapidamente che in breve i magazzini del porto non furono più sufficienti

(1) Vivoli, op. cit., IV, 115 e 238.

(2) ASF., *Strozziane*, 1ª serie, n. 2146. Corrispondenza di D. Pietro De' Medici, allora governatore di Livorno, con il granduca: « nota di tutti e soprannumeri che sono nel presidio e fortezza di Livorno, per tutto ».

a contenere il gran numero di mercanzie forestiere. Anche i lavori dei nuovi quartieri vennero ripresi e condotti a termine nel 1644.

Ci sono pervenute due statistiche della popolazione di Livorno nel 1642-43. La seguente si vede riportata dal Repetti (1), che la trascrisse dall'archivio della comunità di Livorno:

Bocche esistenti in Livorno nel marzo dell'*anno fiorentino* 1642	n.	10326
Ebrei non compresi in detta numerazione	»	1175
Parte della soldatesca della guarnigione sparsa per la città, escluso il presidio delle fortezze	»	645
Forzati nel Bagno (*ne può dar nota lo scrivano di quello*)	»	—
Nel nuovo accrescimento di Livorno	»	156
Persone che sono nel Porto sopra i vascelli (*non si sono numerate, perchè vanno e vengono*)	»	—
Totale degli abitanti in Livorno e borghi	»	12302
Fuori di Livorno, nel capitanato vecchio (*anno medesimo 1642*)	»	827
Totale degli abitanti della comunità di Livorno nel 1642	»	13129

Non essendo compresi in questa enumerazione i soldati di presidio nelle fortezze, 400 o 500 almeno, se vi si computano essi pure, l'intera popolazione sale a 12.700 persone circa, mentre quella civile ne contava 11.657, con un aumento di 3015 in 10 anni (dal 1633 al marzo del 1643), medio annuale di 300 in cifra tonda. In tutta la comunità poi vivevano 13.500 persone circa.

Ci è pervenuta anche una « descrizione di tutto lo Stato Vechio (*sic*) del Serenissimo Granduca, fatta per servizio del signor Senatore Alamanno Ughi da Diego Enriques, 1642 » (2). Non sappiamo se è stata compilata pochi o molti mesi prima o dopo della precedente statistica. Ivi si attribuiscono a Livorno città 11.954 *anime* (ripartite in 2820 fuochi). La diffe-

(1) Op. cit., II, 780.

(2) ASF., *Strozziane*, 1ª serie, n. XXIV, cc. 116 sgg.

renza dei due totali è minima; quindi una numerazione serve di riprova all'altra (1).

Nel 1644 furono ultimati i nuovi quartieri, nei quali già l'anno prima dimoravano, come si è visto, 156 persone. Con questi lavori non solo si apprestarono sane e comode abitazioni alla gente che affluiva a Livorno, ma si risanò l'aria facendo scomparire paludi e marazzi.

Mentre da un lato il Governo granducale giovava tanto a Livorno, da un altro lato, con inopportuni decreti, veniva inconsapevolmente ad ostacolarne lo sviluppo. Contro tutte le consuetudini locali fu estesa ai Livornesi l'imposta della Decima e, non ostante la protesta dei mercanti stranieri, si stabilirono i dazî doganali.

Nondimeno si dovette prolungare per alcuni anni il beneficio del *Porto franco*, perchè altrimenti molti negozianti sarebbero falliti. Anche la decisione presa dalla Corte di vendere le galere alla Francia è stata molto biasimata, quantunque non manchino ragioni a giustificarla.

Ferdinando II morì nel 1670. Quanto sia cresciuta la popolazione di Livorno sotto di lui, dal 1642 al '70, si può desumere dallo *stato delle anime* compilato nel 1672 per la Diocesi pisana (2), con l'avvertenza però che la circoscrizione ecclesiastica di Livorno oltre la città comprendeva anche i dintorni, presso a poco nell'estensione del vecchio capitanato. Quindi bisogna detrarre dal totale, che rappresenta la popolazione di tutta la comunità, il numero degli abitanti nel contado, un migliaio e più. E poichè Livorno figura nello *stato d'anime* con la cifra di 18.146, si calco-

---

(1) Nella *descrizione* dell' Enriques si legge anche:
« Comunità di Livorno, fuochi 632, anime 2862 ».
Evidentemente qui si dà la cifra degli abitanti nell' intero capitanato invece che nella sola comunità livornese, o vecchio capitanato. Ma tale cifra parrebbe inferiore alla vera popolazione, perchè questa già ammontava a 3233 nel 1622; nè si ha ragione di ritenere che fosse tanto diminuita in quegli anni.

(2) ASF., *Strozziane*, 1ª serie, n. XXIV, cc. 146 segg.

lano per la sola città 17.000 persone circa (1). In conclusione dal 1643 al '72, in 39 anni, nella città vi fu un aumento considerevole di 4300 abitanti, medio annuale di 110.

Non ostante, adunque, che la Corte avesse emanate disposizioni contrarie alle consuetudini locali e agli interessi dei mercanti stranieri, la prosperità di Livorno era straordinariamente cresciuta, probabilmente per cause estranee alla volontà dei governanti. Di fatti, gli Olandesi, che si erano assicurati il monopolio dei prodotti indiani e possedevano una Marina numerosissima, portavano allora in Italia, facendo scalo principalmente a Livorno, cotone, zucchero, caffè, spezie e altre merci. E gl' Inglesi cominciavano pure a frequentare il porto della Toscana (2).

VI. — *Periodo di ristagno* (1672-1698).

Il figlio e successore di Ferdinando II, Cosimo III (1670-1723), insieme con poche buone qualità ne ebbe molte cattive: taccagno, sprecava nondimeno il denaro in bizzarre spese di lusso; poco adatto a governare, voleva far di sua testa e si lasciava spesso dominare da pregiudizî o da capricci. Pertanto adottò anch' egli delle disposizioni non favorevoli allo sviluppo della città di Livorno. Tra le altre, aggravò molto le imposte; pubblicò una legge sul cambio che favoriva i mercanti di Firenze a danno di quelli livornesi; si mostrava intollerante in materia di religione (3), mentre i suoi predeces-

(1) In ASF., *Strozziane*, 1ª serie, n. XXIV, c. 136, si vede riportato uno *stato d' anime* di Livorno, che si attribuisce al 1674; ma non è che una copia di quello del '72, proprio con l' identico numero di abitanti.

(2) Proprio di faccia a Livorno si combattè un' accanita battaglia tra le due armate olandese e inglese, il 14 marzo 1652.

(3) Permise, ad esempio, che un Inquisitore, venuto a Livorno, molestasse gli Ebrei e imponesse loro restrizioni di antichi privilegî. Accadevano allora in Livorno molti fatti spiacevoli per gli Israeliti, come frequenti conversioni di loro correligionarî al cattolicismo. Tra gli altri si convertì un giovane che era stato fatto istruire dalla comunità israelitica per l' ufficio di rabbino (Pera, *Curiosità*, p. 136). Non era infrequente la conversione di Ebrei falliti (*ibidem*, p. 142). Una bambina

sori con ammirevole tolleranza avevano attirato al loro porto Ebrei, Mussulmani, Calvinisti, Anglicani, Ortodossi, Armeni.

Ciò non ostante, Cosimo III si adoperò molto per il bene di Livorno. Fece scavare il cosiddetto Fosso Reale, che raccoglie le acque della pianura e le versa in mare per la bocca del Calambrone: opera che valse a render l'aria sempre più salubre nei dintorni della città. Entro questa poi migliorò le fortificazioni e commise la costruzione di ponti, di ospedali e d'altri edificî di pubblica utilità. Propose alle Potenze europee di proclamare la perpetua neutralità di Livorno, perchè fosse asilo alle navi mercantili o armate di tutte le nazioni anche in tempo di guerra.

Di questo tempo ci è pervenuto un censimento del 1689. Occorre in proposito ricordare che nel 1684 vi si era sviluppata una epidemia di febbri maligne, per cui, a quanto afferma il Vivoli (1), sarebbero perite 4000 persone su 10.000 colpite dal morbo; ma un contemporaneo riduce la cifra dei morti a 2905, dando tali particolari che lo fanno ritenere bene informato (2): anzi, da calcoli fatti sui documenti la mortalità risulta ancora minore (3).

---

ebrea data a balia fu, all'insaputa de' suoi genitori, fatta battezzare da chi l'aveva in consegna (*ibidem*, p. 183). Agli Ebrei fu proibito di andar a prendere il caffè nelle botteghe dei Cristiani, di usare calessi vistosi ecc. (*ibidem*, pp. 142 e 205).

Si volevano costringere gli schiavi maomettani a battezzarsi e si procurava d'indurvi le schiave mussulmane di mercanti israeliti. Ogni anno si dovevano esse condurre innanzi a un prete, che le interrogava « della loro volontà ed intenzioni circa la religione, come del trattamento dei loro padroni, per poi pigliare dal loro deposto quelle risoluzioni che (scrive un contemporaneo) saranno stimate più proprie » (*ibidem*, p. 137).

(1) Op. cit., IV, 332 e 339.

(2) Giuseppe Domenico Pontolmi, autore di un *Diario* livornese (che si conserva nella Laurenziana di Firenze, codice Antinori 43) scrive sotto l'anno 1684: « Tale influenza di male è durata dal primo di luglio descritto a tutto novembre, con la morte di 2905 persone ».

(3) In ASF., *Mediceo*, n. 2205, si vede una nota dei colpiti dal morbo alla data del 12 settembre 1684: erano 4917, compresi 455 soldati del presidio e 650 Ebrei. I morti risultano 2032 dal 1° decem-

Il censimento del 1689 si vede riportato in certi *Avvisi di Livorno* (1), che sembrano scritti per ordine della Corte medicea e quindi hanno carattere quasi ufficiale. Il modo com' è redatto il documento fa capire la sua provenienza dagli *stati d'anime* parrocchiali, quasi l'unica fonte statistica della Toscana durante questo periodo:

Adulti da comunione	10035
Sacerdoti e chierici secolari	86
Sacerdoti e chierici regolari	109
Armeni cattolici	63
Armeni scismatici	7
Eretici	100
Meretrici	214
Parvoli	2062
Adulti da comunione in Fortezza Vecchia	125
Parvoli	37
Adulti da comunione in Fortezza Nuova	131
Parvoli	38
Uomini infermi nello spedale di S.t'Antonio	58
Donne inferme e serventi nello spedale di S.ª Barbara	18
Forzati nel Bagno	477
Bonevoglie »	188
Turchi »	845
Carcerati »	20
Forestieri	1000 (?)
Turchi in diverse case (2)	41
Ebrei	5000 (?)
In tutto sono	20654 (?)

bre 1483 al 22 decembre '84; ma poichè il contagio cominciò un poco prima e terminò un poco dopo, si può calcolare perissero 2300 persone. Ecco il numero dei defunti per ciascun mese: decembre '83: 32 — gennaio '84: 39 — febbraio: 60 — marzo: 98 — aprile: 49 — maggio: 32 — giugno: 52 — luglio: 91 — agosto: 446 — settembre: 585 — ottobre: 319 — novembre: 172 — decembre dall' 1 al 21: 77.

(1) Li ha pubblicati il Pera, *Curiosità*, pp. 126 e segg. È strano però che, mentre egli cita sempre scrupolosamente la provenienza delle sue fonti, non indichi quella degli *Avvisi*. Non si può pensare che a una dimenticanza.

(2) Che facevano i Turchi nelle case? Erano schiavi di Ebrei. Nei ricordati *Avvisi di Livorno*, sotto la data 19 giugno 1686, si legge: « Gli

Da questo documento vengono soddisfatte molte curiosità non appagate dagli *stàti d'anime* e spesso neanche dai censimenti ufficiali, poichè vi si enumerano separatamente sacerdoti secolari e regolari, Armeni cattolici e scismatici, Eretici (suppongo fossero i Calvinisti e gli Anglicani), Ebrei, condannati ai lavori forzati, Turchi schiavi addetti alle galere, schiavi mussulmani degli Ebrei e infermi negli ospedali.

Con lo stesso criterio usato per i precedenti computi, si detrarrà dalla somma totale il numero dei forestieri, che mancano nelle altre descrizioni e non fanno parte della popolazione permanente; e per le stesse ragioni quello dei Turchi e dei cosidetti *Bonevoglie*, i quali tutti navigavano sulle galere gran parte dell'anno e venivano soltanto a dormire nel Bagno (1); e infine quello dei forzati, perchè, sebbene rimanessero tutto l'anno nel Bagno, generalmente non figurano nelle statistiche (2). Perciò la popolazione della città,

---

infedeli che servono questi Ebrei, che furono esaminati dal curato Biscioni, ascendono al numero di 95; ed all'interrogazione hanno risposto uniformemente ciascheduno di per sè: star nato Turco, voler morir Turco. Onde viene creduto che sieno stati istruiti e che perciò poco possa operarsi la loro conversione ». Pare, nondimeno, che dal 1686 all'89 se ne fossero convertiti parecchi, poichè erano ridotti da 95 a 41.

(1) Si legge nella citata *Relazione* di Fra' Filippo da Firenze: « Questa comodità di dormire nel Bagno è singolar privilegio goduto solo dai remiganti del serenissimo granduca, per eccesso di sua bontà, perchè quelli del Sommo Pontefice a Civitavecchia.... e di altri potentati stanno sempre senza potersi muovere di sito, sui banchi delle galere, con infinito disagio ».

(2) Soltanto i militari non vengono numerati separatamente. Ma, poichè il documento è redatto con criteri ecclesiastici, i soldati, essendo tutti cattolici, forse figuravano tra gli adulti da comunione. Sappiamo che nel 1684 vi erano a Livorno 957 soldati, così ripartiti (ASF., *Mediceo*, n. 2205):

Compagnia Colonnella . . .	N.	290
Porta Pisa ordinaria	»	143
» » straordinaria. . .	»	117
Porticciuolo ordinario	»	130
» straordinario . .	»	111
Alemanni	»	158
Bande	»	8

in relazione ai precedenti dati, si deve ridurre a 18.684. Inoltre, come quasi sempre avveniva, il numero degli Ebrei è stranamente esagerato, perchè doveva aggirarsi su 3300. La popolazione reale sarà stata di 17.000 circa. Adunque dal 1672 al 1689, in 17 anni, gli abitanti della città non sarebbero aumentati affatto, se non erano leggermente diminuiti. Nè ciò appare improbabile, dati i sistemi con cui governava Cosimo III e data la decadenza del commercio olandese. Nell'intera comunità poi si possono calcolare 18.100 persone, supponendovi, in correlazione con le cifre antecedenti e seguenti, 1100 campagnoli all'incirca (1).

Ci è pervenuto un prezioso prospetto annuale della popolazione di Livorno dal 1694 al 1766. Esso contiene soltanto, credo, il numero dei Cattolici, quale doveva risultare

---

(1) Il Vigo (*Livorno prima dell' Ottocento,* p. 19) ha fatto un calcolo della popolazione di Livorno nel 1692, sulla notizia, desunta da documenti, che nel 1645 le case di abitazione erano 700 e nel 1672 erano salite al numero di 940. In realtà, non è facile giungere a risultati positivi con quei due soli dati, nè il ragionamento del Vigo riesce persuasivo. Si potrebbe piuttosto ragionare nel modo seguente: se nel 1642 nelle sole vecchie abitazioni dimoravano 12500 persone, quando furono occupate tutte quelle nuove dei quartieri terminati l' anno 1644, varrà la proporzione:

$$700 : 12.500 :: 940 : x = 16.780.$$

Risulta quindi una cifra quasi uguale a quella calcolata per il 1689. Ma, ripeto, non si può attribuire che un valore molto relativo a computi di questo genere. Nemmeno i contemporanei sapevano valutare con sufficiente esattezza la popolazione delle città. Ad es. il già ricordato Padre Filippo Bernardi da Firenze, uomo che molto aveva viaggiato e aveva sempre con curiosità procurato di conoscere il numero degli abitanti dei paesi e delle città, nei suoi *Viaggi* (ms. conservato nel Convento dei Cappuccini di Montughi a Firenze), a p. 290 della parte IVª scrive verso la fine del sec. XVII: « Si dice che Livorno racchiuda in tutto circa 30.000 persone, compresi gli schiavi e forzati per servizio delle galere e il presidio che numeroso di soldati e di uffitiali, vi mantiene il granduca ».

dagli *stati d' anime* compilati nelle singole parrocchie. Si riporta qui appresso per intero:

Anno	Abitanti	Anno	Abitanti	Anno	Abitanti
1694	13239	1719	21730	1744	21531
1695	12770	1720	21377	1745	21824
1696	12671	1721	21325	1746	22876
1697	12244	1722	21730	1747	23698
1698	12322	1723	21612	1748	24471
1699	13414	1724	20454	1749	24155
1700	13532	1725	20172	1750	25425
1701	14913	1726	21332	1751	25699
1702	14733	1727	21194	1752	26156
1703	15449	1728	21642	1753	26959
1704	16355	1729	20890	1754	30162
1705	15483	1730	21083	1755	28630
1706	15658	1731	22040	1756	28604
1707	16663	1732	23640	1757	24485
1708	16794	1733	23648	1758	26617
1709	17308	1734	24194	1759	30221
1710	16955	1735	24136	1760	32388
1711	17281	1736	23974	1761	31803
1712	17446	1737	24318	1762	34229
1713	18398	1738	24797	1763	35355
1714	19925	1739	24404	1764	36220
1715	19962	1740	21852	1765	34588
1716	19907	1741	21200	1766	32753 (2)
1717	20761	1742	— (1)		
1718	20288	1743	21253		

Se, come ho già accennato, questo prospetto ci dà soltanto il numero dei Cattolici, bisognerà aggiungervi, per ottenere l' intera popolazione, quello degli altri Cristiani, degli Ebrei e dei soldati. Vivevano allora a Livorno 70 Armeni, 100 Cristiani non cattolici, 3300 Ebrei e 1000 soldati

(1) Nell' anno 1742 non fu fatto il censimento a causa del terremoto che funestò Livorno.

(2) ARCHIVIO STORICO CITTADINO DI LIVORNO, *Filza di affari diversi. Popolazione di Livorno.* Ringrazio vivamente il signor Osvaldo Testi, Assistente in quell' archivio, che mi ha cortesemente fornito questo documento.

all' incirca, fra tutti 4470. Per gli anni 1694-98 si calcola nel modo seguente la popolazione di Livorno:

1694	17.709	persone
1695	17.240	»
1696	17.141	»
1697	16.714	»
1698	16.792	»

Adunque dal 1672 al 1698 gli abitanti di Livorno non erano affatto cresciuti di numero, anzi leggermente diminuiti, probabilmente a causa delle disposizioni emanate da Cosimo III, che restringevano la libertà commerciale e religiosa.

VII. — *Periodo di considerevole aumento* (1699-1795).

A cominciare dal 1699 la popolazione di Livorno aumentò di continuo. Ciò dev'essere derivato dalla maggiore attività del porto, dovuta principalmente a due cause: all' incremento del commercio inglese e alla guerra per la successione di Spagna.

Uscita l' Inghilterra dal periodo delle lotte per la libertà interna con lo spodestamento degli Stuardi (1688), la politica commerciale, diretta ormai dal Parlamento, vi ebbe il più vigoroso impulso. Uno speciale *Consiglio del commercio e delle colonie* venne istituito nel 1696. E la guerra contro i Borboni fece acquistare agl' Inglesi l' egemonia sulle colonie e sui mari. Livorno diventò ben presto uno dei porti più frequentati dalle navi inglesi, che vi portavano le merci e le derrate dei paesi da loro dipendenti, caricandovi mercanzie del Levante qua trasportate da legni italiani e greci.

Durante la guerra per la successione di Spagna il traffico di Livorno fu in aumento per la neutralità mantenuta dalla Toscana e per il trattato concluso nel 1691 tra i consoli esteri in quel porto: che dovesse correre un certo spazio di tempo dalla partenza di una nave armata a quella di un' altra. Così il legno da guerra che salpava non aveva a

temere di venire inseguìto da bastimenti nemici ancorati nella stessa rada (1).

Per queste ed altre circostanze, le più estranee alla volontà ed all' azione del Governo toscano e derivate piuttosto dalle condizioni felici che avevano costituito a Livorno i precedenti granduchi, la città divenne sempre più prospera, come la principale piazza di scambio tra il Levante e le nazioni occidentali d' Europa, massime l' Inghilterra. Ne derivò un notevole aumento degli abitanti durante la seconda metà del governo di Cosimo III. In base al prospetto sopra riportato si può calcolare nel modo seguente la popolazione di Livorno dal 1699 al 1723:

1699	17.884	persone	1712	21.916	persone
1700	18.002	»	1713	22.868	»
1701	19.383	»	1714	24.395	»
1702	19.203	»	1715	24.432	»
1703	19.919	»	1716	24.377	»
1704	20.825	»	1717	25.231	»
1705	19.953	»	1718	24.758	»
1706	20.128	»	1719	26.200	»
1707	21.133	»	1720	25.847	»
1708	21.264	»	1721	25.795	»
1709	21.778	»	1722	26.200	»
1710	21.425	»	1723	26.082	»
1711	21.751	»			

Anche se si considerano come largamente approssimative le cifre suesposte, possiamo ad ogni modo calcolare che la popolazione di Livorno dal 1699 al 1723 sia cresciuta da 18.000 a 26.000 *anime* all' incirca. Ne risulta un aumento complessivo di 8000 in 25 anni, medio annuale di 320.

A Cosimo III, morto nel 1723, successe il figlio Gian Gastone, ultimo dei Medici, che governò, certo non peggio del padre, fino al 1737, e tra le altre cose che fece, abolì gli aggravî straordinarî imposti da quello. Ma non fu certo la sua amministrazione, benchè meno fiscale, che poteva rido-

(1) Repetti, II, 740.

nare la prosperità al porto principale di Toscana e accrescere lo sviluppo demografico di esso, ora che le circostanze esteriori si erano fatte meno favorevoli al commercio livornese.

La popolazione di quegli anni si può calcolare, seguendo il documento sopra riportato, nel modo seguente:

1724	24.924	persone	1731	28.510	persone
1725	24.642	»	1732	28.110	»
1726	25.802	»	1733	28.118	»
1727	25.664	»	1734	28.664	»
1728	26.112	»	1735	28.606	»
1729	25.360	»	1736	28.444	»
1730	25.550	»	1737	28.788	»

Dalle cifre qui esposte si dedurrebbe un notevole aumento demografico in Livorno durante il governo di Gian Gastone; ma è in gran parte apparente e dovuto probabilmente alle numerose milizie spagnole che nel 1731 vennero a presidiare la città di Livorno, dopochè dalle grandi Potenze fu riconosciuto come erede di Gian Gastone Carlo dei Borboni di Spagna. Del resto, non si potrebbe in altro modo ragionevolmente spiegare l'aumento di 3000 persone in un solo anno. Pertanto, se non si tien conto dell' incremento straordinario della guarnigione, si dovrebbe calcolare la popolazione di Livorno sulle 26.000 *anime*, con uno sviluppo demografico complessivo di 1100 circa in 14 anni, medio annuale di 80 circa. Può darsi però che, essendo oramai troppo affollate le abitazioni in città, cominciassero a sorgere dei sobborghi, nei quali avranno abitato nel 1737 alcune centinaia di persone.

Il presidio straniero non diminuì quando, invece del principe spagnolo, fu designato erede di Gian Gastone il duca di Lorena, genero dell' imperatore d' Austria. Il 30 novembre 1735 partirono per la maggior parte i soldati spagnoli (i pochi rimasti vennero poi sostituiti da soldati toscani nel gennaio del '36) e nel '37 vennero in Toscana 7000 Austriaci.

Francesco di Lorena (1737-65) viveva a Vienna e quindi non poteva occuparsi direttamente del suo Stato italiano.

Nondimeno, nella sua qualità di marito dell' imperatrice e poi di imperatore, poteva incoraggiare e agevolare molto il commercio di un porto come Livorno (1). E i suoi ministri viennesi erano tra i migliori d' Europa. Anche la Reggenza da lui nominata, specie quando ne fu a capo il conte di Richecourt, si occupò di Livorno con lodevole solerzia.

Nel 1750 si ordinò « il prosciugamento della Paduletta e di altri stagnamenti di acque che sono nel territorio di Livorno.... per la conservazione della popolazione di questa città e per la sua salute » (2).

La bonifica cominciava dal ponte di Stagno sopra il Fosso Reale, giungendo fino alla spiaggia dalla parte del mare e fino alla strada maestra pisana dal lato di terra. Si concessero esenzioni e privilegî a chi mettesse a coltivazione i terreni prosciugati.

Fin dal 1747 si era fatto il disegno di fondare un villaggio per marinari e pescatori sulla spiaggia di Levante, secondo i consigli del governatore di Livorno, marchese Ginori: « un sobborgo (come si legge nel bando granducale del 23 agosto '51) da costruirsi dalla parte di Levante, con farvi un porto proprio per i pescatori ed inoltre de' magazzini capaci di contenere ogni sorta di legnami ed altri attrazzi adatti alla Marina » (3). Si mirava con ciò a formare i marinari toscani, essendovene un numero troppo scarso, allo scopo di estendere la navigazione mercantile. E poichè il popolo considerava come un castigo il remare e non ancora come un mestiere fare il marinaio, occorreva attirare qui dei forestieri e naturalizzarli toscani. Acciocchè non vi facesse ostacolo l' alto prezzo delle abitazioni e dei viveri, si costruì

(1) Sappiamo, ad esempio, che i suoi ministri procurarono di attivare il traffico tra Livorno e Trieste. Cfr. ASF., *Segreteria di Finanza*, filza 1441: *Riflessioni sopra il commercio fra la Toscana e Trieste*. Livorno doveva diventare il grande centro commerciale dell' impero d' Austria nel Tirreno.

(2) ASF., *Reggenza*, filza X, n. 563.

(3) ASF., *Reggenza*, filza XI, n. 645.

un apposito villaggio, dove si potessero tener bassi gli affitti e il prezzo dei commestibili, sgravando questi ultimi dalla maggior parte dei dazî (1).

Nel '51 si erano costruiti tre isolati di case, senza però ultimarli. Nel '58 fu deciso di rendere abitabili le case già fabbricate c di terminare un quarto isolato in costruzione, esentando in perpetuo dalla Decima e quasi da ogni dazio chi venisse ad abitarvi.

Le cure che il granduca imperatore e la Reggenza avevano per Livorno, il commercio cresciuto anche per le più attive relazioni tra i porti dell' impero austriaco e il maggiore di Toscana, dovettero produrre benefici effetti pure sullo sviluppo demografico.

Volendo calcolare la popolazione urbana nel periodo di Francesco II, occorre riflettere che il presidio era cresciuto da 1000 a 2300 uomini, il numero degli Ebrei da 3300 a 3500, quello dei Protestanti e Armeni da 180 a 300 all' incirca. Cosicchè bisognerà aggiungere al totale della popolazione cristiana civile la cifra 6100. Si ottengono in tal modo i seguenti risultati:

1738	30.897	persone	1753	33.059	persone
1739	30.504	»	1754	36.262	»
1740	27.952	»	1755	34.730	»
1741	27.300	»	1756	34.704	»
1742	—	»	1757	30.585	»
1743	27.353	»	1758	32.717	»
1744	27.631	»	1759	36.321	»
1745	27.924	»	1760	38.488	»
1746	28.976	»	1761	37.903	»
1747	29.798	»	1762	40.329	»
1748	30.571	»	1763	41.455	»
1749	30.255	»	1764	42.320	»
1750	31.525	»	1765	40.688	»
1751	31.799	»	1766	38.853	»
1752	32.256	»			

(1) Ciò è spiegato in una lettera del governatore di Livorno, marchese Del Monte, in data 17 marzo 1758 (ASF., *Reggenza*, filza XI, n. 645).

Per il notevole incremento demografico che risulterebbe negli anni 1738 e '39, bisogna tener presente che allora continuò l'aumento straordinario della guarnigione, e quindi se non si tiene conto di questo, la popolazione (supponendo non vi fossero a Livorno che 1000 soldati, come nel passato) avrebbe superato di poche centinaia le 26.000 *anime*.

Nel 1740 diminuisce di molto il presidio, ma resta sempre superiore di 1300 uomini circa alla cifra normale del passato; e non va dimenticato che, per semplificare il computo, si è accresciuta d'un tratto la cifra degli Ebrei e dei non Cattolici, mentre il loro aumento sarà avvenuto gradatamente.

Per il 1745 dal nostro calcolo risultano 27.924 abitanti, cifra che differisce di poco (di appena 116) da quella accertata con censimento ufficiale di 28.040 persone dentro le mura (e di 32.534 nella intera comunità).

Nel 1746 il granduca di Toscana ebbe anche la corona imperiale e a principiare da quell'anno si riscontra un aumento notevole nella popolazione livornese, che può essere puramente casuale. Ma certo avrà influito sullo sviluppo demografico del porto toscano la pace stabilita nel 1748 ad Aquisgrana, che pose fine alla *guerra di successione austriaca.* Da allora la Corte di Vienna potè attendere, infatti, a dare incremento a Livorno, con l'intendimento di farne un grande emporio dell'impero absburghese. E periodo di grande floridezza commerciale dovette essere per la città toscana quello tra il 1748 e il 1756: anni di pace e di straordinaria attività nei traffici, prima che cominciasse la *guerra dei sette anni*, durante la quale vediamo scemare non poco il numero degli abitanti di Livorno (1).

L'incremento demografico negli ultimi anni del governo di Francesco II apparisce troppo grande per essersi avverato entro la cerchia delle mura, dove già la gente era affollata quando si estinse la dinastia medicea. Siamo, adunque,

(1) Nel 1750 fu soppresso il Bagno penale di Livorno. Dei galeotti e degli schiavi che vi erano, parte fu mandata fuori dello Stato e parte a lavorare nel Bagno di Pisa (Pera, *Curiosità*, p. 314).

indotti a credere che le cifre riportate nel documento preso a base dei nostri calcoli comprendano per questo periodo non solo i sobborghi (1) sorti attorno alle mura in questo periodo (sappiamo, ad esempio, che già la parrocchia suburbana di Sant' Jacopo contava allora 1996 anime), ma addirittura tutta la comunità.

Infatti in un' opera del Vivoli (2) si vede riportato il seguente ristretto degli stati d'anime compilati dai parroci di Livorno nel 1766:

Cattolici	25894
Clero	377
Armeni	7
Greci Uniti	9
Incapaci	16
Meretrici	91
Protestanti	246
Greci Scismatici	64
TOTALE	26704

Nello stesso documento sono pure trascritti i seguenti dati, che non derivano certo dal diretto accertamento dei parroci:

Truppe in guarnigione	3000
Marinari e forestieri al molo	3000
Ebrei	8800

Ma nelle precedenti statistiche non si è tenuto calcolo dei marinari e dei forestieri; i soldati, con le mogli e i figli, alcuni anni più tardi, sommavano a non più di 2313; gli Ebrei non potevano essere più di 3800 (3). Viceversa, si

(1) In ASF., *Gabinetto*, filza 169, p. 220, si vede la copia di una relazione del conte di Richecourt, in data del 31 decembre 1747, sopra la visita da esso fatta a Livorno, per trovare un sito adatto alla costruzione dei sobborghi.

(2) Non già negli *Annali di Livorno*, bensì in una specie di guida della città intitolata *L'accrescimento progressivo di Livorno*, che si conserva manoscritta in ASF., *Gabinetto*, n. 669 e 670 (vol. II, nota 277).

(3) Cfr. REPETTI, op. cit., II, 871. I dati statistici che questo autore riporta sugli Ebrei di Livorno, coincidono esattamente con quelli di certi *Cenni statistici della università israelitica di Livorno* (ms. in ASF., *Stato Civile*, n. 12308), opera certamente di un Ebreo bene informato,

deve qui aggiungere il numero degli abitanti nel sobborgo di Sant'Jacopo. Perciò tutta l'agglomerazione cittadina si potrà calcolare nel seguente modo:

Cattolici e Eterodossi	26704
Ebrei	3800
Soldati del presidio con le mogli e figli .	2313
Cura di S. Jacopo d'Acquaviva . . .	1996
Frazioni suburbane di altre Cure . . .	1009
TOTALE	35813

Tra la cifra ottenuta col nostro primo calcolo e quella risultante dalla statistica del 1766 riferita dal Vivoli c'è la differenza di 3000 persone circa, che dovevano trovarsi nelle parrocchie di campagna, come si vedrà meglio in seguito.

È certo peraltro che dentro le mura la popolazione si sarà aggirata sulle 33.000 persone. Quindi vi sarebbe stato, dal 1737 al 1766, in 29 anni (tenuto conto che la guarnigione era stata accresciuta da 1000 a 2300 uomini circa) un aumento di 7000 a un di presso, con una media annuale di 343. E risulterà assai maggiore, se si calcolano quasi 3000 *anime* nei sobborghi.

---

che deve aver consultato i documenti della stessa *università israelitica*. Quivi è osservato giustamente che era difficile conoscere con esattezza il numero degli Ebrei per le condizioni speciali in cui essi si trovavano, tanto più che il Governo mediceo non ordinò che si facesse di loro verun censimento. I Cristiani giudicavano gli Israeliti assai più numerosi di quanto fossero in realtà, tratti in inganno dalla loro straordinaria attività e ritenendo che quelli tendessero ad occultare il proprio numero per un complesso di ragioni. In un ms. di ASF., *Stato Civile*, n. 12520, si legge: « La stessa religione influisce talvolta all' occultazione del positivo numero degli abitanti: quelli, ad esempio, che professano il culto israelitico si guardano bene (come contrario al loro dogma) dal denunziare il vero quantitativo degli individui della loro nazione dimoranti nei diversi punti della Toscana, specialmente in Livorno ». Ciò spiega gli errori in più in cui sono caduti generalmente i parroci livornesi nel computo degli Ebrei. Anche il padre Filippo Bernardi nei citati suoi *Viaggi*, parte IV, p. 289, esprime l'opinione che a Livorno ve ne fossero tra 7 e 8 mila verso la fine del sec. XVII. Si dirà che vi è troppa differenza tra il numero degli Ebrei calcolato dai parroci e quello riportato pro-

Leopoldo I (1765-90), succeduto al padre, granduca e imperatore, nella sola Toscana, compì opera di alta sapienza legislativa; tra le altre cose, abolì i vincoli frapposti al miglioramento dell' agricoltura, dell' industia e dèl commercio, diminuì e ripartì più equamente le imposte. Giovarono in particolare all' incremento del porto di Livorno la libera esportazione delle mercanzie, l' abolizione dei monopolî e degli appalti, le facilitazioni per la fabbrica di case nei sobborghi (1), la diminuzione dei diritti di porto e d' ancoraggio, la costruzione di opere pubbliche, come il grandioso Lazzeretto, ecc.

Per le tante e provvide disposizioni, leggi e riforme dovute a quel benemerito principe si supporrebbe un considerevole incremento demografico. Ma i vantaggi di provvedimenti vasti e complessi non si risentono subito; nè una così grandiosa opera legislativa, amministrativa e finanziaria poteva essere concepita ed attuata se non da un principe giunto alla maturità, mentre nei primi anni di governo Leopoldo I era molto giovane. Non bisogna, infine, dimenticare che il numero della popolazione dipende dalla prosperità dei luoghi e questa, trattandosi poi di un porto, deriva dalle condizioni generali del commercio e della navigazione.

Possediamo il seguente « ristretto degli stati di anime di Livorno, fatto il 25 marzo 1778 » (2):

---

babilmente da un Ebreo; ma tra i due dati ci sembra più vicino al vero il secondo, anche se un poco inferiore alla realtà.

(1) Piombanti, *Guida*, cit., p. 88: « Ei tolse la proibizione di edificare intorno alla città al di dentro delle fissate guglie, ed ebber principio così il sobborgo dei Cappuccini e il Borgo Reale ». E il Vigo, *Livorno prima dell' Ottocento*, p. 20: « Le nuove fabbriche dei sobborghi.... non volle fossero sottoposte all' imposizione generale, per mantenere con queste esenzioni l' impulso alla prosecuzione del nuovo recinto che nel secolo XIX doveva esser rinchiuso nel perimetro della città.

(2) ASF., *Reggenza*, busta 236, n. 20. Ho soppresso dalla troppo complessa tabella i dati relativi alle monache (39), alle converse e serventi nei monasteri (20), ai sacerdoti (234), ai chierici (47), ai conversi e servi nei conventi (40), agli eterodossi (306), ai nati (1300), ai morti (834, non compresi i soldati), ai matrimonî (222).

Parrocchie	Case	Famiglie	Impuberi		Adulti non maritati		Adulti maritati		Totale dei Cattolici e Eterodossi
			Masc.	Femm.	Masc.	Femm.	Masc.	Femm.	
S.ª Giulia . .	145	1101	697	643	814	990	1067	1086	5388
S. Francesco .	233	1161	631	760	1069	1445	1027	1035	6147
S. Giovanni. .	248	1377	751	656	971	1165	1125	1099	5938
S. Cosimo . .	220	1225	624	513	813	1256	952	994	5383
Venezia Nnova	91	652	456	403	558	845	532	532	3386
Somme	937	5516	3159	2975	4225	5701	4703	4746	26242

Oltre a questi dati, accertati dai parroci quando compilavano gli stati d' anime, ne sono riferiti altri derivati da calcoli:

Marinai e passeggieri al Molo	3000
Truppa di terra in guarnigione, compresivi mogli e figli	2313
Ebrei si computano all' incirca . . .	8800
Persone condannate ai pubblici lavori .	137

Come si è fatto prima, non terremo conto dei marinari e dei passeggeri al porto, nè dei condannati ai lavori forzati. E gli Ebrei si computeranno, al solito, assai meno di quanto si giudicavano, vale a dire 4000 circa (1). Adunque la popolazione di tutta l' agglomerazione urbana si dovrà calcolare nel seguente modo:

Cattolici e Eterodossi	26242
Soldati del presidio con le mogli e i figli	2313
Ebrei (all' incirca)	4000
Sobborgo di S. Jacopo	2540
Altri sobborghi (all' incirca)	1500
Totale	36595

Per conseguenza dal 1766 al '78 si manifestò un aumento di 1582 persone, in 12 anni, medio annuale di 131.

(1) In conformità dei *Cenni statistici della università israelitica di Livorno,* citati sopra.

Con le parrocchie del contado (detraendone le 1300 persone circa che appartenevano all'agglomerazione urbana), si otterrebbe la somma di 37.978, che non rappresenta ancora gli abitanti di tutta la comunità, perchè vi manca lo stato d'anime di una delle parrocchie stesse, di S. Matteo (1).

Per gli ultimi anni del governo di Leopoldo I possediamo quattro censimenti desunti dagli *stati d'anime* (2).

	1787		1788		1789		1790	
PARROCCHIE URBANE	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi
SS. Francesco e Giulia . .	14262	208	14197	206	14495	202	14416	195
S. Giovanni	6581	39	6611	45	6564	60	6670	59
S.ª Caterina	6417	69	6574	83	6651	65	6628	62
Annunziazione	59	—	58	—	53	—	59	—
S. Giorgio	78	—	82	—	78	—	77	—
Cura militare	2174	1	2267	—	2161	—	2181	—
TOTALE . .	29571	317	29789	334	30329	327	30031	316
PARROCCHIE DI FUORI								
S. Jacopo d'Acquaviva . .	2951	74	2968	62	3123	79	3073	84
S. Martino di Salviano . .	2011	45	2223	—	2256	39	2359	31
S.ª Maria di Montenero .	956	—	968	—	1008	—	1051	—
S. Matteo	1386	6	1781	6	1900	10	1915	18
Condannati	107		114		112		118	
Passeggeri al molo si computano	3000		3000		3000		3000	
Ebrei si computano . . .	8800		8800		8800		8800	

(1) Per il 1784 possediamo un ristretto degli *stati d'anime*, da cui risulterebbero 32.265 abitanti nella città e 2349 nel sobborgo di Sant' Jacopo, tra tutti 34.634 (ASF., *Segreteria di Gabinetto*, n. 119). Nel contado vivevano 5320 persone; per cui si avrebbe, per tutta la comunità la somma di 39.954. Ma in un documento ufficiale, sebbene posteriore (ASF., *Stato Civile*, n. 12525, *Stato di confronto tra la popolazione della Toscana del 1784 e quella dell'anno 1825*), la popolazione di Livorno, città e sobborghi, è indicata con la cifra di 36.413. Aggiungendovi circa 1400 persone dei sobborghi, non computatevi certamente, si ha la somma di 37.813. Dal 1778 al '84 sarebbe dunque avvenuto un aumento di 1418 in 6 anni, medio annuale di 236.

(2) ASF., *Stato Civile*, n. 12473.

Popolazione urbana . . .	41795	42037	42241	42265
Popolazione di fuori . .	7629	8008	8415	8531
Totale . .	49424	50045	50656	50796

Detratte, al solito, le cifre dei passeggeri nel porto e dei condannati, ridotto il numero degli Ebrei a 4350 circa; aggiungeremo, viceversa, all' agglomerazione urbana gli abitanti dei sobborghi: oltre quelli della cura di Sant' Jacopo di Acquaviva, gli altri appartenenti alle cure di S. Martino in Salviano e di S. Matteo. E per questi basterà ricordare che, quando più tardi ne furono separate le case più vicine alla città, non erano rispettivamente che 1367 e 1243. Con tali criterî, la popolazione di Livorno negli anni 1787-90 si calcola nel modo seguente:

	1787	1788	1789	1790
Parrocchie urbane	29888	30123	30756	30347
Sobborgo di S. Jacopo	3025	3030	3202	3157
S. Martino (parte suburbana) .	689	856	928	1023
S. Matteo (c. s.) .	25	420	549	564
Ebrei	4350	4350	4350	4350
Totale . .	37977	38779	39785	39441

Risulta così che dalla Pasqua del 1787 a quella dell' '88 vi fu in Livorno un aumento di 800 persone circa; e dal 1888 all' 89 di più che 1000 (1). Se ciò non derivò da cause esterne, soprattutto da condizioni favorevoli del commercio mondiale, se ne dedurrebbe che un meraviglioso impulso avesse ormai preso il nostro centro commerciale per effetto delle provvide leggi e disposizioni emanate da Leopoldo I (2).

---

(1) Si andavano popolando i nuovi sobborghi de' Cappuccini e del Borgo Reale. Cfr. Vivoli, *L'ampliamento* ecc., ms. cit., vol. I, anno 1787.

(2) Del tempo di Leopoldo I ci è pervenuto un elenco della vendita del sale in Livorno, da cui, essendo l' imposta fondata sul numero delle bocche, si deduce l' aumento continuo della popolazione. Le cifre che si riportano appresso, si riferiscono all' intero capitanato. Difatti

Viceversa, dal 1789 al '90 la popolazione decrebbe. Ciò sarà derivato da cause accidentali, forse dal movimento commerciale rallentato in seguito allo scoppio della Rivoluzione francese. Forse anche ne fu causa il fatto che, morto sul principio del '90 l' imperatore Giuseppe II senza prole maschile, doveva succedergli il fratello granduca di Toscana, che infatti il 1° marzo lasciò Firenze per recarsi a Vienna.

Tra la partenza di lui e l'arrivo del figlio Ferdinando III, destinato a succedergli in Toscana, una Reggenza di uomini dalle idee antiquate demolì in parte, con leggi e disposizioni erronee, la benefica opera leopoldina. E anche quando il nuovo principe fu giunto, giovane e inesperto com' era, si lasciò indurre dai suoi consiglieri a continuare nella via da essi battuta. « Tristi risultati della revocata libertà commerciale si furono (scrive lo Zobi (1), non senza esagerazione) la carestia dei generi frumentarî, la mancanza del lavoro e la miseria generale ». Ciò non ostante, Livorno potè continuare a svilupparsi, per le buone condizioni in cui già si trovava, ma in minor misura che negli ultimi tempi del governo di Leopoldo I.

---

si ha notizia che nel triennio 1781-83 nella comunità di Livorno si vendettero, in media, 393.796 libbre di sale e nel resto del capitanato 23.888 ; e le due cifre dànno una somma che risponde alla vendita degli anni antecedenti :

Anno 1768	libbre 341.425	Anno 1773	libbre 396.311
» 1769	» 352.117	» 1774	» 410.085
» 1770	» 359.274	» 1775	» 395.371
» 1771	» 360.216	» 1776	» 402.274
» 1772	» 388.834	» 1777	» 418.531

(ASF., *Segreteria di Gabinetto*, n. 68. Fogli relativi alla Deputazione delle Finanze, tomo III, *Sale*. Vi si contengono anche due interessanti relazioni sull' imposta del sale e sul modo di riformarla, scritte dai senatori Gianni e Serristori, per preparare la riforma attuata con la legge del 3 marzo 1788). Cfr. per questo periodo G. Sonnino, *Saggio sulle industrie, marina e commercio in Livorno sotto i primi due Lorenesi*, Cortona, 1909.

(1) *Storia civile della Toscana*, vol. III, Firenze, 1851, p. 150.

Ci sono pervenute due statistiche degli anni 1791 e '92 (1):

Parrocchie urbane	1791 Cattolici	1791 Eterodossi	1792 Cattolici	1792 Eterodossi
S. Francesco e S.ª Giulia	14447	198	14629	183
S. Giovanni	6686	49	6671	58
S.ª Caterina	6565	60	6559	80
Annunziazione	54	—	42	—
S. Gregorio	81	—	78	—
Cura Militare	2197	12	2075	11
Totale	30030	319	30054	335
Parrocchie di fuori				
S. Jacopo d'Acquaviva	3157	122	3263	134
S. Martino di Salviano	2356	—	2540	—
S.ª Maria di Montenero	1038	—	1076	—
S. Matteo	2153	22	2194	3
Condannati	112		106	
Passeggeri al Molo	3000		3000	
Ebrei si computano	8800		8800	
Popolazione urbana	42261		42295	
Popolazione di fuori	8848		9210	
Totale	51109		51505	

Facendo le solite riduzioni e i soliti calcoli, si giunge ai seguenti risultati:

	1791	1792
Parrocchie urbane	30349	30389
Sobborgo di S. Jacopo	3279	3397
S. Martino (parte suburbana)	989	1030
S. Matteo (c. s.)	932	954
Ebrei	4350	4350
Totale	39899	40120

Sicchè dal 1790 al '91 vi fu un aumento di 457 persone nel centro urbano, e di 221 dal 1791 al '92 (2).

(1) ASF., *Stato Civile*, n. 12473.

(2) Del 1792 ci è pervenuta anche un'altra statistica, da cui risulterebbe un numero assai maggiore di abitanti nella sola città, senza i

Nel 1793 il traffico di Livorno ebbe un insperato aumento per la seguente ragione: « Serrato dagl' Inglesi il porto di Genova, tutta la superiore Italia dovette convenire a Livorno per approvvigionarsi di merci straniere. La mercatura della piazza ne risentì immenso vantaggio.... sebbene non avesse carattere di permanenza » (1). Si nota, in conseguenza, un considerevole aumento demografico dal 1792 al '93, come risulta dalle seguenti statistiche (2):

	1793		1794	
PARROCCHIE URBANE	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi
S.ª Giulia	5545	117	5506	128
S. Giovanni	5092	47	5152	49
S.ª Caterina	3748	76	3781	76
La Madonna	5386	11	5390	6
S. Ferdinando	3162	10	3225	10
S. Sebastiano	4691	59	5006	58
Annunziazione	44	—	48	—
S. Gregorio	78	2	84	2
Cura Militare	2082	16	2169	9
TOTALE	29810	338	30361	338
PARROCCHIE DI FUORI				
S. Jacopo d'Acquaviva	3422	65	4031	72
S. Martino di Salviano	2581	—	2574	—
S. Matteo	3387	10	2698	15
S.ª Maria di Montenero	1116	—	1125	—

sobborghi; ma non si sa come il computo sia stato fatto (ASF., *Segreteria di Gabinetto*, n. 319):

Collegiata	23612
S. Giovanni	6792
S.ª Caterina	6639
Assunzione di Maria Vergine de' Greci Uniti	42
S. Gregorio degli Armeni	81
Cura militare di Fortezza Vecchia	2192
TOTALE	39358

(1) ZOBI, op. cit., III, 9. Il numero delle navi approdate a Livorno nel '94 fu di 3190 contro 2612 dell'anno precedente (REPETTI, II, 768).

(2) ASF., *Stato Civile*, n. 12473 e segg.

Condannati	86	104
Passeggeri al Molo	3000	3000
Ebrei si computano	8800	8800
Popolazione urbana	42581	42603
Popolazione di fuori	9581	10515
Totale . .	51615	53118

Col solito metodo, la popolazione di Livorno, città e sobborghi, per quei due anni, si calcola nel modo seguente:

	1793	1794
Parrocchie urbane	30148	30699
Sobborgo di S. Jacopo . . .	3422	4031
S. Martino (parte suburbana) .	1214	1207
S. Matteo (c. s.) .	2144	1455
Ebrei	4350	4350
Totale . .	41278	41742

Dalla Pasqua del 1792 a quella del '93 si riscontra, come si vede, un incremento nel centro urbano di 1158 persone, e dal 1793 al '94 di 464 (1).

VIII. — *Periodo di frequenti variazioni* (1795-1814).

Ci sono pervenute anche le statistiche della popolazione dal 1795 al 1806, che si riportano appresso (2):

---

(1) In ASF., nella citata serie della *Segreteria di Gabinetto*, nn. 321 e 324, si trova anche una statistica del 1794, da cui risulterebbe una maggiore popolazione nelle parrocchie urbane:

Collegiata	14434
S. Sebastiano	5064
S. Giovanni	5201
PP. Francescani della Madonna	5396
S. Ferdinando	3235
S.ª Caterina da Siena	3857
Assunzione di Maria Vergine de' Greci Uniti	48
S. Giorgio degli Armeni	86
Cura militare di Fortezza Vecchia	2223
Totale	39544

(2) ASF., *Stato Civile*, n. 12473.

	1795		1796		1797		1798		1799		1800		1801		1802		1803		1804		1805		1806	
	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi	Cattolici	Eterodossi
PARROCCHIE URBANE																								
S.ª Giulia	5840	139	5736	155	5463	125	5590	134	5634	141	5572	121	5287	120	5291	102	5318	115	7017	104	6802	113	6928	109
S. Giovanni	5403	36	5745	59	5298	60	5379	46	5419	85	5588	88	5609	75	5680	79	5716	89	7137	109	7081	89	7330	95
S.ª Caterina	3935	75	4023	77	3784	61	3896	69	3830	83	3825	74	3734	63	3857	83	3794	104	2246	72	2315	83	2395	92
La Madonna	5482	10	5587	12	5529	9	5597	6	5554	9	5352	13	5283	16	5730	15	5338	26	4410	40	4106	18	4123	26
S. Ferdinando . . .	3360	11	3363	10	3369	6	3418	10	3475	6	3462	8	3371	10	3351	9	3375	19	3559	12	3540	16	3480	22
S. Sebastiano. . . .	5137	72	5229	91	5072	64	5221	97	5169	93	5189	77	5034	86	4931	72	4892	84	3882	97	3675	102	3704	95
Annunziazione . . .	48	—	49	—	45	—	52	—	58	—	55	1	59	—	60	—	68	—	64	—	67	—	62	—
S. Gregorio	78	2	80	2	78	4	75	1	69	—	74	—	70	—	63	—	61	—	61	—	61	—	57	—
Cura Militare. . . .	2348	12	2501	11	2498	7	3206	8	2827	9	1892	1	474	—	1053	—	1817	—	1400	—	1629	—	1050	—
TOTALE . .	31631	357	32313	417	31132	336	32434	371	32035	426	31009	383	28921	370	30016	360	30379	437	29776	434	29276	421	29129	439
PARROCCHIE DI FUORI																								
S. Iacopo d'Acquaviva. .	4387	64	5130	74	5016	43	5702	59	5851	39	6209	18	6135	9	6285	9	6859	27	6964	5	7998	80	7672	54
S. Martino di Salviano. .	2714	86	3426	—	3347	—	3957	—	4037	—	4543	—	4919	—	5158	—	5291	—	5521	—	5646	—	5945	—
S. Matteo	2809	8	3058	12	3214	15	3585	25	3914	24	4268	31	4855	26	5173	84	5580	29	5955	25	6032	27	6220	23
S.ª Maria di Montenero .	1139	—	1232	—	1215	1	1261	—	880	—	878	2	899	2	869	2	891	2	873	3	936	3	956	4
S.ª Lucia d'Antignano. .	—	—	—	—	—	—	—	—	372	—	435	—	450	—	456	—	479	—	444	—	453	—	511	—
Condannati	113		114		112		126		138		118		121		197		193		209		207		219	
Passeggeri al Molo . .	3000		3000		3000		3000		3000		3000		3000		3000		3000		3000		3000		3000	
Ebrei si computano . .	8000		8000		8000		8000		8000		8800		8800		8800		8800		8800		8800		8800	
Popolazione urbana . .	43111		43844		42580		43931		43599		43310		41212		42373		42809		42219		41704		41587	
Popolazione di fuori . .	11207		12932		12951		14579		15117		16384		17295		17984		19158		19790		21175		21385	
TOTALE . .	54308		56776		55531		58510		58716		59694		58507		60357		61967		62009		62879		63972	

Calcoliamo, col solito metodo, la reale popolazione di Livorno, tra città e sobborghi, dal 1794 al 1806:

	1795	1796	1797	1798	1799	1800
Parrocchie urbane	31988	32730	31468	32805	32461	31392
S. Jacopo d'Acquaviva . . .	4451	5204	5059	5761	5890	6227
S. Martino (parte suburbana) .	1347	2059	1980	2590	2670	3176
S. Matteo (c. s.) .	1566	1815	1971	2342	2671	3025
Ebrei	[4350]	[4350]	[4350]	[4350]	[4350]	[4350]
Totale . .	43702	46158	44828	47848	48042	48170

	1801	1802	1803	1804	1805	1806
Parrocchie urbane	29291	30376	30816	30210	29697	29568
S. Jacopo d'Acquaviva . . .	6144	6294	6886	6969	8078	7726
S. Martino (parte suburbana) .	3552	3806	3924	4154	4279	5478
S. Matteo (c. s.) .	3612	3930	4337	4712	4789	4977
Ebrei	[4350]	[4350]	[4350]	[4350]	[4350]	[4697]
Totale . .	46949	48756	50313	50395	51193	52446

Procuriamo ora di spiegare, con l'aiuto degli avvenimenti storici, i rapidi sbalzi demografici, così in avanti come indietro, che si riscontrano per questo tempo nella popolazione livornese.

Dalla Pasqua del 1794 a quella del '95, si nota un aumento considerevole, di più che 2000 persone. Uno anche maggiore si riscontra dal 1795 al '96, di quasi 2500. Parrebbe che le condizioni eccezionalmente favorevoli in cui il nostro porto s' era venuto a trovare dopo la chiusura di altri e anche maggiori approdi nel Mediterraneo (1), vi avessero richiamati numerosi braccianti e mercanti. Ma può darsi pure che l'aumento sia derivato, in parte almeno, dal-

(1) Repetti, op. cit., II, 746: « Trovandosi chiusi ai navigli delle Potenze belligeranti gli altri mercati del Mar Mediterraneo, Livorno approfittava dell' annichilamento del commercio di quasi tutte le piazze marittime, in guisa che in quel frattempo la città crebbe immensamente di popolazione e di ricchezza, e divenne perentoriamente uno dei primi emporii dell' Europa ».

l' aumento del presidio militare, per la guerra che si combatteva furiosamente tra le più potenti nazioni d'Europa.

Una diminuzione notevole di 1330 *teste* si manifestò, invece, dal 1796 al '97. Fu effetto di avvenimenti politici sfavorevoli alla prosperità e alla pace della regione? Sembra di sì. È noto che il Governo granducale aveva procurato di destreggiarsi tra due grandi Stati in guerra: Francia e Inghilterra. Come accade spesso, in simili circostanze, a chi non ha coraggio di prendere partito risolutamente per l' uno o per l' altro dei belligeranti, la Toscana si trovò esposta alle violenze di ambedue: Napoleone Bonaparte fece occupare Livorno, mentre, a pochi giorni di distanza, gl' Inglesi prendevano possesso di Portoferraio. Ne sarebbe seguìta un' immediata diminuzione d' approdi e di traffici (1).

Può darsi, che la popolazione scemasse per questa ragione, come pure per la partenza di persone che temevano de' Francesi; ma non si presenta improbabile un' altra spiegazione. La guarnigione toscana della città veniva computata negli *stati d'anime* delle parrocchie; viceversa non vi dovettero essere registrati i soldati del presidio francese, stranieri e per lo più irreligiosi. Onde l' apparente diminuzione. Chè se la popolazione rimase anche stazionaria, nel complesso si manifestò un notevole aumento temporaneo, perchè, invece di 2000 militari toscani, vennero a Livorno 3500 Francesi (i quali vi stettero dal 27 giugno 1796 al 10 maggio '97).

Dalla Pasqua del 1797 a quella del 1798 si nota un aumento straordinario di circa 3000 persone. Fu questo dovuto a maggiore attività del commercio (2) e al ritorno di persone

(1) Contro le 3190 navi approdate a Livorno nel 1794, sappiamo entrati nel porto, l'anno 1796, soltanto 1450 legni. Però nel 1797 ve ne entrarono 2592. Sicchè il rallentamento del commercio fu temporaneo (cfr. Repetti, II, 758).

(2) Il movimento di navi nel porto fu di 2592 nel 1797 e di 2272 nel '98. Dunque probabilmente si manifestò decrescenza anzichè aumento di traffici (cfr. Repetti, II, 768).

fuggite all'arrivo dei Francesi, oppure all'essere stata di nuovo computata la guarnigione toscana negli *stati d' anime* delle parrocchie?

Dagli ultimi di novembre del 1798 ai primi di gennaio del '99 si ebbe la permanenza a Livorno di 6000 Napoletani circa: sovraffollamento temporaneo di cui non si scorge traccia nelle statistiche, perchè rimase nella città anche la guarnigione toscana e i Napoletani ne eran partiti quando si redassero gli *stati d'anime* parrocchiali.

Una seconda occupazione francese ebbe luogo sulla fine del marzo 1799 e durò fin verso la metà di luglio dello stesso anno (all' arrivo de' Francesi probabilmente i parroci avevan già compilati gli *stati d' anime* per la Pasqua del 1799). La terza e più duratura occupazione francese cominciò nell'ottobre del 1800. Nella Pasqua del 1801 si nota una considerevole diminuzione di più che 1700 persone, derivata probabilmente dall' allontanamento dei soldati toscani, che prima figuravano negli *stati* parrocchiali. Difatti il commercio non cessò (1), benchè i Francesi procurassero con ogni mezzo di impedire agli Inglesi l' acquisto di mercanzie a Livorno; e questi, alla loro volta, si adoperassero a ostacolare il trasporto, da parte dei Francesi, di merci da Livorno in Francia o altrove. Anche corsari barbareschi si avanzarono sino in vista del porto toscano. Non ostante tutto questo, la popolazione aumenta in modo considerevole dal 1801 al 1802, di 1800 persone circa. Eppure i governanti francesi avevano ordinato l'espulsione dei mercanti nati nei paesi della Lega antifrancese, specie degli Inglesi; mentre imponevano ai cittadini gravose tasse straordinarie e contribuzioni di guerra.

Concorse a migliorare le condizioni della Toscana l'istituzione del regno d' Etruria. Disgraziatamente ne fu messo a capo, per l'unico merito d'esser marito a una figlia del re

(1) Nel 1800 entrarono nel porto di Livorno 1908 navi e nel 1801 ve n' approdarono 1596 (Repetti, II, 768): diminuzione non straordinaria.

di Spagna, Lodovico I (1801-3), giovane inesperto, buono a nulla e ammalato, rampollo della degenerata stirpe dei Borboni. Dopo la precoce morte di lui, regnò la vedova Maria Luisa (1803-7), anch'essa inesperta e incapace, con tant'altri difetti proprî delle donne.

Nel 1802, non per provvedimenti presi dal Governo ma per iniziativa privata, si fece in Livorno un ampliamento interno (1). Nè certo per merito del Governo il commercio tornava a prosperare. Mesi particolarmente fortunati furono per Livorno quelli successivi alla pace di Amiens, conclusa tra Francia e Inghilterra nel marzo del 1802: le merci vi affluivano da molte parti (2) e vi si facevano vistosi guadagni. Anche l'incremento demografico fu notevole dalla Pasqua del 1802 alla Pasqua del 1803, avendo superato il numero di 1500 persone.

Ma ben presto ricominciarono le ostilità, gl'Inglesi bloccarono il porto e il generale Murat occupò la città, dichiarandovi lo stato d'assedio. Ristagnò allora lo sviluppo demografico: dal 1803 al 1804 non si numerano che appena 80 abitanti in più. Nè è vero che si arrestasse il commercio, perchè nel 1804 approdarono a Livorno ben 2935 navi contro 2371 nel 1803.

Nel 1804 il governatore francese della città ricevette ordine di non lasciar uscire dal porto nessuna nave da più di 100 tonnellate. Vennero arrestati tutti i negozianti inglesi, anche quelli stabiliti da lungo tempo in Livorno o naturalizzati toscani (3). Il Governo, non avendo mezzi per pagare puntualmente le spese d'occupazione, ne rigettava la colpa

(1) Nel 1802 il Governo, bisognoso di danari, vendette parecchi beni stabili, tra cui il Revellino di S. Marco in Livorno, il che dette occasione al primo ampliamento interno della città. « Acquistatosi il terreno che lo formava da una società di Francesi..., vi si cominciarono subito i lavori di costruzione, fabbricandovi nuove abitazioni » (VIVOLI, *L'ampliamento* ecc., ms. cit., I, 185).

(2) Nel 1802 entrarono nel porto di Livorno 2962 navi (REPETTI, II, 768).

(3) MARMOTTAN, *Le royaume d'Etrurie*, Parigi, 1896, pp. 126 e segg.

sull' interruzione del commercio in tutto il paese per la paralisi del suo porto (1). Per colmo scoppiò un' epidemia di febbre gialla. Una nave mercantile proveniente da Malaga aveva portato a Livorno il germe dell' infezione. Il morbo, non saputo combattere, fece parecchie vittime nei primi due mesi, poi si mitigò dal novembre al gennaio successivo, in cui cessò. Il Repetti (2) calcola che morissero di quel male 1500 persone; ma il Piombanti (3) assicura che dei 3000 colpiti ne perirono 650 e non più. Non ostante tutto ciò, dal 1804 al '05 Livorno aumenta ancora di 800 abitanti circa.

Già nel marzo del 1805 il commercio è riattivato (4) per opera degli stessi Inglesi, che battono bandiera neutra: e ciò con la connivenza delle autorità locali, sotto gli occhi del presidio francese. Napoleone s' indigna, ma non riesce ad impedire quel traffico abusivo. Di peggio accade quando vengono 5000 Spagnuoli a rilevare la guarnigione francese (5): il blocco si rallenta e si esercita attivamente il contrabbando. Alle migliorate condizioni risponde l' aumento demografico di quasi 1300 persone dal 1805 al '06.

Anche dopo il richiamo degli Spagnuoli, il commercio prospera a Livorno, non ostante la più severa sorveglianza: vi arrivano grani dalla Crimea, dalla Barberia e da Napoli, farine da varie parti d' Italia, mercanzie d' ogni genere dalla Francia e dall' Inghilterra (6).

---

(1) Eppure nel 1805 approdarono a Livorno 2290 navi! (Repetti, II, 768).

(2) Op. cit., II, 749.

(3) *Guida* cit., p. 100.

(4) Marmottan, op. cit., p. 148: « C' était, en l' espèce, des salaisons de tout genre, des sucres, des cafés, des cuirs apprêtés, des aciers bruts et ouvrés, des mousselines de l' Inde, du thé, de la sellerie, des porcelaines etc., tous objets de première et forte consommation ».

(5) Ibidem, p. 164.

(6) Ibidem, p. 229: « Les Anglais.... y apportaient des draps, de la bonnetterie, des étoffes de coton et mélangées, de la coutellerie, des plaqués, des poissons salés, des ouvrages d' acier, de la faïence etc.;

Alla fine il Bonaparte, o sdegnato per l'inosservanza del *Blocco Continentale*, o stanco di quel Governo insulso, sopprime con un tratto di penna un regno che egli stesso aveva creato, parendogli che fosse già durato anche troppo (precisamente 6 anni e 4 mesi, dall'agosto del 1801 al decembre del 1807).

La Toscana viene annessa alla Francia e, per lo spietato blocco che gli Inglesi, padroni del mare, fanno dei possedimenti francesi, il commercio di Livorno sarebbe rimasto, dicono, paralizzato; per effetto di un tale stato di cose, la popolazione di Livorno sarebbe molto diminuita.

Non bisogna esagerare a questo proposito. Anzitutto il traffico non fu proprio arrestato: nel 1808 approdarono a Livorno 1833 navi, 1558 nel 1809, 1550 nel 1810, 1235 nel 1811, 1331 nel 1812, 2997 nel 1813 (1).

Il Vivoli (2) scrive circa la popolazione di questo tempo: « Gli spogli dei libri e degli *stati d' anime* esistenti negli archivi del duomo, fatti dal canonico Perfetti e da lui favoritimi, portano per l'indicato anno 1806 la seguente particolarità: nella città anime 41.587, nei suburbi 21.383, totale: 63.972. Nel 1807 la popolazione di Livorno e dei suoi suburbi aumentava a 64.095. Nel 1808 [era discesa] a 62.337. Nel 1809 [s'abbassava] a 50.671. Era perciò sotto il dominio francese già diminuita di 11.666 persone ».

I dati riferiti dal Vivoli sono, per quanto si può accertare, esatti, meno l'ultimo. Nel 1806 Livorno (comunità) faceva, infatti, secondo gli *stati d' anime* e i computi dei parroci, 63.972

---

il fournissaient même, depuis 1806, avec les Americains, les denrées coloniales, les épiceries et les étoffes des Indes. Les marchandises françaises.... consistaient principalement en bijouterie, modes, livres, dentelles, soieries de Lyon, mercerie et passamanterie, cuirs tannés, parfumerie, chapeaux de feutre, fruits secs et eau de vie..., verdets et étoffes de coton, de soie, draps de laines de Sédan, de Louviers et d' Elbeuf, horlogerie ».

Nel 1707 approdarono a Livorno 2519 navi (Repetti, II, 768).

(1) Repetti, II, 768.

(2) *L' ampliamento progressivo di Livorno*, ms. cit., vol. II, nota 354.

abitanti. E nel 1808 vi se ne calcolavano con lo stesso metodo 62.207 (la differenza con la cifra riportata dal Vivoli non è che di 130). Ciò risulta da un documento dell'Archivio storico cittadino di Livorno (1). Avendo il Prefetto del dipartimento del Mediterraneo, con circolare a stampa del 10 decembre 1808, chiesto ai sindaci delle singole comunità, d'indicare il numero della popolazione vivente nel capoluogo, quello di Livorno gli rimise la seguente statistica:

Popolazione della comunità di Livorno nel marzo 1808:

CITTÀ

Cattolici e Protestanti	28104
Ebrei si computano	8800
Condannati ai pubblici lavori	183
Forestieri al molo si computano	3000
	40087
Cinque cure suburbane di S. Matteo, Sant' Jacopo, Salviano, Antignano e Montenero	22120
IN TUTTO . .	62207

Calcolando, col metodo solito, la popolazione reale dell'agglomerazione cittadina nel marzo 1808, si avrebbe:

Parrocchie urbane	28104
Parrocchie fuori delle mura (parte suburbana) . .	19000 (2)
Ebrei	4900
TOTALE . . .	52004

Sicchè, in confronto del 1806, nel marzo del 1808 gli abitanti nell'agglomerazione livornese sarebbero diminuiti di 442 circa.

In conseguenza, ammettendo che sia esatta la cifra di 50.671 *teste* riscontrate nella comunità di Livorno con appo-

(1) Filza 1ª, carte 45 della serie *Governo Francese,* lettere del prefetto, anni 1808-09.

(2) Se per il 1806, su 21.385 abitanti delle parrocchie di fuori, se ne sono calcolati, come appartenenti all' agglomerazione cittadina, 18.181; per il 1808, su 22.120, se ne calcoleranno 19.000 circa.

sito censimento nel 1809 (1), poichè questo deve essere stato fatto con metodi assai migliori di quelli usati per l'innanzi, se ne deduce un abbassamento demografico, ma assai minore di quello indicato dal Vivoli. Se, infatti, il numero degli Ebrei fu esattamente accertato e si scartarono dalla popolazione i supposti 3000 forestieri al molo, come è da credere, su 50.671 persone dell'intera comunità, se ne possono calcolare 47.700 circa per tutta l'agglomerazione cittadina (3000 a un di presso ne vivevano anche prima nelle frazioni non suburbane delle parrocchie di fuori). Così dal 1808 al 1809 la diminuzione sarebbe stata di 4300 persone, non già di 11.666. La differenza è assai notevole (2).

Già l'ufficio dello stato civile, istituito dai Francesi in Toscana nel 1808, si era accorto degli errori incorsi nei computi demografici precedenti. Perciò la *Giunta della Toscana* ordinò, sulla fine del 1808, un nuovo censimento, considerando « che gli stati formati sotto il passato Governo sembrano partecipare di diversi errori » (3).

Come si capisce, la straordinaria differenza tra la popolazione del 1808, calcolata dai parroci, e quella del 1809, risultante dal censimento diretto dall'ufficio di stato civile, almeno

(1) Sarebbe stato sommamente desiderabile di rintracciare il censimento del 1909. Ma le ricerche fatte nell'Archivio di Stato in Pisa, dove furono trasportati tutti i documenti della Prefettura del Mediterraneo, non hanno approdato a nulla. In quello si conserva infatti lo stato della popolazione vivente nella Prefettura medesima nel 1809, ma vi manca il volume relativo a Livorno. Supponendo che questo fosse stato trattenuto a Livorno stessa, ho fatto invano compiere ricerche, per rintracciarlo, in quell'Archivio cittadino.

(2) Si deve fare anche un'altra considerazione. Nella cifra della popolazione calcolata dai parroci per il 1808 era compresa pure la guarnigione toscana, che nel 1809 non si trovava più in Livorno. L'ufficio dello stato civile istituito dai Francesi, avrà computato tra gli abitanti della città il presidio francese? Forse no. In questa ipotesi, la reale diminuzione degli abitanti tra il 1808 e il 1809 si ridurrebbe a 1300, o al più a 1800 circa.

(3) *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta toscana*, vol. XIII, p. 71.

in parte è apparente e deriva dai diversi metodi di accertamento.

Ciò non ostante, certo vi fu abbassamento demografico dal 1807 al 1808 e uno molto maggiore dal 1808 al 1809; il che si spiega con la diminuzione, non già paralisi, del traffico, a causa del blocco inglese. Ne fu causa soltanto in minima parte la coscrizione, iniziata nel 1808: in quell'anno la Toscana non dovette fornire che 1200 uomini, di cui soli 330 per tutto il dipartimento del Mediterraneo (1).

Se Napoleone non avesse commesso il gigantesco errore del *blocco continentale,* Livorno avrebbe certo tratto grandi vantaggi dall'essere diventata porto di un potente impero come la Francia, retto da uno dei maggiori ingegni del mondo, che si adoprò ad avviarvi nuove maniere d'operosità e ad attivarvi industrie, ad esempio la lavorazione del corallo.

Le città toscane dell'interno non soffersero tanto dello stato di guerra nè del blocco inglese quanto Livorno, che derivava la sua prosperità dal commercio. Quivi scemò in conseguenza la popolazione sino alla Restaurazione (2).

Nel 1813 vivevano nella comunità livornese, senza contare gli Ebrei, 44.130 persone, così ripartite:

Città	23.149
Sobborghi. . .	20.981 (3).

A queste cifre si deve aggiungere quella degli Ebrei (circa 4500) e si ottiene la somma di 48.630. Come si vede, dal 1809 al '13 la diminuzione nell'intera comunità fu di 2000 persone all'incirca. Ammettendo che il numero degli abitanti delle frazioni campagnole fosse rimasto stazionario

(1) *Bollettino* cit., vol. I, p. 49.

(2) E questo non ostante i matrimonî divenuti assai più numerosi che in passato, specie nell'anno 1810, per timore di una leva generale degli scapoli, come risulta da una lettera del Maire di Livorno al Prefetto del Mediterraneo, in data 24 gennaio 1812 (Archivio storico cittadino di Livorno, *Minute di corrispondenza,* 1812, filza XV, n. 2).

(3) Archivio storico cittadino di Livorno, *Periodo francese,* filza di affari diversi.

(di 3000 a un di presso), nell'agglomerazione urbana vivevano nel 1813 da 45.630 persone, vale a dire 7000 meno che nel 1806. Ma poichè probabilmente nella statistica del 1806 non son compresi i soldati francesi di guarnigione, mentre nel 1813 vi erano da 3000 soldati toscani di presidio in Livorno, la diminuzione reale, nella popolazione civile, sarà stata di 4000 *teste.*

IX. — *Periodo di considerevole incremento* (1814-37).

Nel febbraio del 1814 milizie napoletane occuparono Livorno e ricevettero la consegna delle fortezze dalla guarnigione francese. Col dominio napoleonico cessava anche il blocco inglese e quindi, non molto dopo, il commercio del porto, per più anni notevolmente diminuito, si riattivava rapidamente e in modo insperato (1), richiamandovi, con i nuovi guadagni, mercanti, operai e braccianti. Però vi si notavano già segni di decadenza rispetto al passato (2).

---

(1) Nel 1814 approdarono a Livorno 5974 navi, contro le 2997 del precedente anno (Repetti, II, 768).

(2) In ASF., *Gabinetto*, filza 165, Miscellanea XX, n. 20, sono contenute alcune interessanti *Considerazioni sulla piazza di Livorno*, scritte in francese e datate da Livorno il 10 gennaio 1820. Ne riassumo alcune delle più notevoli.

Il sistema proibitivo recentemente adottato dall'imperatore d'Austria ha tolto a Livorno, come pure a Genova, il commercio molto considerevole che questi due centri facevano col Lombardo-Veneto.

Livorno è « la metropoli del commercio inglese in Italia », dopo Lisbona il più importante deposito di merci che l'Inghilterra tenga nel Mezzogiorno d'Europa. Però essa dopo la pace di Vienna ha cominciato a esercitare direttamente tutti i rami del commercio mediterraneo. Questo mutamento di sistema ha cagionato a Livorno una diminuzione sensibile del suo commercio con la Sicilia, il regno di Napoli, le Reggenze barbaresche, la Morèa, le Isole Jonie e il Levante. Ma già l'industria manifatturiera tedesca, francese e svizzera lottano con successo sempre crescente contro quella inglese. Una tale *rivoluzione commerciale,* privando l'Inghilterra d'una quantità considerevole d'oggetti di scambio, che le servivano per pagare i suoi acquisti, la costringerà a riprendere l'antica via che aveva abbandonato « e Livorno potrà riacquistare i vantaggi che aveva momentaneamente perduti ».

Anche il granduca Ferdinando III, tornato dopo il lungo esilio tra i suoi sudditi toscani, mostrava il suo interessamento per Livorno, esentando certe merci dal dazio, facendo

---

Arrivano frequentemente nel porto di Livorno carichi di merci provenienti dall' India, dalle due Americhe, dal Brasile, dalle colonie e vi trovano un impiego vantaggioso, in modo che le navi possono fare dei carichi di ritorno per i varî paesi.

Napoli, la Sicilia e l' Arcipelago possono offrire a Livorno le ricchezze del loro suolo fertile. Tunisi, Tripoli, Algeri, Mogador le offrono, indipendentemente dalle derrate e dai prodotti locali, quelli dell' interno dell' Affrica.

L' Egitto ha estese relazioni con Livorno, tanto per i prodotti del proprio suolo, quanto per quell' immensa varietà di ricchi articoli che trae dal Sennaar, dal Darfour, dall'Arabia e dall'Abissinia, come pure per quelli che importa per Suez dai porti del Golfo Persico e dell' India.

Smirne e Salonicco, Costantinopoli e Odessa provvedono costantemente Livorno di tutti gli oggetti che costituiscono il commercio dell'Asia Minore, della Turchia europea e del Mar Nero.

I porti degli Stati Uniti, della Gran Brettagna, della Francia settentrionale e dei Paesi Bassi vi mandano in abbondanza prodotti industriali e locali, o quelli che loro provengono dalle colonie e dai commerci. La Spagna e il Portogallo però hanno assai maggiori relazioni con Genova che con Livorno.

È qui in diminuzione il commercio col Mar Baltico, che comprende quello della Danimarca, della Norvegia e delle Città Anseatiche, in parte anche della Russia e della Polonia.

Le sete gregge e operate del Levante, di Cipro e della Morea, della Sicilia, di Napoli, della Romagna e di altri Stati italiani (eccettuato il Piemonte) costituivano una volta un ramo importante del commercio di Livorno con Inghilterra, Francia, Russia e Svizzera; ma ora tale traffico è molto diminuito, sebbene non sia del tutto cessato.

Il pesce salato si considera come oggetto importantissimo del commercio livornese, ma questo traffico è quasi esclusivamente esercitato dall' Inghilterra, Norvegia e Olanda.

Livorno fornisce Francia, Olanda e Paesi Bassi di potassa toscana. Possiede anche proprie industrie, come quella del corallo, e può essere luogo d' esportazione della restante Toscana per olî, sete, cappelli di paglia, mosaici, ecc.

Livorno non è « una piazza di Banca propriamente detta », e forse non possiede nemmeno gli elementi necessarî per diventare tale: vi è deficienza di capitali e di capitalisti.

costruire l'ufficio di Sanità e soprattutto provvedendo la città di acque buone e sufficienti.

Il nuovo granduca Leopoldo II (1824-59) si accinse ben presto ad abbellire Livorno di nuove strade, di nuovi edifizî, di nuove porte, di nuovi ponti. Nel 1829 poi ordinò che si alienassero circa 25.000 braccia quadrate di terreno spettante alle regie fabbriche, rasente gli antichi spalti del Casone e di S. Cosimo. E ben presto quello spazio, acquistato da ricchi privati, si vide trasformato in uno dei meglio fabbricati quartieri. Infine quel principe, oltre ad aver bonificato la Paludetta fuori Porta S. Marco, già fomite di perniciose esalazioni, ed aver fatto costruire nuovi acquedotti per fornire più abbondantemente di acque la città, ordinò di attuare una importante riforma.

Poichè i sobborghi de' Cappuccini, di Acquaviva e del Borgo Reale erano così fittamente popolati da costituire quasi un'altra città, il Governo granducale pensò che, abbattendo la linea doganale circoscritta dal perimetro delle vecchie mura, si sarebbe tolto il principale ostacolo al libero commercio tra interno ed esterno, e si sarebbe esteso a migliaia di persone il beneficio del porto franco. Stando a quello che ha scritto su questo argomento l'ingegner Manetti, il quale diresse i relativi lavori tra il 1835 e il '37, l'agglomerazione urbana era divisa allora in due parti: « dentro le mura una popolazione di 40.000 abitanti circa e di fuori una di 35.000 anime, separate e impedite nei loro commercî da una linea doganale. Perciò fu deciso di allargare la cinta fino alla estremità dell' abitato, includendovi anche i sobborghi .... Dominò il concetto di preparare entro la città uno spazio largamente bastante per quel maggiore che è attendibile dal commercio di Livorno » (1). Siffatti lavori, iniziati nel

---

A Livorno si veggono riuniti uomini di tutti i paesi, ma non vi sono amalgamati, conservando i più costumi, abitudini, opinioni e financo pregiudizî delle loro terre d' origine. Perciò è impossibile *crearvi uno spirito locale.*

(1) MANETTI, *Opere eseguite per l'ingrandimento di Livorno*, Firenze, 1842, p. 3.

marzo del 1835 e interrotti a causa del colèra allora scoppiato, furono ripresi subito dopo e ultimati nel marzo del '37, cosicchè col 1° aprile successivo ebbe principio l'esazione delle gabelle alla nuova linea doganale (1).

Dopo un così grande ampliamento, entro questa terza cerchia delle mura si contavano 2936 case, più del doppio che nella seconda, la quale ne conteneva 1459 (precisamente 1477 di più), spariti i vecchi sobborghi del Borgo Reale e dei Cappuccini, come pure quello recente del Casone.

Ciò non ostante, la cifra totale dell'agglomerazione cittadina non venne a mutare, perchè vi si erano già computati gli abitanti dei sobborghi. Soltanto fu distribuita diversamente per parrocchie la popolazione già suburbana, perchè se ne crearono tre nuove, tra cui si ripartirono le famiglie proprio allora incluse entro la novella cinta di mura, mentre le tre parrocchie suburbane di S. Jacopo, S. Matteo e S. Martino si ridussero, rispettivamente, da 14.884 a 1802 *anime*; da 11.095 a 1243 e da 12.668 a 1367. Se ne deduce che gli abitanti dentro le mura aumentarono del numero di 34.235 (2).

Ciò era necessario premettere, a spiegare i calcoli che si faranno dell'intera agglomerazione urbana dal 1814 al 1837. A questi serviranno di base le cifre della popolazione di tutta la comunità livornese in quel periodo di tempo, che vengono riportate qui appresso (3):

---

(1) Lo stesso ingegner Manetti (ibidem, p. 5) descrive così il circuito della nuova muraglia:

« Fu stabilito che dal bastione chiuso di S. Pietro sarebbe questa condotta ad intersecare la Via Regia Pisana presso Sant'Antonino; dalla Via Regia Pisana a quella di Salviano rimarrebbe interposta tra le ville Galliani e Dunner; progredendo oltre la via di Salviano, includerebbe nel perimetro del nuovo porto franco le ville dell'Origine e sarebbe condotta fin presso al bivio detto del Fanale, dal quale la via andrebbe poi al fosso del lazzaretto, sul cui margine sarebbe finalmente elevata sino al muro che racchiude da quella parte il lazzaretto di S. Rocco ».

(2) $(14884 + 11095 + 12668) - (1802 + 1243 + 1367) = 34235$.

(3) ASF., *Stato Civile*, n. 12504 e 12505: il primo registra la popolazione della Toscana, per comunità, dal 1814 al '34; il secondo la stessa dal 1835 al '43.

Anni	MASCHI						FEMMINE					Numero delle famiglie	Totale dei maschi	Totale delle femmine	Totale della popolazione
	Coniugati	Adulti	Impuberi	Ecclesiastici secolari	Ecclesiastici regolari	Non cattolici	Coniugate	Adulte	Impuberi	Religiose	Non cattoliche				
1814	8032	6408	6928	177	46	2459	8535	8102	6668	16	2571	10532	24050	25892	49942
1815	8894	10161	7186	162	59	2550	9337	8449	6889	18	2628	11322	29012	27321	56333
1816	8745	7892	7445	153	65	2557	9489	8263	6996	20	2571	10398	26851	27345	54196
1817	9415	9143	7347	167	99	2688	9770	8756	6852	21	2626	11787	28859	28025	56884
1818	9669	8942	7573	168	105	2806	10036	9196	7347	17	2739	11373	29263	29335	59098
1819	9622	12274	7487	172	99	2811	10146	9507	7214	20	2780	10596	32465	29647	62112
1820	9823	10026	7766	173	82	2839	10189	9320	7618	34	2830	10575	32709	29991	62700
1821	10672	11673	7720	144	83	2815	11207	9082	7673	28	2794	11123	33107	30784	63891
1822	10726	12007	7991	163	92	2737	11413	9033	7791	18	2856	11275	33716	31111	64827
1823	10744	12308	7894	156	90	2875	10927	9736	7795	26	2928	11400	34020	31412	65432
1824	10784	12480	8040	151	87	2984	11150	9807	7937	18	3026	11509	34526	31938	66464
1825	10530	12653	8643	146	87	3005	10973	10294	8131	18	3035	11498	35064	32501	67565
1826	10417	12913	8247	162	91	2982	10860	11087	8668	18	3033	12057	34812	33686	68498
1827	10373	12849	8543	158	106	3037	10652	11335	9047	18	3095	12080	35066	34147	69213
1828	10673	12901	8729	168	109	3040	11081	11364	9118	17	3153	12100	35620	34733	70353
1829	10948	13742	8902	184	104	3097	11264	11558	9203	18	3183	12374	36977	35226	72203
1830	10929	13484	9212	183	100	3081	11358	10967	9463	30	3117	12415	36989	35935	72924
1831	10978	13823	9303	140	119	3171	11562	11695	9636	16	3187	12519	37534	36096	73630
1832	11125	13629	9345	147	101	3205	11639	12199	9698	18	3271	12782	37542	36825	74377
1833	11115	14320	9463	161	96	3217	11480	12159	9924	1	3337	11958	38372	36901	75273
1834	11077	13871	9314	154	101	2872	11710	11711	10340	18	2974	13247	37389	36753	74142
1835	11400	14229	9766	156	105	3052	11876	11967	10436	16	3255	13146	38708	37550	76258
1836	11174	14849	9838	174	116	3268	11773	11628	10121	16	3440	13389	39419	36978	76397
1837	11164	14744	9777	177	114	3137	11617	12109	10050	15	3282	14596	39113	37073	76186

Nell'esaminare le cifre sopra trascritte, si resta sorpresi nel notare lo straordinario sbalzo demografico dal 1814 al '15 (6400 persone circa in più), di cui non si trovano spiegazioni plausibili; come pure sorprende e si spiega anche meno il regresso non indifferente (di 2200 *anime* all'incirca) dal 1815 al '16. Per queste considerazioni ho procurato di rintracciare in altre fonti i dati statistici della popolazione livornese relativa agli anni suindicati; e oltre i registri poco innanzi citati, ne ho trovati altri in cui sono trascritti gli *stati d'anime* delle singole parrocchie (1). Qui appresso si riportano le cifre degli abitanti nelle parrocchie di Livorno per i primi due anni della Restaurazione:

Parrocchie della città	1814	1815
Annunziazione	68	70
S.ª Caterina	2310	2310
Cattedrale	5717	6514
Cura Militare	2828	2828
S. Ferdinando	3248	3249
S. Francesco	356	359
S. Giovanni	6382	6773
S. Gregorio	38	38
La Madonna	4320	4848
S. Sebastiano	3695	3695
Somma	28962	30684
Parrocchia suburbana		
S. Jacopo d'Acquaviva	7857	8129
Totale	36819	38813

Parrocchie del contado	1814	1815
Antignano	508	570
Gorgona	48	47
Montenero	1129	1108
Valle Benedetta	206	233
S. Matteo	6465	7150
S. Martino	5291	6154
Somma	13647	15262

(1) ASF., *Stato Civile*, nn. 12497-98. Popolazione della Toscana per parrocchie dal 1814 al '34.

Risulta, come si vede, dagli *stati d'anime* parrocchiali che la popolazione dell'intera comunità di Livorno saliva nel 1814 a 50.466 *anime* e nel 1815 a 54.075; vale a dire la differenza in più non era di 6400, ma di 4400 all'incirca. Si obietterà che i dati raccolti dai parroci non offrono sufficienti garanzie, anzi sono quasi sempre molto erronei, e che i calcoli dell'ufficio di Stato Civile possono essere più vicini alla realtà. Ciò si deve ammettere per il periodo del dominio francese; ma l'ufficio dello Stato Civile toscano, almeno nei primi anni dopo la Restaurazione, si valse degli stessi dati risultanti dagli *stati d'anime* parrocchiali. Come si spiega allora la differenza notata sopra? Non saprei veramente trovarne una spiegazione plausibile, se non si potesse pensare ad un'alterazione delle cifre, fatta dallo Stato Civile toscano: per mettere sempre meglio in evidenza i vantaggi del nuovo governo rispetto a quello francese, forse se ne volle dare una dimostrazione facendo apparire molto rapido lo sviluppo demografico.

Comunque sia di ciò, gli *stati d'anime* parrocchiali ci servono bene, per fare il calcolo preciso della popolazione agglomerata nella città e nei sobborghi. Basterà, a questo fine, aggiungere al totale delle parrocchie urbane il numero degli abitanti nel sobborgo di Sant'Jacopo e di più le frazioni suburbane delle parrocchie di S. Matteo e di S. Martino, ricordando che la popolazione campagnola di queste ultime due era, qualche anno dopo, rispettivamente, di 1243 e di 1367. Sottraendo queste due cifre dalle relative *anime,* si calcolano gli abitanti dell'intera agglomerazione urbana nel modo seguente:

	1814	1815
Parrocchie urbane	28962	30684
Parrocchia suburbana di S. Jacopo .	7857	8129
Frazioni suburbane di S. Matteo . .	5222	5907
Frazioni suburbane di S. Martino .	3924	4787
TOTALE . .	45965	49507

Ricordando poi che Livorno, tra città e sobborghi, doveva fare, nel 1809, 47.700 *anime* circa, se ne dedurrebbe

che in cinque anni, cioè fino al 1814, la popolazione era decresciuta di 1735 persone. Senonchè si potrebbe osservare che nel marzo del 1814 vi mancava la solita guarnigione di almeno 2500 soldati toscani; e che essendo la città occupata da milizie napoletane, cioè di altro Stato, queste non saranno state forse computate nei registri parrocchiali. Però si vedono nei medesimi enumerate 2828 *anime* della *Cura militare* tanto nel 1814 che nel 1815. Parrebbe dunque che, essendo venuti i soldati toscani a presidiare la città dopo la Pasqua del '14, si attribuisse più tardi alla *Cura militare* lo stesso numero di *anime* riscontrate alla Pasqua dell'anno seguente. Comunque, non parrebbe che la città avesse sofferto dal 1809 al '14 la straordinaria decadenza demografica di cui parlano gli scrittori avversi al dominio francese (1). Anzi se, come si vedrà più innanzi, risulterà che le cifre degli *stati d'anime* si riferiscono alla sola popolazione cattolica, ed a questa si dovrà perciò aggiungere il numero degli Ebrei, 4600 circa, in quegli anni, l'agglomerazione urbana avrebbe fatto nel 1814 da 50.600 *anime*, vale a dire *2900 più che nel 1809, o presso a poco lo stesso numero nell'ipotesi che vi manchino i militari.*

Anche tra il 1815 e il '16 non si sarebbe in realtà riscontrata decrescenza, ma apparirebbe per l'alterazione delle cifre statistiche dei due anni 1814 e '15. Se, infatti, in quest'ultimo la popolazione della comunità livornese ammontava a 54.075 *anime* e nel 1816 a 54.196, vi fu invece un aumento

---

(1) Dal 1814 al '15 partirono da Livorno mercanti francesi e persone *sospette di genialità francese* o di giacobinismo. I più furono sfrattati, a cominciare dal novembre del '14. Ad es. il 21 di quel mese ne vennero espulsi 25, « mentre continuavano le pratiche più minuziose per scoprire e sorvegliare gli aderenti del cessato governo » (SCARAMELLA, *Spirito pubblico, società segrete e polizia di Livorno dal 1815 al 1821*, in *Bibl. st. del Risorgimento it.*, serie III, n. 3, p. 11). Gli sfratti aumentano quando il Murat occupa Firenze e molti fautori dei Francesi si recano a raggiungere i Napoletani. Dopo il cattivo successo dell'impresa murattiana, solo alcuni tra loro ottengono di rientrare in Livorno (*ivi*, pp. 12-13).

apparente di 121 persone, ma reale di 1967, poichè la guarnigione era stata ridotta da 2828 a 982 soldati (differenza 1846), come parrebbe almeno dal numero delle *anime* computate in quegli anni nella *Cura militare* (1). Certamente, tornata la pace in Europa, bastava a Livorno un piccolo presidio; dopo la Restaurazione questo fu ridotto a un numero assai minore che nei tempi precedenti: alla metà e anche meno.

Nel 1817 si sviluppò in Livorno un' epidemia di tifo petecchiale; ma i morti non furono molti: 299 su 2025 persone colpite dal morbo, essendone guarite 1718 (2).

Nella grande pace seguìta alle continue guerre napoleoniche, Livorno cresceva sempre più di prosperità (3) e di popo-

---

(1) ASF., *Stato Civile*, n. 12497-98. Riporterò qui appresso le cifre delle *anime* segnate sotto la *Cura militare* negli anni 1815-34:

1815	2828	1822	1375	1829	1699
1816	982	1823	1442	1830	1382
1817	1594	1824	1399	1831	1383
1818	1480	1825	1226	1832	1195
1819	1331	1826	1253	1833	1670
1820	1352	1827	1368	1834	1409
1821	1076	1828	1160		

(2) Queste cifre sono riportate dal VIVOLI (*L'ampliamento* cit., vol. II, nota 389), che dice di averle desunte dai registri della Sanità. Veramente il calcolo darebbe 307 morti (2025 — 1718 = 307) invece di 299, ma la differenza è trascurabile.

(3) Non si capisce dunque come mai la Camera di Commercio livornese nel 1818 lamentasse la decadenza del traffico. In una supplica da essa inviata al Governo, in data 26 giugno 1818 (ASF., *Gabinetto*, filza 160, n. 8), si legge che la passata prosperità di Livorno era in gran parte effetto delle vicende politiche straordinarie. « Ma (si aggiunge) ritornata la calma nell' Europa, ristabilito il primitivo ordine di cose, cominciansi già a sentire le conseguenze funeste dell' alterazione de' primitivi suoi sistemi, poichè, mancante, in confronto delle altre Piazze d'Italia, delle risorse di un esteso territorio, a stento star potrebbe seco loro in competenza nel caso di una perfetta eguaglianza di pesi e dovrà necessariamente soccombere ora che questa più non esiste ». A prova di quanto sopra è esposto, si riportava un prospetto dei bastimenti approdati a

lazione. Vediamo di calcolare esattamente lo sviluppo demografico, decennio per decennio, col solito metodo. A questo scopo, si riportano qui appresso i dati degli anni 1824 e 1834.

Parrocchie della città	1824	1834
Annunziazione	63	95
S.ª Caterina	2322	2450
Cattedrale	6978	7312
Cura Militare	1399	1409
S. Ferdinando	3005	2910
S. Francesco	335	321
S. Giovanni	6801	6388
S. Gregorio	60	51
La Madonna	4331	4092
S. Sebastiano	3673	4041
Somma	28967	29069
Parrocchia suburbana		
S. Jacopo d'Acquaviva	9791	13322
Totale	38758	42391

Parrocchie del contado	1824	1834
Antignano	570	764
Gorgona	64	70
Montenero	1289	1364
Valle Benedetta	299	349
S. Matteo	9593	11210
S. Martino	8121	10872
Somma	19936	24629

Livorno e a Genova nel 1818, dal quale risulta che a Livorno ne arrivano 95 contro 79 a Genova. Ecco l'interessante prospetto:

	Genova	Livorno
Granaglie	41	28
Salumi	2	5
Coloniali	17	14
Manifatture	2	8
Mercanzie	17	40
Totale	79	95

Abbiamo così per il 1824 i seguenti dati statistici:

Parrocchie urbane	28967
Parrocchia suburbana di S. Jacopo .	9791
Frazioni suburbane di S. Matteo . .	8350
Frazioni suburbane di S. Martino .	6754
Totale . .	53862

Sicchè in dieci anni, dal 1814 al '24, la popolazione di Livorno sarebbe cresciuta, tra città e sobborghi, da 45.965 a 53.862 persone, con un aumento complessivo di 8097, medio annuale di 809.

In modo analogo per l' anno 1834 si contano 19.472 persone nelle frazioni suburbane delle parrocchie di S. Matteo e di S. Martino; e quindi l' intera agglomerazione urbana sarebbe salita a 61.863 *anime*, con un aumento complessivo di 8001, medio annuale di 800, presso a poco come nel decennio precedente.

Senonchè si nota una grande differenza nelle cifre della popolazione vivente nell' intera comunità date dallo Stato civile e quelle che risulterebbero dagli *stati d' anime* dei parroci. Per il 1824 abbiamo 66.464 persone in quelli e 58.704 in questi; per il 1834, rispettivamente 74.142 e 67.020. Il che non si potrebbe spiegare se non supponendo che nei computi dello Stato Civile entrino due specie di dati che non figurano nei calcoli dei parroci: quelli degli Ebrei e degli avventizî.

E la cosa apparisce logica anche per i primi. Fino a quando non esisteva un ufficio di stato civile, i parroci erano incaricati di accertare anche il numero degli Israeliti, che venivano difatti computati nella popolazione delle rispettive parrocchie. Ora che quest' ufficio era stato istituito, toccava ad esso di fare un tale computo e quindi i parroci trasmettevano soltanto i dati statistici dei cattolici stabilmente dimoranti nelle loro Cure.

Non avendo mai tenuto conto del numero degli avventizî, ci limiteremo ad aggiungere alle cifre degli abitanti cattolici quello degli Israeliti (4600 circa). La popolazione di

Livorno (agglomerazione urbana) si vede così salita nel 1824 a 58.462 persone e nel 1834 a 66.463. Ma, poichè la stessa aggiunta si deve fare alla cifra di 45.965 calcolata per il 1814, ne risulta la somma di 50.565. Così l' aumento complessivo e medio annuale non cambia e si aggira il primo su 8000 per ciascun decennio ed il secondo su 800 per anno.

Facendo poi il calcolo degli abitanti nell'intera comunità, con l' aggiunta degli Israeliti, al solito senza tener conto degli avventizî, gli abitanti risultano 55.066 nel 1814, 63.304 nel 1824 e 71.620 nel 1834.

Gli *stati d'anime* parrocchiali per gli anni 1837 e '38 giovano, oltre che al computo della popolazione in quegli anni, a determinare la distribuzione dei Cattolici tra le vecchie Cure e le nuove che vennero istituite appunto nel 1838, vale a dire quelle di Sant'Andrea, S. Benedetto, SS. Francesco e Ferdinando, S.ma Trinità:

Parrocchie	1837	1838
S. Andrea	—	6631
Annunziazione	108	92
S. Benedetto	—	8831
Cattedrale	7134	7118
S.a Caterina	2295	4238
S.a Caterina (Convento)	11	10
Cura Militare	1664	1850
S. Ferdinando	2721	2619
S. Francesco in Fortezza	357	376
Bagno de' Condannati	169	165
SS. Francesco e Ferdinando	—	5700
S. Giovanni	5774	5632
S. Gregorio degli Armeni	49	50
La Madonna	3998	3710
S.ma Concezione (Convento)	31	31
SS. Pietro e Paolo	—	5469
S. Sebastiano	3871	3872
Spedale di S. Antonio	75	71
Spedale delle donne	82	85

Parrocchie	1837	1838
S.ma Trinità	—	7641
S.ma Trinità (Convento) . . .	—	32
S. Jacopo d'Acquaviva . . .	14884	1802
SS. Matteo e Lucia	11095	1243
S. Martino in Salviano . . .	12668	1367
Ebrei in Ghetto	3521	3519
Somma	70477	72154

Poichè nel precedente prospetto sono state omesse le cifre relative alle parrocchie di campagna, per ottenere il numero degli abitanti nell'intera agglomerazione urbana basterà togliere la somma delle frazioni campagnole delle due parrocchie intitolate a S. Matteo e a S. Martino (1243 + 1367 = 2610). Risultano perciò 67.857 persone per il 1837 e 69.544 per il 1838, con aumento di 1081 dal 1834 al '37 e di 1677 tra il 1837 e il '38.

Essendo stato, nei due decennî precedenti, l' aumento medio annuale di 800 *anime* circa, ci si sarebbe aspettato un incremento complessivo di 2400 dal 1834 al '37. La cifra di 1320 circa in meno si potrebbe supporre che stesse a indicare presso a poco la mortalità prodotta dal colèra del 1835 (1); ma poichè, come si è più volte osservato, negli anni successivi a qualche epidemia per lo più la popolazione aumenta in proporzione inversa al numero delle morti verificatesi durante quella, nel corso degli anni 1836 e '37 si dev'essere ristabilito l'equilibrio. Perciò la spiegazione dell'apparente minore aumento si deve ricercare nel fatto che il numero degli Israeliti, mentre in generale i parroci lo calcolano con

(1) Nel Vivoli (*L'ampliamento* cit., vol. II, appendice, nota XVIII), si danno sul colèra del 1835 notizie che si dicono desunte dai registri dell' ufficio di Sanità e che sembrano attendibili. I colpiti dal morbo sarebbero stati 2019, i guariti 858, i morti 1139. Nell' agosto del 1835 si sarebbero constatati pochi casi al giorno, fino al 24; da questo giorno al 1º settembre il colèra raggiunse la massima violenza, poi andò rapidamente decrescendo fino al 2 di ottobre, in cui cessò.

grande esagerazione, questa volta lo hanno invece calcolato inferiore al vero, a quanto risulta dal citato codice relativo all' università israelitica di Livorno. Facendo le debite correzioni, si può computare nel seguente modo l'agglomerazione urbana dal 1834 al '38:

1834	66.463 persone
1835	65.724 circa (1)
1836	67.324 circa (2)
1837	68.840 circa (3)
1838	70.530 circa (4)

Dal 1837 al '38 si riscontrerebbe così un aumento doppio del normale. Ciò si può spiegare con l'afflusso di abitanti entro la nuova cerchia di mura, per godere i vantaggi sperati dal porto franco, che si era esteso a nuove contrade meno fittamente popolate del centro urbano.

X. — *Periodo di mediocre aumento e di oscillazione* (*dal* 1837 *ad oggi*).

Riportiamo ancora qui appresso le cifre della popolazione registrate dall'ufficio dello Stato civile toscano, per gli anni successivi al 1837, per servircene come base dei nostri calcoli (5):

(1) Dalla cifra dell' anno precedente ho detratto 739 = 1139 (numero dei morti per colèra) — 400 (aumento per la natalità, calcolato la metà degli anni normali).

(2) Ho calcolato un aumento doppio degli anni normali, di 1600 persone, per la nota legge del Levasseur.

(3-4) Ho aggiunto la differenza tra la cifra reale degli Ebrei che era di 4497 nel 1836 (Cfr. Repetti, II, 481) e quella calcolata dai parroci, 3521 nel 1836 e 3519 nel '37.

(5) ASF., *Stato Civile*, nn. 12505 e 12558-63. A cominciare dall'anno 1844 i dati statistici vi son riportati in modo diverso e più complicato che negli anni precedenti: perciò se ne trascrivono soltanto i più importanti.

Anni	MASCHI						
	Coniugati	Adulti	Impuberi	Ecclesiastici secolari	Ecclesiastici regolari	Non cattolici	Totale dei maschi
1838	12,148	16,117	9,774	165	116	2,729	41,049
1839	12,333	16,422	9,905	187	124	2,922	41,893
1840	12,069	15,320	10,357	191	121	3,518	41,576
1841	11,946	15,888	9,990	173	122	2,553	40,672
1842	11,960	15,439	10,392	179	126	2,476	40,572
1843	11,999	15,812	10,543	172	122	2,472	41,120

Anni	FEMMINE					
	Coniugate	Adulte	Impuberi	Religiose	Non cattoliche	Totale delle femmine
1838	12,306	12,229	9,650	15	2,692	36,892
1839	12,367	12,335	9,580	15	2,799	37,096
1840	11,987	12,792	9,936	15	3,446	38,176
1841	11,855	13,508	9,861	28	2,511	37,763
1842	11,846	13,603	9,791	26	2,459	37,725
1843	11,954	13,923	10,005	28	2,482	38,392

Anni	Num. delle famiglie	Totale della popolazione
1838	14,686	77,941
1839	15,155	78,989
1840	15,645	79,752
1841	14,678	78,435
1842	14,672	78,297
1843	14,912	79,512

Anni	Num. delle famiglie	Totale dei maschi	Totale delle femmine	Totale della popolazione
1844	14,963	41,089	38,801	79,890
1845	15,065	41,192	39,003	80,195
1846	15,306	42,009	39,831	81,840
1847	15,264	42,462	40,153	82,615
1848	15,139	41,907	40,741	82,648
1849	15,166	40,909	40,298	81,407

Esaminando le cifre riportate sopra, si scorge facilmente che lo sviluppo demografico dal 1837 in avanti procede più lento che nel periodo antecedente. Ciò deriva con tutta probabilità dalle mutate condizioni del commercio mondiale, che divengono sempre meno favorevoli per il porto maggiore della Toscana. Infatti nel secolo XVIII navigli inglesi, olandesi e di altri paesi vi recavano le loro merci e derrate, e le cambiavano con seta, cotone e altri prodotti del Levante qua trasportati da legni italiani e greci. La comodità dei lazzeretti e dei magazzini, la piena libertà del commercio facevano di Livorno la più conveniente piazza di scambio tra il Levante e le nazioni occidentali. Ma oramai queste inviavano direttamente le loro navi a fare acquisti nel Mediterraneo orientale e quindi il commercio del porto toscano veniva a restringersi all' esportazione dei prodotti regionali e all' importazione di un limitato numero di mercanzie.

Inoltre, l' allargamento della cinta daziaria non solo non aveva apportato gli sperati vantaggi alla popolazione suburbana inclusa nel perimetro delle nuove mura, ma aveva cagionato ad essa qualche svantaggio.

Infine, nella crescente gara commerciale tra le nazioni, occorreva grande oculatezza, operosità ed esperienza ai Governi per mantenere ai proprî porti gli antichi traffici, nè il Governo toscano mostrava sufficiente abilità in questo campo. In conseguenza, Livorno andò perdendo la prosperità di un tempo e lo sviluppo demografico si fece sempre più lento.

Vediamo di accertare, per mezzo degli *stati d' anime* parrocchiali, l' esatta popolazione dell' agglomerazione urbana tra il 1841 e il '48, nei quali anni gli avvenimenti politici concorrono pure a modificare le condizioni demografiche:

Parrocchie	1841	1842	1843	1844	1845	1846	1847
S. Andrea	6948	6942	7071	7155	7360	7525	7370
Annunziazione	103	100	97	92	89	79	101
S. Benedetto	9485	9595	9805	10086	10039	10677	11176
Cattedrale	9816	9864	9693	9525	9116	9489	9396
S.ª Caterina	4105	4002	4135	4153	4208	4244	4260
S.ª Caterina (Convento)	10	10	10	11	11	12	10

Parrocchie	1841	1842	1843	1844	1845	1846	1847
Cura Militare	1668	1552	1483	1582	1547	1519	1506
S. Ferdinando	2601	2513	2540	2474	2479	2563	2593
S. Francesco in Fortezza . . .	346	315	298	334	349	341	423
Bagno de' condannati	205	230	239	244	233	227	227
SS. Francesco e Ferdinando . .	5861	5902	6104	6208	6200	6393	6612
S. Giovanni	5532	5441	5004	5634	5553	5669	5583
S. Gregorio degli Armeni. . .	51	53	46	49	51	51	50
La Madonna.	3840	3838	3845	3717	3980	3919	3815
S.ma Concezione (Convento) . .	35	35	38	36	37	36	42
SS. Pietro e Paolo	5800	5764	5874	6041	6353	6406	6414
S. Sebastiano	4114	4116	4182	4046	4006	3875	3858
Spedale di S. Antonio	172	199	208	189	223	212	262
Spedale delle donne	184	173	185	159	153	168	163
S.ma Trinità.	6308	6219	6518	6669	6573	6628	6638
S.ma Trinità (Convento) . . .	28	32	28	28	27	25	24
S. Jacopo d'Acquaviva. . . .	1969	2083	2307	2155	1852	1917	1960
Somma	69181	68978	69700	70597	70439	71375	72492

Esaminando questo prospetto, si nota che in alcuni anni non solo non v' è aumento, bensì decrescenza della popolazione. Nondimeno dal 1837 al '47 questa cresce abbastanza di numero, da 67.857 a 72.492: in complesso di 4635 *anime*, cioè di 460 all' anno.

I rivolgimenti degli anni 1848 e '49 produssero effetti sfavorevoli allo sviluppo demografico. Dalla Pasqua del 1847 a quella del '48 viene a mancare il consueto aumento. Nè sappiamo se una delle cause ne fu la partenza di volontarî per la guerra d' indipendenza. La partenza avvenne poco prima della Pasqua; ma gli *stati d' anime* si compilavano qualche tempo innanzi a quella solennità. Dal '48 al '49 si nota la diminuzione di 800 persone circa, sia per ragioni economiche, chè i traffici generalmente scemano in periodi di disordini, sia per la morte di volontarî nella guerra d' indipendenza, sia perchè nel '49 battaglioni di Livornesi si trovavano a Firenze al seguito del Guerrazzi.

A fare il calcolo dello sviluppo demografico della città dal 1850 fino al '59, in cui ebbe fine il Governo lorenese, servirà il seguente prospetto tratto da documenti ufficiali (1) e relativo a tutta la comunità:

(1) ASF., *Stato Civile,* nn. 12380-12391, Censimento enumerativo della popolazione toscana nell' aprile degli anni 1850-59.

Popolazione di Liv

	Famiglie	MASCHI				Clero secolare		Clero regolare		
		Impuberi	Adulti celibi	Ammogliati	Vedovi	Sacerdoti	Chierici	Sacerdoti	Chierici	Laici
Anno 1850										
Cattolici . . .	14516	11282	11071	12777	1461	130	32	68	4	53
Israeliti	754	555	665	733	68	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	142	75	192	126	24	2	—	—	—	—
Anno 1851										
Cattolici . . .	15057	11618	10886	12967	1567	127	31	72	22	36
Israeliti	754	591	724	746	108	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	145	85	261	127	30	2	—	—	—	—
Anno 1852										
Cattolici . . .	15321	11770	11001	13209	1596	134	31	68	—	55
Israeliti	677	616	672	784	146	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	140	82	176	130	29	2	—	—	—	—
Anno 1853										
Cattolici . . .	15177	11979	11443	13330	1690	130	25	67	—	64
Israeliti	764	589	648	742	134	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	159	98	186	141	30	3	—	—	—	—
Anno 1854										
Cattolici . . .	15348	12115	12132	13354	1806	128	30	72	5	65
Israeliti	756	566	702	759	137	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	163	112	206	154	32	3	—	—	—	—
Anno 1855										
Cattolici . . .	15335	11913	13724	13412	1988	127	21	80	7	68
Israeliti	791	610	625	743	91	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	150	71	152	112	25	3	—	—	—	—
Anno 1856										
Cattolici . . .	15508	11721	13831	13218	1871	126	23	82	10	63
Israeliti	797	537	608	715	97	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	146	60	182	103	27	2	—	—	—	—
Anno 1857										
Cattolici . . .	16278	11845	14574	13746	1965	119	32	83	9	66
Israeliti	787	620	653	725	106	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	142	60	159	102	23	2	—	—	—	—
Anno 1858										
Cattolici . . .	16182	12016	15223	13944	1913	121	24	84	14	65
Israeliti	803	624	649	748	107	1	—	—	—	—
Eterodossi . . .	128	63	152	102	17	1	—	—	—	—
Anno 1859										
Cattolici . . .	16451	11994	15086	14358	1961	117	29	85	15	65
Israeliti	802	620	656	748	89	—	—	—	—	—
Eterodossi . . .	129	66	181	105	23	2	—	—	—	—

dal 1850 al 1859.

FEMMINE						Totale dei maschi	Totale delle femmine	Totale della popolazione
Impuberi	Adulte celibi	Maritate	Vedove	Religiose: Corali	Religiose: Converse			
10665	11180	12873	3790	15	27	36878	38550	80359 (+ 3000 avventizî nel Porto)
473	703	736	272	—	—	2021	2184	
87	96	94	30	—	—	419	307	
10990	11410	13081	3879	15	28	37326	39403	81907 (+ 3000 avventizî)
518	708	763	262	—	—	2169	2251	
85	97	101	30	—	—	445	313	
11047	11368	13329	3918	15	28	37864	39705	82834 (+ 3000 avventizî)
565	677	797	286	—	—	2218	2325	
84	85	101	33	—	—	419	303	
11317	11861	13449	4055	31	12	38718	40725	84587 (+ 3000 avventizî)
577	652	749	271	—	—	2113	2229	
101	97	114	32	—	—	458	344	
11353	12184	13645	4030	24	28	39907	41264	86420 (+ 3000 avventizî)
517	666	746	262	—	—	2164	2191	
112	122	125	38	—	—	497	397	
11383	12646	13675	4335	27	29	41340	42095	88301 (+ 3000 avventizî)
540	607	743	261	—	—	2069	2115	
81	87	83	32	—	—	363	283	
11047	12747	13335	4471	17	33	40945	41650	87244 (+ 3000 avventizî)
510	555	726	253	—	—	1957	2044	
72	88	80	34	—	—	374	274	
11241	13156	13854	4498	15	38	42429	42802	90113 (+ 3000 avventizî)
547	621	747	247	—	—	2104	2162	
78	92	73	27	—	—	346	270	
11341	13678	14154	4155	21	41	43404	43390	91741 (+ 3000 avventizî)
563	633	767	245	—	—	2129	2208	
81	82	83	29	—	—	335	275	
11380	13505	14491	4402	21	45	43710	43844	92458 (+ 3000 avventizî)
564	605	763	222	—	—	2113	2154	
77	75	89	19	—	—	377	260	

Poichè in questo prospetto il numero degli avventizi è segnato a parte, per avere la cifra esatta dei cittadini, basterà detrarre dai totali quelli delle *anime* iscritte nelle parrocchie di campagna, che si aggiravano su 9000 (erano, ad esempio, 9042 nel 1854).

Si calcolano così, tra città e sobborghi, 71.359 abitanti per il 1850: un migliaio meno che nel '49, sia per i morti nella difesa della città contro gli Austriaci nel maggio del '49, sia per la partenza di molti compromessi nei recenti moti politici, sia per altra ragione (1).

Dal 1850 al '51 l'aumento appare considerevole, da 71.359 *anime* a 72.907 all'incirca, anche per la nota legge di Levasseur. E l'aumento continua dal 1851 al '52, calcolandosene per questo secondo anno 73.834; anzi cresce dal 1852 al '53, nel quale ultimo anno la popolazione ammonta a 75.587 *teste*; e dal 1853 al '54, sino a 77.378.

Nel 1854 scoppia il colèra verso la fine di luglio e dura fino ai primi di settembre, facendo qualche centinaio di vittime. Avviene una grande emigrazione temporanea (2), di cui non si veggon tracce negli *stati d'anime*, per essere stati compilati dopo la partenza dei fuggitivi quello del '54, e, dopo il loro ritorno, il successivo. Si osserva anzi che la popolazione continua ad aumentare in modo considerevole dal '54 al '55, da 77.378 a 79.251 *anime* (3).

---

(1) Si ricordi che nel maggio del 1849 occuparono la città gli Austriaci e vi lasciarono poi una guarnigione di 4000 soldati. Ma questi, come stranieri, non dovettero venir inclusi negli *stati d'anime* dei parroci. Altrimenti si dovrebbe notare un notevole incremento della popolazione negli *stati* stessi del 1850 e, viceversa, una notevole diminuzione in quelli del 1855, anno in cui essi lasciarono la città. Ma se gli Austriaci non erano compresi tra le *anime* di Livorno, veniva a mancare negli *stati* parrocchiali il solito numero dei soldati toscani. Questa forse è la principale causa della diminuzione che apparisce negli abitanti alla Pasqua del 1850.

(2) Il Piombanti, *Guida* cit., p. 136, scrive che fuggirono 45.000 persone: cifra molto esagerata.

(3) Ho già detto che dal 1849 si trovava in Livorno una guarnigione di 4000 soldati austriaci, i quali probabilmente non figurano

Il colèra, ricomparsò nel febbraio del 1855, miete questa volta vittime numerose nell'estate e si prolunga fino a tutto ottobre. Difatti vediamo che alla Pasqua del 1856 la popolazione è decresciuta a 78.241 *anime* da 79.251 (i morti per colèra negli anni 1854-55 furono 1580) (1).

L'aumento demografico appare considerevole nel '57, anche per la nota legge del Levasseur, essendo salita la popolazione a 80.843 *anime* (2). Lo sviluppo ristagna, per le peggiorate condizioni economiche, come si dirà tra poco, nei due anni successivi, in cui si contano, rispettivamente, 79.891 e 80.153 *anime* circa (3).

---

negli *stati d'anime* compilati dai parroci. Essi lasciarono la città sul principio del 1855 e subentrarono a loro 2000 soldati toscani. Pertanto l'aumento nella popolazione del '55 è probabilmente dovuto non alla popolazione civile, ma ai militari toscani, inclusi certamente negli stati d'anime redatti alla Pasqua del 1855.

(1) G. Dainelli, *L'aumento della popolazione toscana nel secolo XIX* (*Memorie geografiche*, n. 19), Firenze, 1912, p. 273.

(2) Riportiamo qui appresso il prospetto degli abitanti nelle parrocchie di campagna tra il 1854 e il '57, dovendosene detrarre il totale dalla popolazione di tutta la comunità, per ottenere il numero dei cittadini:

Parrocchie	1854	1855	1856	1857
S.ª Lucia d'Antignano	1165	1143	1127	1148
S.ma Concezione e S. Simeone d'Ardenza	1080	1154	1081	1141
S. Giorgio di Gorgona	32	40	35	30
S.ª Maria di Montenero	2063	2029	2024	2068
S. Martino di Salviano	1552	1579	1612	1593
SS. Matteo e Lucia	2740	2705	2754	2905
S. Gio. Gualberto di Valle Benedetta	410	400	366	385
Totale	9042	9050	8999	9270

(3) Questi dati risultano dal n. 12496 dello *Stato Civile* in ASF., *Popolazione delle città del granducato negli anni 1858 e '59*. Si sono sottratte però, in modo analogo a quanto si è sempre fatto, i 3000 avventizi, ivi considerati come popolazione del porto. Con lo stesso metodo, dal n. 12495 dello *Stato Civile* in ASF. (*Popolazione delle città del granducato negli anni 1854-57*), si calcolano 77.378 abitanti in Livorno per il 1854; 79.251 per il '55; 78.245 per il '56 e 80.944 per il '57: cifre quasi identiche a quelle calcolate da me in altro modo.

Nel 1860 si nota negli abitanti di Livorno un'apparente diminuzione di 1294 persone. Si potrebbe pensare che questa derivasse dagli avvenimenti politici iniziati il 27 Aprile del 1859. Ma il moto toscano che costrinse il Granduca Leopoldo II a partire dallo Stato, non produsse per allora effetti dannosi al commercio. Anzi questo doveva ricevere un maggiore impulso dall'ampliamento del porto (1), eseguito sotto la direzione dell' ingegnere francese Poirel, già noto per un' analoga e grandiosa opera compiuta ad Algeri: una vasta diga curvilinea, ultimata appunto nel 1859 (2), formò un magnifico porto nuovo e migliorò le condizioni del vecchio. Piuttosto si risentivano le conseguenze dei mutati sistemi commerciali, per cui Livorno si avviava a grande decadenza, del colèra, che aveva cagionato la partenza di molti ricchi mercanti, di cattive annate agricole (crittogama nel '54 e inondazione dell' Arno nel '56) e delle imposte aumentate molto negli ultimi anni (le ristrettezze finanziarie del Governo eransi accresciute per le gravi spese dell'occupazione austriaca) (3).

Come si capisce, ancor prima del mutamento di Governo si manifestava la decadenza economica della Toscana e non ne va data la colpa, come fanno alcuni, al mutamento stesso.

Nel 1860 la popolazione della comunità livornese era di 91.432 persone, un migliaio di meno che nell' anno precedente, e quella urbana di 78.859, con un' apparente diminuzione di 1294. Questi dati si veggono in una pubblicazione dell' ufficio statistico toscano, dove si nota: « l'aumento della popolazione è superiore a quello che apparisce, perchè nel censimento 1860 non sono compresi gl' individui apparte-

---

(1) Cfr. Cialdi, *Risultato di studi idrodinamici nautici sul porto di Livorno*, Livorno, 1855.

(2) Ma l' inaugurazione del nuovo molo fu fatta nel 1863.

(3) G. Galeotti, *L' assemblea toscana, Considerazioni*, Firenze, 1854, p. 11. Cfr. R. Della Torre, *L' evoluzione del sentimento nazionale in Toscana* (in *Bibl. st. del Risorgimento it.*), Roma, 1916, pp. 53 e segg.

nenti alla milizia, essendo già incorporati nell'armata del regno e accantonati fuori della Toscana » (1).

Dal censimento eseguito il 31 decembre 1861 (2) risulta che il circondario di Livorno, corrispondente esattamente alla vecchia comunità, aveva 96.471 abitanti, 4000 più che nel 1859 e che la città ne contava 83.543, 3400 più che nel 1859.

Dal 1861 al '71 la popolazione della comunità o circondario aumentò di poco più che 600 persone, da 96.471 a 97.096; e la città diminuì, perchè contro le 83.543 del '61 se ne contavano soltanto 80.948 nel '71, con una decrescenza di 2595. Ma il borgo di Sant'Jacopo, che si può considerare come parte dell'agglomerazione urbana, era aumentato assai di abitanti, poichè ne contava 2760 nel 1862 e 3870 nel 1872. Si capisce dunque che, per il cresciuto costo della vita e delle abitazioni, la popolazione povera tendeva a spostarsi dall'interno all'esterno della cinta daziaria; nondimeno il complesso dell'agglomerazione urbana doveva esser rimasto stazionario. Ad ogni modo anche il mancato aumento è indizio di decadenza commerciale, cagionata da complessi motivi (3) e soprattutto dalle nuove correnti del traffico italiano e mondiale (4).

---

(1) *Popolazione delle provincie toscane del 1860 confrontata con quella del 1859*, Firenze, 1860, introduzione.

(2) Censimento ufficiale del 1861.

(3) Piombanti, *Guida* cit., p. 454.

(4) Il Piombanti (*Guida* cit., p. 147) spiega la decadenza della sua città con queste ragioni: « la sfiducia dapprima, poi la carta moneta (1866) e più la perdita delle sue franchigie (1º gennaio 1868) ne sono state le cagioni principali ». Ma il Carina (*L' Istituto reale di marina in Livorno e le condizioni economiche della città*, Livorno, 1870) non conviene che lo scadimento commerciale derivasse principalmente dalla soppressione del porto franco, bensì lo attribuisce all' applicazione delle dottrine del libero scambio fatta in altri Stati, come pure alla facilità delle comunicazioni e dei trasporti, per cui si son messi in comunicazione diretta i mercanti al minuto con i luoghi di produzione.

Dal 1871 all' 81 la popolazione crebbe di poco più che 500 persone nell' intera comunità o circondario, non superando le 97.615; ma la città, diminuì da 80.948 a 78.998. Probabilmente però l' agglomerazione urbana rimase stazionaria per la ragione sopra esposta (1).

Dal 1881 al 1901 si nota appena un leggero aumento così negli abitanti dell' intera comunità, da 97.615 a 98.321, come in quelli del capoluogo, da 78.998 a 79.342. Viceversa, se si fa il computo delle frazioni campagnole, si vede che, essendo queste assai aumentate di individui, doveva necessariamente essere di altrettanto diminuita la città, cioè l' agglomerazione entro la cinta daziaria col sobborgo di Sant' Jacopo e altre frazioni suburbane. Ecco, infatti, le cifre degli abitanti nel contado.

Antignano e Montenero	4076
Ardenza	2816
Gorgona	174
Quercianella	601
Salviano a Valle Benedetta	1210
SS. Matteo e Lucia	5116
Torretta	1786
Totale . .	15779

(1) Si possono calcolare per l' anno 1881 gli abitanti dell' agglomerazione urbana, sottraendo dal totale della comunità le frazioni di campagna, secondo il censimento ufficiale di quell' anno:

Antignano e Montenero . . .	3717	anime
Ardenza	2036	»
Gorgona	449	»
Quercianella	440	»
Salviano e Valle Benedetta . .	961	»
SS. Matteo e Lucia	3751	»
Torretta	693	»
Totale . .	11330	

Sottraendo 11.330 da 97.615 si ha il totale dell' agglomerazione urbana in 86.285 persone con un aumento non grande a partire dal 1861, ma nemmeno trascurabile, di circa 2800 in 20 anni.

Adunque, rimanendo la popolazione quasi stazionaria nella comunità, se nelle stesse frazioni del contado c' erano in più 4400 persone circa, altrettante di meno se ne dovevano trovare nel capoluogo. La popolazione attribuita a questo nel censimento ufficiale del 1901 non rappresenta quella della sola cinta murata, ma quasi tutta l'agglomerazione cittadina, che faceva 83.000 abitanti circa, vale a dire 3300 meno che nel 1881 (1).

Dal censimento del 1911 risulta che, dopo un periodo di ristagno per la città e di decadenza per il capoluogo, lo sviluppo demografico ha ripreso il suo corso, indizio di condizioni economiche un po' migliorate. Difatti la comunità negli anni dal 1901 al 1911 è aumentata da 98.321 a 105.315 e il capoluogo da 79.342 a 83.485.

Per calcolare l'intera agglomerazione urbana, occorre fare il computo della popolazione campagnola nel 1911:

---

(1) Due fatti recarono danno, in questo tempo, al commercio italiano in generale e a quello di Livorno in particolare: anzitutto l'occupazione di Tunisi da parte della Francia nel 1881, per cui diminuirono molto i traffici tra i porti italiani e quelle terre fecondate dal lavoro italiano e popolate da numerosi italiani; poi, a cominciare dal 1888, la guerra doganale tra Francia e Italia per cui le nostre esportazioni discesero allora da più di un miliardo a 892 milioni (Cfr. PINGAUD, *L' Italie depuis 1870*, Paris, 1915 [quinta edizione], p. 148).

Nè si può supporre che abbia concorso alla diminuzione negli abitanti di Livorno l'emigrazione all'estero, e particolarmente in America, che raggiunse una forte percentuale in alcune provincie. In Toscana vi dettero il maggior contributo le provincie montuose di Lucca e di Massa Carrara. Viceversa l'emigrazione all'estero nelle due provincie pianeggianti di Pisa e Livorno fu insignificante. (Cfr. F. COLETTI, *Dell' emigrazione italiana,* nel vol. III dell'opera *Cinquanta anni di storia italiana,* Hoepli, 1911, p. 137). Si tratta per Livorno di emigrazioni interne, derivate dalla diminuzione del lavoro a causa del traffico scemato.

Sul commercio di Livorno nel 1900 abbiamo a stampa una interessante relazione inglese *(Trade of Leghorn in the year 1900, Diplomatic and Consular Reports,* Foreign Officie, June 1901).

Antignano	1914
Ardenza	3124
Gorgona	229
Montenero	2899
Quercianella	809
Salviano e Valle Benedetta	1285
SS. Matteo e Lucia	6322
Torretta	2967
Totale . .	19549

Sottraendo 19.549 da 105.315 si ottiene la cifra della agglomerazione urbana in 86.766 persone, con un aumento di più che 3700 sul 1881, che non è certo rilevante, ma nemmeno trascurabile. Esso corrisponde abbastanza bene all'accrescimento del traffico. Come risulta da un prospetto pubblicato nel 1916 dalla Camera di Commercio di Livorno, dal 1894 al 1903 compreso, in 10 anni il totale dei piroscafi e velieri arrivati e partiti aumentò di 292, da 7891 a 8183; e la quantità di merce sbarcata e imbarcata salì da 657.650 tonnellate a 1.002.010, con 344.360 in più. Dal 1903 al 1912 compreso, in altri 10 anni, i piroscafi e velieri giunsero al numero di 9040, con l'aumento di 857; e le merci a 1.651.641 tonnellate con l'aumento di 649.631. Ne consegue che nel secondo decennio vi fu, in confronto del primo, un discreto accrescimento nel traffico (1). Nemmeno negli ultimi tre anni, il commercio è rallentato per effetto della guerra mondiale, come ci si sarebbe aspettati, perchè anzi le merci sbarcate e imbarcate son salite da 1.660.390 tonnellate nel 1913 a 2.018.564 nel 1916.

Firenze. G. Pardi.

(1) Cfr. pure G. Boralevi, *L'importanza commerciale del porto di Livorno e le vie di comunicazione coi paesi interni*, Livormo, 1911.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Frammenti d'una cronica dei Cerchi.

Fra le « ricordanze » in cui i nostri vecchi andavano registrando colle memorie domestiche le vicende del Comune, ognuno indovina quanta importanza avrebbero per la storia di Firenze quelle di una famiglia che di tale storia fu parte in un momento splendido e fortunoso: la famiglia dei Cerchi. Ma se il caso ha voluto privarci di una cronica completa, che certo in casa dei Cerchi si dovè scrivere e conservare, possiamo almeno rallegrarci che qualche frammento sia giunto sino a noi per la pietosa curiosità di un discendente di messer Vieri. Il raccoglitore si chiamava Bindaccio de' Cerchi, e visse fra il secolo XV e il XVI occupando in Firenze onorevoli uffici: priore nel 1481, fu gonfaloniere della Compagnia del Carro per due volte nei primi anni del Cinquecento (1). Con un misto di vanità letteraria (se la parola può usarsi per lui) e di rispettoso amore per le tradizioni domestiche, egli scriveva i propri Ricordi (2), teneva memoria dei discorsi pronunziati assumendo e deponendo le cariche pubbliche, ricopiava in un codice quanto gli capitasse di singolare o che si riferisse alla storia della sua famiglia; e così un giorno, « ricercando fra certi iscartabegli in casa », gli venne fra mano « una parte di cronaca.... consumata dalle tignuole », che egli decifrò e trascrisse « con dificultà ».

(1) Cfr. G. Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899, p. 244, n. 1; S. Morpurgo, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma, 1900, pp. 126-27.

(2) Cfr. F. Cionacci, *Storia della B. Umiliana de' Cerchi*, Firenze, 1682, pp. 226-28, dove si parla di due manoscritti veduti dall'A. in casa dei Cerchi, uno del 1480 e l'altro del 1496.

Furono dunque il caso e la carità di Bindaccio a salvare qualche foglio antico dall'imminente rovina. « Memorie di vinti » — dice egregiamente il Del Lungo — « queste o Ricordanze o Cronichette che si voglian chiamare, prima studiosamente nascoste poi dimenticate, restavano preda alle tignuole e ai tarli di generazione in generazione, finchè s'avvenissero alle mani di qualche Bindaccio più o men letterato, che ne trascriveva i laceri avanzi » (1).

I frammenti, noti col titolo di *Cronichetta de' Cerchi*, si trovano nel codice Riccardiano 1105 (2), una specie di zibaldone di Bindaccio, che certo eseguì la sua copia con cura ma forse senza troppo discernimento, almeno quanto alla coerenza delle parti: la colpa, a volere esser giusti, anderà data anche e specialmente alle condizioni miserande in cui quelle carte erano già ridotte. È infatti evidente che si tratta di ricordi saltuarii, con intervalli di parecchi anni; e la mancanza di legame logico fra le varie parti sta a dimostrare che molto è andato perduto, a meno che non si voglia supporre che fin dalla redazione primitiva questi ricordi venissero scritti volta a volta, senza riguardo al complesso dell'opera. Si comincia coi fatti di Montaperti e si continua la narrazione fino alla cacciata dei Ghibellini dopo Benevento; poi si passa a parare di un Francesco di Simone de' Cerchi verso il 1375, e solo come spiegazione dei suoi casi si ritorna al 1300, per dire delle discordie fra i Cerchi e i Donati e di un inganno teso a messer Vieri da Berto Frescobaldi.

Il Salvemini (3) attribuisce a Bindaccio questa confusione nell'ordine cronologico, e pensa che egli, trovandosi fra mano delle carte staccate, le riunisse e le ricopiasse senza badare alle lacune del racconto. È certo che la copia fu eseguita in queste condizioni, e può essere che il trascrittore tralasciasse, dagli avanzi

(1) I. Del Lungo, *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante*, Roma, Albrighi e Segati, 1917; vol. I, p. 73. Ma si vedano tutte quelle pagine in cui l'illustre Autore tratta, da par suo, della sorte di simili scritture: a lui, maestro insigne di questi studi, mi è caro porgere vivissime grazie per avermi « dato all'opera conforto », e quasi offrire con affettuosa reverenza questa mia modestissima fatica.

(2) Se ne veda la descrizione in S. Morpurgo, op. cit., pp. 122-27. Il nostro testo va da c. 96 a c. 99, secondo la numerazione moderna, e non è di facile lettura.

(3) Op. cit., pp. 244-45.

stessi, alcuni fogli troppo guasti e inintelligibili (1); ma quanto al disordine in cui i fatti si seguono, non direi che Bindaccio non se ne avvedesse. Anzitutto la parte che riguarda Montaperti e il ritorno dei Ghibellini appare confusa intimamente per colpa del narratore, che s'abbandona a digressioni su personaggi di casa Cerchi. Quando poi si viene a parlare di Francesco di Simone, nel codice si nota un segno, come di un nuovo paragrafo (⌐), e il racconto è introdotto con un'espressione che indica chiaramente il cambiare della materia: ***Ancora farò memoria d'uno ricordo che io trovai fatto di mano di Francesco di Simone***, parole che con ogni verosimiglianza sono da attribuirsi a Bindaccio stesso e non al testo da cui trascriveva. E pure di Bindaccio sembra la frase con cui comincia l'ampia digressione sui fatti del 1300-301: ***A chiarezza e memoria di chiunche leggerà qui***. Certo tutta quest'ultima parte presenta lacune di senso e confusione d'idee, ma piuttosto per inesperienza di chi stese il racconto che di chi lo ricopiò materialmente, come vien dichiarato nelle ultime righe: ***Com'io l'ò trovata, così l'ò scritta***. Insomma, senza cercare una vera unità, lontana dall'intenzione del raccoglitore, bisogna considerare separatamente questi episodî di storia fiorentina, e riconoscere che il solo legame possibile è dato dal riferirsi essi tutti alla famiglia de' Cerchi. Questo ci fa anche supporre che le parti fossero scritte in tempi diversi, secondo l'uso di quei libri di ricordanze che si tramandavano di padre in figlio perchè il racconto si continuasse insieme colle vicende domestiche e cittadine. Per esempio, il trovare ad un certo punto delle prime pagine nominato Cerchio de' Cerchi con un *Cerchio mio* può essere indizio che chi scriveva quelle pagine era ancora abbastanza vicino ai fatti e stretto parente del protagonista; mentre, più avanti, le parole già riferite sul « ricordo fatto di mano di Francesco di Simone » ci portano necessariamente alla fine del Trecento (2), se pure la narrazione non fu ancora rimaneggiata.

---

(1) Mi sembra che risulti anche da queste parole di Bindaccio: « io l'ò con dificultà copiata, per la detta caduchità, e ***honne preso quella parte*** dov'ella parla in questa forma ».

(2) Questo Francesco di Simone, detto Ser Pucciante (il nostro testo ha sempre « Ser Pucciano »), è ricordato anche nella *Cronica* di Donato Velluti (ediz. Del Lungo-Volpi, Firenze, 1914, p. 292) ed era ancora vivo nel 1390.

Sul valore storico dei frammenti non spetta a noi il giudizio, ma a chi è competente in materia: ne parlò già il Salvemini, servendosene per illustrare qualche punto di quella storia e notando gli errori e la confusione cronologica della prima parte. A noi basta presentare, per chi voglia riprendere in esame la quistione, il testo riprodotto esattamente di sul codice Riccardiano, aggiungendovi quelle osservazioni che lo stato del testo medesimo suggerisce. Finora se ne aveva soltanto una stampa per cura del Lami nel tomo VI delle sue *Deliciae Eruditorum* (pp. 305-14), ma tanto scorretta e arbitrariamente alterata da far meraviglia in uno studioso pur così benemerito ed autorevole: abbreviature mal decifrate, parole ammodernate o sostituite a capriccio, anche con grave danno del senso, frasi omesse per riordinare qualche periodo (1). Nè si può dir migliore il frammento su Montaperti, che certo dalla copia del Lami, con qualche accomodamento congetturale, fu pubblicato dal Manni nei *Sigilli antichi* (tomo I, pp. 105-109). Quei valentuomini avevano lo scrupolo della sintassi regolare, e s'ingegnavano di ridurre ad essa i costrutti liberissimi della nostra lingua antica; se aggiungiamo a questa tendenza la difficoltà d'intendere la scrittura del codice Riccardiano e il sospetto (talvolta fondato) che Bindaccio avesse copiato male e quindi fosse lecito correggere, capiremo che il testo nella sua forma genuina si presenta abbastanza diverso.

Nella nostra trascrizione conserviamo fedelmente le sgrammaticature, che non fanno meraviglia in una prosa senza pretese letterarie e vicinissima alla lingua parlata: ci permettiamo soltanto di notare alcune lacune, proponendo le probabili integrazioni, e di

(1) Se ne potrà convincere chi voglia confrontare quella stampa colla presente. Qui ci limitiamo a qualche esempio tipico: « p. 102 l. 3: Di che; *Lami* Dunque — p. 102 l. 12: valeva el fiorino β (*soldi*) XXVIII a ffiorini di moneta sanese; *L.* valeva al Fiorentino B. XXXVIII, a Fiorentini di m. s. — p. 102 l. 20: ferj (*feriti*); *L.* funvi — p. 103 l. 18: *L. omette* di brighata — p. 104 l. 16: chome merchatanti; *L.* come i Catanei — p. 104 l. 21: cinque anni; *L.* cinque degli anziani — p. 104 l. 24: membri dell'arti, merchanti; *L.* mezzi merchanti — p. 105 l. 21: dibruciando; *L.* diroccando; — p. 107 l. 11: Cholle di valdelsa; *L.* Quona di Val d'Elsa — p. 108 l. 12: messer Berto vechio; *L.* Messer Betto Enzio — p. 109 l. 4: condanati; *L.* con i Donati ». Ben potè il Del Lungo (*Storia esterna* ecc., l. c.) chiamare « la stampa del Lami orribilmente scorretta », augurando una ristampa.

restituire l'interpunzione come il senso richiede. Quanto all'ortografia ci pare inutile, anzi ingombrante, riprodurre segni senza speciale valore fonetico, come *ch* dinanzi ad *a* ed *o*, *c* e *g* per *ci* e *gi*, *x* per *s*, *ti* per *z*, *pt* ecc., tanto più che dal confronto col resto del codice risultano essere propri di Bindaccio e non peculiarità dell'antico cronista.

Anche come documento linguistico questi frammenti hanno qualche valore, e nella loro rozzezza non mancano di una certa spontanea efficacia, specialmente nella parte che si riferisce alle contese in Firenze fra i Guelfi e i Ghibellini. La vita del tempo si rivela meglio attraverso l'ingenua narrazione e il pittoresco disordine del popolano, che nei ben architettati periodi di qualche storico umanista.

Firenze.

FRANCESCO MAGGINI.

(*c. 96*r) Io Bindaccio di Michele di Consiglio di Michele di Bindaccio di messer Consiglio de' Cerchi ho trovato fra certi iscartabegli in casa, ricercando, una parte di cronaca; ed è fra le scritture vechie nel cassone, ed è consumata dalle tignuole. Acciò non manchi questa memoria io l'ò con dificultà copiata, per la detta caduchità, e honne preso quella parte dov'ella parla in questa forma, cioè:

1260. L'anno milledugento sesanta il Comune di Firenze andò ad oste a Monteaperti; e lla insegna ebbono fu una bandiera di zendado meza bianca e meza rossa, cioè vermiglia, grande e magna, posta in aste in sur uno carro coperto di panno scarlatto, e in sul detto una campana chiamata la Martinella. El sopradetto stendardo *fu dato* (1) a certi cittadini, fra' quali fu uno Torrigiano d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi e Cerchio fratello carnale del detto Torrigiano, e avevano la cavalcata Gherardino, fratello carnale de' sopradetti figliuoli d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi, e gli altri guelfi cittadini. E giunti a Monteaperti l'osti de' Fiorentini, e' ghibellini fiorentini fuori usciti, che s'erano ridotti in Siena, tennono trattato con certa famiglia che era riputata guelfa, che quando la battaglia si dessi che ssi doves-

(1) Queste due parole mancano nel codice, ma son necessarie per il senso.

sino rivolgere contro alla schiera del Comune de' Fiorentini; e così dato l'ordine, el capitano dell'oste de' Fiorentini fece la schiera e dato (1) el nome; e così e' ghibellini fatto le loro schiere e dato el nome, vennonsi a ffedire; di che *per* (2) quello trattato maladetto e' traditori si rivolsono contro all'esercito e schiere de' Fiorentini: di che fu subitamente rotto el campo e lla prima schiera e tutte l'altre, e rimase per questo traditore (3) e tradimento rotto e sconfitto el campo del Comune di Firenze.

Nella rotta rimase morto Torrigiano d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi sopra detto, il quale fu padre di messer Vieri de Cerchi, e rimasevi morto Naddo, cioè Naddo d'Ulivieri suo fratello. Cerchio fu preso e ricomperossi fiorini milledugento di moneta sanese, che valeva el fiorino soldi XXVIII a ffiorini di moneta sanese. Gherardino loro fratello carnale fu preso e coll'arme ch'egli aveva adosso, e per dilegione si riscattò in questa forma: lui coll'armi fu messo in sur una bilancia, e in sull'atra tanta moneta sanese, e cotanto si ricomperò. E come vi rimasono morti e presi questi quatro frategli così vi rimasono molti altri nobili cittadini di Firenze guelfi.

Tornorono a fFirenze le genti del Comune di Firenze, guelfi, ch'erano scampati. El corrotto e cordoglio fu grande per la città e per le case di Firenze, de' morti e presi e feriti (4), e nelle case de' Cerchi, che di quatro frategli carnali dua morti e dua presi (5). (*c. 96*ᵛ) E' guelfi di Firenze facevano drento nella città grandissima guardia, in però che gli usciti ghibellini di Firenze erono ogni dì presso alla città alle vicine ville e borghi, ardendo e dibruciando e guastando e (6) infestando intorno alle abitazioni vicine alla città; e per questa cagione il Comune di Firenze provvide allo scampo della città. Era con (*sic*) ghibellini fuori usciti capitano e primo di reputazione messer Farinata degli Uberti,

---

(1) Cioè passò la parola d'ordine, da gridarsi in battaglia. A questo punto c'è nel ms. una confusione, perchè si trovan ripetute le parole *e dato l'ordine el capitano dell'oste de' Fiorentini fece la schiera*.

(2) Aggiungo il *per*, che potè facilmente sfuggire al trascrittore nella nota forma abbreviata.

(3) Avanti ha parlato di « certa famiglia ch'era riputata guelfa » e di « traditori »; qui allude a un traditore determinato: « *questo* traditore ». Si dev'esser perduto qualche rigo dove ricorreva il nome di costui; con tutta probabilità si tratta di Bocca degli Abati.

(4) Il codice ha *ferj*.

(5) Il periodo pare incompleto, ma solo per quella libertà sintattica di cui abbiamo qui tanti esempi.

(6) Nel codice abbiamo un segno simile a *f*; ma che cosa può essere se non la solita sigla di *et*?

e a llui, e in nome e capo (1) di tutto lo essercito de' ghibellini, feciono ambasciadori a convenirsi e comporsi per la città drento, poi che furono stati alquanti (2) a molestare; e così fu riscattati e ricomperati molti di quelli erano rimasti prigioni. Elessono con pieno mandato, della casa de' Pulci.... (non ò potuto avere el nome *If*) (3), e Cerchio d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi; e sotto colore di mercatanti uscirono fuori questo de' Pulci e 'l detto Cerchio, e avendo pieno mandato a trattare del rimedio e patti che fussi bene alla città e conl (*sic*) detto messer Farinata e coll conte Guido Guerra (4), il quale era nello essercito de' primi dopo messer Farinata; e discusso bun pezzo co' ghibellini, que' di drento guelfi consentirono che' fuori usciti tornassino drento e riavessino e' loro beni liberamente, e che nella città stessi dua podestà, l'uno guelfo e l'altro ghibellino. E durò con questo modo e governo anni cinque, ma di mala concordia per la dificultà de' dispareri e voluntà: chi voleva una coŝa e chi un'altra, e così era la città ogni dì sottosopra messa.

Quando questi dua ambasciadori guelfi, cittadini del Comune di Firenze, nell'entrare drento cogli usciti ghibellini partendosi di brigata dalla Querciuola (5) e venendo verso el Galluzzo (6), una masnada del conte Guido Guerra gridando ad alta boce « Guerra, guerra, guerra! » e volere (7) rubare de' contadini che ss' erano assicurati per la pratica

(1) Il ms. *e inome echapo*. Pare che si possa intendere *in nome e persona*. Buona, ma forse un po' sbrigativa, la congettura del Lami: *come capo*.

(2) Si può pensare che manchi la parola *dì* o che *alquanti* vada corretto in *alquanto*; se pure non si debba conservare la forma in *i* con senso avverbiale (così in DANTE, *Inf.*, I, 16, pare che la lezione genuina sia *guardai in alti*).

(3) Ho riprodotto fedelmente il segno che nel ms. indica la mancanza del nome. — Il VILLANI (VII, 14) ricorda, con Cerchio de' Cerchi, *Uberto* de' Pulci e Guidingo Savorigi, « ch'erano de' trentasei e de' maggiori della terra », per la cacciata del conte Guido Novello; e « que' de' Pulci » ritorna anche nel nostro testo a quel punto del racconto.

(4) Il narratore ha confuso Guido Novello, di cui qui si tratta, col suo parente Guido Guerra (DANTE, *Inf.*, XVI, 34-39) che era di parte guelfa.

(5) Luogo in Val di Pesa; cfr. E. REPETTI, *Dizionario storico-geografico della Toscana*, vol. IV, p. 698.

(6) Qui il periodo non va: dopo il *quando* ci voleva un verbo di modo finito. Lo scrittore s'è imbrogliato nel periodo troppo lungo, ha cominciato in un modo e poi è andato avanti in un altro a forza di gerundi. È inutile correggere.

(7) Continua l'errore di sintassi nel verbo della proposizione principale. Si potrebbe sostituire *voleva*: ma questo *volere* non sarà piuttosto una specie d'infinito storico?

si teneva. Cerchio si mosse e andò a messer Farinata dicendogli: « Questi non sono de' patti. Trovate modo di fare achetare le vostre genti ». Subito messer Farinata s'acozzò col conte Guido Guerra e fece fermare el temuto (1) de' sua soldati e del esercito. Entrando nella città, quando furono dalla chiesa di San Piero Gattolini e da San Filice in piazza, la moltitudine de' cittadini traevano a vedere e' fuori usciti di Firenze; (c. *97* r) di che la masnada del conte Guido Guerra cominciò a gridare: « Guerra, guerra! al fuoco, al fuoco! ». Subitamente furono accese dalla masnada moltissime lumiere per mettere fuoco nella città. Cerchio se n'andò al conte Guido e a messer Farinata e disegli così: « Capitani, voi mancate di fede: se subitamente non fermate la cosa, a uno grido sarete tutti tagliati a pezzi, però che 'l popolo è tutto smosso ed èmi suto dificile fermare tanto che veggino fermi voi e ll'esercito o conoschino la risposta mia ». In uno stante fu fermo e' romore de' fuori usciti. Giunti che ffurono in sulla piaza di San Giovanni el conte Guido e messer Farinata, in mezzo de questi due imbasciadori come mercatanti andati a praticare l'acordo pe' guelfi di drento, in Santa Maria del Fiore (2) in sull' altare maggiore s'oferse e' patti e convegne e lessonsi tutti a capitolo a capitolo, e fu fatto podestà pe' ghibellini ritornati drento e pacificati, none veramente ma viziosamente: chè questi ch'erono rivocati drento stavano ben provisti di gente, e cinque anni (3) stettono insieme con grandi sospetti e tradimenti, ogni dì l'uno coll'altro asaltandosi e ucidendosi come cani. Unde, essendo radunati e' XXXVI cittadini chiamati dall' università de' membri dell' arti, mercanti e gentiluomini e artefici, per consiglieri della città, e fermi a colloquio sotto le case de' Cavalcanti, fra' detti era il detto Cerchio e que' de' Pulci. A un tratto uscì di casa e' Lamberti (4) con grandissima masnada di gente armata gridando ad alte voci. Cerchio mio ed e' XXXVI (5), per

---

(1) Il Lami stampa *fremito*, ma è parola troppo dotta e arbitrariamente lontana dalla lezione del codice. Proporrei di intendere « ciò che si temeva », « la cosa temuta », « il pericolo »; la parola ritorna con questo senso anche nella pagina seguente.

(2) A quel tempo non c'era Santa Maria del Fiore, ma Santa Reparata. L'anacronismo nel nome della chiesa mostra che lo scrittore appartiene al Trecento.

(3) Il ms. *cinq* | *ve annj*; poi, siccome *cinq* fu letto *cinque*, il *ve* parve un *de* e un' altra mano vi aggiunse *gl* facendo *cinque deglanni*.

(4) Cioè « i Lamberti uscirono di casa ». Cfr. Villani, *Cronica*, VII, 14: « I primi che cominciarono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala ».

(5) Passo imbrogliato. Il ms. ha *e de XXXVI*, senza alcun segno d'interpunzione nè avanti nè dopo; la frase così non dà senso, e lo dà

questo temuto e romore, questi nobili cittadini chiamati per l'arti al governo, chiamati consoli pell' arti, si fugirono tutti; di che la terra andò sotto l'armi; e stati così più dì, dipoi si chetarono le cose per lo migliore.

E' guelfi erono ogni dì soprafatti da' rivocati drento: per avere più gente forestiera tenevono sotto e' guelfi, e per questa cagione s'acordorono a ffare confinati, fra' quali ne fu confinati de' Guelfi certi de' Cavicciuli, de' Pazi, de' Donati, Vieri di Torigiano de' Cerchi e Gherardino e Nicola d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi. E tutti di brigata salirono a cavallo per observare e' confini, e andando passorono da casa e' Frescobaldi, ch'érano de' confinati come questi altri sopradetti. Domandandogli e' Frescobaldi: « Dove andate così di brigata? » risposono che andavano a' confini. E' detti Frescobaldi con parole (*c. 97*[v]) e ragioni gli ritennono, e non passorono più inanzi, ma quivi ferono congiura insieme d'essere alla vita e alla morte insieme e di mai non abandonare l'uno l'altro; e fatto questa congiura, così a cavallo, schierati cogli altri loro seguaci, passarono di qua al ponte da Santa Trinita e levarono la terra a romore gridando: « Muoino questi traditori ghibellini! ». Subito la terra fu sotto l'armi e asseragliata, e' guelfi co' ghibellini combatendo alla piaza (1) e a' ridotti e per la città e in ogni sesto, ardendo e dibruciando e rubando e uccidendo, ed ogni qualità di stragi facevano e' ghibellini e' soldati che tenevano l'uno contro all'altro. E così bastò più dì; e' soldati pagati dal Comune di Firenze facevano peggio che non facevano e' ghibellini. Cerchio de' Cerchi, come affezionato e zelante e tenero della salute della città, animosamente e con grande sapere e prudenzia fermò e chetò e' soldati del Comune promettendo loro le loro pagho (perchè avevano avere grande quantità delle loro paghe guadagnate), e così cominciò col suo proprio a ffarne e' pagamenti; e fornito che gli ebbe tutti di pagare, e' ghibellini, conosciuto la prudenzia di Cerchio e 'l grande vedere suo, cercorono e' ghibellini per molti mezi di cavare patti con Cerchio d'acordo di volersene andare; e così fu fatto le convenzioni e patti con Cerchio d'uscirsene salvo le persone loro, e così se ne asodorono con detti due podestà e col detto Cerchio. E vollano, per maggiore loro sicurtà e scorta, fino fuori della città dua miglia el detto Cerchio.

Uscirono fuori per la via Ghibellina e fuori per la porta Guelfa. Cerchio si ritornò a Firenze, attenuto ch'egli ebbe loro e' patti pro-

---

peggio che errato nella stampa del Lami, dove (ponendo due punti dopo *voci*) si attribuiscono ai Lamberti le parole « *Cerchio mio è de' XXXVI* ». La mia correzione è semplicissima, quando si supponga che si tratti di un soggetto di due termini, ripetuto poi complessivamente con *questi nobili cittadini*.

(1) Il cod. *alla pia* e, aggiunto sopra da altra mano, *za*.

messi; e' ghibellini se n'andorono a Capalle e quivi la combatterono e no ll'ebbono, e conobbono el fallo errore (1) che avevano fatto d'avere abbandonato la città, e proposonsi per ogni modo di volere ritornare in Firenze: e partironsi da Capalle per ricoverare nella città, e vennone alla porta alla Carraia. Ma da' guelfi fu loro mostrate le punte, e così dal popolo che amava molto questi guelfi; (*c. 98*r) e così fu loro fatto conoscere, e con sassi e saettume con grande spavento gli ributtorono dalle vicinità della porta. Conoscendo non potere entrare drento, si partirono; e fu questa cacciata de' ghibellini Sabato Santo. Hora ritornerò alla città e a' guelfi di Firenze, poi ch'ebbono spaventati e cacciati e' ghibellini, quello che feciono a Cerchio de' Cerchi.

Inanzi che lla città si riformassi, el popolo di Firenze con viva voce diede in guardia al detto Cerchio la città, e tutte le chiavi publiche gli concedettono, e ch' egli avessi el governo e gastigassi e punissi chi fallassi; e questa alturità ebbe fino che lla città fusse riformata. Dipoi, riformata la città a parte ghelfa, el poplo (*sic*) di Firenze hordinò di fare honore a Cerchio e a' suoi, per memoria de' suoi frategli rimasi morti a Monteaperti e per l'altre gran cose adoperatosi e fatte (2) per lo Comune di Firenze. Volle el popolo e Comune di Firenze che fussi fatti nove cavalieri, e così furono con grande magnificenzia e letizia di tutta la città; e' nomi furono questi:

Messer Gherardino
Messer Lapaccio
Messer Consiglio
Messer Bonino
Messer Nicola
} fategli e figliuoli d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi, e' quali erano fratelli carnali del sopradetto Cerchio che detto abbiamo.

Messer Vieri, figliuolo di Torrigiano che rimase morto a Monteaperti, el quale Torrigiano fu figliuolo d' Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi.

Messer Bindaccio
Messer Torrigiano
} frategli e figliuoli di Cerchio d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi.

Messer Gentile figliuolo che ffu di Puccio d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi.

---

(1) Poichè le due parole hanno lo stesso significato, *errore* potrebbe credersi glossa di *fallo*, se la natura e le condizioni del testo non lo rendessero meno che improbabile. Forse l'unione dei sinonimi serve ad esprimere con maggiore intensità l'idea, e non è uso alieno dalla lingua antica (cfr. *saetta folgore, fanciulla femmina*, e simili). Se poi si volesse correggere, riuscirebbe ovvio e chiarissimo « el *folle* errore »; lo preferisco ad un'altra correzione anche più semplice, « el *falso* errore », perchè l'aggettivo sarebbe allora di troppo.

(2) Cioè « in cui s'era adoperato e che aveva fatto ».

Tutti questi furono, com' è detto, fatti cavalieri per lo popolo e Comune di Firenze, con tutte quelle emunità che ss' apparteneva alla milizia. E per lo detto Comune fu donato alla corte molta roba, le quali robe si donavano a uomeni di corte; e durò la corte e lla festa uno mese nella città di Firenze e uno mese a' luogi loro alle mulina di Rovezzano, che continovamente in questi dua mesi non si fe' altro se none in (1) giostrare e bigordare.

(*c. 98*v) Ancora farò memoria d'uno ricordo che io trovai fatto di mano di Francesco di Simone detto ser Pucciano de' Cerchi, chiamato Francesco di Simone dell Palagio, vocato ser Pucciano, come detto Francesco l'anno 1375 e adì 4 (2) d'Ottobre era castellano della roca di Colle di Valdelsa e aveva dato e' mallevadori di detta roca e tutto; e stando in detta roca e ffacendo buona guardia e ogni suo obrigo, come è giusto e consueto, a dì 6 di novembre detto venne come e' capitani di parte l'avevano amunito e toltogli l'uficio sanza inganno suo, difetto, nè giustificazione (3); e in suo scambio detto dì v' andò Boninsegna Machiavelli, e perdette el detto uficio. E lla cagione perchè e' dice che gli fu tolto l'uficio e amunito fu questo: per essere consorto di Gherardino d'Ulivieri di Lapo di messer Gherardino de' Cerchi. E questo aveva nome Francesco di Simone di Berto di messer Gherardino, il quale dicano che gli è scritto in su' libro che fece messer Baldo Aguglione d'una cerna che fece l'anno MCCCXI, di questo Gherardino. A chiarezza e memoria di chiunche leggerà qui: Il perchè questa (4) amunizione dice questo Francesco gli fu fatta, e il perchè questo nome fu scritto in su libro del detto messer Baldo, e gli è vero che (5) papa Bonifazio nel MCCC mandò per messer Vieri di Torrigiano d'Ulivieri di Cerchio di Puccio de' Cerchi, di che messer Vieri andò a Roma con grande compagnia. Essendo inanzi alla Sua Santità, el Santissimo Padre gli disse che voleva che messer Vieri facesse pace con messer Corso de' Donati. Per messer Vieri gli fu risposto che non aveva guerra con persona, e più volte adomandato el papa questa pace a messer Vieri, messer Vieri sì

(1) Questo *in* pare superfluo; ma deriva dall'essersi pensato, invece che al verbo *fare* precedente, a una frase come « si passò il tempo », « si stette », di senso equivalente.

(2) Nel codice non si riesce a leggere chiaro: potrebbe anche essere *a d. 24*.

(3) Credo che non significhi « possibilità di difendersi », ma « motivo ragionevole ».

(4) Il ms. *questo*.

(5) Per questa espressione, che qui ha significato semplicemente espositivo, cfr. la *Cronica* di Donato Velluti, ediz. Del Lungo-Volpi, p. 22, n. 2.

rispose che non aveva guerra con messer Corso de' Donati; e questo ricusarlo lo fece perchè non voleva rimanere in contumacia del popolo di Firenze. E per questa cagione il papa Bonifazio mandò a fFirenze messer Carlo Sanzaterra, e con lui el cardinale Matteo d'Acquasparta (1), e co-lloro venne messer Corso de' Donati; e lla mossa di costoro da Roma per a fFirenze, come è detto, *fu* (2) l'anno seguente, nel (*c. 99*r) MCCCI, con mandato di papa Bonifazio che dovessino fare la pace tra messer Vieri e messer Corso. Ed essendo presso alla città di Firenze, messer Carlo fu rimutato d'animo e voluntà, uscendo della commessione e mandato aveva da papa Bonifazio. E giunto che ffu drento alla città, non pensò ad altro che a disfare messer Vieri, a 'stanza di messer Corso e di messer Berto vechio de' Frescobaldi, perchè detto messer Berto vechio de' Frescobaldi era debitori di messer Vieri de' Cerchi diciasette migliaia di fiorini d'oro. Benchè messer Carlo Sanzaterra, nella sua entrata nella città, avessi giurato in sull' altare maggiore di Santa Maria Novella di lasciare la città nell'essere e termine ch'egli la trovava, se .... (3) dacordo non si convenissi cosa onesta e ragionevole; e dipoi el detto messer Carlo andò a scavalcare nel fondano (4) a casa el detto messer Berto Frescobaldi, e dipoi fece una richiesta di molti mercatanti di Firenze, fra' quali fu richiesto messer Vieri e tutti e' Cerchi di Por San Piero neri (5). E messer Vieri si fidò e ricercò consiglio di questo essere richiesto da messer Carlo: ne volle el parere e consiglio di messer Berto Frescobaldi, el quale lo riteneva messer Vieri el più intimo amico ch' egli credessi avere a fFirenze; e vedesi, per tenerlo servito di fiorini diciasette mila d'oro, che lo serviva per buona fratellanza e amistà che llui si riteneva con lui. El detto messer Berto Frescobaldi consigliò messer Vieri che per niuna cagione dovessi com-

---

(1) Il ms., spropositando, *m. Arete dachosparte.*

(2) Aggiungo questo verbo per la sintassi e per il senso, ma non pretendo di avere indovinato; in ogni modo è certo che il passo è corrotto. La c. 98v finisce colla parola *nel*, e così pare che s' interrompa il periodo; ma la carta seguente, 99r, comincia con *Nel Mccc°j°*, sicchè può darsi che si tratti di un periodo solo, per quanto arruffato. Soggetto di *dovessino* saranno i due sopra ricordati, cioè Carlo Sanzaterra e Matteo d'Acquasparta.

(3) Nel codice, in principio di rigo, si legge un *gn*, sotto cui deve nascondersi qualche parola che rinunzio a indovinare.

(4) Così il ms.; ma probabilmente (come vide anche il Lami) è falsa trascrizione di *fondacco*, cioè *fondaccio*, parola comune in Firenze per indicare la parte d' Oltrarno verso Santo Spirito, dov'erano appunto le case dei Frescobaldi.

(5) Errore evidente, poichè i Cerchi erano dei Bianchi.

parire, mostrandogli che vi capiterebbe male. El detto messer Berto con doppiezza e 'nganno dette questo consiglio, e poi fece una ragunata di cinquecento fanti e missegli negli orti sua. Costui fu più feroce, (1) che messer Vieri fussi lui e suo' consorti condanati e que' Cerchi di Porta (2) San Piero: costui con messer Corso Donati e col popolo dette loro ordine e animo che andassino alle case de' Cerchi, coressino con furore e con fuoco e a rubare e mettere a ssacco tutti e' loro beni mobili.

Com' io l' ò trovata, così l'ò scritta. E questo Francesco di Simone detto ser Pucciano è quello che lasciò e' $\frac{3}{4}$ del palagio di messer Consiglio de' Cerchi al Bigallo, come appare a libro memoriale s° *a*, c. 29. E lasciò, come dice al Bigallo a libro de' lasci c. 100 (3).

Per la storia dell'Accademia del Cimento. — Una lettera del Cardinale Leopoldo al senese cav. Lodovico de Vecchi.

Ebbi occasione, tempo addietro, di acquistare un esemplare dei *Saggi di Naturali esperienze* della prima stampa del 1667, il quale ha un singolare interesse.

Sulla guardia bianca del volume si legge: *Dono del Ser.mo Sig.r Cardinale principe Leopoldo di Toscana a me cav.e Lodovico de Vecchij il 15 Xbre 1667*. In fondo al volume si trova attaccata con cura la lettera originale con cui il principe accompagnava il dono, e insieme con essa la minuta della risposta del de Vecchi. Vi è poi un estratto di lettera (estranea al nostro argomento) del-

(1) Qui per il senso bisogna sottintendere il secondo termine di paragone: « che gli altri, di tutti, di tutti gli altri », o simili. Si potrebbe anche ricorrere a una lieve modificazione: *fu 'l più feroce,* colla quale non è necessaria nessun' altra aggiunta.

(2) Il ms. *porto.*

(3) Queste ultime righe sembrano dovute a Bindaccio che, ritornando dalla digressione all'argomento principale, ha voluto dare ancora una notizia sul suo antenato. I numeri e i segni di abbreviatura non sono molto chiari: ma *s°* deve valere *segnato.* Il non trovarsi un punto dopo l'ultimo numero fa pensare che lo scrittore si proponesse di completare il periodo con qualche altra indicazione.

l'Arcivescovo di Aleppo, Mons. Germano Adami, data da Aleppo 9 Maggio 1798, a Mons. Fabio de Vecchi a Firenze.

Ecco i due primi documenti. La lettera del Cardinale porta la sua firma, ma è di mano d'un segretario.

Sig.r Cav.re Lodovico. Benchè tardi, per accidentali ma giuste cagioni, ecco dati alle stampe alcuni saggi dell'esperienze fatte nella nostra Accademia; forse alcune delle medesime saranno state date fuori prima da altri. Non vogliamo però disputare se avanti di noi ai medesimi siano sovvenute; cert'è però che quelle che per nostre dichiariamo non ne havevamo havuta anticipata notizia. Si è stimato bene, per le ragioni che si adducono nella Lettera a' Lettori, inserire nel nostro libro l'esperienze fatte da altri, con darne la gloria agl'Autori. Se per adesso non si dà alla luce maggior copia d'Esperienze, e se resta raffreddato il fervore con il quale si era dato principio a queste virtuose operazioni, e le mie e le occupazioni di molti Accademici, de' quali in parte ne sono mancati, ne sono le giuste cagioni. Non habbiamo inteso di contradire ad alcuno, come quelli che stimiamo tutti. Pretendiamo solo che quanto si narra sia verità. Altri potranno e far più e con maggior dottrina. Accerto ben sì V. S. che ne goderemo, e che bramiamo sopra modo che in varij luoghi si applichi a simili materie, per dilucidare maggiormente, a beneficio comune, gli effetti delle sempre perfette opere della Natura, quantumque imperfettamente da noi conosciuti. A V. S. non per scusare i difetti che possono esser nell'opera, ma per dichiarare sinceramente i nostri veri sentimenti, fo questo racconto; mentre intanto, come a buon giudice e come a mio parziale, invio con tutto l'affetto questo libro, sperando di dovere sopra di esso udire i suoi non men dotti che sinceri sentimenti. Se l'esser stati obbligati che assistesse alla stampa chi ha operato, non ci havesse astretti a stampar qua, dove habbiamo mancanza di perfetti stampatori, e privazione intera d'intagliatori, benchè mediocremente buoni, si saria potuto, con il mandar a stampar fuori l'opera, dilettare nell'apparenza almeno ai lettori del libro; ma la necessità non ha permesso che meglio si possa fare. Onde m'accorgo che per ogni conto, nel compatire i nostri difetti, doviamo far capitale della cortesia di V. S., la quale almeno mi rendo sicuro che saprà stimare l'affetto con il quale le mando il Libro in segno della cognizione che ho della sua virtù, e del desiderio di continuare la corrispondenza di V. S., a cui intanto auguro vera felicità.

Di Firenze, il dì 10 di Xbre 1667.

Amorevole di V. S.
Il Principe Leopoldo.

Con l'annesso potrà V. S. compiacersi di far giungere alle mani di Mons.r Piccolomini uno de' due libri.

Sig.r Cav.re Lod.co de Vecchi, Siena.

Risposta al Ser.mo Sig. Principe Leopoldo Cardinale. 28 Xbre 1667.

Se il dono preziosissimo de' Saggi dell'Esperienze, che dalla generosità di V. A. R. mi deriva, portasse quell' augumento alla tenuità dell' intelletto, che apporta alle reverenti mie obbligationi, restarei a pieno felice. Ma già che pur troppo mi riconosco scarso d'ogni talento, farò comune quest' ingegnosa opera ad altri di più fino intendimento, sperando forse al reflesso de' loro ingegni poter più svelatamente godere di tante vaghe esperimentate maraviglie della Natura. Ho nondimeno in una scorsa goduto al maggior segno della reale effigie del Ser.mo Gran Duca, così al vivo delineata nell' intaglio; nè con minor contento ho contemplato nel dottissimo Proemio più vivamente espressa quella di V. A. R. con il racconto di tante virtù che per sempre la renderanno a tutto il mondo riguardevole, mentre anche quell'hore per legge di Natura dovute al riposo, sono in V. A. R. pretiosi avanzi del tempo per l'acquisto d'ogni più bella virtù. Nobilissima è la dettatura, benchè familiare, senza scostarsi punto da' termini proprij della materia; et alla brevità resta unita la chiarezza de' racconti più gloriosi, perchè, lontani da ogni ostentatione di gloria, servono di stimolo ad altri Accademici per dovere applicare a così belle e curiose speculationi. L'intaglio delle figure et istrumenti mi pare fatto diligentemente, nè in altro luogo, fuori dell' assistenza di cotesti Sig.ri virtuosi Accademici, con la direttione particolarmente di V. A. R., poteva darsi fuore un' opera così bene in tutte le sue parti corrispondente. Piaccia a Dio rendere l'A. V. R. così memorabile per longhezza di tempo quanto già s'è resa con le sue eroiche operationi, chè vedrà il mondo, sotto gli auspicij fortunati di sì gran Principe, nascere sempre nuovi alimenti all' altrui virtù, et alla gloria immortale del nome di V. A. R. A Mons. Arcivescovo Piccolomini consegnai l'altro esemplare, e dal medesimo ne sentirà il dovuto gradimento. Non tralascio le diligenze per raccorre le memorie de' nostri Pittori non poste dal Vasari, e già ne ho in buon numero, per inviarle a suo tempo in esecutione de' comandi di V. A. R.; mentre supplicandola a credere di non haver servo che più di me ambisca di meritare con l'opere di vero e fedele ossequio le sue pregiatissime gratie, umilmente le bacio le veste.

*
* *

Non molte sono le notizie da me potute raccogliere intorno a questo cav. Lodovico, della nobile famiglia senese che ha dato in buon numero prelati, giureconsulti, uomini d'arme e altri onorati cittadini.

Il Gigli (1) nel suo *Diario,* illustrando le glorie di questa famiglia, così scrive: « Il cav. Lodovico de Vecchi, della religione di S. Stefano, fu Rettore del Duomo, ed in questa chiesa fece i maggiori abbellimenti che vi si vedano, e fra gli altri la lanterna alla Cupola. Ebbe idea di levare dal suo luogo la Corte del Maestrato della Mercatanzia, ed ivi fabbricarvi la loggia di marmo dalla parte della piazza nella forma stessa che è davanti. Ma la morte gli guastò il disegno ».

Notizie più ampie si trovano nella Storia dell'Università di Pisa del Fabbroni (2), il quale ci fa sapere che Virgilio de Vecchi di Carlo e di Lucrezia Saracini fu illustre giureconsulto ed insegnante prima a Siena, poi, dal 1635, a Pisa. Dalla moglie Livia Accarigi ebbe parecchi figli, fra i quali Giovanni Battista e Lodovico, emuli e successori del padre negli studi e nella cattedra. Lodovico successe al fratello maggiore nel 1650, tenendo l'insegnamento del Diritto civile fino al 1657, nel quale anno fu eletto fra i XII magistrati dell'Ordine di Santo Stefano. Ebbe in moglie una figlia di Alessandro Marsili rettore dell'Università. Aggiunge il Fabbroni che per la morte immatura di Lodovico, il suocero dovette prendersi cura dei figli di lui, e che per tal motivo mancò più mesi dall' Università.

Completano queste notizie quelle che si leggono nelle *Pompe Senesi* (3):

« Lodovico ancora, degno germe di nobile pianta, mentre regge l'Instituta Civilia in Siena è stato fatto cavaliere di S. Stefano ed onorato di un luogo nell' assemblea di Pisa di questa religione ».

E nel vol. III inedito, che si trova nella Biblioteca di Siena al n. 178, si aggiunge: « Il cav. Lodovico de Vecchi del dott. Virgilio de Vecchi, nobil sanese, doppo di havere spiegate le Leggi alcuni anni nell' università di Pisa, è tornato a Siena dove gode la prima cattedra ordinaria vespertina, e dal Ser.^mo^ Granduca è stato dichiarato Giudice nel Magistrato de' Pupilli e Rettore dell'Opera Metropolitana ».

Dell' attività del de Vecchi come Rettore dell'Opera del Duomo, debbono certamente trovarsi numerosi documenti nell'Archivio del-

(1) *Diario Sanese.* Siena, 1854 (2ª ed.), vol. II, p. 635.

(2) *Hist. Acad. pisanae.* Pisa, 1795, vol. III, p. 277.

(3) Ugurgieri, *Pompe Senesi.* Pistoia, 1649, vol. I, p. 397.

l'Opera, ma io non li ho cercati perchè non potevano avere per me alcun diretto interesse. Ho solamente esaminato una specie di Diario degli avvenimenti, dal quale si apprende che il nostro de Vecchi, eletto nuovo rettore al 12 maggio 1658, morì il 25 ottobre 1668 a ore 3 di notte, nella sua villa di Celza; celebratesi le esequie in Duomo il 27, fu seppellito nella cripta annessa alla Cappella di S. Giovanni, come si usò per tutti i rettori. Il diarista aggiunge gli elogi della sua virtù e grande bontà.

Nel *Notiziario* del Benvoglienti, che si conserva manoscritto nella Biblioteca di Siena, si legge: « Lodovico de Vecchi è posto fra gli Scrittori sanesi dal sig. Gio. Cinelli in un' opera che egli prepara sugli Scrittori toscani ». Ma quest' opera del Cinelli, l'autore della *Biblioteca volante*, non è che l'*Indice degli scrittori toscani*, una specie di dizionario bibliografico, rimasto inedito, che oggi trovasi fra le opere di consultazione nella Sala dei manoscritti alla Magliabechiana.

Lodovico de Vecchi vi è ricordato solamente come autore di una sentenza da lui pronunziata, in qualità di magistrato delle vedove e dei pupilli, in una causa a Siena il dì 11 giugno 1661. Il testo della sentenza si può leggere per intero o in sunto in varie edizioni del trattato di Alfonso de Olea, *De cessione jurium* (1).

Null' altro a stampa ho trovato del de Vecchi. Del quale aggiungerò che trovasi nell' elenco degli « Intronati » col titolo *L'Affaecendato*, che può forse alludere alle molte sue cariche e alla sua varia attività.

*
* *

Il principe Leopoldo fece indubbiamente una larga distribuzione del libro dei *Saggi di Naturali esperienze* fra i suoi amici e corrispondenti anche fuori d'Italia. Lo attestano molte lettere del suo Carteggio conservate in minuta, e anche più numerose le risposte a lui, fra le quali avrebbe dovuto trovarsi, ma non c'è, quella del de Vecchi.

Ma molti esemplari del libro memorabile dovettero essere mandati, come omaggio, più diplomatico e politico che amichevole

(1) Vedasi anche A. Fontana, *Bibliotheca legalis amplissima*. Parma, 1687, I, 395-96.

e scientifico, a illustri personaggi. Ne fanno testimonianza parecchie lettere generiche di accompagnamento, senza indirizzo e data, di cui son conservate le minute nel Carteggio. La forma di queste brevi lettere, che oggi diremmo circolari, è abilmente variata per evitare possibilmente che, nello stesso luogo a diverse persone e differenti di grado, pervenisse il dono con le stesse parole. Eccone un saggio (1):

Tanto di pregio acquistano sotto gli occhi di V. S. le opere che escono alla stampa, che subito ultimato il libro dove restano registrati alcuni Saggi delle esperienze fatte alla nostra Accademia, ho stimato ben giusto l'inviarglielo conforme son solito di fare anche degli altri. La cortesia di V. S. mi assicura che lo gradirà pienamente, e che da questa prontezza augmenterà quella con la quale invocherò sempre volentieri le occasioni di sua soddisfatione, augurandole intanto vera prosperità.

Firenze, il dì..... Sett. 1667.

La lettera qui pubblicata ha invece, sotto la forma cerimoniosa, carattere di amicizia, e prova che fra i due doveva esservi relazione personale di vecchia data. Si noti che ad un personaggio pur ragguardevole, come l'Arcivescovo di Siena, Mons. Ascanio Piccolomini, il libro dei *Saggi* viene inviato indirettamente per mezzo dello stesso de Vecchi.

Ma di questa relazione fra il principe Leopoldo e il professore e magistrato senese non vi è traccia nel Carteggio del « Cimento » e la lettera a me capitata ne sarebbe stato l'unico documento, se il dott. Antonio Panella del R. Archivio di Stato di Firenze non mi avesse cortesemente indicato altri documenti, e cioè tre lettere del de Vecchi al Principe e una minuta del Principe a lui.

Le lettere del de Vecchi (2) sono del 1657 e '58 e trattano di cose sue professionali, dèl suo passaggio dalla cattedra di Pisa a quella di Siena, del suo avanzamento, di una difesa in una causa, ecc.

Nella minuta (3), che è senza data, il principe Leopoldo scrive al de Vecchi che egli ha intenzione di rimunerarlo per le fatiche spese nel « provvedimento di quadri » e pone questa condizione

(1) Bibl. Naz. di Firenze, *Manoscritti galileiani posteriori. Accademia del Cimento*, parte III, Carteggio.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, 5555, cc. 242-44.

(3) Ibid., *Id.* 5575 *bis*, c. 53.

come essenziale se desidera che continui « quella libertà che ho sempre usata con V. S. ».

Insomma il de Vecchi non si occupava di scienze, ma se mai d'arte, e il libro dei *Saggi* è un omaggio personale del Principe in segno di stima e come compenso di servigi prestati.

*
* *

L'importanza di questa lettera del principe Cardinale sta tutta in quello che egli dice della *sua* Accademia, la quale era pur troppo morta di fresco, proprio in quegli ultimi mesi del 1667, appena dato alla luce il libro dei *Saggi*.

Le ragioni che troncarono così presto l'esistenza di questa gloriosa istituzione sono rimaste assai misteriose, almeno in quanto non furono mai da alcuno dichiarate apertamente, sebbene tutti si siano trovati d'accordo nel congetturarle. Poco o nulla si può oggi aggiungere a quello che ne scriveva nel 1841 il suo storico principale Vincenzo Antinori.

Le discordie fra gli accademici, alcuni dei quali erano ingegni bisbetici quanto vivaci, furono indubbiamente il principio della dissoluzione; principalmente l'inimicizia fra i due più eminenti e attivi, il Borelli e il Viviani. Cosicchè può dirsi che la nostra eterna fatale discordia abbia condotto a perire anche questa gloriosa istituzione, a benefizio delle Accademie straniere che, accogliendone l'esempio, erano sorte o sorsero poco dopo e fiorirono e sopravvivono anche oggi.

Delle discordie interne dovette approfittare, se pur non si adoprò ad alimentarle, quell'avverso occulto potere che aveva perseguitato così crudelmente Galileo e continuava, meno palesemente ma non meno accanitamente, a combattere la sua scuola e la nuova filosofia. « Stavano sulla temuta Congrega quei peripatetici ad occhi spalancati e ad orecchie tese per vedere e sentire per quali vie si attaccassero le loro credenze, e spiavano quali verità sorgessero a sbugiardare la loro dottrina, e si preparavano a rispondere a tutte anche prima di conoscere i fatti e le proposte; e poteva ciò fare solo la scolastica filosofia la quale, fosse qualunque il risultamento di una esperienza, tutto a suo modo spiegava, cioè con vane parole. Pubbliche tesi si facevano sostenere dai giovani contro i fatti

dettati dall'esperienza, non senza attaccare e designare e deridere i nuovi filosofi » (1).

Ma contro l'accanimento degli avversarî e le interne discordie avrebbe potuto e dovuto il « Cimento » resistere e sopravvivere, tante aveva in sè ragioni di vita, se non gli fosse mancata, come era mancata a Galileo, la protezione aperta e risoluta del Sovrano, e sopra tutto se il principe Leopoldo, che con tanta luce d'ingegno, con tanto amore e studio era stato dell'Accademia fondatore e capo, non l'avesse poi abbandonata o meglio sacrificata.

Tutti gli scrittori sono concordi nel considerare come fatti insieme tristamente collegati la fine dell'Accademia e la nomina del principe a Cardinale nel novembre 1667, e nel deplorare sotto la porpora cardinalizia un compromesso, una dedizione, che oscura irrimediabilmente la gloria di Leopoldo, la cui persona per tante belle doti d'animo e d'ingegno pur resta luminosa ed amabile.

« La benemerita istituzione — scrive l'Antinori — ebbe pur troppo, sullo spirar di quell'anno medesimo, il colpo mortale nel cappello cardinalizio, che venuto da Roma al di lei fondatore la spense e distrusse. Chiedeva un fine politico della famiglia Medici un principe cardinale : il principe Leopoldo a quell'onore sacrificò il nobile suo talento e gran parte della sua gloria » (2).

Nello stesso senso si esprime monsignor Angelo Fabbroni, nelle sue vite del principe Leopoldo e del Magalotti, sebbene siasi più tardi pentito di queste sue troppo ardite e liberali opinioni, scrivendo nella vita di Clemente XI : « Sunt nonnulli (a quibus et nos quoque aliquando rapti in errorem fuimus) qui impudenter sane affirmant, Clementem ea conditione purpuram concessisse Leopoldo ut physicis studiis et florentinae Academiae quae illa unice excolebat nuntium remitteret » (3). Ma tale postuma ritrattazione ha assai poco valore.

Nei tempi nostri Raffaello Caverni, un altro prete, che volle essere lo storico del Metodo sperimentale, tentando insieme di diminuire in tutti i modi i meriti e la fama del suo fondatore

(1) V. Antinori, *Notizie istoriche relative all'Accademia del Cimento*. Nella ristampa dei *Saggi di naturali esperienze* fatta a Firenze nel 1841, p. 108. — Ripubblicate negli *Scritti editi e inediti di V. A.*, a cura di M. Tabarrini. Firenze, Barbèra, 1868.

(2) Loc. cit., p. 107.

(3) *Vitae Italorum doctrina excellentium*. Pisa, 1778, vol. II, p. 126.

e di giustificare i suoi nemici, a proposito della fine del « Cimento », non solamente tace di ogni altra causa che non siano le discordie interne e l'allontanamento dei più attivi accademici, ma si compiace di considerare l'Accademia ancora viva e fiorente dopo il 1667, sotto il cardinalato del principe. Per il Caverni l'attività individuale degli ex-accademici dispersi e lontani e la loro corrispondenza col principe, è ancora un collaborare all'Accademia! Egli è obbligato a riconoscere che « in questo quarto periodo della sperimentale Accademia toscana non si vede più quella regolarità di sessioni e quegli ordini con che si regolava nel periodo precedente »; ma conclude che « da tutte le cose ora discorse *è facile persuadersi* che l'Accademia del Cimento in questo secondo periodo [prima lo ha detto quarto] s'allargò ad abbracciare ogni sorta di scienza sperimentale, mentre nel periodo precedente parve quasi restringersi nel campo della Fisica. Si direbbe che Leopoldo dei Medici volle onorar la Religione, nella porpora cardinalizia, col coltivar più largamente e col promuover con più ardore che mai la Scienza.... La sera del dì 10 di Novembre dell'anno 1675, colla morte del Cardinale Leopoldo dei Medici, le porte dell'Accademia del Cimento furono chiuse per sempre » (1). Così, forse ancora *per onorar la Religione*, si scrive la storia dall'ultimo avversario di Galileo.

Vedasi, su questo punto, anche una breve Nota polemica del prof. A. Favaro (2).

*
* *

La lettera che ora per la prima volta viene fatta conoscere acquista importanza dal carattere personale quasi amichevole che ha, nonostante la forma cerimoniosa, e dal periodo di tempo in cui fu scritta; appena un mese dopo la nomina che aveva segnato la fine dell'Accademia. Le ragioni affermate o supposte dagli scrittori vi sono tutte confermate in forma diplomaticamente coperta ma per noi abbastanza chiara.

---

(1) *Storia del Metodo sperimentale in Italia.* Firenze, 1891, vol. I, pp. 203-5.

(2) *Per la Storia dell'Acc. del Cimento*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, 1912, T. LXXI.

Vi si accenna, in primo luogo, alle controversie sulla paternità e priorità delle esperienze, che doveva aver fornito materia di polemica contro l'opera degli accademici. Vi si accenna alla dipartita di alcuni di essi, cioè al Borelli, all'Oliva e al Rinaldini, che in quell'anno avevano lasciato la Toscana: poi, alle nuove occupazioni degli altri e di lui stesso, il principe Cardinale. *Se per adesso non si dà alla luce maggior copia d'esperienze, e se resta raffreddato il fervore con il quale si era dato principio a queste virtuose operazioni, e le mie e le occupazioni di molti Accademici, dei quali in parte ne sono mancati, ne sono le giuste ragioni. .... Altri potranno e far più e con maggior dottrina.*

Il principe cardinale par che senta la necessità di giustificare la fine dell'Accademia: segno evidente che questa fine era deplorata, e l'opera personale di lui biasimata. Ma fa comprendere, con caute parole, che tutto è ormai finito. Nel complesso il tono della lettera è malinconico: il cardinale apparisce, mi pare, malcontento degli altri e anche un poco di se stesso.

*
* *

Parmi qui luogo opportuno per risolvere una questione, se mai da alcuno fosse fatta, o per impedire che si faccia, sul tempo preciso in cui venne fuori il libro dei *Saggi*.

Il Fabbroni nella *Vita del Magalotti* scrive che il libro fu pubblicato, *exeunte anno 1666*, e ripete questa data nella *Vita del cardinale Leopoldo*. Anche il Caverni scrive 1666. Invece l'Antinori, che diligentemente sopra i documenti segue ed espone la vita dell'Accademia anno per anno, afferma che il libro venne pubblicato nel Settembre del 1667. E così deve essere indubbiamente.

Alcuni esemplari dei *Saggi* portano veramente la data 1666 (il Brunet dice che sono i più rari), ma sono in tutto identici agli altri che portano la data 1667. In tutti la data della prefazione del *Saggiato Segretario* è del 14 Settembre 1667, e sono pure dello stesso anno le date delle approvazioni ecclesiastiche in fine del volume. La lettera ora pubblicata, in data del 10 Dicembre '67, conferma in modo non dubbio che il libro era stato pubblicato da poco tempo; e lo stesso confermano tutte le lettere circolari sopra ricordate che portano date di Settembre e Ottobre 1667, nelle

quali si presenta il libro come *ultimamente stampato, dato in luce presentemente* ecc.

Quanto allo spiegare la data '66 in alcuni esemplari, si può ricordare che la stampa del libro andò molto in lungo (lo conferma anche la nostra lettera al de Vecchi), e probabilmente già dal 1666 si era stampato il frontespizio, credendo poter pubblicare il libro in quell'anno. Ritardatone il compimento, la data dovette essere cambiata: ma o per svista della stamperia o per utilizzare i frontespizi già tirati, ne furono apposti di questi ad alcune copie, forse di minor pregio e destinate alla vendita.

Firenze.

CARLO DEL LUNGO.

Rassegne bibliografiche della guerra

L'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, istituito presso il Ministero per le Armi e Munizioni con lo scopo di raccogliere dati e documenti della presente guerra e di considerare fin d'ora i vari e complessi problemi tecnici, sociali, economici da essa suscitati, inizia su queste pagine, con l'approvazione di S. E. il Ministro, una serie di articoli bibliografici, che sarà regolarmente continuata nei futuri fascicoli.

*La Direzione dell'*Archivio Storico Italiano *è lieta di ospitare questi primi frutti dell'operosità dell'Ufficio e di offrire agli studiosi un complesso organico, finora non tentato tra noi, di bibliografie ragionate di guerra, che costituiranno una delle più salde basi per le ulteriori indagini storiche. Soprattutto essa è lieta che le sia dato modo di riprendere una tradizione ormai lontana, che è titolo di grande onore al Periodico e che qui giova ricordare, quasi ad augurio: durante gli anni del nostro Risorgimento (anche allora speranze e timori si alternavano nei cuori, ma chi meno vacillò nella sua fede, più vide giusto) il nostro* Archivio *si fece eco talvolta della voce dei tempi e, pur tra gli articoli eruditi e i testi medievali, si compiacque di ricordare libri ed opuscoli, che consideravano avvenimenti e problemi della vita contemporanea: soprattutto quelli che davano maggior affidamento di serietà e rivelavano, vivo e sincero, il desiderio di giovare all'Italia.*

*Con lo stesso animo e con la stessa fede oggi si stampano nell'*Archivio Storico Italiano *queste rassegne bibliografiche della nostra guerra.*

La Direzione.

I.

La produzione libraria italiana durante la guerra.

Chi consideri la produzione libraria italiana di guerra non può trascurare le condizioni sociali, economiche, politiche, regionali di coltura che su di quella hanno avuto influenza diretta e manifestamente vi si rivelano.

Ed ecco alcune osservazioni preliminari che serviranno meglio a far comprendere quanto dirò un'altra volta, e meglio precisando, sulle « Collezioni di guerra ».

La produzione libraria di un paese si può dividere, da un punto di vista economico, in quella fatta per scopi non commerciali da enti o da privati non speculatori e in quella per scopi commerciali, fatta da editori che si propongono di trarne un utile.

La guerra ha avuto conseguenze assai differenti sopra le due classi di prodotti.

Produzione per scopi non commerciali. — Anzitutto la guerra ha incomparabilmente accresciuto la categoria delle produzioni non commerciali. Gli Stati si sono accorti della enorme importanza della propaganda ed han sussidiato o direttamente sostenuto le spese di molte pubblicazioni di questo genere, in varie lingue e nelle più varie forme, dal foglio all'opuscolo, dal volume alla strenna, dal calendario al segnalibri, o sotto le mentite spoglie di numeri unici di riviste e di volumi e di opuscoli e di collezioni con tanto di marca editoriale. Ma i partiti, i gruppi economici, i popoli aspiranti a nuova forma di Stato e a nuova esistenza hanno pure dato il loro contributo a tal genere di pubblicazioni.

Anche gli organi dello Stato italiano si sono moltiplicati ed hanno assorbito moltissime delle attività private; ma, per coordinare la loro azione, cresciuta a dismisura, o per rendere conto dei nuovi compiti che venivano esercitando, è stato necessario si facessero editori di bollettini, di notiziari, di raccolte di regolamenti e di

circolari, di annuarî, di elenchi, di volumi e di opuscoli per istruzione (1).

I fortissimi interessi nati dalle industrie di guerra, o dalla guerra condotte a favolosi guadagni, hanno dato vita ad organi di più o meno aperta difesa contro le possibili concorrenze del domani e le diminuzioni e le invidie dell'oggi, nei quali spesso l'illustrazione ha grandissima parte, poichè si tratta soprattutto di colpire le fantasie e di penetrare nel pubblico. Ogni organo periodico, rivista di finanza o di industria o di agricoltura, ha avuto poi il suo alone di pubblicazioni in estratto, in volume, in opuscoli, di annuarî, di repertorî, ecc. I problemi del dopo guerra hanno suscitato un vivo interesse e li vediamo studiati soprattutto in una serie di pubblicazioni delle Camere di Commercio e Industria, che verranno qui esaminate in un apposito articolo.

---

(1) Cito, tra le pubblicazioni periodiche, il *Bollettino dei Consumi*, quindicinale, edito dal 14 ottobre al 29 dicembre 1916 dal Ministero per l'Agricoltura, poi dal Commissariato generale per i consumi; il *Bollettino del Commissariato generale per i combustibili nazionali*, Roma, Cooperativa tip. Centrale (n. 1, marzo 1917; esce ogni mese); il *Bollettino del Comitato centrale di Mobilitazione industriale,* che ebbe inizio nel luglio 1917 (Roma, « L'Universelle »), e gli altri dei Comitati regionali; la *Rassegna quotidiana della stampa straniera,* curata dal Sottosegretariato per la Propaganda all'Estero (riservata, a stampa dal n. 44, 15 genn. 1918); *La Marina italiana nella guerra europea,* pubblicazione mensile dell' Ufficio speciale del Ministero della Marina (editori Alfieri e Lacroix, Milano); il *Bollettino delle opere federate di assistenza e propaganda nazionale,* settimanale (n. 1, 15 nov. 1917).

I Ministeri della Guerra, delle Armi e Munizioni, della Marina, e il Comando Supremo dell'Esercito, a cura dei loro diversi organi, pubblicano un numero notevolissimo di opuscoli e volumetti, tecnici e di propaganda, dei quali potranno essere esaminati in apposito articolo quelli di carattere non riservato.

Ora, in relazione con l'opera di propaganda promossa dal Comando Supremo, cominciano a pubblicarsi presso i varî Comandi mobilitati giornali per i soldati: ad es.: *L'Astico,* giornale settimanale delle trincee, a cura della 9ª Divisione di Fanteria (red. Piero Jahier); *La Tradotta,* settimanale illustrata a colori, ideata dalla 3ª Armata (red. Renato Simoni, n. 1, 21 marzo 1918); *La Ghirba,* a cura della 5ª Armata (red. Ardengo Soffici, n. 1, 7 apr. 1918) *Il razzo,* giornale di trincea della 7ª Armata (n. 1, 11 apr. 1918); *Il 13,* settimanale (n. 1, 12 maggio 1918) ecc. A Roma, si pubblica *La Giberna dei lettori,* settimanale, di carattere ufficioso.

Infine moltissimi privati sono stati sollecitati da infiniti pretesti, ma molto spesso dall'unica ragione della vanità, a portare il loro contributo alla guerra di carta e di parole stampate. Di qui principalmente gli scritti letterarî e i saggi poetici, le conferenze, le memorie. Tipica di questo periodo è la pubblicazione a beneficio di questo o di quell'ente, che permette agli autori illeggibili e ai bocciati della fama, di imporsi al portafoglio del pubblico con la scusa della carità e del patriottismo. Delicata ragione, invece, e in qualche misura rivelatrice di qualche penna di primo ordine, la pietà per i morti in guerra, che spinge le famiglie a pubblicarne lettere e diarî o, purtroppo, le commemorazioni, quasi sempre d'assai minor valore delle parole del commemorato.

Così si è avuta l'apparente assurdità del crescere della produzione non commerciale in un momento in cui tutte le materie prime del commercio editoriale rincaravano e la mano d'opera si faceva più rara (1).

Produzione commerciale. — Nel ramo commerciale, la produzione libraria obbedisce ad una equazione che ciascun editore cerca di stabilire fra il costo delle materie prime e l'altezza dei salari da una parte, con la capacità d'acquisto del paese dall'altra. L'editore si deve sempre rivolgere una domanda: può il mio pubblico acquistare tante copie del tale volume a questo prezzo, perchè io mi rivalga delle spese incontrate, più ci trovi guadagno?

Ora, come ha agito il fenomeno della guerra sulle previsioni editoriali? Esse non dovevano essere troppo rosee nel 1914: aumento, che poi si verificò superiore a tutte le previsioni, del costo delle materie prime; rarefazione dei produttori (autori) e dei compratori. La capacità d'acquisto del popolo italiano, era già limitata per molte ragioni: analfabetismo letterale e spirituale di gran parte del popolo italiano, lingua italiana pochissimo conosciuta all'estero, e quindi presso che nulla l'esportazione del libro italiano, anche nei centri migratorî, numerosi sì, ma con commercio librario male organizzato e profonda incoltura. La

(1) Per le difficoltà sempre crescenti che incontra l'industria tipografica, vedi il periodico *L'Industria della carta* (Milano) e il recentissimo articolo di R. E. C., *La crisi della carta*, ne *I Libri del Giorno*, « Rassegna mensile internazionale » (Milano, Treves), anno I, n. 1 (aprile 1918), pp. 11-12.

guerra pareva dovesse ancora più restringere le disponibilità e le capacità di acquisto. Ci fu, nel 1914, un periodo di crisi da parte degli editori, come in altre industrie, e vennero presi accordi speciali, per il credito, con le cartiere e con i librai.

Ma la guerra rovesciò tutte le previsioni e creò il fatto nuovo ed assurdo. Si deve ritenere, infatti, che il pubblico italiano *abbia letto di più in questi anni di guerra, sebbene abbia letto peggio* (1). C' è, in generale, un più largo interesse e, contemporaneamente, una decadenza della cultura e del senso critico, un minor vigore intellettuale, un maggior bisogno di svago, un più facile contentarsi di produzione rapida e acciabattata. Le letture di svago e gli opuscoli d'occasione prendono il passo sopra gli studi serî e i volumi organici (2). E tale decadenza si accompagna con quella scolastica, dovuta alla rilassatezza dei criterî adottati per gli esami e a quel curioso sentimento generale in tutti, insegnanti padri e scolari, che non valga la pena di studiare sul serio durante questi anni di guerra.

Il fatto nuovo della lettura crescente è dovuto alla guerra moderna, che ha richiesto, dietro la prima linea, una popolazione intera tutt' altro che sempre occupata, nonchè all'abbondanza di numerario. Lasciamo il combattente vero e proprio di fanteria, seb-

(1) Una statistica è impossibile, perchè il numero delle opere pubblicate durante la guerra non dice nulla di per sè. Anzitutto bisogna distinguere tra volumi, opuscoli, carte. Ma anche fatta questa distinzione mancano le ristampe e non ci risulta affatto se le 100.000 copie di un dato libro tengono il posto, per es., di 100 altri libri a 1000 copie ciascuno pubblicati in più in altri paesi od anni. Perciò il calcolo del cav. A. Sodini, esposto al Congresso del Libro (1917) a Milano, secondo il quale noi avremmo pubblicato, durante la guerra, più libri della Francia, non mi sembra attendibile. Il libro francese, è notorio, raggiunge tirature inverosimili in Italia. Quale libro, da noi, potrebbe toccare le 210.000 copie del *Feu* di H. Barbusse?

(2) Qui invece, una statistica è possibile. Nel 1914 il *Bollettino delle pubblicazioni italiane* ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze accusava 12171 volumi, 19794 opuscoli ricevuti (lascio da parte, per evidenti ragioni, gli acquisti e i doni). Dato il ritardo con il quale vengono segnate le opere nel *Bollettino*, si può calcolare quello del 1914 come un annuario delle pubblicazioni italiane escite dal maggio 1913 al maggio 1914 (e, infatti, soltanto nel mese di dicembre se ne può notare qualcuna riferentesi alla guerra). Ora nel 1915

bene anche quello passi in trincea giornate noiose che è lieto di poter ingannare con qualche libro; ma i gruppi di artiglieria pesante, i depositi, i magazzini, i comandi, i punti di incrocio delle comunicazioni, i servizi telegrafici e postali, i parchi d'automobili, i campi d'aviazione, i luoghi di riposo, costringono gran parte di ufficiali e di truppe all'inazione e all'attesa, durante le quali non c'è nulla di meglio di un buon libro per passare il tempo. Insomma la vita attiva della guerra, stagnando con la trincea, ha creato una certa disposizione, se non proprio alla meditazione, certo alla lettura.

I due pubblici. — Ed ecco nascere i due pubblici differenti, che ogni libraio conosce: il pubblico dei civili e quello dei guerrieri. Il civile cerca il libro sulla guerra che non fa e che desidera conoscere; il guerriero, che la fa, cerca il libro che lo aiuti a escirne, che lo distragga, che lo tenga di buon umore (1), che lo

---

i volumi sono 8493 e gli opuscoli 17219, nel 1916 i volumi 6818 e gli opuscoli 15426, cioè da una percentuale di 1 . 6 opuscoli per 1 volume nel 1914 si passa a quella di 2 . 0 e di 2 . 2 nel 1915 e nel 1916. Ma se poi si considera la sola produzione di guerra e non quella totale, si nota tale sproporzione crescere enormemente: nel gennaio 1915 abbiamo 4 volumi e 16 opuscoli di guerra; nel gennaio 1916, 27 volumi e 127 opuscoli; nel gennaio 1917, 12 volumi e 75 opuscoli, cioè percentuali del 4 . 0; 4 . 7; 6 . 3. Se agli opuscoli si sommassero gli estratti, la percentuale crescerebbe ancora di più. Questi calcoli statistici sono un poco personali in quanto può variare il criterio col quale una pubblicazione è ritenuta « di guerra ». Ma nell'insieme credo che non potrebbero cambiare molto, anche se nel giudicare « di guerra » certe pubblicazioni si usassero criterî più ristrettivi. Io sono stato assai largo ed ho compreso nelle pubblicazioni « di guerra » tutte quelle nelle quali mi pareva di scorgere anche una lontana ripercussione del grande momento.

(1) Si deve probabilmente a questa ragione l'innegabile aumento della produzione scollacciata, contro la quale il Comando supremo prese provvedimenti risoluti preceduti da una viva campagna, specialmente da parte della stampa cattolica. Le ragioni della diffusione di tale produzione (la tiratura della *Sigaretta* crebbe moltissimo) si debbono a motivi meno disonesti di quanto si creda, e cioè al bisogno di svago e alla mancanza di letture gradevoli e popolari. Si vedano le osservazioni di Adolfo Orvieto nella sua *Relazione al Congresso del Libro*, in *Boll. delle Biblioteche Popolari*, 1917 « organo quindicinale della Federazione delle Biblioteche popolari ».

istruisca, magari, senza rendersi pesante. Qualcheduno, lassù, ha voluto continuare gli studi interrotti. Ma i più hanno domandato romanzi. Anche la poesia è stata molto letta e (aggiungerò un particolare curioso, che mi resulta da alcune indagini dell' Ufficio Storiografico) non soltanto la poesia patriottica, come quella del Carducci, ma la più lontana dalla guerra, come quella del Pascoli. Il maggior « successo », sempre stando alle mie indagini, è stato quello di *Mimì Bluette*, romanzo di Guido da Verona (Milano, Baldini e Castaldi, 1916), dove la guerra c' è, sì, ma ci sta a pigione. Certamente si è letto molto: migliaia e migliaia di volumi vennero portati in zona di guerra, migliaia distribuiti negli ospedali. Nuove librerie si erano create nella zona di guerra, in paesi come Palmanova o Tolmezzo, che non ne avevano mai veduta una. Se le Biblioteche nazionali restavano deserte, il pubblico di quelle popolari andava crescendo, il che non si spiega se non ammettendo che nuovi strati della popolazione dei piccoli centri, donne e ragazzi, siano stati conquistati dal desiderio della lettura (1).

Uno dei fenomeni più interessanti, a questo proposito, è stato lo sviluppo di quelle case editrici (Ricordi di Pontremoli, Madella di Sesto S. Giovanni ecc.), che lavorano principalmente con edizioni di opere cadute in dominio pubblico per esser trascorso il periodo fissato dalla legge o perchè non vennero adempiute le formalità da questa prescritte. La diffusione di queste edizioni, spesso scorrette e trasandate, ma a buon mercato eccezionale, è stata assai grande specie per mezzo dei venditori ambulanti.

(1) Per dati precisi si veda il citato *Boll. delle Biblioteche Popolari*, diretto con intelligenza e con ardore da apostolo da E. Fabietti; ivi è spesso ripetuta e confermata da cifre l' osservazione che durante la guerra « le donne e i fanciulli han preso il posto dei lettori soldati » (1917, p. 174) e si calcola ad 1.100.000 di volumi quelli inviati al fronte da Milano soltanto (1917, p. 218). Si legga la sopra citata relazione di Adolfo Orvieto. Tali fenomeni, ai quali va aggiunta la penetrazione del giornale in ceti ed in località che non leggevano, possono, almeno un poco, consolare dell' inevitabile abbassamento della coltura superiore; il quale è da ritenersi momentaneo e dovuto alla circostanza eccezionale che ha distolto dagli studi la parte più giovane e più attiva della nazione. In compenso, se compenso ci può essere in questa materia, per la prima volta si è veduta organizzare la lettura tra il popolo ed una azione di coltura e di propaganda regolare fra le classi povere.

Durante la neutralità. — I primi editori che si accorsero del lato, diremo, commerciale della guerra europea, sono quelli di carte geografiche, che fin dalla prima metà di agosto cominciarono a pubblicare Carte speciali del teatro della guerra europea, o dell'Europa centrale e della guerra franco-germanica, o addirittura annunziarono un Atlante del teatro della guerra; seguitarono poi e seguitano adesso prolificamente con carte e cartuccie, più o meno popolari, etnografiche, talune goffamente tendenziose, altre avveniristiche. Ne parlerà qui un nostro competente. Per ora basti notare che per questo lato il materiale si vede più pronto, gli autori più preparati, gli editori meglio disposti. E forse anche il pubblico sembrava desideroso piuttosto di conoscere *dove* si svolgeva la guerra che *perchè*; più curioso che volenteroso di sapere; forse i giornali lo soddisfacevano abbastanza. È certo intanto che la produzione cartografica di guerra precede ogni altra libraria.

Per il resto, e resulta anche da un esame delle Riviste, c'è una gran difficoltà e lentezza a persuadersi della grandezza del fatto e della sua durata. Gli editori non si danno affatto a pubblicare opere sulla guerra o che risentano della guerra. Il periodo della nostra neutralità è, sotto questo aspetto, d'un silenzio impressionante. Scarse le opere e di poca importanza. Sovrabbondano gli opuscoli. Molto tardi si cominciano le collezioni, quasi che la guerra non paresse tal fatto da potere far vivere una collana di libri. Anzi, come osserveremo, qualche collezione nasce naturalmente da una serie ormai piuttosto lunga di libri di guerra, che non erano stati pubblicati con l'idea di raccoglierli sotto un titolo solo (1).

Le prime pubblicazioni che risultino ufficialmente dal *Giornale della Libreria*, organo degli editori italiani, sono due libretti, più

(1) Parallelo a questo fenomeno di disinteresse, è il ritardo col quale gli enti pubblici iniziano loro raccolte di pubblicazioni e documenti. Soltanto qualche raro collezionista privato li previene e, dato il rincaro della carta e la ricerca fatta per dare al macero tutti i rifiuti di magazzino, i documenti del periodo della neutralità diventano ben presto rari. Sulle raccolte finora iniziate in Italia pubblicheremo una notizia e fin da ora saremo grati a quegli studiosi che, conoscendone, ce le vorranno indicare e, possibilmente, descrivere.

opuscoli che libri, e di carattere popolare, annunziati nella seconda settimana di settembre (1).

Già, alla fine di quel mese, cominciano le pubblicazioni di propaganda: i tedeschi sono i primi, naturalmente, che ne fanno escire da loro editori impiantati in Italia (2). Ma il primo libro lanciato editorialmente che abbia, sebben di riverbero, poichè tratto dal conflitto del 1870, un interesse di guerra, è *Le novelle della guerra* di Guy de Maupassant, che escì ai primi di ottobre. All'editore del quale si deve anche il primo libro che entri proprio nel pieno della passione di guerra e colpisca il pubblico ed abbia un enorme successo, che certamente i posteri, se avranno curiosità di leggerlo, non sapranno bene spiegarsi se non per le contingenze del momento: *Il Belgio sotto la spada tedesca* di E. M. Gray (3).

Durante tutto il periodo della neutralità non si può notare nella industria editrice altro segno che quello del timore, una restrizione della produzione ed uno scarso interessamento alla guerra. Non c'è un editore il quale si affermi e senta che questo diventerà il fatto dominante, l'interesse e la preoccupazione più grave della nazione e desterà in ogni campo argomenti di studio. L'Italia, durante la neutralità, continua a pubblicare i suoi libri di testo per le scuole, le sue canzonette allegre, i volumi di storia e i romanzi soliti di adulterio. I suoi autori serî si occupano ancora della morale economica di Dante, dei documenti costantiniani, delle quaranta proposizioni di Rosmini, del giornalismo giobertiano, della guerra, sì, ma di quella russo-turca e della nostra di Tripolitania, di Mario e Silla, della Confederazione achea, del Fossombroni. Escono ancora monografie d'arte antica. Gli sguardi sono rivolti al passato. Il presente esiste debolmente. Il futuro non si vede. Un esempio che colpisce è il catalogo delle

(1) Giovanni Bordoni, *La grande guerra: la conflagrazione europea.* Milano, Casa ed. Bietti, 1914, 16°, pp. 96; Dell'Armi Norberto, *Piccola storia del popolo germanico.* Milano, F. Vallardi, 1914 32° fig., pp. 136.

(2) *Documenti ufficiali sulle cause della guerra del 1914.* Traduzione del Libro Bianco tedesco, con Appendice. Milano, Sperling e Kupfer, 1914, pp. 52.

(3) Guy de Maupassant, *Le novelle della guerra*, Traduzione di G. Fanciulli. Firenze, Bemporad, 1914, 8°, pp. 155; Ezio Maria Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca.* Firenze, Libreria Internazionale (che dal Bemporad dipende). 1914, 8° fig., pp. 215.

strenne per fine d'anno: non c'è un libro per bambini inspirato dalla guerra. Fanno timida apparizione un sottomarino ed un aeroplano scomponibili: giuoco e non lettura (1).

Se giudichiamo dalla produzione per scopi commerciali, si può dire che l'editore italiano e l'autore italiano continuano a dar fuori i libri già preparati in antecedenza; non vedono nella guerra un fatto che, destinato a mutare radicalmente tante idee e tante situazioni, dovrà anche far invecchiare subito questa loro produzione. Se giudichiamo dagli editori e dagli autori commerciali, l'Italia vive quasi fuori della guerra. La passione che cresce e divampa, gli urti dei partiti e il cozzo degli interessi, il bisogno di sapere e di parteggiare, non si manifesta che debolmente. Non c'è quel crescendo che, politicamente, scoppia nelle giornate di maggio. Se si puó paragonare un paese in guerra con uno neutrale, e con tante differenze di popolazione e di coltura, nei soli mesi d'agosto e settembre 1914 la Germania dava alla luce 478 pubblicazioni attinenti alla guerra. Io dirò senza commenti che la *Bibliografia della Preparazione*, compilata dal comm. Piero Barbèra darà, dopo circa un anno (2), trecento numeri, cifra che per quanto vada accresciuta possiamo fin da ora calcolare, secondo la Bibliografia che l'Ufficio Storiografico prepara, ben inferiore alla tedesca.

Chi osservi, per lo stesso periodo, le riviste italiane, si accorgerà dell'identico fenomeno. La maggior parte e soprattutto le maggiori non sembrano accorgersi che tardi della guerra. Lascian passare dei mesi prima di accogliere l'articolo di guerra. Non sono ben sicure se la guerra ci sia e se possa occuparsene una rivista per bene. Essa penetra, tutt' al più, nelle notizie, negli annunzi, tollerata e mal vista. Poi a poco a poco sale, passa, cresce, invade. Una statistica sarebbe interessante.

Chi muta invece rapidamente, subito, chi afferra immediatamente l'importanza nazionale di ciò che sta avvenendo, sono le riviste più giovani, meno diffuse ma più intense, portavoce di

(1) Torino, Rosenberg e Sellier, 1914.

(2) *Giornale della Libreria*, 1915. Le schede del comm. Piero Barbèra sono state poi donate da lui, quando avevano raggiunto il numero di 2000, all'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, il quale ora le ha portate a più di 8000. Si capisce che comprendono tutto il periodo della guerra.

gruppi ristretti ma dove il pensiero si sviluppa con maggiore autonomia e con più profonda convinzione. Anche per la sostanza, bisogna dire lo stesso: soltanto in queste riviste si legge qualche cosa che valga la pena di esser letto (1).

Le riviste militari tecniche non dimostrano alcuna fretta di conoscere e di far conoscere ai lettori la nuova guerra che si svolge con sistemi, con iniziative, con invenzioni nuove (2). E mentre all'estero sorgono nuovi e caratteristici organi, quelli che si vedono da noi non han vita lunga. Dei migliori la dichiarazione di guerra segna la fine (3).

In generale non soltanto si ha l'impressione d'un popolo che guarda più indietro che avanti, ma anche di una classe dirigente impreparata. I problemi fondamentali di politica estera e di politica militare si sentono sorgere come nuovi. La mancanza di opere classiche costringe all'improvvisazione ed al ricorso a manuali, a sunti, a volgarizzazioni. Mancano evidentemente le cognizioni elementari e, quando queste ci sono, sono troppo spesso attinte da libri esteri, i quali, per imparziali e ben informati che siano, non possono fare a meno di considerare l'oggetto dei loro studi sotto punti di vista e con intenti diversi da quelli italiani. Le cognizioni di politica estera, da noi, sono tutte prese da libri francesi per lo più, poi da tedeschi ed inglesi.

---

(1) L'osserva anche uno straniero imparziale: JULES DESTRÉE nel suo bel volume *Figures italiennes d'aujourd'hui* (Paris, 1918, p. 139): « Il est assez curieux de constater que, si l'on veut étudier en Italie les courants directeurs les plus importants, ce soit, non aux quotidiens ou aux grosses revues, qu'il faille s'en référer, mais à ces périodiques que l'actualité brûle, et par lesquels la jeunesse imprime au pays des impulsions. C'est le *Marzocco*, le *Leonardo*, *La Voce*, à Florence, qui apporteront à l'attention du studieux de demain les plus robustes fleurs du printemps italien. Et certes, dans *L'Unità*, il sera sûr de trouver une riche moisson.... ». Per il periodo che studiamo, aggiungerei *L'Idea Nazionale* di Roma, l'*Azione* di Milano, *Lacerba* di Firenze.

(2) È strano, per es., che la *Rivista militare italiana* (Roma, Voghera, mensile) abbia pubblicato, durante i dieci mesi della neutralità, poco più di una quindicina di articoli sulla guerra europea, e *uno solo*, nel fascicolo del 16 gennaio 1915, sulla nostra preparazione bellica.

(3) Così, in opposti campi, *L'Italia nostra* (Roma) e *L'Ora presente* (Torino).

Gli editori. — Su gli editori ci sarebbe moltissimo da dire. Bisogna limitarsi a pochi tratti caratteristici. Alcuni riflettono benissimo lo stato d'animo della città entro la quale si erano formati.

La massima produzione di guerra e per la guerra (ma anche quella contro la guerra), solenne e pratica, fanfara e ragioneria, diletto e serietà, parte da Milano, la città sempre prima nei grandi movimenti italiani, donatrice di uomini, di organizzazioni, di denaro, più ricca e più generosa d'ogni altra. Tipico esempio in essa la Casa Treves, che dedica quasi tutta la sua produzione alla guerra, che ha trasformato una sua vecchia rivista familiare in una di guerra, che crea due collezioni d'attualità che trattano sempre della guerra, che ottiene dal Comando Supremo l'incarico di diffondere in Italia e all'estero la conoscenza fotografica della nostra guerra. Ma sempre in Milano la Ditta Ravà lancia, per la prima, alla fine del 1914, la sua collezione di opuscoli *Problemi italiani*, che risolvono così bene, quasi sempre, il problema d'essere serî e popolari; la Società editoriale italiana produce libri più freneticamente popolari e antitedeschi; la Società editrice libraria cerca di seguire di pari passo al Governo la moltiplicata legislazione (1); Ulrico Hoepli comprende l'importanza della tecnica industriale nell'attuale guerra e vi dedica gran parte della sua produzione (2); l'Istituto editoriale italiano alla esaltazione

(1) Nella sua collezione legislativa « Portafoglio », pubblicava nel 1913, 87 volumetti, che nel 1915 salivano a 155 e nel 1916 scendevano, ma non di tanto, a 136.

(2) Nel periodo della guerra fino al genn. 1918 l'editore U. Hoepli ha pubblicato o ripubblicato circa 200 manuali, dei quali ben 79 si riferiscono a interessi di guerra. Sono suoi tutti quei manuali che hanno avuto enorme diffusione: su gli acciai, la lavorazione dei metalli, l'automobilismo, l'aviazione, le navi subacquee, i motori a gas e a scoppio, le caldaie a vapore, il disegno meccanico e industriale, il mestiere dell'operaio, del meccanico, del fonditore, del tornitore, dello chauffeur, ecc. — Cfr. inoltre dello stesso editore, il ricco catalogo dal titolo: *Biblioteca scientifico-politecnica internazionale*: bibliografia delle più importanti opere italiane e straniere sulle scienze esatte, dell'ingegnere, le arti belle e le arti utili con speciale riguardo alla loro applicazione pratica industriale, pubblicate dal 1905 al 1915, Milano, febbraio 1916.

dell'industria nazionale dedica una nuova rivista; e infine *L'Avanti!* dà l'unica, si può dire, organizzata produzione pacifista.

A Firenze troviamo un altro centro che, per ragioni differenti da quelle di Milano, dà un abbondante contributo alla letteratura di guerra; e giustamente il Bemporad può pubblicare un cataloghino tricolore dove raccomanda la fioritura patriottica della sua casa editrice, che ha dato libri popolari di coltura, una bibliotechina per la gioventù, il popolo e i soldati, una collezioncina per l'organizzazione civile, volumi a beneficio degli invalidi di guerra e della Croce Rossa ed ha pensato anche ai ragazzi (1). Non meno utile, per altri ambienti, è stata la patriottica casa Nerbini, che, specializzata nella produzione popolare, ha saputo diffondere a migliaia e migliaia di esemplari, storie, opuscoli, satire e stampe di intonazione interventista.

Gli altri maggiori editori sembrano esser vissuti un po' fuori della guerra: così lo Zanichelli di Bologna, il Bocca di Torino, il Sandron di Palermo. Sono interrotte, o vanno assai a rilento, le collezioni di coltura e dei classici, che negli ultimi anni erano state una rivelazione del bisogno di lettura in Italia. Il Laterza non può proseguire con l'abbondanza e la bella fiducia dei primi anni la sua solida collezione di Classici, e nella *Biblioteca di Coltura moderna* fa da antidoto al soverchio antitedeschismo di altri editori col far conoscere le opere del Treitschke, principale fra i creatori dello stato d'animo germanico dal quale è nata la guerra: ed è l'unico modo, circa, col quale partecipi alla vita editoriale del momento (2).

Soltanto un editore nuovo, nel Mezzogiorno che tace, ed è il Colitti, di Campobasso, del quale esamineremo un'altra volta la *Collana* che da lui prende nome.

Nuovi bisogni del pubblico. — I librai ricevono nuove richieste del pubblico. Ecco escire e andare a ruba i manuali da ufficiale

(1) *L'opera d'italianità della casa R. Bemporad e figlio di Firenze per la giusta guerra.* Catalogo di pubblicazioni patriottiche della Casa editrice R. Bemporad e figlio, Firenze, 1917, 32°, N. 16. — (I libri d'oggi; Biblioteca Bemporad per la gioventù, per i soldati e per il popolo; Per l'organizzazione civile, manualetti pratici pubblicati sotto la direzione del dott. ALESSANDRO SCHIAVI ecc.).

(2) E. TREITSCHKE: *La Francia dal primo Impero al 1871*, saggi trad. da E. Ruta, vol. 2, 1917; *La Politica*, trad. da E. Ruta, vol. 4, 1918.

della territoriale e di complemento, quelli del caporale, tuttociò che riguarda l'automobile e l'aviazione e, per la creazione dell'industria di guerra e per i numerosi aspiranti alla sicura professione del meccanico, tutti i possibili ed impossibili manuali del fresatore e tornitore e meccanico e operaio e ingegnere, ecc. Si pubblicano o si ristampano nuovi dizionari e grammatiche soprattutto manualetti pratici di conversazione per l'inglese, il russo, ma anche per il serbo-croato, lo sloveno, il rumeno. Anche il tedesco è richiesto. Si hanno contatti con i prigionieri e con le popolazioni slave d'oltre confine, oppure si attende l'apertura dei mercati slavi e ci si prepara, se non con l'intensità e il metodo della Germania, almeno con la fiammata latina, al dopoguerra.

Le traduzioni e i testi in altra lingua. — Intanto la statistica rivela che la guerra ha ucciso le pubblicazioni fatte in lingua tedesca in Italia, che da 21 nel 1914 eran salite a 35 nel 1915 per calare a 4 nel 1916 e a 0 nel 1917. Non è soltanto la lingua che decade nell'apprezzamento pubblico (e numerose scuole potrebbero testimoniare dell'abbandono di questo insegnamento, anche per mancanza di docenti), ma la stessa letteratura, poichè le traduzioni dal tedesco, che erano 110 nel 1914 (e cioè la cifra massima dopo le francesi), scendono a 80 nel 1915, a 41 nel 1916, a 24 nel 1917, discesa non solo assoluta ma anche proporzionale, giacchè nello stesso periodo le pubblicazioni in lingua inglese salivano da 26 a 33, a 43, a 47 (1917) e le versioni dall'inglese da 75 nel 1914, salite a 82 nel 1915, calavano a 45 nel 1916, ma risalivano a 48 nel 1918, cifra ormai prima, dopo quella francese.

Le pubblicazioni in lingua francese si mantenevano sempre alla testa e crescevano in cifra assoluta e proporzionale, poichè da 175 nel 1914 le vediamo 171 nel 1915, 156 nel 1916 e 204 nel 1917. Anche le versioni non accennavano a diminuire proporzionalmente, poichè da 199 nel 1914, diventavano 149 nel 1915, 110 nel 1916 e 122 nel 1917 (1). Il che dimostra che la lettura del libro francese non è dovuta, in Italia, alla maggiore conoscenza della lingua, ma principalmente ad una affinità di spirito.

---

(1) Tolgo questi dati dal *Bollettino delle Pubblicazioni italiane* ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

La concorrenza tedesca. — La chiusura del mercato tedesco, dopo la dichiarazione di guerra, avrebbe dovuto liberare gli editori italiani dalla soggezione al testo teubneriano, che si imponeva per il suo buon mercato oltre che per l'ottima preparazione filologica. Ma qui vediamo un fatto curioso, e cioè che le Ditte italiane non solo non pubblicano un numero maggiore di testi latini e greci di quando il mercato tedesco era aperto, ma ne pubblicano uno minore: i latini scendono da 108 nel 1914 a 71 nel 1917, i greci da 54 nel 1914 a 23 nel 1917, nè si tratta d'uno sbalzo improvviso, ma di una discesa progressiva. La liberazione dal mercato tedesco, insomma, non sembra avere permesso, per ora, quell'aumento di produzione nostrana che si poteva immaginare. Un antiprotezionista spiegherebbe il fatto col ritenere che alla produzione nazionale giovino assai più le buone condizioni generali della coltura che non le artificiali chiusure, e che non si possa aspettare da una proibizione dei testi tedeschi ciò che forse gli studiosi e le ditte nazionali non sono pronti a produrre. L'argomento è stato causa di numerose discussioni, e sulle pubblicazioni alle quali esse hanno dato origine si potrà ritornare.

Intanto notiamo che la guerra con la Germania avendo fatto cadere i diritti del Tauchnitz, si è inaugurata in Italia, a somiglianza della Conard parigina, una *Treves Collection of british and american Authors*, che si propone di sostituire la celebre collezione tedesca di testi inglesi, della quale imita il formato e la copertina. Ci potremmo augurare sorgesse anche una nostra *Bibliotheca Romanica*, in sostituzione di quella che da Strasburgo ci mandava i nostri testi di lingua in edizioni critiche, sì, ma anche leggibili e graziose.

Conclusione. — Questa scorsa attraverso la letteratura italiana della guerra potrebbe essere ancora continuata. Ma invaderebbe troppo il campo dei singoli collaboratori dell'Ufficio Storiografico che si propongono di esplorarla parte a parte. Essa servirà a far comprendere meglio le osservazioni che avrò agio di fare nella prossima rassegna delle collezioni di guerra.

Non sembri intanto troppo nera e pessimista la visione che io ne dò. È troppo naturale che durante la guerra vi sia un abbassamento della produzione intellettuale; e senza arrischiarci in previsioni sopra l'azione che, in questo o in altro senso, potrà

esercitare la guerra, possiamo essere certi che traccie di essa dovranno rimanere nella letteratura avvenire.

Una delle menti più fini che purtroppo questa guerra ha spento, Renato Serra, nel suo *Esame di coscienza* (1), che resterà uno dei più significativi libri di questo momento, aveva negato prima della guerra che essa potesse mutare qualche cosa alle correnti ideali e ai valori artistici anteriori. E ci pare che la guerra gli abbia perfettamente dato ragione, almeno per quel che riguarda le correnti e i valori già esistenti e gli uomini che operavano prima che fosse iniziata. Ma potrà dirsi altrettanto per i giovani cresciuti in questo spasimo ed affacciatisi alla vita durante questa tragedia?.

Giuseppe Prezzolini.

II.

Il problema dell'Austria negli scrittori italiani durante la neutralità.

« Durante i quindici anni che con le mie modeste forze ho preso parte attiva nella vita politica degli italiani soggetti all'Austria.... ho avuto ripetutamente occasione di sentire le gravi conseguenze che derivano all'azione politica degli italiani soggetti all'Austria e all'Ungheria dalla mancanza di conoscenza nel Regno, e persino — in minor proporzione — tra gli stessi italiani delle provincie austriache, delle vere condizioni passate e presenti della monarchia austro-ungarica, dei suoi molteplici problemi interni ed esterni, nazionali, sociali, economici, religiosi, insomma di tutta quella infinità di questioni, che fanno dell'Austria-Ungheria un paese, o, meglio, un complesso di paesi specificamente distinto, assolutamente inconfrontabile con qualsiasi altro Stato o complesso di Stati ora esistente in Europa » (2).

---

(1) Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, ne *La Voce*, 1915, pp. 610-633, ristampato presso i F.lli Treves, Milano, 1916, con prefazione di G. De Robertis e aggiunta di lettere inedite dal fronte.

(2) Dudan, *La monarchia degli Absburgo*. Roma, Bontempelli, 1915.

A questo severo giudizio di uno studioso che ha dedicato lunghi anni di serie ricerche e di lavoro tenace ai problemi storici e giuridici della duplice monarchia non si può che sottoscrivere senza riserve. Mentre all'estero, anche prima della guerra, scrittori di storia e di politica, giornalisti e propagandisti si preoccupavano della eventualità di una crisi interna o esterna dell'Impero e delle ripercussioni che avrebbe avuto su tutta la politica europea, niente di simile — o ben poco — si faceva da noi. E mentre la grande maggioranza si accomodava beatamente nella postulata sicurezza di un'alleanza che pur molti tolleravano come un male necessario o acremente combattevano, alcuni gruppi si limitavano ad una campagna irredentistica, fondata quasi esclusivamente su motivi patriottici e sentimentali. Ma neppur questi si domandavano se la riconquista delle terre italiane d'oltre confine fosse possibile senza lo sfasciamento della potenza che le deteneva, se tale sfasciamento fosse alla fine dei conti desiderabile, e quale atteggiamento convenisse all'Italia di fronte alle mire pangermanistiche sulle provincie tedesche dell'Austria, alle tendenze occidentaliste della Russia, ai moti autonomistici dei croati e degli sloveni, all'espansionismo adriatico dei Serbi e dei Montenegrini.

Contro questi due diversi ed egualmente dannosi semplicismi, si levavano poche voci isolate, dalle colonne di minori riviste di avanguardia. Ricordiamo *La Voce* che in diversi articoli, e più specialmente nei due numeri dedicati all'Irredentismo (1), dimostrò una larga e realistica visione dei problemi internazionali, e l'*Unità*, che fin dal suo primo sorgere si applicò allo studio delle forze latenti che si contrastavano sotto l'apparente calma dell'equilibrio europeo e ai più avveduti facevano presentire non lontana la terribile crisi attuale.

Opere di maggior mole sull'argomento che ci interessa erano rarissime. Meritano di essere citati i volumi del Vivante (2) e del Gayda (3), ed anche un opuscolo del Labriola (4), di cui daremo un cenno, per la singolarità della sua tesi.

Il Vivante, anticipando il giudizio del Dudan che abbiamo ri-

---

(1) N. 52 e 53, 8 e 15 dicembre 1910.

(2) *Irredentismo Adriatico*. Firenze, Libreria della *Voce*, 1912.

(3) *La crisi di un impero*. Torino, Bocca, 1913.

(4) *Le tendenze politiche dell' Austria contemporanea*. Napoli, Soc. ed. Partenopea, 1911.

portato in principio, rilevava la deficienza nel regno di un sentimento irredentistico armonico e consapevole, e prendendo in esame la « trita e convenzionale speranza dello sfasciamento dell'Austria », affermava che tale sfasciamento, considerato in rapporto alla riconquista delle terre italiane dell' altra sponda, significava per la regione Giulia lo smembrarsi della comunione statale fra la costa e il suo *hinterland*, e cioè un assurdo storico ed economico. Combattendo la politica di allargamento territoriale voluta dal nuovo nazionalismo italiano, faceva sue le opinioni degli scrittori francesi ed inglesi favorevoli al mantenimento dell' integrità dell'Austria; ricordando come questa avesse la doppia funzione di mantenere nei Balcani l' equilibrio fra la corrente tedesco-magiara e quella slavo-czarista e di impedire col suo centralismo il formarsi di una grande Germania dal Belt all' Adriatico; affacciando altresì il pericolo di un nuovo irredentismo slavo nelle terre riconquistate. Secondo il Vivante, l' Italia avrebbe dovuto tutelare i suoi interessi, piuttosto che mirare ad annessioni, lavorare ad una pacifica penetrazione nei Balcani, e non opporsi all' attuazione del progetto trialistico, a patto che nel nuovo regno non venissero assorbiti gli slavi della Serbia e del Montenegro.

All' opinione del Vivante può in un certo senso avvicinarsi quella del Labriola. Il quale, lamentando l' ignoranza dei suoi concittadini nei riguardi dell' Austria, e rilevando come la duplice monarchia fosse, contrariamente ai vecchi pregiudizî, un paese saldamente organico, eccezion fatta per la Galizia e le terre italiane, e pulsante di fervida vita democratica, sosteneva la necessità che i problemi interni di quella fossero risolti nel senso di un nuovo assetto federalistico. L' Italia non doveva contare su un'Austria minacciata da catastrofi storiche, ma su un'Austria sempre più incamminata sulle vie della democrazia industriale; e per allontanare il pericolo espansionista insito nella soluzione federalista poteva opporre al progetto di unione austro-balcanica l' idea di una federazione indipendente degli Stati balcanici.

Una tendenza del tutto opposta si esprimeva nel libro del Gayda, che in un' acuta disamina degli elementi dissolventi dell' Impero — da un lato l' inerzia burocratica, dall' altro l' enorme sviluppo delle razze giovani e il trionfo del principio nazionale nello stesso partito socialista — vedeva i segni di uno sfasciamento inevitabile e giudicava che l' avvenire dell'Austria fosse « in un' individualizzazione nazionale sempre più precisa e popolare delle razze che

l' abitano ». Senonchè l' opera del Gayda è un' esposizione diligente (sebbene talvolta riveli una certa fretta e superficialità giornalistica) dei dati del problema, piuttosto che una discussione risolutiva. Manca in essa qualsiasi considerazione sulle conseguenze politiche del preveduto sfasciamento.

*
* *

È noto a tutti come lo scoppio della guerra europea e la dichiarazione della nostra neutralità lasciasse la maggior parte degli italiani perplessa e disorientata. Nessuna meraviglia che siffatto stato d'animo si sia ripercosso nella produzione letteraria e che silenzio e incertezza l'abbiano dominata per quasi tutto il 1914. Il risveglio fu lento, e la pubblicazione delle opere migliori e la più ricca fioritura di opuscoli e di articoli è della fine del '14 e dei primi mesi del '15.

Escono adesso, sebbene preparati e scritti prima della guerra, i due volumi del Dudan, che nella ricerca dello sviluppo storico e dei fondamenti giuridici dello Stato austriaco offrono al lettore italiano un prezioso materiale raccolto nelle biblioteche e negli archivi d' Oltralpe. Abbiamo visto come il Gayda si sia, nel suo esame della questione austriaca, fermato sulle soglie dell' avvenire. Di questo libro del Dudan può dirsi che si arresta anche prima; sulle soglie del presente. Su quel che avviene oggi nell' Impero, o sarà per avvenire nel prossimo futuro, lo scrittore non si indugia. Appena qualche cenno frettoloso ed incerto: l'Austria per evitare una catastrofe dovrebbe tornare all' antica forma della confederazione Absburgica e in pari tempo rinunziare alla sua posizione di grande potenza accettando il disarmo e proclamando la neutralità internazionale. Ma questa trasformazione incontrerà difficoltà gravissime e forse è troppo tardi per attuarla. La dissoluzione sembra imminente (1), quantunque altri possa avere interesse alla sopravvivenza di un'Austria antigermanica e antirussa. L' Italia deve intervenire nel conflitto perchè i popoli dell' Impero, ad eccezione dei tedeschi e dei magiari, sono disposti ad accogliere come liberatori gli eserciti di qualunque nazione che primi penetrano nel loro territorio.

---

(1) Il concetto che segue è espresso in una nota, aggiunta sicuramente dopo lo scoppio della guerra.

È evidente che il Dudan ha voluto mantenere il suo libro in una linea di pura storicità ed ha perciò rinunziato ad avvivare col dibattito politico la severità dell' esposizione scientifica. Un tipo intermedio rappresenta invece il volume del Cassi sull'Adriatico (1), opera utile per il suo carattere di compilazione e divulgazione, nella quale a una succinta narrazione dei fatti storici che si sono svolti nell' « amarissimo », segue una parte politica, arricchita di un diligente se non completo (2) riassunto delle opinioni straniere sull' argomento.

Il Cassi ritiene che l'odio degli slavi contro l' Italia non sia che un prodotto artificiale degli intrighi viennesi. E partendo da questa premessa afferma che non si deve temere l' incremento dei piccoli Stati dell' altra sponda e che nessun pericolo può derivarci da una Serbia ingrandita, purchè sia esclusa dalle isole e dalla maggior parte della costa Dalmata. Egli si dichiara fautore di una politica di moderazione, ma in sostanza, quando vuole un' Italia padrona dell' Adriatico, pur ammettendo la necessità di sbocchi per gli altri popoli, e sostiene che le nostre aspirazioni debbono fondarsi sul principio di nazionalità, integrato da quello strategico, si dimostra sostenitore del programma massimo, anche perchè preferisce non precisare l'ampiezza degli sbocchi da concedere ai popoli slavi.

Lo stesso argomento, ma in senso esclusivamente politico, è trattato nel *L'Adriatico* da un anonimo scrittore Dalmata (3). L'opera fu scritta prima della guerra, e se anche non sentiamo di poter dare ad essa le lodi iperboliche di « sintesi vastissima e poderosa », di « libro nuovo e superbo » che le dette un recensore (4), dobbiamo riconoscere che è da annoverarsi fra le cose migliori scritte sull' argomento. E ciò in primo luogo perchè con spirito sereno ed

---

(1) *Il mare Adriatico*. Milano, Hoepli, 1915.

(2) Sebbene l'autore abbia dichiarato di scegliere soltanto le opinioni dei più autorevoli, ci sembra che egli non avrebbe dovuto esimersi dal citare, accanto agli articoli delle riviste, volumi come quelli del René (*Questions d'Autriche-Hongrie et question d'Orient*, Paris, Plon) e del Weil (*Le Pangermanisme en Autriche*, Paris, Fontemoing, 1904), anche per le due notevoli prefazioni del Leroy-Beaulieu.

(3) L'*Adriatico*. Milano, Treves, 1915.

(4) Gualtiero Castellini, *La storia dell'Adriatico*, in *Marzocco*, 29 novembre 1 914.

equilibrato considera gli opposti termini della questione: da un lato la posizione non invidiabile dell'Impero dopo la semi-liquidazione della Turchia, col conseguente appuntarsi di tutte le rivendicazioni e di tutte le mire espansionistiche, onde la necessità per l'Austria di evolversi più liberamente nel senso federalista e di abbandonare il vecchio sistema del *divide et impera*, dall'altro l'incertezza del preconizzato sgretolamento, sia perchè sussistono ancora nella monarchia degli Absburgo forze centripete che ne aumentano la resistenza, sia perchè molti popoli — e non solo all'esterno — hanno interesse, almeno per ora, al suo mantenimento. In secondo luogo, per quel che riguarda le nostre aspirazioni l'autore, pur predicendo che nell'avvenire gli italiani saranno i dominatori dell'Adriatico, ritiene che per adesso si debba solo mirare ad un predominio morale, perchè è evidente che l'Austria cederà Trieste solo se sarà ridotta ai termini del 1809, e l'Italia non può pensare alla riconquista se non sarà prima divenuta più forte dei suoi vicini. Come si è detto, l'opera fu scritta prima della guerra; prevedendo che possa prima o poi verificarsi la minaccia di mutamenti nell'Adriatico e nei Balcani, l'autore afferma che in tal caso l'Italia non può appartarsi, ma deve intervenire per la tutela dei suoi interessi.

Una particolare menzione meritano i documenti che illustrano il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria (1). Il grosso volume offerto al popolo italiano dalla Venezia Giulia, « quasi codice diplomatico della sua causa suprema », illustra le rivendicazioni nazionali per il periodo che va dal trattato di Campoformio alla Triplice Alleanza. La raccolta, compilata con serietà d'intento e rigore di metodo, offre allo studioso un ricco materiale d'indagine. Per questi suoi caratteri che la differenziano da tutta la produzione Italiana di questo periodo è senza dubbio una delle opere più notevoli ora pubblicate. Nella breve prefazione sono accennati i propositi del raccoglitore. Si tratta di dimostrare la necessità e l'interesse che il dominio, se non esclusivo, almeno prevalente, dell'Adriatico ci sia assicurato da quel possesso della costa Orientale, senza di che non può essere per la nostra nazione che debolezza e schiavitù.

Da questo punto di vista, per il suo programma che oltrepassa

---

(1) *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria.* Torino, Bocca, 1915. Raccolta compilata a cura del dott. SALATA.

i limiti segnati dal titolo, può essere ravvicinato alla produzione dedicata esclusivamente alla propaganda.

Della quale citeremo anzitutto il libro della lega Pro-Dalmazia (1). Vi sono riuniti scritti di diversi autori in sostegno dell'italianità storica, linguistica, etnica delle terre dalmate; e Piero Foscari vi afferma che « ben più grave di ogni nostro problema marittimo, anzi di qualsiasi altro problema nazionale, è quello della Dalmazia, sia essa occupata dall'Austria, sia in caso di sfacelo di questa da qualunque altra potenza anche d' infimo ordine » e che « non possiamo lasciare finire questa guerra senza che la Dalmazia sia italiana o che l'Italia sia sconfitta e schiava come lo sarebbe se non conquistasse il dominio dell'Adriatico ». Sullo stesso concetto insiste il Tamaro in un articolo precedentemente apparso, con poche varianti, nella *Rivista di Roma* (2) su la reintegrazione nazionale dell'Adriatico e i pericoli di un irredentismo slavo.

Le rivendicazioni italiane su Trieste e l'Istria sono in modo particolare affermate da Giulio Caprin nella sua *Ora di Trieste* (3). Sull'esame dei precedenti storici egli fonda il diritto dell'Italia alla riconquista, ed a chi mette innanzi il timore di un ipotetico panslavismo oppone il pericolo del pangermanismo, ben più vero e reale. Secondo il Caprin è interesse nostro e dei popoli slavi che l'Austria perda ogni diritto sull'Adriatico, anche se ciò debba portare al riconoscimento di un parziale diritto serbo (4).

Il concetto fondamentale di queste ultime opere e in genere di tutta la propaganda irredentistica si può riassumere in un' affermazione dogmatica: è indispensabile all' Italia la riconquista delle terre soggette all'Austria (solo la Dalmazia rappresenta un punto controverso). Del futuro assetto dell'Austria e delle ripercussioni internazionali di un suo eventuale sfacelo non vale la pena di parlare. Questo atteggiamento si esprime con una franchezza quasi

(1) *La Dalmazia*. Genova, Formíggini, 1915.

(2) *L'Adriatico golfo d'Italia*, 25 novembre, 25 dicembre 1914.

(3) *L'Ora di Trieste* (*I libri d'oggi*, n. 9). Firenze, Beltrami, 1914.

(4) La stessa tendenza si esprime dal Desico in *Trieste italica* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1915), dove è sostenuta la necessità di annettere la Dalmazia fino alla Narenta, riducendo l'Austria alle sole provincie continentali.

brutale nelle parole del Caprin: « L'unica soluzione possibile è.... che l'Italia divenga, sia tutta l'Italia, e l'Austria sia quello che può essere. E se non può esser nulla, pazienza ».

*
* *

Passando dai libri agli scritti di minor mole, parleremo anzitutto di quelli che prevedono prossimo e inevitabile lo sfacelo dell'Austria. Si afferma in essi che le opinioni espresse dal Mazzini nel '71 stanno per realizzarsi e che il fatale dissolvimento della Turchia porterà seco a breve scadenza quello dell'Austria, la quale marcia con una rapidità spaventevole alla rovina (1). E sarà di grande giovamento per l'avvenire di Trieste italiana perchè con la separazione della Galizia sarà per sempre eliminato il pericolo della progettata rete di canali che dovrebbe distogliere da quel porto l'afflusso commerciale che lo alimenta (2). Vi si prevede altresì il futuro assetto delle provincie oggi violentemente costrette nella cerchia dell'Impero: la Bosnia Erzegovina e parte della Dalmazia saranno riunite alla Serbia, si ricostruiranno i regni di Croazia, Slavonia e Boemia. A quest'ultimo Stato si aggregheranno i moravi e gli slovacchi. Gli sloveni della Carniola e di parte della Carinzia e della Stiria potranno formare una federazione jugoslava indipendente. Le provincie tedesche, pur rimanendo sotto la vecchia signoria degli Absburgo, rientreranno nella federazione germanica liberata dall'egemonia prussiana, e il Voralberg potrà riunirsi alla Svizzera (3).

Ma nel programma di riassestamento si nota qualche dissenso. V'è chi, pur ammettendo che la funzione di un'Austria Stato-cuscinetto fra slavi e tedeschi è venuta a cadere col suo completo asservimento alla Germania e negando il pericolo slavo che sarebbe da temere solo coll'avvento del trialismo e il conseguente prevalere della politica slava nella triplice monarchia, sostiene che gli sloveni dovrebbero formare uno Stato autonomo sotto lo scettro del nostro Re, anello di congiunzione fra latini e slavi, e che

---

(1) Tolomei, *Per i confini della Patria*. Roma, 1914.

(2) X. X. X., *La conquista di Trieste*. Roma, Bontempelli, 1914.

(3) Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*. Roma, 1915.

l'Italia dovrebbe annettersi della Dalmazia solo la parte veramente italiana (Zara), esigendo per altro la neutralizzazione dell'Adriatico (1).

Un secondo gruppo di scrittori non approfondisce il problema dell'avvenire riserbato all'Impero e si limita a proclamare la necessità che l'Austria e con essa l'Ungheria e a maggior ragione la Germania, sieno del tutto escluse dalle rive dell'Adriatico. Ciò è affermato implicitamente da chi esige l'intervento dell'Italia come solo mezzo per ottenere quella disfatta dell'Austria che impedirà l'attuazione del sogno trialistico e porterà seco il riacquisto dei confini naturali, il dominio politico ed economico dell'Adriatico, la penetrazione nei Balcani (2), e chiaramente da chi pone come pregiudiziale che le faccende Adriatiche sieno definite esclusivamente fra italiani e slavi (3). Tale concetto è espresso in modo anche più netto ed energico da chi scrive: « in nessuna forma, per nessuna ragione e in nessuna misura si può ammettere un qualsiasi principio di diritto alla sopravvivenza di uno sbocco della Germania, dell'Austria, e neppure di un' Ungheria autonoma nell'Adriatico, fosse esso pure rappresentato dal dominio diretto o indiretto sopra un sol chilometro di costa » (4).

Come già si è notato, questi scrittori non si pongono il problema se l'Austria, allontanata completamente e definitivamente dal mare, possa sopravvivere come Stato unito ed autonomo, e non discutono le conseguenze delle due soluzioni possibili.

Altri studiosi hanno limitato la loro indagine a considerare la futura sorte degli slavi meridionali e i loro rapporti con l'Italia. E mentre il Piscel (5), prendendo in esame l'opposizione irreducibile fra la tendenza trialistica e quella panserba, sostiene l'utilità di uno spostamento verso il sud del centro di gravitazione

---

(1) BRESINA, *I nostri vicini slavi* (opuscoli della *Voce*, n. 8). Firenze, 1915.

(2) ALBERTI, *Adriatico e Mediterraneo* (*Problemi italiani*, n. 5). Milano, Ravà, 1915. Vedi anche ALBERTI, *Trieste* (*I problemi attuali* a cura dell'*Ora presente*). Torino, s. d.

(3) CAPRIN, *Trieste e l'Italia* (*Problemi ital.*, n. 6). Milano, Ravà, 1915.

(4) RATTI, *L'Adriatico degli altri* (*Libri d'oggi*, n. 19). Firenze, Bemporad, 1915.

(5) PISCEL, *Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani* (*Problemi italiani*, n. 13). Milano, Ravà, 1915.

del nucleo jugoslavo, che permetterebbe agli interessi nostri di trovare più facilmente un punto di equilibrio con quelli dei nuovi venuti, gli altri, sia che proclamino la necessità della annessione di Fiume per impedire la svalutazione economica di Trieste e quella strategica di Pola (1), o comunque affermino l'impossibilità di arrestare i termini del regno dove precisamente hanno fine quelli che parlano italiano (2), negano, in modo più o meno esplicito, il pericolo di un irredentismo slavo, perchè, attribuendo allo slavismo il carattere di fenomeno politico, creato artificiosamente dal governo austriaco, credono che l'inconveniente necessario dell'incorporazione di croati nell'Istria, di sloveni nel Goriziano e nel Carso triestino, sarà eliminato dal compito di amore e di libertà che dovrà assumersi il nostro Governo verso i popoli di nazionalità diversa, e dal naturale ascendente che la nostra civiltà superiore ha esercitato sempre sugli slavi. Il Tamaro è più esplicito: nei suoi articoli e poi nei volumi pubblicati durante la guerra (3), considera la questione degli slavi e della Dalmazia come un semplice problema coloniale.

Abbiamo volontariamente lasciato da parte tre autori che meritano una particolare menzione: il Fauro, lo Stuparich, il Gayda. Il Fauro (4), insistendo sul concetto della scissione fra slavi settentrionali e meridionali, appoggia contro la tendenza trialistica quella panserba, la quale se trionferà dovrà pagarci con Trieste e l'Istria la mano libera al sud. L'Austria rimarrà senza sbocchi marittimi.

Questa moderazione nel programma annessionistico contrasta alquanto con altre affermazioni dello stesso autore. Il quale scrive: « Noi non discutiamo la possibilità del trialismo e della autonomia locale di Trieste entro l'Impero austriaco. Noi gettiamo in faccia a tutti il nostro sogno d'un impero. Vogliamo conquistare: che

(1) Baccich, *Fiume* (*I problemi attuali*, a cura dell' *Ora presente*). Torino, 1915. Questa tesi si trova anche in Burich, *Fiume e l'Italia* (*Problemi italiani*, n. 10). Milano, Ravà, 1915.

(2) Errera, *Il confine fra Italia e Austria* (*Problemi italiani*, n. 14). Milano, Ravà, 1915.

(3) *Italiani e slavi nell' Adriatico*. Roma, *Athenaeum*, 1915; *L'Adriatico, golfo d'Italia*: *L'Italianità di Trieste* (*Quaderni della guerra*, 31). Milano, Treves, 1915.

(4) *Trieste*. Roma, Provenzani, 1914.

ce ne importa delle giustizie nazionali o delle convenienze internazionali o morali? Siamo la città borghese ma la borghesia non è soltanto il commercio, è anche l' idealità borghese. Ieri sera era la libertà e per lei fu combattuto, oggi è l' impero e lo conquisteremo ».

Lo Stuparich (1), riferendosi esclusivamente al popolo czeco, osserva che prima della guerra esso rivolgeva i suoi sforzi ai problemi interni dell' Austria che voleva divenisse a tutti i costi uno Stato ben saldo e ben costituito, il quale soddisfacesse alle esigenze della civiltà moderna. In sostanza, restaurarla, non distruggerla. Posta una tal premessa, che corrisponde ad una condizione di fatto troppo spesso ignorata o dimenticata dagli scrittori italiani, lo Stuparich confessa l' esitazione penosa in cui si trovano gli czechi ora che l'Austria ha posto la soluzione dei suoi problemi dinanzi a un tribunale più vasto di quello dei suoi popoli in pace. Tuttavia egli non crede ad una completa sparizione dell'Austria, perchè anche se sarà distrutto l' Impero potrà sussistere un forte nucleo di popoli (Boemia e Moravia, le provincie alpine, un' Ungheria ridotta), nucleo capace di costituire un saldo organismo statale.

Abbiamo lasciato ultimo il Gayda, perchè ci permette una constatazione conclusiva che vale, oltre che per lui, per moltissimi altri. Vedemmo già come egli abbia posto nel suo volume i termini del problema interno dell'Austria. Nei due opuscoli (2) di propaganda, scritti durante la neutralità, prende in esame la questione della Dalmazia e afferma la necessità — politica economica militare — che il nostro nuovo confine sia spinto fino alla Narenta. Un regime di libertà farà degli slavi i nostri più fedeli collaboratori. Mentre appare evidente la sensibile e un po'brusca evoluzione del Gayda, che nel suo volume aveva preso in seria considerazione il movimento slavo nell'Austria — e in particolare nella Dalmazia — riconoscendo in esso uno dei più gravi problemi della duplice monarchia, ed ora si induce a ritenerlo poco più che un fatto artificiale voluto dal governo di Vienna, e comunque giudica

(1) Stuparich, *La nazione czeca* (*La Giovine Europa*, n. 3). Catania, Battiato, 1915.

(2) *La Dalmazia* (*I Problemi attuali*, a cura dell' *Ora presente*). Torino, s. d.; *Gli Slavi nella « Venezia Giulia »* (*Problemi italiani*, n. 17). Milano, Ravà, 1915.

possibile subordinarlo interamente alle nostre necessità economiche e strategiche, è da notare che l'autore del miglior libro italiano sull'Austria passa così dall'esposizione delle condizioni interne dell'Impero, alla propaganda pratica a pro' delle aspirazioni nazionali. Si avverte subito il salto. E questa sua trascuranza di tutta la parte che doveva naturalmente intercedere fra le premesse remote e le ultime conclusioni, può assumersi come simbolo dell'atteggiamento di quasi tutti i nostri propagandisti. Essi non avevano certo l'obbligo di studiare a fondo il problema interno dell'Austria, e potevano a tal proposito richiamarsi alle migliori pubblicazioni sull'argomento (il Dudan e il Gayda fra i nostri, lo Steed fra gli stranieri), ma non dovevano trascurarne uno dei cardini essenziali, cioè la funzione dell'Austria nel giuoco delle correnti politiche internazionali, e le eventuali conseguenze interne di una maggiore o minore amputazione territoriale.

*
* *

Un fenomeno simile a questi che siamo venuti rilevando a proposito della produzione libraria, si verifica nel campo delle riviste. Le maggiori di esse, come nei primi mesi sembrarono quasi ignorare la guerra che infuriava ai confini, così anche dopo non si proposero che per eccezione i più vasti problemi suscitati dal grande conflitto. E se prendiamo in esame le più cospicue correnti di pensiero sull'argomento che è oggetto della nostra indagine, e a tale scopo dividiamo i periodici italiani in tre gruppi: quelli che affermano la necessità e la certezza dello sfasciamento dell'Austria, o che almeno studiano la questione; quelli che un simile sfacelo ritengono impossibile e comunque deprecabile; e finalmente quelli che del problema si occupano solo per incidenza e senza una linea di condotta ben definita, vediamo che alle prime due sezioni appartengono soltanto le riviste di avanguardia, mentre nella terza trovano posto tutti gli organi di più antica e larga reputazione.

Fra i periodici del primo gruppo bisogna ricordare *L'Unità* di Firenze, *L'Azione* di Cesena, *L'Ora Presente* di Torino e *L'Azione* di Milano.

Parlando del periodo antecedente alla guerra europea abbiamo accennato alla primaria importanza della *Voce* e dell'*Unità*. Adesso la *Voce*, cambiato, colla direzione, il programma e divenuto organo d'innovazione letteraria e artistica, non si occupa di politica.

Fa eccezione la pagina di Giuseppe Prezzolini, una specie di rubrica riserbatasi dall' antico direttore. In tre articoli egli prende in esame i problemi suscitati dalla guerra. Nel primo (1), esaminando uno scritto del Caroncini che aveva sostenuto la necessità di svolgere nelle terre redente una politica non di sostituzione o di compressione dell'elemento slavo, ma di assorbimento intensissimo (2), esprime il dubbio che l' Italia difetti del personale necessario a tale impresa, adducendo la dubbia competenza dei nostri funzionari (prefetti, delegati, provveditori agli studi ecc.). Negli altri due (3), assai più importanti, afferma la necessità che « oltre a salvare i suoi interessi, a compiere la sua unità, a completare l'opera del Risorgimento, l'Italia contribuisca alla sanità morale del mondo togliendo di mezzo l'equivoco austriaco, richiamando alla realtà la Germania, sviluppando le singole autonomie dei popoli slavi », e che la guerra non si faccia per Trento e Trieste, ma per la libertà italiana.

Il posto d'onore nello studio del problema austriaco spetta dunque al giornale del Salvemini, che lo ha lungamente dibattuto nei mesi della neutralità, sicchè è di grande interesse seguire passo a passo l'evoluzione del suo pensiero.

Nelle prime settimane dopo lo scoppio del conflitto, il programma dell' *Unità* non si era ancora ben definito. Si esprime il desiderio che la guerra demolisca nell' impero degli Asburgo l'impalcatura clerico-feudale dello Stato e lo trasformi in una pacifica federazione di nazionalità autonome e si ammette che l'altra sponda possa nel futuro esser divisa fra Austria e Serbia, ciò che darebbe all'Italia il destro di equilibrarsi in mezzo alle due rivali (4). E un collaboratore (5), discutendo l' ipotesi dello sfacelo, ne prospetta il carattere oscuro e pauroso, e si domanda se non potrebbero derivarcene danni irreparabili, sia che ne approfitti l'elemento

---

(1) *Il problema di Trieste*, 28 ottobre 1914.

(2) CARONCINI, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, in *Azione* di Milano, 11 ottobre 1914.

(3) *Neutralisti, svelatevi*, 13 novembre 1914; *Non sono irredentista !*, 30 dicembre 1914.

(4) SALVEMINI, *Fra la grande Serbia ed una più grande Austria*, 7 agosto 1914.

(5) G. L., *L'Austria e la guerra*, 21 agosto 1914.

germanico per spingersi fino all'Adriatico, sia che Trieste venga definitivamente assorbita in un nuovo regno jugoslavo.

Ma dopo queste incertezze iniziali il giornale assume una linea di condotta netta e decisa. Si tratta in sostanza di ridurre l'Austria ad uno Stato interno, escludendola del tutto dal mare e sostituendole nell'Adriatico la Serbia. Le coste dovrebbero esser divise fra italiani e slavi, Trieste e Fiume proclamate città libere (1). Per fare che tutto ciò avvenga è necessario l'intervento italiano, perchè con esso soltanto si potrà evitare il pericolo che l'Intesa si accordi separatamente con l'Austria, la quale in tal caso conserverebbe la Croazia e l'Istria e con esse il dominio militare nell'alto Adriatico. Soltanto la sicurezza di avere seco l'Italia renderebbe all'Intesa meno necessario un accomodamento con l'Austria (2). Questo programma è riaffermato dal Salvemini in una nota a uno scritto del Parmeggiani (3), che aveva messo in dubbio lo sfacelo dell'Austria, in lunghe postille interlineate in un articolo di Giovanni Sanna (4) e in una nota a un altro articolo di Francesco Evoli (5).

Più ampie e forti obiezioni al programma dell'*Unità* oppose il Maranelli (6), il quale, pur ritenendo che la nazionalità jugoslava escirà dalla lotta rafforzata nella sua fede unitaria, crede che la riunione di tutti gli jugoslavi in un solo Stato non potrà, e forse per molto tempo, attuarsi. Giudica improbabile (anche per la sicura opposizione anglo-francese) l'annientamento completo dell'Austria, che resulterebbe dalla sua totale esclusione dall'Adriatico, e lo ritiene comunque dannoso per il commercio di questo mare. L'Italia potrebbe, sopravvivendo l'Impero, giungere a un compromesso, e ottenere l'autonomia di Trieste e dell'Istria in cambio della chiusura dell'Adriatico a tutte le marine da guerra. Risponde il Salvemini (7), dando alle sue vedute sull' argomento la forma

---

(1) SALVEMINI, *Austria, Italia e Serbia,* 18 dicembre 1914; *Soluzione ideale,* 4 dicembre 1914.

(2) *Il massimo pericolo,* 4 dicembre 1914; *Il maggior pericolo,* 25 dicembre 1914.

(3) *Austria e Russia,* 16 aprile 1915.

(4) *Dov'è il pericolo maggiore?,* 8 gennaio 1915.

(5) *Problema adriatico e problema mediterraneo,* 19 febbraio 1915.

(6) *Il problema dell'Adriatico,* 12 marzo 1915.

(7) *Finis Austriae?,* 12 marzo 1915.

definitiva dalla quale non si discosterà più: la demolizione dell'Austria è la sola garanzia che la Triplice Intesa, in caso di vittoria, può assumere contro un ritorno offensivo della Germania. L'Austria è il *locus minoris resistentiae* del blocco politico centrale e se anche le sue provincie tedesche andranno alla Germania, questa non sarà compensata della perdita dell'Alsazia, dello Schleswig e della Posnania. Tanto più che verso il sud essa sarà trattenuta dalla diga che le opporrà il blocco italo-serbo-rumeno. Questo concetto è ormai ammesso anche dagli inglesi (1). La soluzione proposta dal Maranelli sarebbe possibile soltanto se l'Intesa non riescisse vittoriosa e se la guerra terminasse per esaurimento generale. In conclusione, le idee dell'*Unità* si possono riassumere nel modo che segue: sulle rovine dell'Austria un regno serbo-dalmata-croato-sloveno che si spinga fino a Lubiana, escluse le terre di confine che devono tornare all'Italia (colla Venezia Giulia e Zara); per Fiume l'autonomia o l'aggregazione all'Italia mediante plebiscito; Trieste e l'Istria dichiarate zona doganale libera, e unite all'interno con numerose ferrovie, ciò che eliminerebbe nel futuro qualsiasi motivo di inquietudini economiche.

Le stesse idee sono accennate nella serena polemica fra l'*Unità*, l'Hartmann e il Rignano (2) e sono avvalorate dalla riproduzione di un capitolo tolto dal libro *The war and democracy* del Seton Watson (3), il quale per altro dichiara prematuro stabilire dogmi sui raggruppamenti futuri delle razze che si contrastano nella duplice monarchia in un momento in cui il destino finale deve essere ancora deciso sul campo di battaglia.

Negli ultimi giorni della nostra neutralità il giornale del Salvemini si limitò alla discussione del problema della Dalmazia, a proposito della quale, riprendendo l'idea mazziniana di un Adriatico italo-slavo, si oppose energicamente alla tendenza che voleva sostituire l'Italia all'Austria nel dominio dei paesi slavi, e di-

(1) Lloyd George, *L'Inghilterra e la guerra europea*, nell'*Unità*, 25 dicembre 1914; Cfr. Trevelyan, *L'Europa dopo la guerra*, *ibidem*, 29 gennaio 1915; Ramsay Muir, *Il principio di nazionalità e la guerra*, *ibidem*, 12 febbraio 1915.

(2) Hartmann, *Perchè?*; Rignano, *La questione di Trieste*; L'Unità, *Principî e conseguenze*, 23 aprile 1915; e Hartmann, *Ultime discussioni*, 14 maggio 1915.

(3) *Il problema dell'Austria-Ungheria*, 30 aprile 1915.

chiarò che la campagna pro-Dalmazia, suscitando dissidî e diffidenze fra noi e i popoli dell'altra sponda, si risolveva in un vantaggio della Germania (1).

L'altra rivista che prese in seria considerazione il problema dell'Austria fu *L'Azione* di Cesena, organo dei giovani democratici cristiani. Eugenio Vaina vi espresse la previsione che dalla guerra immane doveva escire lo sfasciamento dell'Austria, necessario allo sviluppo umano dell'Europa (2). E il giovane scrittore, che delle sue idee doveva più tardi coll'offerta del braccio e coll'olocausto della vita fare eroica testimonianza, insisteva nel suo concetto, affermando che l'Italia entrando in campo doveva imporlo all'Intesa, perchè una qualsiasi soluzione parziale avrebbe mantenuto in vita i varî irredentismi, e sarebbe stata perciò fomite di nuove discordie e di nuove guerre (3). Tanto più che se anche Trieste fosse data all'Italia, l'Austria, rimasta integra e padrona della sua costa Adriatica, poteva facilmente rovinare quel porto deviando verso il sud l'afflusso commerciale, protetto dalle sue armi. Il Vaina che poco prima aveva compiuto un viaggio in Serbia, dichiarava d'esser partito sostenendo l'idea di Trieste città libera e d'esser tornato fautore convinto dell'annessione (4). Circa la Dalmazia egli sosteneva che si dovesse tempestivamente e consapevolmente rinunziarci a vantaggio della Serbia in cambio di Trieste e di Pola (5). E questi suoi principî riaffermava con più vigore in una relazione presentata al Congresso dei Democratici Cristiani (6).

Altri scrittori fiancheggiavano il Vaina nella sua campagna per lo sfacelo dell'Austria, con qualche divergenza riguardo a Trieste, che taluno voleva internazionalizzata (7). Con qualche riserva ac-

---

(1) X. X. X., *L'ora della Dalmazia,* 21 maggio 1915; L' Unità, *La campagna per la Dalmazia,* 14 maggio 1915.

(2) *Verso il trattato di Roma,* 23 agosto 1914.

(3) *La liquidazione dell'Austria,* 27 settembre 1914.

(4) *I nuovi confini.* I: *Perchè vogliamo Trieste,* in *Azione,* 25 ottobre 1914.

(5) II: *La Dalmazia, no, Ibidem,* 1° novembre 1914.

(6) *L'avvenire d'Italia attraverso la crisi europea,* in *Azione,* 20 gennaio 1915.

(7) X. Y. Z., *Le cause dell'immane conflitto e il dovere d'Italia, Ibidem,* 6 settembre 1914.

cettava l'idea dello sfasciamento Giuseppe Donati (1), il quale negava che l'Austria fosse un antemurale contro panslavismo e pangermanismo, perchè ha sempre fatto politica tedesca nel Trentino e slava nell'Adriatico, e riteneva tuttavia che potesse sopravvivere un'Austria ridotta alle provincie austriache e magiare, la quale avrebbe un compito benefico di equilibrio fra gli Stati danubiani.

La stessa idea dell'immancabile necessario sfacelo della duplice monarchia fu sostenuta dall'*Ora presente*, il battagliero giornale di un gruppo di giovani interventisti torinesi. I quali, posta la premessa che la liquidazione dell'Austria avverrà fatalmente, e sarà di massimo giovamento agli interessi della civiltà, dichiarano fantastici i temuti pericoli di un accrescimento della Germania e di un dilagare dello slavismo, e negano l'eventualità di un irredentismo slavo, coll'argomento già noto dello scarso progresso di quei popoli (2).

Una posizione meno precisa di fronte al problema austriaco è quella presa dall'*Azione* di Milano, rivista del nuovo partito liberale. Di tendenza nettamente interventista, essa aprì le sue colonne a scrittori di opinioni varie che non trattarono la questione nella sua interezza, ma presero in esame questo o quell'elemento. Il Caroncini (3) svolse il concetto che la nostra guerra dovesse essere guerra di conquista di paesi slavi, seguìta da una politica di assorbimento; il Borgese (4) sostenne l'intervento dell'Italia come unico mezzo per evitare che al Congresso della pace le potenze dell'Intesa si inducessero a rafforzare l'Austria per farne un baluardo contro Germania e Russia; seguìto in ciò dal Cipolla (5), il quale, rilevando alcune manifestazioni austrofile di scrittori francesi, dichiarava che si poteva impedire alla Francia di appoggiare nella riunione decisiva l'integrità dell'Austria, solo col dare a questa il colpo di grazia, per forza di armi. E mentre Concetto Pettinato (6)

---

(1) *La fine dell'Austria e gli interessi dell'Italia*, *Ibidem*, 20 settembre 1914.

(2) PLINIO MARCONI, *La nostra guerra*, 16 ottobre 1914; BRUNO VITELLI, *Il problema austriaco*, 31 ottobre 1914; SERGIO GRADENIGO, *Irredentismo slavo*, 24 gennàio 1915.

(3) Nell'articolo già citato: vedi p. 147, n. 2.

(4) *Neutralità minata*, in *Azione* di Milano, 11 ottobre 1914.

(5) *Francia austrofila*, *Ibidem*, 17 gennaio 1915.

(6) *Slavi e politica mediterranea*, *Ibidem*, 7 febbraio 1915.

vedeva il posto dell'Italia a fianco degli slavi per la lotta d'oggi contro l'Austria, per la resistenza di domani contro la Russia, secondo il Bresina (1) si doveva tendere all'acquisto della sola Dalmazia veramente italiana e alla neutralizzazione dell'Adriatico (una nota redazionale si opponeva a quest'ultima idea), e il Cesarini Sforza (2), pur combattendo la politica di rinunzie sostenuta dal Maranelli nell'articolo già citato, accettava l'idea che l'impero austriaco non potesse essere interamente distrutto, e finalmente il De Bacci Venuti (3) riaffermava il programma massimo, di cui abbiamo parlato a proposito del volume edito da quella Lega « Pro-Dalmazia » della quale il compianto giovane fu uno degli animatori.

Il secondo gruppo, e cioè quello dei periodici che combatterono l'ipotesi dello smembramento dell'Austria dichiarandolo utopistico e non desiderabile, è quasi esclusivamente rappresentato dall'*Italia Nostra*, che occupa il primo posto fra le riviste contrarie all'intervento.

L'Italia Nostra esamina e combatte tutti gli argomenti addotti dal primo gruppo in favore di una nostra azione tendente a provocare la liquidazione dell'Austria. Alcuni punti sono trattati dal Pardo (4), che insiste particolarmente sui pericoli di uno strapotere della Russia vittoriosa, e dal Battaglini (5), il quale mette in rilievo le persistenti tendenze austrofile di Parigi e di Londra, e ricorda il principio Bismarckiano e Crispino che è preferibile nell'Adriatico un condominio italo-austriaco alla soffocazione slava. Il problema generale è studiato dal Salvatorelli, il quale in diversi articoli (6) sostiene che l'Intesa non ha interesse alla scomparsa dell'Impero, anzi può darsi che s'induca a rafforzarlo a spese della Germania, ed espone i danni che ci porterebbe tale scomparsa, con la conseguente formazione di un grande regno jugoslavo, a traverso il quale saremmo premuti dalla Russia, mentre la Germania arriverebbe dal nord fino al nostro confine. Prevede altresì

(1) *La questione Dalmata*, in *Azione* di Milano, 9 maggio 1915.

(2) *Il problema della Dalmazia*, *Ibidem*, 21 marzo 1915.

(3) *L'Adriatico e la nostra guerra*, *Ibidem*, 9 maggio 1915.

(4) *L'espansionismo russo*, in *Italia Nostra*, 17 gennaio 1915.

(5) *L'Intesa contro il panitalianismo adriatico*, 4 aprile 1915.

(6) *La neutralità italiana*, 13 dicembre 1914 ; *Italia e Austria-Ungheria*, 24 gennaio 1915 ; *L'Austria-Ungheria e il problema Adriatico*, 9 maggio 1915.

che l'Austria sopravviverà alla guerra e non ne uscirà neppure troppo indebolita, perchè è assurdo pensare di ridurla, anche togliendole qualche provincia, al livello della Svizzera. Quanto all'Adriatico egli vuole un effettivo equilibrio con la correzione dei nostri confini e la rinunzia dell'Austria ai suoi tentativi di egemonia balcanica, e crede preferibile il condominio a due anzichè quello a tre.

Il terzo gruppo dei periodici che si occupano del nostro problema solo incidentalmente e senza un programma ben definito, è naturalmente il più numeroso e per noi il meno interessante.

Fra le riviste favorevoli all'intervento ricordiamo anzitutto *L'Idea Nazionale*, nella sua prima veste ebdomadaria. Propensa nei primi giorni della guerra alla nostra entrata in campagna a fianco degli antichi alleati, si compiacque poi della dichiarata neutralità perchè « una disfatta dell'Austria che solo la nostra astensione può produrre, ci darebbe Trento, Trieste, l'Albania e tutto l'Adriatico » (1). In seguito sostenne la necessità della guerra per la tutela dei nostri interessi in questo mare, e cogli scritti del Fauro (2) e del Corradini (3) insistè sul programma massimo dell'irredentismo.

Nell'*Idea Democratica* sono rappresentate tutte le opposte tendenze. Riassumendo il libro dello Steed, vi si conclude che l'avvenire mostrerà se egli fosse nel vero attribuendo all'Austria una duratura vitalità (4). E lo stesso atteggiamento di silenzio e di prudente riserva mantiene il giornale di fronte alle diverse opinioni dei suoi collaboratori, sia che negli articoli di Quinto Tosatti (5) e di Gennaro Mondaini (6) si mettano in rilievo gli elementi di resistenza interna che rendono improbabile lo sfasciamento dell'Austria o si insista sulla sua funzione internazionale, dichiarando stoltezza il programma di quelli che al peso degli ottanta milioni di tedeschi che graviterebbero sulle Alpi in caso di disso-

(1) Bevione, *La condotta dell'Italia*, 6 agosto 1914.

(2) *Gli Slavi dell'Austria nell'ora presente*, 13 agosto 1914 ; *Il pericolo slavo*, 17 settembre 1914 ; ecc.

(3) *Il dovere degli Italiani*, 17 settembre 1914.

(4) *La monarchia degli Asburgo*, 16 agosto 1914.

(5) *La monarchia degli Asburgo*, 23 gennaio 1915.

(6) *Per l'Italia. Contro ogni imperialismo territoriale adriatico*, 16 gennaio 1915.

luzione dell' Impero vorrebbero aggiungere la pressione slava ad oriente, sia che negli scritti del Vitale (1) si assegni alla guerra italiana lo scopo di rompere l'artificiale conglomerato delle nazionalità austriache cancellando la vicina monarchia dal novero delle grandi potenze, e si svaluti il pericolo panslavista, contro il quale basterà ad assicurarci lo spirito di indipendenza della nazione serba.

Qualche accenno al problema si trova nel *Marzocco*, dove il Caprin confutò la pregiudiziale che non convenisse discuterne per non ripetere il fatto della tradizionale spartizione della pelle dell'orso (2) e prese in esame gli elementi di resistenza che ancora sussistono nella compagine dell' impero (primo fra tutti quello degli Ungheresi che è da prevedere rimarranno collegati nel futuro al destino dei tedeschi dell'Austria) (3), e il Caggese (4), parlando del volume dello Steed, notò come ci si cominci ad assuefare al pensiero dello sfacelo austriaco perchè, sebbene l' impero abbia ancora il valore e la forza morale di un simbolo, « l'epilogo della tragedia (la guerra alla Serbia) richiama troppo da presso il prologo; la natura violentata si ribella e si vendica »; e nella *Rivista popolare*, dove il Colajanni (5) sostenne che l'Italia dovesse cooperare alla scomparsa o alla radicale trasformazione della duplice monarchia anche per evitare che l'Intesa vincesse senza di noi e ci escludesse dall' eredità dei due imperi.

Passando ad altro campo politico troviamo qualche cosa nella *Critica sociale*: in senso contrario all' intervento scrisse Attilio Cabiati (6), combattendo l'ipotesi dello smembramento e giudicandolo non prevedibile nè desiderabile, in senso favorevole il Longobardi (7), che propugnò l'allargamento dei confini, e, con più larghi accenni alla liquidazione dell'Austria, il Ricchieri (8).

---

(1) *La chiave dell'Adriatico*, 2 gennaio 1915.

(2) *Fiume, l'Italia e i Croati*, 25 aprile 1915.

(3) *Una resistenza austriaca. Gli Ungheresi*, 27 settembre 1914.

(4) *Prologo ed epilogo*, 17 gennaio 1915.

(5) *Il pensiero di Giuseppe Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli Slavi*, 15 febbr. 1915; *Est periculum in mora...*, 15 aprile 1915.

(6) *Le ragioni della neutralità*, 16-31 ottobre 1914; *L'equilibrio dell'Adriatico e l'economia balcanica*, 30 novembre 1914.

(7) *I pericoli dell'Adriatico*: I. *L'imperialismo austro-germanico*; II. *L'imperialismo italiano*; III. *La pressione slava*, 1-15 febbr., 16-28 febbr. 1915.

(8) *La missione dell'Italia*, 1-15 maggio 1915.

Nelle altre riviste sono soltanto scritti isolati, dei quali citeremo quello del Lavergne (1), che considera l'Austria come già scomparsa dal numero delle grandi potenze e studia senz' altro il problema della successione; quello del Tamaro di cui già demmo notizia; alcuni articoli di carattere informativo pubblicati dalla *Nuova Antologia* (2); uno di Mario Manfroni (3) che dando conto del libro del Gayda si dichiara contrario allo smembramento dell'Austria; e finalmente una buona recensione del Bruccoleri (4) al volume dello Steed.

*
* *

In questa rapida esposizione di quanto fu scritto in Italia sul problema dell'Austria durante la neutralità, resulta ben chiaro quello che più volte accennammo nelle pagine precedenti, e cioè che nella grande maggioranza dei nostri scrittori politici mancò quella concezione complessiva e realistica che sola può dare sicurezza alle illazioni e solidità ai programmi.

Sarebbe stata anzitutto necessaria una profonda conoscenza e una esatta visione delle condizioni interne dell'Austria, delle correnti centrifughe e centripete che si contrastavano entro la compagine della duplice monarchia; e questo avrebbe costituito un ottimo punto di partenza per considerare il macchinoso organismo nello sfondo delle competizioni europee che interessavano direttamente o indirettamente il problema della sua stessa esistenza, prendendo in esame la funzione storica che gli era a torto o a ragione attribuita — specialmente in Francia e in Inghilterra —

---

(1) *La mise en tutelle de l'Autriche et l'enjeu de l'Italie*, aprile 1915. Gli rispose Mario Alberti nel numero successivo per rettificare alcune affermazioni relative alla Dalmazia.

(2) X., *La lotta nazionale serba fra gli slavi meridionali dell'Austria-Ungheria*, 1-16 ottobre 1914; X. X. X., *Razze e nazionalità in Austria-Ungheria*, 16 dicembre 1914; David Levi Morenos, *Contese fra veneti e slavi sul litorale dalmato-istriano*, 16 maggio 1915.

(3) *L'Italia austriaca e le sue condizioni attuali*, in *Rassegna Nazionale*, 16 dicembre 1914.

(4) *La monarchia degli Asburgo nel libro di Wickham Steed*, in *Vita italiana all'Estero*, 25 ottobre 1914.

di antemurale contro l'espansionismo germanico e slavo. Su tali basi si poteva impostare il dibattito intorno alla possibilità e alla convenienza di uno smembramento. E venendo a parlare in modo particolare degli interessi italiani conveniva studiare la questione Adriatica nel suo triplice aspetto, politico, economico, militare; politico, in quanto si doveva tener conto di quelli che sarebbero stati nell' avvenire i nostri rapporti coi superstiti organismi statali dell' impero e coi nuovi regni che se ne fossero distaccati, e si doveva considerare l'eventualità di un irredentismo a rovescio, qualora avessimo assorbito territorî abitati da genti non italiane; economico, perchè la proposta annessione dei grandi porti commerciali dell' altra sponda richiedeva una seria indagine sul futuro assetto doganale e sul riassestamento degli scambi con l'interno; militare, perchè avremmo dovuto far fronte alla doppia necessità di assicurarci un più libero respiro nell'Adriatico e di difendere da eventuali pericoli la zona riconquistata.

Queste le linee generali del problema. Ben pochi, abbiam visto, lo considerarono nella sua interezza e solo si ebbero scritti buoni e anche ottimi su questo o quel punto particolare. I più non solo invertirono l'ordine logico dell' indagine, ma limitandosi ad affermare dogmaticamente le ultime conclusioni dimostrarono, per lo più implicitamente, talvolta anche in modo netto ed aperto, di disinteressarsi di tutto il resto. Ne venne una grave incertezza nella valutazione di uno dei più importanti problemi politici suscitati o messi in valore dalla guerra; incertezza da cui derivò un certo disorientamento, che ci sarà agevole documentare studiando, in altra rassegna, la letteratura politica nel periodo della guerra.

Roberto Palmarocchi.

III.

La guerra e le teorie economiche.

Nell'accingersi a compilare una rassegna bibliografica della letteratura economica italiana avente per oggetto l'esame e l'interpretazione dei fenomeni cui ha dato luogo la guerra, occorre premettere che si presenta impossibile raggruppare i varî lavori secondo un rigoroso piano sistematico. Ciò dipende in parte dalla natura della materia trattata, e in parte anche dal metodo seguìto di preferenza dagli autori.

La guerra, in tutti i campi della complessa fenomenologia sociale, ha determinato tale aggrovigliato intreccio di rapporti, e prodotto, tra i varî fenomeni, tali profonde interferenze, da rendere ben difficile l'osservazione e la trattazione isolata di rapporti e fenomeni singoli. Allo studio specializzato era ed è altresì di ostacolo il fatto che lo scienziato è costretto a indagare fenomeni soggetti a continue trasformazioni, e che, per effetto di queste trasformazioni, possono ripresentarsi, in breve volger di tempo. sotto gli aspetti più differenti.

Di fronte a queste circostanze la maggioranza degli autori ha rinunziato a qualunque tentativo di trattazione sistematica e specializzata, e ha preferito al rigore delle costruzioni scientifiche la vivacità della discussione, non sempre oggettiva, e spesso anche alteratrice della retta interpretazione dei fatti. In tal guisa si è riprodotto, pure nel campo della letteratura economica, quello stato psicologico proclive ai dibattiti e denso di passionalità, che è caratteristico di tutte le manifestazioni del pensiero nel presente periodo storico.

Date tali condizioni, e poichè non si presenta agevole procedere ad un raggruppamento dei lavori rigorosamente sistematico, sarà cura nostra, e degli altri che parteciperanno alla compilazione di queste « Rassegne economiche e statistiche », di trattare insieme di quei lavori che, in linea generale, presentino maggiori affinità per i principali argomenti studiati, anche se per altri problemi, discussi in forma più o meno accessoria, essi potrebbero trovar posto in altri aggruppamenti. Inoltre metteremo volta per

volta in rilievo l'epoca di pubblicazione dei lavori, poichè il tempestoso avvicendarsi degli eventi e la coincidenza dello studio di un problema col verificarsi di speciali avvenimenti, può dare molta luce sull'atteggiamento e sul giudizio dei singoli autori.

*
* *

La conflagrazione europea sorprese lo spirito dei popoli latini accomodato alla più salda credenza nella indistruttibilità della pace, e si può dire che da qualche decennio tale credenza costituisse il presupposto necessario, se pur non sempre confessato, di tutte le loro manifestazioni del pensiero e delle loro speculazioni dottrinarie. Il nuovo evento doveva, quindi, interrompendo bruscamente quest'ordine ormai tradizionale di credenze, far nascere in molti il dubbio che gran parte di quanto, nel campo della dottrina e della scienza, si era venuto costruendo negli ultimi decenni, poggiasse su falsi presupposti e dovesse, per il fatto della sopravvenuta conflagrazione, considerarsi destituito di ogni saldo fondamento.

L'economia politica non fu certo fra i campi in cui questi dubbî si fecero meno palesi. Tra i veri cultori della scienza economica, per essere precisi, dubbî non sorsero, ma al contrario allignarono insidiosamente tra la grande massa di persone che, senza la necessaria preparazione scientifica, si dilettano di discutere con spaventevole superficialità sugli argomenti più delicati, intorno ai quali si è affaticata l'esistenza di intere generazioni di scienziati. Questi dubbî, quindi — ove si eccettui qualche caso isolato presentato da studiosi che sentirono di dover, di fronte all'imprevisto sconvolgimento, mutare le precedenti direttive di pensiero e abbandonare gli antichi convincimenti — ebbero larga eco nella stampa politica e nelle aule parlamentari, invece che nel campo degli studî, e l'opera degli economisti ortodossi ed eterodossi, con differenti propositi, si rivolse sollecita, non alla revisione delle teorie rispettivamente professate, ma, per dissipare i dubbî, a comprovare la inalterata validità di esse alla stregua dei nuovi elementi di critica e di controllo forniti dall'immane conflitto, e a trarre argomento da tali elementi per infirmare la validità delle dottrine professate dai rispettivi avversari. E come è naturale in un periodo storico così fecondo di fatti, che mentre generano uno stato normale di impressionabilità distolgono dalla meditazione, i dubbî in-

vestirono non solo la validità delle teorie scientifiche, ma in special modo le concrete applicazioni di esse, e più precisamente quei precetti di arte economica, che gli economisti teorici giudicano i più rispondenti al tornaconto del paese. È da osservare anzi che su questo tema si sono veramente accesi i dibattiti più vivaci, i quali non sempre furono contenuti nei limiti di una rigorosa valutazione dei fatti.

Sintetizzando si può dire che, scoppiata la guerra europea, l'attività dei nostri economisti avente finalità teorico-dottrinarie, si sia di preferenza rivolta:

a) a dimostrare od infirmare la perdurante accettabilità delle leggi formulate dalla scienza economica in periodi storici sostanzialmente diversi, determinando se ed in quanto i fatti nuovi potessero trovare collocamento negli schemi teorici tradizionali e secondo questi schemi si comportassero. In più limitata misura si ebbero tentativi di dedurre dalle leggi antiche nuovi corollarî, rientranti nel campo di validità di esse, e fondati sulla osservazione dei rapporti originati dalla guerra;

b) a sostenere o a combattere, in base ai nuovi elementi sperimentali, la competenza della teoria economica materialista a fornire i canoni interpretativi dei fenomeni storici;

c) a mettere in luce o a contrastare che la libertà degli scambî sia fondamento saldo di buona arte economica e possa, o no, accelerare la dinamica della ricchezza dei popoli, e contribuire alla consolidazione della loro indipendenza politica.

Tutto quanto si è scritto in materia economica sulla guerra, può dirsi che rappresenti, direttamente o indirettamente, una espressione di queste tre tendenze: in questa « Rassegna », però, terremo solo conto di quegli studî che, avendo di mira il dibattito intorno ad una delle tesi enunciate, presentano un prevalente carattere teorico-dottrinario.

*
* *

L'Einaudi (1) fu il primo che si accinse a dimostrare come la guerra non abbia affatto avuto la virtù miracolosa di mutare in

(1) Einaudi, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea,* in *Riforma Sociale,* anno 1914, pp. 865 e sgg.

errori le verità scientifiche e di distruggere il valore di una disciplina faticosamente formatasi in parecchi secoli di elaborazione. Con valida copia di argomenti espose quanto fosse illogico il diventare protezionisti, solo perchè la guerra avrebbe tramutate in campi chiusi quelle che erano economie aperte alle importazioni straniere. Dopo aver rigorosamente dimostrato che i veri rassodatori dell'impero inglese, coloro che ad esso procurarono la forza di resistenza per cui ha potuto assumere la prima parte nell'odierno conflitto, furono quelli che vollero la libertà degli scambî, mentre gli imperialisti, fautori dei dazî e della politica preferenziale coloniale, ponevano i germi del malcontento, della discordia e della dissoluzione dell'impero, asserisce che lo sviluppo della compagine economica dell'impero stesso rappresenta una forza ben maggiore che non la disponibilità di cereali mediante la coltura locale, che avrebbe potuto essere forse garantita dall'esistenza in tempo di pace di una barriera doganale protettrice.

Soggiunge l'A. che, come la guerra odierna non può avere per effetto di svalutare le ordinarie maniere del ragionare economico, essa ha ancora una volta dimostrato che gli uomini sono spinti ad agire da idee, da sentimenti, da passioni, non certo da ragionamenti economici puri, e dichiara l'assoluta incompetenza della teoria del materialismo storico a dare una giusta interpretazione del grandioso fenomeno. A conferma di questa proposizione ricorda quanto siano illusorî i vantaggi economici che dalla guerra i belligeranti possono attendersi: nè agli Inglesi potrà riuscire agevole il sostituire le proprie alle industrie tedesche, nè ai Tedeschi il trasformare Amburgo in una stanza internazionale di compensazione che soppianti Londra. Un acutissimo esame dello svolgimento storico dei fenomeni monetarî gli dà modo di dimostrare la verità di quest' ultimo asserto, e gli permette di concludere come la guerra, rompendo il meccanismo degli scambî che era creazione superba di sforzi secolari e di adattamenti finissimi, abbia messo in chiaro che senza moneta, senza credito, senza banche, senza borse non si può vivere, od almeno non si può vivere con quella pienezza di vita alla quale siamo oggi abituati. Illustrato, infine, il meccanismo del pagamento delle somme sottoscritte ai prestiti di guerra in Inghilterra e in Germania, e chiaritene le sostanziali differenze — consistenti secondo il metodo tedesco nel fondarsi sulle successive emissioni di biglietti a corso forzoso e sui successivi riassorbimenti per mezzo dei prestiti di guerra, e

secondo il metodo inglese nel fondarsi sul quasi impalpabile giro delle scritturazioni bancarie —, l'A. conclude che entrambi questi metodi, pur rivelando due mentalità, dimostrano che nessuna guerra si può condurre finanziariamente senza il perdurare della fiducia del popolo nella propria forza, e il profondo sentimento che bisogna subordinare ogni altro interesse al conseguimento dei fini supremi della salvezza nazionale.

Il Pantaleoni (1), studiando gli *Insegnamenti economici della guerra* (marzo 1916), ha pure rilevato che la guerra, avendo turbato profondamente l'equilibrio economico, è stata cagione di una rifioritura spaventevole di antichi pregiudizî popolari sui nessi che corrono tra i fenomeni economici, e ha dato fondamento alla credenza che la scienza economica fosse da rifare, perchè non preparata a tener conto dei così detti fenomeni nuovi che la guerra avrebbe messo in evidenza. Additato il fondamento di tale credenza nel grande sviluppo che hanno preso le funzioni del governo nella vita economica del paese, l'A. dimostra come tale sviluppo abbia fornito una conferma della dottrina economica che dichiara lo Stato incapace di esercitare funzioni commerciali e industriali. Ricordato, poi, come altro motivo che concorse a rendere acuta la previsione di un rinnovamento della scienza economica sia stata una rinascenza fortissima delle aspirazioni protezioniste, in naturale affinità con quelle socialiste, rivendica ai fautori del liberismo l'orgoglio di voler anch'essi l'arricchimento della propria Nazione o del proprio Stato, ma con diversità e maggiore idoneità di mezzi, e conclude affermando che erroneamente lo sviluppo delle funzioni statali nella vita economica e la rinascenza delle aspirazioni protezioniste hanno diffuso l'opinione che l'arte economica dovesse radicalmente essere riveduta e, in coloro ai quali manca ogni preparazione scientifica, anche il convincimento che dovesse essere riveduta la scienza economica, quasi che una scienza qualsiasi fosse una somma di regole di condotta, e perciò anche la scienza economica dovesse avere un contenuto precettivo e potesse essere liberista, o individualista, o protezionista, o socialista.

L'A. passa, in seguito, ad analizzare alcuni dei problemi che ha posto la guerra. Dopo aver accennato che non solo si perde nella guerra quella aristocrazia della popolazione produttiva che è ca-

(1) Pantaleoni, *Tra le incognite. I: Gli insegnamenti economici della guerra.* Bari, Laterza, 1917.

duta, e quanto essa avrebbe ancora a sua immagine generato di valoroso, nel significato più esteso e profondo della parola, osserva che anche mutata assai radicalmente risulta la morale privata e politica dei superstiti, e si sofferma subito dopo a trattare più ampiamente della distruzione dei capitali immobiliari e mobiliari dei privati che la guerra origina, dimostrando come tale distruzione colpisca in maggior misura la ricchezza agricola. Infine esamina il problema finanziario posto presso tutti i belligeranti dalla liquidazione delle spese di guerra e ne indica la soluzione nelle economie per parte delle pubbliche amministrazioni, nella libertà economica e nella riforma del sistema fiscale, mediante l'abolizione delle tasse e imposte che intralcino l'attività economica e mediante la stabilità del sistema di imposizione, nonchè una larga partecipazione dello Stato quale azionista nei redditi netti delle società anonime, la creazione di alcuni nuovi monopolî fiscali, e una riforma radicale delle imposte di ricchezza mobile, riforma che poggi sulla maggior pubblicità da darsi ai ruoli e su un sistema di tassazione basato su caratteri reali e tangibili e sulla stabilità quinquennale dei redditi accertati.

Sostanzialmente nello stesso ordine di idee dei precedenti autori si trova il Graziani (1), il quale, dopo aver ricordato come sia parso contradditorio ai postulati della scienza economica lo stesso avverarsi dell'immane conflitto, e come possa a primo aspetto giudicarsi antagonistico il concetto delle perdite che gli economisti dimostrano insite alle guerre e quello delle cagioni economiche cui sogliono ricondurre le conflagrazioni bellicose, dimostra che trattasi di antitesi apparente. A questo proposito analizza l'influenza preponderante che, nella determinazione delle guerre, esercita il fattore politico, per concludere che la coscienza delle perdite e dei costi ingenti delle guerre non toglie che, quando con altri mezzi non si possano realizzare scopi che sembrano imprescindibili per la vita di una nazione, come la libertà e l'indipendenza, questi costi e queste perdite si affrontino. Ma i giusti rilievi fatti dagli economisti sui danni che le guerre infliggono a tutti i belligeranti, e sulla infondatezza della speranza che da essi possa trarsi un vantaggio economico, concorrono a spiegare la progressiva importanza

(1) Graziani, *La guerra e le leggi economiche.* Memoria letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli. Napoli, Tip. Sangiovanni e figlio, 1916.

che acquistano i procedimenti intesi a dirimere pacificamente le controversie tra gli Stati. Questo concetto l'A. sviluppa più ampiamente in un suo discorso su *La guerra e il sistema sociale* (novembre 1915) (1), in cui discute le principali teorie sociologiche sulla funzione delle guerre ed esamina sommariamente i rapporti tra guerra ed economia, dando infine ragione della speranza che dopo l'attuale guerra, abbia maggior efficacia e concreta applicazione il ricorso all'arbitrato nella risoluzione dei conflitti tra le nazioni.

Pur attribuendo preminente importanza al fattore politico, l'A. non esclude che anche ragioni inerenti allo stesso organismo economico possano addurre a guerre dalle quali si speri una dilatazione del reddito nazionale, e considera la situazione critica dell'economia tedesca alla vigilia della conflagrazione europea come una delle condizioni che hanno contribuito ad indurre gli imperi centrali a tentare la terribile avventura.

L'A., quindi, passa ad esaminare fatti singoli, che sono manifestazione più immediata dell'organismo e dell'azione economica, per dimostrare come essi rientrino nell'orbita delle leggi scientifiche. Asserisce, pertanto, fallace la persuasione che, in vista della chiusura di alcuni mercati e della necessità di surrogarli con altri o di estendere la produzione interna, accredita la politica protezionista, e discute ampiamente dell'insuccesso delle disposizioni legislative intese a fissare il prezzo massimo di determinati prodotti, insuccesso conforme a tutte le previsioni degli economisti teorici. Conclude che non vale arte di governo a sostituire le naturali oscillazioni del prezzo nel determinare l'entità dei consumi e quella della produzione, nel proporzionare la ripartizione delle provviste tra bisogni presenti e futuri, le integrazioni e disintegrazioni delle quantità offerte e domandate. Fatti in seguito alcuni interessanti rilievi sulla materia dei cambi, dimostra come, anche in questo campo, nessuna legge pacifica fra gli economisti risulti smentita dai fatti attuali, e, in ultimo, aggiunge come non ne risulti smentita neppure l'osservazione che beni presenti si debbano sempre adoperare per provvedere ai bisogni di guerra, nè smentito il principio, da tanti ritenuto un'astrazione teorica, chè domanda di prodotti non è domanda di lavoro. La memoria conclude

(1) Graziani, *La guerra e il sistema sociale*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1916.

rivolgendo il pensiero al dopo guerra, e affermando che solo quanto vale a promuovere il risparmio, a sollecitare le energie e le iniziative individuali, può concorrere ad attenuare le conseguenze inevitabili della guerra.

*
* *

Di alcuni problemi particolari si è occupato il Garino-Canina (1). Egli combatte il pregiudizio, secondo cui gli imperi centrali, per le gravi limitazioni degli scambi determinati dalla guerra, e specialmente dal blocco, si sarebbero formati una economia nazionale, per la quale, trattenendo presso di sè gli ingenti guadagni della congiuntura attuale, si impoverirebbero di meno che nell'economia normale, basata sul commercio internazionale, perdurante presso i paesi dell'Intesa, e dimostra come al contrario l'economia isolata tedesca sia costretta a sopportare costi di produzione maggiori e, al momento della smobilitazione, si troverà impigliata in maggiori difficoltà per aver dovuto sviluppare tutte le produzioni, anche quelle per cui il paese non presentava alcuna circostanza naturale favorevole.

Studiando, quindi, la comparabilità dei prezzi dei varî paesi, sia in circostanze normali sia nelle condizioni attuali, conclude che i confronti fatti fra tali prezzi, specialmente nel periodo attuale di indisciplina dei cambî, non hanno valore per quel che riguarda gli scambi di prodotti fra paese e paese — per determinare insomma il costo reale delle importazioni estere espresse in prodotti nazionali — a meno che non si tenga conto delle variazioni dei cambi. L'A. conclude le sue ricerche asserendo che una misura esatta dei prezzi di tutti i paesi, la quale sia uniforme da luogo a luogo nel medesimo momento, e che permetta quindi di paragonarli senza incorrere in errori, non parrebbe esistere neppure nel periodo in cui la libertà di commercio dell'oro non trova alcun ostacolo, e soggiunge che certo le difficoltà sono molto accresciute dalla guerra, sia per il mutato valore dell'oro, sia specialmente per l'indisciplina dei cambî.

(1) Garino-Canina, *Di alcune verità economiche dimostrate dalla guerra*, in *Riforma Sociale*, anno 1916, pp. 740 e sgg.

*
* *

La prima indagine tendente in modo esclusivo a stabilire se gli atteggiamenti del proletariato durante la crisi presente abbiano corrisposto alle previsioni dei teorici del materialismo storico, e se in base a tale dottrina possa darsi una esauriente interpretazione delle origini del conflitto, fu condotta dal Michels (1) nello studio *La guerra europea e il materialismo storico*. Richiamati i capisaldi teorici del materialismo storico, l'A. analizza l'atteggiamento del partito socialista tedesco, e, attraverso tale analisi, giunge alla conclusione che la guerra ha dimostrato inesistente la ripercussione che dovrebbe avere sull'attività e sulla mentalità del proletariato la comunanza di interessi tra le varie borghesie, e che l'indirizzo pratico del proletariato certo non fu conforme alla legge economica marxista.

Passa poi a considerare se almeno apparisca vero che la storia politica dei popoli altra cosa non sia che una superstruttura ergentesi sulla salda base del bisogno economico, e, dopo aver rilevato che la rivalità economica tra l'Inghilterra e la Germania può, sebbene non sia dato determinare in quale misura, avere indotta la prima a partecipare al conflitto, ricorda che una delle cause più sicure dell'attuale guerra sta nel contrasto politico tra Francia e Germania, scaturito dall'annessione dell'Alsazia e Lorena nel 1871, e che, non essendo stato questo contrasto per nulla acuito da concorrenze commerciali, pare conseguentemente evidente la debolezza delle sue determinanti economiche.

Il Loria, al contrario (2), fa risalire al fattore economico l'esclusiva responsabilità del conflitto. Premesso che è assurdo il ritenere che esso sia potuto originare da rivalità di stirpi o da antagonismi nell'assetto politico dei popoli, soggiunge che, se si guarda alla manifestazione formale del contrasto tra l'economia britannica e la germanica, data dai rapporti commerciali, parrebbe quasi doversi concludere che in tale contrasto non può ricercarsi la causa del conflitto, ma che se al contrario si indaga al di sotto della cerchia

---

(1) Michels, *La guerra europea al lume del materialismo storico*, in *Riforma Sociale*, anno 1914, pp. 945 e sgg.

(2) Loria, *L'economia politica e la guerra delle Nazioni*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1915.

superficiale ed estrinseca dei rapporti commerciali, si osserva che ferve tutto un intrico di rapporti ben altrimenti involuti e complessi, i quali approntano davvero la base a conflitti profondi e insanabili. L'A., ricordato che l'ingranaggio stesso dei rapporti capitalisti o il progressivo ingrossarsi del capitale sociale provoca una fatale degressione del profitto e del reddito relativo, addita nel declivio del reddito e nella conseguente necessità di accrescerlo, la determinante della ricerca di maggiori profitti in imprese fantastiche, e cioè nella espansione imperialistica e coloniale, che gli uomini politici — di solito provenienti dalle classi che dal declivio del reddito vengono ad essere colpite, ed aventi quindi con queste classi affinità di interessi — compiacentemente favoriscono. Nella regressione del reddito egli indica l'origine delle rivalità imperialistiche anglo-germaniche, che portarono alla formazione di due colossali entità pronte ogni istante ad azzuffarsi, mentre alla natura specifica del reddito dominante nell'Europa centrale ed orientale (rendita fondiaria) attribuisce la determinante immediata del conflitto, lo scatto subitaneo della Germania e della Russia, che nel conflitto travolge i due grandi imperialismi. Conclude che, se il conflitto trae origine dalla pressione del reddito insofferente del proprio declivio, non si può far carico al socialismo, che rappresenta il salario, di non averlo impedito, e trae motivo dalle cause indicate del conflitto per dichiarare mostruoso l'assetto moderno d'intrecci economici, se può produrre tali effetti.

L'unilateralità della teoria esposta dal Loria rimane dimostrata sol che si pensi alla grande influenza che nella determinazione remota e immediata dei conflitti fra i popoli esercitano le circostanze d'indole demografica, influenza luminosamente messa in luce dal Gini (1) in una esposizione teorica che ha trovato il consenso di quasi tutti i più eminenti economisti.

Ben lontano dall'esclusivismo del Loria, non nega che altri fattori (psicologico, culturale, economico) possano fornire le cause occasionali di una guerra, e, ad un esame superficiale, palesarsi quasi come cause decisive, ma soggiunge che ciò dipende dal confondere manifestazioni secondarie o terziarie di uno stesso fenomeno con le manifestazioni primarie rappresentate dalla pressione

(1) Gini, *I fattori demografici della guerra*, in *Riforma Sociale*, aprile-maggio 1915. — *I fattori latenti della guerra*, in *Rivista italiana di Sociologia*, gennaio 1915.

demografica, la quale va sempre accompagnata da una intensificazione dello spirito nazionale, da una espansione della coltura, da una pressione economica, che si esercitano anche là dove la pressione demografica non giunge.

« Non si guerreggia », egli scrive, « allegando a giustificazione la pressione demografica o l'incremento della popolazione, ma si guerreggia perchè le nazioni più giovani, accrescendosi in misura maggiore e non potendo espandersi in modo adeguato entro gli altrui confini, si trovano più e più a disagio, e, aumentando in forza, vantano sempre nuovi diritti, mentre le nazioni più vecchie, un tempo preponderanti, non rinunciano senza lotta alle posizioni acquistate, e spesso prevengono l'altrui attacco e sempre profittano di ogni condizione favorevole per tentare di riprendere la perduta supremazia ».

Allo studio della contemporanea influenza del fattore antropologico, degli antagonismi religiosi, della pressione demografica, degli ideali ed ambizioni politiche, degli interessi economici, del fattore psicologico si è pure rivolto il Colaianni (1) per concludere affermando che soltanto il trionfo dei principî di nazionalità può contribuire a determinare in futuro una grande diminuzione delle spinte e probabilità di guerre.

Un' ampia analisi dei fattori demografici, economici, psicologici e politici che hanno concorso in parte a creare le condizioni che dovevano fatalmente condurre la Germania al conflitto, in parte a determinare direttamente il conflitto, ha pure fatta il Carli (2) nel libro *La ricchezza e la guerra*, nel quale ha coordinato, con opportuni sviluppi, diversi suoi studî precedenti, che formarono oggetto di articoli e di conferenze.

Considerate con singolare acutezza le condizioni dei singoli sistemi nazionali europei, e i fattori positivi e negativi dell' equilibrio internazionale da tali condizioni derivante, l'A. mette in ri-

---

(1) Colaianni, *Le cause della guerra*. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli. Napoli, Tip. Sangiovanni e figlio, 1916.

(2) Carli, *La ricchezza e la guerra*. Milano, Treves, 1915. – *Gli imperialismi in conflitto e la loro psicologia economica*. Brescia, Lit.-Tip. Pea, 1915. – *L'evoluzione economica della Germania e la legge di popolazione*, in *Rivista italiana di Sociologia*, settembre-ottobre 1914. – *Le basi economiche della guerra*, in *Riforma Sociale*, anno 1914, pp. 958 e sgg.

lievo l'errata valutazione dello stato di fatto che facevano i tedeschi, valutazione che li induceva ad una sopra-valutazione di sè, e che li portava ad operare in circostanze di esistenza attuale riproducenti quelle che avrebbero solo potuto essere le circostanze di una situazione futura. La responsabilità di tale sopra-valutazione — di cui gli atteggiamenti della vita economica sono fra le più tipiche manifestazioni, e che per non risolversi in una crisi nazionale doveva fatalmente indurre la Germania a provocare la catastrofe internazionale, nell'intento di affidare all'onnipotenza militare la realizzazione della espansione politica ed economica — questa responsabilità, l'A. fa risalire in via principale allo spirito del popolo tedesco, psicologicamente malato, all'imperatore ed al governo che cooperarono a consolidarne i difetti, alle classi colte che tali difetti esaltarono. Non minori responsabilità attribuisce alla politica dinastica sopraffattrice dell'Austria, e all'Inghilterra che sostenne sempre l'Austria — vedendo in essa il mezzo di equilibrare la potenza russa — come avvenne nella questione della Bosnia, origine prima della discordia europea.

Esaminate le responsabilità che possono ricadere sul sistema capitalistico, l'A., anche in base a tale esame, conclude additando ancora una volta nella deformazione della coscienza tedesca la maggiore responsabilità della guerra, poichè, se è vero, secondo l'A., che la conquista della ricchezza comincia con l'essere la proiezione all'esterno delle energie dello spirito, e quindi poggia sulla volontà di possedere, è altresì vero che la situazione politica ed economica tedesca non si sarebbe creata se i tedeschi, nel manifestare la loro volontà di possedere, non avessero perduto di vista l'esistenza di altri uomini e di altre nazioni. L'A. nel chiudere la sua opera indaga sinteticamente la portata storico-filosofica della guerra attuale e ne valuta la posizione storica, raffigurando la conflagrazione europea come un movimento di assestamento tra il capitalismo e le nazionalità, in cui culmina il processo di differenziazione dell'Europa, e che avrà quindi per coronamento di condurre l'Europa in un assetto tale, che gli Stati vengano a coincidere con le nazionalità.

Nel corso dell'interessante volume sono illustrate diffusamente le condizioni demografiche dei popoli in conflitto, le relazioni tra queste condizioni, la ricchezza dei singoli Stati e il tipo di società (industriale o agricola) in essi prevalente; sono esposti i caratteri e le forme di investimento della ricchezza mobiliare delle diverse

nazioni belligeranti, nonchè i metodi commerciali e il loro grado di sviluppo; è tracciato un quadro efficace dei maggiori imperialismi economici in lotta, l'inglese ed il germanico, bene rappresentando le direttive dell'attività economica inglese nell'ultimo secolo, germanica nell'ultimo quarantennio, e dando una precisa idea delle corrispondenti direttive dei loro imperialismi; è considerata, infine, la metodica espansione politico-economica della Germania, mettendo in rilievo le ostilità che intorno ad essa, per ragioni economiche e politiche, erano venute formandosi, e indicando tra le cause più prossime dell'attuale conflagrazione la interruzione del *Drang nach Osten* seguìta alle ultime guerre balcaniche.

Anche questi due ultimi studî, per quanto non contenuti nel campo rigoroso della discussione sociologica ed economica, forniscono copiosi argomenti per confermare l'unilateralità della tesi sostenuta con singolare eleganza dal Loria, e per dimostrare come dal nuovo ordine di cose nessun profitto possa trarsi per affermare la validità della teoria economica del materialismo storico.

* * *

Mentre il Loria critica il sistema economico-capitalistico, quale causa perenne di conflitti, in contrapposto al pensiero degli altri economisti, che misero in luce come il fattore economico tenda invece a rinsaldare i vincoli di solidarietà tra i popoli, il Carli e l'Alberti investono della loro critica l'arte economica, che gli economisti citati nella prima parte di questa rassegna considerano la preferibile, cioè quella poggiante sulla libertà degli scambî.

L'Alberti, in una serie di articoli (1), di fronte alla crisi dei traffici determinata dalla guerra, proclama quasi il fallimento della economia mondiale, e la risurrezione delle economie nazionali, e, pur non negando che la libertà degli scambî rappresenti, dal punto di vista economico, un perfezionamento, considera tale libertà come

(1) Alberti, *Gli insegnamenti economici del conflitto europeo*, in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, gennaio 1915. – *Il libero scambio e l'« agricoltural depression »*, in *Rivista delle Società Commerciali*, gennaio 1915. - *Per una conversione dal libero-scambismo al protezionismo*, in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, febbraio 1915. - *La guerra europea e la concorrenza internazionale*, in *Rivista delle Società Commerciali*, febbraio 1915.

un pericolo che, dal periodo di pace, mina la resistenza economica e militare dello Stato nel periodo di guerra. Egli afferma: « la grande guerra ha insegnato che i paesi, per essere forti, devono possibilmente produrre il necessario per la propria alimentazione e per la propria resistenza, e che ad ottenere questo deve essere rivolta la politica economica della nazione in tempo di pace ». Il protezionismo sarebbe, quindi, in tempo di pace, il premio di assicurazione per garantirsi una certa risorsa in tempo di guerra.

Uguali concetti l'A. espone nel volume *L'economia del mondo prima, durante e dopo la guerra europea* (1), volume più particolarmente dedicato ad illustrare l'intreccio e lo sviluppo dei fenomeni economici durante il primo periodo della guerra europea, sia nei paesi belligeranti, sia nei paesi neutrali. Dopo avere esposto un quadro riassuntivo molto chiaro dell'economia mondiale nel periodo immediatamente precedente alla conflagrazione europea, l'A. descrive le condizioni economiche e finanziarie dei varî Stati durante il primo periodo di guerra e i provvedimenti adottati in materia, corredando la trattazione con una copiosa raccolta di dati sul movimento commerciale e industriale, sull'approvvigionamento, sui prezzi, sul commercio bancario, sulla situazione finanziaria ecc. Infine rivolge lo sguardo alla posizione in cui si troveranno le economie dei belligeranti e neutrali nel dopo guerra.

La critica che l'Alberti muove alla politica liberista e l'esaltazione che egli fa della politica protezionista, in contrasto con le tesi sostenute in suoi precedenti lavori, trae origine più da ragioni di sentimento, che da matura valutazione dei fatti. Su questa valutazione, in realtà, nessuno poteva presumere di poggiare le proprie deduzioni, a pochi mesi dallo scoppio della conflagrazione europea, e quando tutte le economie dei belligeranti e dei neutrali — anche quelle, come la tedesca, da tempo foggiate a carattere bellico — erano ancora nel primo convulso periodo di adattamento al nuovo ordine di cose. Basterà ricordare i timori, circa la possibilità di mantenere in piena efficenza le industrie, manifestati al governo tedesco dal barone Ratzenau all'indomani della battaglia della Marna, per comprendere come, quasi quarant'anni di politica protezionista e di formidabile organizzazione a scopo bellico, non fossero bastati a dare alla Germania la sicurezza di po-

(1) Alberti, *L'economia del mondo prima, durante e dopo la guerra europea*. Roma, « Athenæum », 1915.

ter bastare a se stessa, una volta precluse le vie del rifornimento estero. Troppi fatti, insomma, che avrebbero potuto costituire il substrato di un giudizio obbiettivo, erano ancora in pieno periodo di elaborazione, e si può dire lo siano ancora oggi.

Al sentimento, quindi, più che al ragionamento ha obbedito l'A., nè lo occulta egli stesso quando scrive: « il giorno in cui, scoppiata la guerra, passai il confine, e venni nel Regno per agitare insieme con altri amici la causa della libertà della Venezia Giulia, sentii che il mio liberismo doganale, il quale in Austria corrispondeva perfettamente alla mia mentalità, astraentesi dalle necessità statali di un dato assetto economico, sentii, dico, che il mio liberismo economico mi si spezzava in mano, in Italia, di cui voglio forte e non turbata la posizione economica per sostenere il peso, non solo finanziario, di una guerra, ed a cui auguro perfetta quella preparazione economica alla guerra, la quale, date le sue condizioni geografiche di sotto-suolo, di forze produttive ecc., non le può derivare che dall'apparente sacrificio protezionista, onde immediatamente rinunciai alla teoria liberista ».

Indipendentemente, però, dai motivi sentimentali che hanno potuto indurre l'A. ad abbandonare i suoi antichi convincimenti, e, dalla precipitazione con cui ha voluto trovare nei fatti nuovi ammaestramenti che essi ancora non potevano fornire, un punto debole presentano tutti i lavori dell'Alberti in difesa del protezionismo, punto debole che non sfuggì neppure al Carli, cioè ad uno dei più convinti e battaglieri fautori del protezionismo in Italia.

Il Carli, difatti (1), ricordata l'affermazione dell'Alberti che « il protezionismo ha da essere, nei tempi lieti della pace, quando il traffico internazionale consentirebbe rifornimenti esteri a condizioni migliori, il premio di assicurazione che ogni uomo previdente, lesinando sulle sue spese, rinunciando al soddisfacimento di alcuni suoi bisogni presenti, paga per garantire a sè e alla sua famiglia una certa risorsa nel dì tragico del bisogno », osserva come il ragionamento vada impostato su altre basi, e cioè non si debba dire che il protezionismo ha da essere un premio di assicurazione in vista di disporre di determinati beni nei giorni tragici, ma di disporre di determinati beni futuri, ai quali senza il protezionismo si dovrebbe rinunciare, e soggiunge che i protezionisti non pos-

(1) Carli, *Il protezionismo doganale e la guerra europea*, in *Rivista delle Società Commerciali*, giugno 1915.

sono giustificare il loro protezionismo pel futuro, come fa l'Alberti, in vista delle esigenze dello stato di guerra, ma in vista del bisogno di sviluppare la forza produttiva del paese in modo da assicurare al paese stesso la piena indipendenza economica.

Chi scrive ha già altra volta dimostrato (1) come, ben altrimenti che con l'isolamento protezionista, una nazione possa conseguire la vera indipendenza economica, e cioè solo quando abbia saputo utilizzare nel modo migliore le sue ricchezze naturali e di esse valersi per procurarsi i beni di cui ha bisogno, e procurarseli liberamente sui mercati esteri senza sottostare ad alcun giogo, ad alcuna pressione, all'infuori di quella del proprio tornaconto. Per citare un esempio, tratto dall'esperienza dell'oggi, ricorderemo che quasi vent'anni di protezionismo granario non sono stati sufficienti a mettere la produzione italiana in grado di fronteggiare l'approvvigionamento del paese, e che quindi l'onere ingente sopportato per tanto tempo dall'economia nazionale, e più particolarmente dalle classi povere della popolazione, non ha dato gli attesi frutti nè per l'indipendenza in tempo di pace, nè per la sicurezza in tempo di guerra.

Anche, però, a voler ritenere che, nei periodi di pace, le singole economie nazionali ad altro scopo non debbano tendere che alla preparazione della guerra — e quindi a voler quasi mettere la guerra tra gli scopi della vita dei popoli, mentre è uno strumento per conseguire migliori assestamenti che assicurino una più lunga pace — l'esperienza della guerra attuale dimostra come non si possa più concepire un conflitto fra due popoli isolati. Attuandosi quindi i conflitti tra gruppi di popoli — e in ciascun gruppo sviluppandosi, durante le ostilità, le forme più intime di collaborazione, sia militare, sia economica — ogni gruppo di belligeranti dispone di così ampia base di rifornimenti e di produzione da poter avere, anche in tempo di pace, in vista della guerra, sicurezza di non dover mancare, a guerra sopravvenuta, delle merci che per le condizioni naturali non sarebbe in grado di produrre se non a costi elevatissimi.

Si potrà osservare, a questo riguardo, che l'impiego straordinario di uomini e di mezzi bellici proprio della guerra moderna costringe, scoppiate le ostilità, a sviluppare con la maggiore in-

(1) Dettori, *Sul regime economico doganale del dopo guerra*, in *Bollettino della Camera di Commercio di Cagliari*, novembre-dicembre 1915.

tensità possibile, anche nei paesi belligeranti in cui meno propizie sono le circostanze naturali, alcune produzioni più direttamente interessanti la condotta della guerra, come quelle delle munizioni e le tessili. Donde la necessità, in tempo di pace, di assicurare un congruo sviluppo delle industrie connesse con queste produzioni, anche, se occorra, a prezzo di altissima protezione.

L'esperienza della presente conflagrazione ha dimostrato che, qualunque sviluppo si cercasse di dare in tempo di pace a tali industrie, esse non potrebbero mai raggiungere un limite di produzione coincidente neppure semplicemente col bisogno minimo del tempo di guerra, salvo a produrre per non vendere, ipotesi sotto ogni aspetto assurda ed inattuabile, e che diventa ancor più assurda ed inattuabile, ove si consideri che la medesima situazione si dovrebbe riprodurre in tutti gli Stati. Il mondo si trasformerebbe, in questa guisa, in una immensa fucina di continui conflitti. Quando, invece, si pensi alla rapidità con cui le economie industriali di tutti i paesi belligeranti, anche quelle più lontane dal tipo bellico, si sono trasformate e messe in grado di compiutamente far fronte ai nuovi e accresciuti bisogni, derivanti dalla condotta della guerra, e si pensi che questa trasformazione è certo costata meno di quanto, a due generazioni circa, sarebbe costata un' economia nazionale a tipo bellico, artificialmente tenuta in vita da un forte protezionismo — la quale d'altra parte, al momento del bisogno, si sarebbe rivelata pur sempre inadeguata a fornire i beni occorrenti all'uopo — pare logico concludere che l'esperienza delle contingenze attuali nessun nuovo saldo argomento ha fornito per avvalorare la lotta in favore della politica protezionista oltranzista.

Nell' ultimo studio citato il Carli ha pure cercato di difendere il protezionismo dall'accusa che, essendo un fattore di differenziazione delle nazioni, possa, più del liberismo, anche se non attuato a scopo di preparazione bellica, essere causa di guerre, insistendo nel concetto che il protezionismo tedesco fu tra le cause determinanti della guerra attuale, non per guasto connaturato nel sistema, ma perchè la mente di chi l'attuò non seppe o non volle contenere lo sviluppo della forza produttiva del paese in un limite tale, da non urtare gli analoghi sviluppi delle altre società nazionali, e creò in questa guisa una situazione economico-finanziaria paradossale. Nel campo pratico è impossibile che ogni Stato sappia *a priori* autolimitare le singole produzioni, per modo che non si

verifichino eccessi tali da creare un pericolo per le congeneri produzioni degli altri Stati, come è pure difficile che riesca a procurarsi le materie prime di cui eventualmente non disponga — ad es. il minerale di ferro e il carbone — se non contro scambio di altri beni di propria produzione. La gigantesca macchina industriale tedesca si è potuta sviluppare — pure a non tener conto di altri fattori decisivi di successo, come l'educazione tecnica delle maestranze, la scientificazione dei processi produttivi, la disciplina dell'organizzazione — perchè la natura non fu certo avara nel prodigare alla Germania minerali di ferro e combustibili fossili: un paese che può produrre a suo agio questi due mirabili beni germinatori di ricchezza si trova, per questo solo fatto, in una condizione monopolistica, e quando, con un sistema protettivo, si assicura la convenienza di sviluppare senza limiti queste produzioni — superando il progressivo inasprimento dei costi proprio di esse, senza che intervenga il freno equilibratore della produzione a costi inferiori di altri paesi — e, poi, si assicura la convenienza di sviluppare le produzioni a queste congiunte — le quali tendono naturalmente ad ingrandirsi, per conseguire una riduzione nei costi — è logico che questo paese non riuscirà a limitare l'attività dei proprî imprenditori entro quei ristretti confini segnati dal proposito di non turbare lo sviluppo della forza produttiva degli altri paesi. I principî più elementari di convenienza economica indurranno invece gli imprenditori a sviluppare sempre più le produzioni cui si sono dedicati per attuarle a costi inferiori e assicurarsi così un maggior margine di profitto all'ombra della protezione doganale, e i prodotti esuberanti dovranno fatalmente straripare verso gli altri paesi, perchè contenuti nella sede originaria genererebbero profonde alterazioni di mercato e crisi gravissime, che non potrebbero conservare un semplice carattere di depressione economica. Il vizio è, quindi, nel sistema, specie se assume le forme esasperanti del metodo tedesco, non nella mentalità di chi lo attua.

Che se il sistema voglia poi instaurarsi, nella forma rigorosa vagheggiata da molti, in paesi che non dispongono di materie prime, è da prevedere che darà luogo a rappresaglie, le quali, nonchè permettere lo sviluppo di molte produzioni, lascerebbero mancare i coefficienti più essenziali per attuarle.

Questo elemento della rappresaglia non è stato, invero, mai tenuto nel debito conto dai fautori del protezionismo: i paesi non possono considerarsi all'infuori del sistema generale di cui fanno

parte, ed ogni produzione, tenuta in un paese artificialmente in vita a base di protezione, genera un pregiudizio alla congenere produzione di un altro paese, ove il suo sviluppo sarebbe favorito dalle circostanze naturali. Quindi, mentre da una parte si avrebbe un danno emergente dovuto all'esasperazione dei costi e alla conseguente elevatezza dei prezzi, dall'altra si avrebbe un lucro cessante per la irriducibilità dei costi in conseguenza del minor sviluppo della produzione e del mancante commercio dei prodotti. Come conseguenza si verificherebbe in tutti i paesi un inasprimento del costo della vita, che sarebbe fomite di turbamenti interni, e tra i paesi un costante motivo di contesa, che facilmente degenererebbe nella forma decisiva del conflitto armato. Nè è da escludere che, per le cause indicate, verificatosi ovunque un elevamento dei costi di produzione, non ostante le barriere protettive i prodotti potrebbero riprendere a circolare, come se le barriere non esistessero, e solo a prezzi più alti.

Fortunatamente, se un insegnamento è dato trarre dalla guerra, è precisamente questo: che — pur attraverso a tante orribili stragi, a tanti patimenti, e a tanto scatenarsi di odî — essa prepara fra i popoli forme sempre più vaste di collaborazione e di solidarietà spirituale, intellettuale, politica ed economica, forme che, mentre renderanno nel tempo sempre meno frequenti i conflitti armati, daranno ai popoli la sensazione piena della convenienza di attuare nello spazio sempre più integralmente, e come solo può essere consentito dalla libertà degli scambî, quella legge della divisione del lavoro, nella quale è riposta la maggior forza d'arricchimento di tutti i popoli.

G. Dettori.

RASSEGNA CRITICA

Di alcune recenti pubblicazioni sulla storia del Cristianesimo.

SOMMARIO: Il metodo nella storia delle Religioni e l'*Introduzione bibliografica alla Scienza delle Religioni* di L. SALVATORELLI. — *Gesù e le origini del Cristianesimo* di A. OMODEO. — *Lo Stato e la vita sociale nella coscienza religiosa d'Israele e del Cristianesimo antico* di L. SALVATORELLI. — Le persecuzioni contro i cristiani e la loro storicità. — *L'Impero Romano e il Cristianesimo* di A. MANARESI. — Il fondamento giuridico delle persecuzioni secondo A. MANARESI, E. BUONAIUTI, U. FRACASSINI, A. GIOBBIO, DE BACCI VENUTI, J. JUSTER, BOUCHÉ-LECLERCQ, G. COSTA. — La polemica religiosa e i rapporti tra Stato e Chiesa sotto Gregorio VII di A. FLICHE.

La storia delle religioni, e specialmente quella del Cristianesimo, ha attirato, da alcuni anni sempre più, l'attenzione degli studiosi. Pareva dapprima che lo storico potesse pervenire alla piena conoscenza delle cause che determinarono un popolo al suo ordinamento morale e politico, senza tener conto dei rapporti che passano tra vita religiosa da un canto e vita morale e politica dall'altro. Oggi invece, essendo generalmente riconosciuto il fatto che la storia di una nazione è un prodotto di molteplici fattori, fra i quali non ultimi sono quelli morali e religiosi, la storia delle religioni viene giustamente riconosciuta come un necessario complemento della storia delle nazioni.

D'altro canto, col riconoscimento della importanza dei fatti religiosi per la storia delle nazioni, veniva, nello stesso tempo, a riconoscersi una miniera, direi quasi, inesauribile di fatti etnografici, antropologici, sociologici e archeologici; veniva a perfezionarsi lo studio della mitologia e della linguistica e specialmente con le nuove scoperte di antiche lingue e letterature religiose si veniva ad allargare il campo dell'indagine storica sulla religione e ad ar-

ricchire altresì le testimonianze dell'interferenza tra i molteplici fatti umani. Sorsero allora anche quegli studi comparativi che furono sconosciuti agli antichi, e si vennero man mano a formare nuovi strumenti di ricerca e a costruire nuovi metodi, più adatti a raggiungere lo scopo, che era quello della migliore possibile conoscenza dei complessi fatti storici in generale e di quelli religiosi in particolare.

Dalla ricchezza dei nuovi fatti messi in luce, dal perfezionamento degli strumenti e dei mezzi d'indagine, si è arrivati al riconoscimento della necessità di una divisione di lavoro; e mentre i fatti religiosi venivano a formare oggetto di particolari indagini storiche, sociologiche, filosofiche e scientifiche, si veniva, d'altro lato, più e meglio a riconoscere che base di ogni ulteriore ricerca rimane sempre l'accertamento dei fatti accaduti e quindi la ricerca storica e l'indagine psicologica.

Come non vi è storia generale che non sia integrata da quella religiosa, così non vi è scienza della religione, sociologia o filosofia della religione che non si fondi sopra l'accertamento dei fatti accaduti.

Si è fatto pochissimo per la metodologia della storia generale e per quella delle religioni (1); e la delimitazione dei campi d'indagine, che la divisione del lavoro aveva assegnato in un primo momento ad alcune discipline particolari, si è visto di poi non esser ben definita. Perciò dobbiamo lamentare spesso una deplorevole confusione nella definizione della psicologia e della filosofia della religione, della scienza delle religioni, e della storia e sociologia religiosa.

Ad aiutarci nello studio del metodo da applicare alla storia religiosa, viene l'*Introduzione Bibliografica alla Scienza delle Religioni* di L. Salvatorelli (2). Egli tratta della metodologia nel terzo capitolo del suo lavoro. Qui vengono menzionate le opere principali riguardanti la teoria della scienza delle religioni e quindi anche il metodo di ricerca che conviene a questa scienza. Si potrebbe avvertire che fra i principali autori che hanno trattato di

(1) Ho tentato di dare un saggio di critica metodologica, applicata alla ricerca della storia religiosa, nel mio volume: *Gesù e il mito di Cristo*. Bari, Laterza, 1912.

(2) Roma, Quadrotta, 1914, pp. XIII-179.

scienza delle religioni non doveva esser dimenticato il nome di E. Burnouf (1), che fu tra i primi a chiamare scienza delle religioni un certo ordine di ricerche, e a voler determinarne l'oggetto e designarne il metodo (2).

Senonchè, mentre tutti gli autori che si sono occupati di scienza delle religioni sono concordi, più o meno esplicitamente, nell'affermare che essa non deve seguire altro metodo se non quello delle scienze positive, non lo sono poi riguardo alla delimitazione del campo delle loro ricerche. Anzi F. Max Müller, A. H. Sayce, C. Puini, C. P. Tiele, Goblet d'Alviella ed altri, non solo sono assai incerti nella determinazione di quel limite, ma lo sono altresì nella designazione dell' oggetto della scienza, cosicchè per uno di questi autori la scienza delle religioni si propone lo studio di un certo oggetto e dentro certi limiti, e per un altro è lo studio di un altro oggetto e dentro altri limiti.

Il Salvatorelli dice che la storia delle religioni o è una giustapposizione delle singole storie delle varie religioni, o è uno studio dei rapporti che hanno le varie religioni fra loro, sia per conoscere meglio la storia di una o più religioni, sia per stabilire delle conclusioni intorno alla storia delle religioni in generale. La scienza delle religioni, invece, dovrebbe, secondo lui, trattare del fatto religioso in generale.

E. P. Lamanna, in un'opera che merita tutta la nostra attenzione (3), ha detto che la scienza della religione deve ricercare, su fondamento storico e psicologico, ciò che vi è di universale e di essenziale nel fatto religioso, e deve cercare di stabilire principî; di guisa che la storia delle religioni dovrebbe limitarsi all'accertamento delle verità storiche, e la scienza delle religioni dovrebbe occuparsi invece della ricerca di ciò che è comune alle diverse religioni.

---

(1) *Le siècle présent*, egli scriveva, *ne s'achèvera pas sans avoir vu s'établir dans son unité une science dont les éléments sont encore dispersés, science qui les siècles précédents n'ont pas connue, qui n'était pas même définie, et que, pour la première fois, nous avons nommée « Science des Religions »*.

(2) Cfr. I primi quattro capitoli della *Science des religions* di E. Burnouf. 4ème éd. Paris, 1885.

(3) *La Religione nella vita dello spirito*. Firenze, La Cultura Filosofica, 1914.

Altri opinano che la denominazione di scienza, anche nel caso che si applichi alla medesima indagine storica, non può designare che un metodo e mai un oggetto o un particolare campo d'indagine. I fatti religiosi o cadono nel campo della storia, o in quello della psicologia, o in quello della filosofia, secondo vengono considerati o come fatti causalmente concatenati, accaduti in un certo luogo e in un certo tempo, o come fatti immanenti nella vita dello spirito, o come fatti che la trascendono. In tal caso la natura dell'oggetto ricercato dovrebbe caratterizzare l'indagine, che può essere storica, psicologica o filosofica. L'origine della religione, per esempio, non può esser una ricerca puramente storica. La ricerca storica, l'etnografia, l'antropologia, l'archeologia preistorica ci metteranno al caso di scoprire le primitive e più rudimentali forme della vita religiosa, e quindi, presumibilmente, quelle che furono più vicine alle origini. Ma l'origine della religione non può essere scoperta che da una indagine psicologica, la quale colga nello spirito i motivi del primo palpito religioso. Se cerchiamo poi di conoscere l'origine di una particolare religione, e lo sviluppo di essa, o un sincretismo religioso, o un evento dissolutivo e deleterio, la nostra ricerca avrà un carattere prevalentemente storico. Se vogliamo invece cercare le cause trascendenti che abbiano potuto determinare nell'uomo le sue inestinguibili esigenze religiose, noi facciamo senz'altro un'indagine filosofica. Che se poi ci si volesse riferire alla natura dell'indagine e non al suo oggetto, essa potrebbe essere ugualmente scientifica, tanto se si tratta di indagine filosofica e psicologica, quanto se si tratta di accertamento di fatti storici, poichè anche per questi ultimi possono valere i consueti metodi che adoperano le analoghe ricerche delle scienze positive. E infatti se la storia è una conoscenza del realmente accaduto e se il suo scopo è quello di narrare i fatti (1), nessuno potrà negare che lo storico prima di poter narrare i fatti deve acquistare conoscenza del realmente accaduto e ch'egli deve quindi procedere anzitutto all'accertamento dei medesimi fatti. Ora un tal lavoro di ricerche, di accertamenti, di eliminazioni, di classificazioni, se vuol

---

(1) Così definiva la storia Benedetto Croce nel suo libro: *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, 2ª ed. Roma, Loescher, 1896. Oggi, come si sa, egli non identifica più la storia con l'arte, ma con la filosofia.

esser fatto correttamente e in modo da permettere allo studioso di raggiungere la scoperta del vero, deve seguire il metodo che ha dato buoni risultati nelle ricerche scientifiche.

Un'altra obiezione che si fa alla scienza delle religioni è la poca o nessuna cura che essa prende dell'indagine psicologica. Ma essendo la religione, a differenza di un semplice fenomeno della natura, un fatto fondamentalmente spirituale, non può fare a meno di quella indagine. Il fatto empirico, che forma oggetto delle scienze naturali, non è nelle medesime condizioni di osservazione da parte dello scienziato di quelle del fatto religioso: l'uno è osservabile esclusivamente nei suoi rapporti col mondo esterno, l'altro è osservabile e riconoscibile sopratutto nella vita dello spirito. L'uno è un prodotto di cause fisiche, l'altro un prodotto di cause psichiche, che hanno rapporti con la vita conoscitiva ed emozionale. La determinazione della natura del fatto religioso non può esser quindi fatta se non per via d'indagine psicologica, nè altrimenti sarebbero discernibili gli atti che sono solo apparentemente religiosi da quelli che lo sono in realtà.

Se dunque la scienza della religione non volesse tener conto della indagine psicologica, non potrebbe stabilire, per via di sola indagine empirica e naturalistica della fenomenologia religiosa, ciò che più importa conoscere: la natura del suo oggetto. Solo quando si è riconosciuto il fatto religioso, penetrando nella vita dello spirito, indagandone la complessità e ricchezza, solo quando il fatto religioso si è riconosciuto nella natura sua che lo distingue da ogni altro, solo allora si può procedere alla classificazione dei fatti e quindi allo studio di essi come fatti religiosi. Aveva dunque perfettamente ragione E. P. Lamanna quando, nell'opera su rammentata, poneva a fondamento della scienza della religione la ricerca storica, non meno che l'indagine psicologica.

*
* *

L'*Introduzione Bibliografica alla Scienza delle Religioni* di L. Salvatorelli non va esente, per la natura stessa della disciplina al cui vantaggio l'opera è dedicata, da quella inevitabile incertezza della quale si è discorso e che sin da principio ha mostrato la scienza delle religioni. Ma siffatta incertezza non toglie che questa *Introduzione Bibliografica* sia un utile strumento di lavoro, non solo per coloro che si dedicano allo studio della scienza delle

religioni, ma anche per coloro che si occupano di studi storici su le religioni, di studi di psicologia, sociologia e filosofia religiosa e in generale di storia della cultura. L' A. non si limita a un semplice elenco di nomi di autori e di opere, ma aggiunge anche un breve cenno di ciascun'opera e delle questioni principali intorno all'origine della religione, alla sua essenza, agli oggetti religiosi e ai culti.

Per dare qui un'idea del ricco repertorio di notizie che offre questo diligente lavoro ne esporremo brevemente il contenuto.

Esso è diviso in cinque capitoli. Nel primo sono accennate le principali opere generali, indispensabili a ogni studioso delle religioni: come le enciclopedie religiose, i repertori bibliografici e i manuali. Nel secondo capitolo si fanno alcune osservazioni generali su la storia delle religioni e si dà una bibliografia di opere riguardanti la loro storia generale e la storia di questa disciplina. Nel terzo capitolo si tratta, come ho detto, della metodologia; si dànno ricche bibliografie dei diversi metodi e indirizzi, nonchè delle obiezioni che a questi metodi sono state fatte. Nel quarto capitolo, che tratta della fenomenologia, si dà la bibliografia delle credenze ed atti religiosi dei primitivi, includendovi anche quella riguardante gli oggetti del culto (feticismo, dendrolatria, zoolatria, astrolatria, pirolatria, manismo); e poi quella degli attori del culto, dei luoghi del culto, delle rappresentazioni religiose, della cultura spirituale, della vita morale e sociale. Nel quinto capitolo, dedicato propriamente alla storia della religione, si dà la bibliografia delle opere riguardanti l'essenza, l'origine e lo svolgimento della religione in generale; si citano le teorie su le forme originarie della religiosità (come fanno la scuola filologica, il naturismo, i sistemi astrali, i sistemi fallici, il manismo, la scuola antropologica, il teismo preanimistico, la scuola sociologica) e si dà anche una discreta bibliografia delle critiche al sistema sociologico. Il quinto capitolo contiene la bibliografia intorno all'evoluzione religiosa, alla classificazione delle religioni; ed il volume si chiude con un indice alfabetico degli autori e delle opere.

Qualcuno potrebbe osservare che qua e là le notizie bibliografiche non sono complete. L' A. medesimo lo ha riconosciuto. La bibliografia del totem e del tabu avrebbe potuto esser più ricca. Alla bibliografia dei culti avrebbero potuto aggiungersi le opere che riguardano la preghiera, così essenziale alla religione. La bibliografia del teismo preanimistico avrebbe meritato maggiore atten-

zione. Nondimeno, la *Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni di* Luigi Salvatorelli, che è il primo tentativo del genere in Italia, riesce, ripeto, di molto vantaggio agli studiosi delle religioni, anche per il metodo da seguire nelle loro ricerche.

*
* *

Per noi, eredi della civiltà romana e cristiana, è di capitale importanza la conoscenza dei rapporti che passano tra Cristianesimo ed Ebraismo da un canto e Cristianesimo e Paganesimo dall'altro. Essi hanno richiamato infatti l'attenzione di valenti studiosi, specialmente in questo risveglio di storia religiosa in Italia.

Il Cristianesimo, secondo un detto di Gesù, era venuto a completare il Giudaismo; esso appare ai nostri storici come una sintesi risolvente i problemi del mondo in cui sorse, e concretante quelli dell'età nuova; il Cristianesimo non sarebbe più da concepirsi come una improvvisa intrusione nell'ordine delle cause naturali del processo storico, ma come uno sviluppo organico e logico della storia, come una manifestazione vigorosa delle esigenze religiose del mondo in cui nacque e si sviluppò.

Uno studio dei problemi religiosi giudaici, di quelli cristiani e dei rapporti che passano tra di essi ha pubblicato Adolfo Omodeo (1). L'opera sua, divisa in tre parti, non abbraccia che alcuni punti dei complessi problemi religiosi del Giudaismo e del Cristianesimo, ma è tale da dare una sufficente conoscenza delle relazioni principali che passano tra Giudaismo e Cristianesimo, nonchè dello sviluppo di quello a traverso la proclamazione del regno di Dio e il primo albeggiare del Cristianesimo.

Consideriamo brevemente i problemi religiosi del Giudaismo per seguirne lo sviluppo e scoprire i punti di contatto che essi hanno con quelli cristiani.

L'A. fa un accurato studio dei Profeti, dei Salmi, del libro di Giobbe, dell'Ecclesiaste, della Sapienza, del legalismo e dell'apocalittica, del mondo celeste, della concezione del diavolo e del peccato, e ricava da questo studio luce sufficiente per chiarire i problemi che si propone.

Se guardiamo la centrale concezione religiosa del Giudaismo,

---

(1) Adolfo Omodeo, *Gesù e le origini del Cristianesimo.* Messina, G. Principato, 1913.

Jahveh, com'esso viene rappresentato nei libri più antichi e nei Profeti, non tardiamo a scoprire ch'esso è già divenuto la giustizia dominante nel mondo e su gli eventi. Jahveh ha esteso illimitatamente il suo impero; da Dio nazionale è divenuto un Dio universale. Non per questo egli si discosta dal popolo santo, che presso Jahveh trova sempre rifugio nel pericolo. Jahveh non aveva che un fine per il popolo suo: purificarlo; e il popolo deve santificarsi in ogni singolo individuo, d'onde sorge l'individualismo religioso che sorpasserà definitivamente, col Cristianesimo, il senso dell'antica religione della tribù e della nazione.

E vi è di più. Mentre per le altre nazioni il fine ultimo è la prosperità dello Stato, in Israele, per opera dei Profeti, il fine diviene la gloria di Dio, la pace, la gioia, la felicità del popolo. Questi i semi fecondi che gettava Israele coi suoi profeti nell'anima ancora dormiente del futuro Cristianesimo.

Nei Salmi, l'antica posizione della Giudea, rispetto alla storia del mondo, era mutata; nuovi popoli venivano in contatto, e con nuovi popoli nuove religioni, e quindi nuovi problemi sorgevano. Il concetto della divinità si perfeziona ancora, e Jahveh, che ormai ha in pugno lo scettro del mondo, diviene ancor più eccelso. Il problema dei destini dell'uomo non è più staccato e diverso da quello dei destini d'Israele; la letteratura premaccabeica non osa più confessare il privilegio d'Israele, talvolta nella turbinosa storia del mondo, e con la quale ormai Israele vede indissolubilmente legata la sua storia. Un altro seme viene così gettato nella futura coscienza cristiana: religione non significa più che dedizione assoluta nelle mani dell'Altissimo. Guardiamo l'Ecclesiaste e ne troviamo la conferma: per esso, tolto Dio, tutto è vanità.

Ma di un'altra concezione essenziale per conoscere lo sviluppo religioso del Giudaismo e i suoi rapporti religiosi col mondo cristiano, importa qui tener conto. Voglio dire della concezione del peccato. Non si tratta di conoscere soltanto se Dio è nel mondo e se la sua giustizia è immanente, come opina l'Omodeo, ma si tratta di conoscere le vie del Signore. Nel libro di Giobbe si agita infatti la questione che tormenta ancora molte coscienze religiose: perchè nel mondo piomba la sciagura sul giusto? Perchè esulta l'empio? I Salmisti, Giobbe, l'Ecclesiaste e i posteriori scrittori sapienziali in un punto s'accordano: nell'ineffabile infinità di Dio, nella sua assolutezza. Dio è la fonte di ogni cosa, ed è vano lo sforzo umano per penetrare il suo consiglio: egli è sapienza e giu-

stizia impenetrabile. Non è l'uomo che effettui la sapienza e la giustizia con l'opera sua, non è l'uomo che affermi le virtù, ma tutto è efflusso dell'eterno, e i valori umani non sono da attingersi che dalla luce, dalla grazia del Signore.

In tal modo il Giudaismo tracciava la via alla soluzione cristiana del problema del male. Non si dica, con l'Omodeo, che per l'antico Israelita esistevano solo atti peccaminosi, riprovati dalla divinità e che il giudeo si eleva ad un concetto più chiaro del peccato, al concetto di una volontà contraria o per lo meno riottosa a Dio. Il concetto del peccato è assai più antico del Giudaismo, il sentimento del peccato è vivissimo anche presso molte popolazioni primitive (1). Nei libri egiziani dei morti, negl'inni vedici a Varuna e nel Mazdeismo, palpita la coscienza del peccato. Ciò che invece può dirsi con ragione si è che la religione giudaica — sotto la più chiara visione della giustizia divina e dell'ingiustizia che sembra governare il mondo, sotto la più viva coscienza cioè dell'insanabile contrasto tra la giustizia divina e la malignità di forze sataniche — diviene sinonimo di obbedienza. E non solo, ma nel Giudaismo irrompe, assai più che presso Israele, la maligna e tormentosa imagine del diavolo. Qui sono penetrate le concezioni demonologiche del Parsismo. L'antico angelo diviene la perversa volontà ribelle, il peccato è ispirato da lui e s'insinua perfidamente per la via dei sensi. I salmisti avevano celebrata la natura come un capolavoro della divinità, ma all'apocalittico essa appare invece contaminata dal peccato, corrosa dal perverso volere. Daniele è il veggente che spera in Dio e che conosce i suoi piani provvidenziali circa la prossima salvezza d'Israele, premuto tutt'intorno di popoli che amano il male. E Daniele prevede la fine del mostro cosmogonico, la fine del regno delle genti. Dio promette la rimunerazione delle sofferenze in un'altra vita che si deve iniziare con la risurrezione, e allora l'opera satanica dev'esser distrutta, il trionfo del bene sarà definitivo: ma Dio devesi ancora meglio rivelare. Di Dio si sa che è; se ne postulano gli attributi d'infinita potenza, bontà, giustizia, eternità e sapienza. L'assunto dell'apocalittica è determinato dal bisogno di cercare il sistema provvidenziale, e d'illuminare di viva luce il perchè finale di

(1) Cfr. M. Puglisi, *Il Problema morale nelle religioni primitive.* Roma, Lib. Ed. Bilychnis, 1915; *Le Fonti religiose del Problema del male.* Roma, Lib. Bilychnis, 1917.

ogni accadimento. E allora si vede il male disperdersi, svanire nell' infinita e benefica volontà di Dio, e s'intravede che Dio ha ancora in sè tesori di sapienza da rivelare. L'apocalittica, più che essere una rivelazione, esprime, come si vede, il bisogno di una ulteriore rivelazione divina.

Ma la coscienza della giustizia è profondamente turbata. Qui la dannazione degli empi nel dì del giudizio appare come un grandioso spettacolo per i pii, per gli angioli, per Dio stesso. E mentre nell'antica letteratura Dio si duole di dover punire gli empi, qui sono appunto i pii che al dì del giudizio li decapiteranno (Enoch, 93,12-99,3). La stessa concezione di Dio si dissolve in un mondo celeste. Gli angioli circondano e coprono la divinità così da farla quasi scomparire; si direbbe che lo stesso Satana è più vivo e reale della divinità e che la vita divina, assumendo forme diverse e impersonandosi nella Sapienza, nello Spirito, nella Gloria, nel Trono, nel Verbo, si dissolva in frammenti. Lungi da uno sviluppo progressivo, noi abbiamo qui, direi quasi, la disgregazione del concetto della divinità e solo i detriti di essa rimangono a farne l'ufficio. Come provvidenza Iddio, anche nel tardo Giudaismo, rimane una unità; l'unità di Dio sente profondamente l'autore del quarto libro di Esdra, così travagliato dal problema della provvidenza. Ma nel pensiero speculativo Iddio si dissolve in forza cosmica, si disgrega nelle sue parti, e solo all'apparire di Gesù lo rivediamo in tutta la sua grande unità; Gesù vede Dio come l'unico padre, egli parla con lui e predica l'approssimarsi del suo regno.

Anello di unione che lega il Giudaismo al Cristianesimo e fonte di altri semi che germoglieranno nel prossimo avvento del Cristianesimo sono l'opera del Battista, la proclamazione del regno di Dio, di quel regno che doveva essere il compimento delle accese speranze religiose che avevano rischiarato il faticoso cammino del Giudaismo, e infine la letteratura messianica. Dalla diversa concezione nazionale, dalla diversa conoscenza di Dio e della vita che le coscienze religiose variamente conseguono, si diversificano sempre più le correnti religiose. Il messianismo cristiano, dice l' A., corre incontro al mondo delle genti, e il nazionalismo religioso del popolo di Giuda si inabissa nella catastrofe nazionale. Bisognerebbe seguire la formazione della coscienza messianica per comprendere che cosa doveva essere, per i primi cristiani, l'opera del Nazareno. L'eredità del problema religioso giudaico pesa su gli animi, e la

figura di Gesù si eleva col suo insegnamento e col suo esempio al di sopra di tutto il Giudaismo. Gesù, urtando contro il fariseismo, sente in sè il Dio vivente e nella fede attuale trova il centro della vita religiosa.

Questo punto si chiarisce assai bene leggendo il capitolo che l'Omodeo scrive sui farisei e la croce. E quando Gesù muore, perchè così profetavano le scritture, e quando risorge, per la stessa ragione, Gesù viene a occupare nella fede il posto centrale: il volere dell'Eterno si legge sul sandalo della croce, e sono le traccie di Dio quelle che si riscontrano al suo passaggio nella storia. E quando la prima comunità cristiana pretende dai suoi affiliati la credenza in Gesù messia crocifisso e risorto, abbiamo le prime fondamenta della Chiesa.

Di poi la medesima Chiesa ha praticamente limitato molti punti della dottrina che Gesù aveva enunciato in forma perentoria; così, fra altro, ha fatto del divieto del giuramento, del divieto di giudicare, della svalutazione della famiglia, della passività di fronte al percussore e allo spoliatore. I rapporti che passano tra vita religiosa e vita sociale sono oggi nel Cristianesimo ben diversi da quelli che aveva concepiti Gesù.

*
* *

Quale doveva esser per Gesù l'atteggiamento della coscienza religiosa di fronte allo Stato, da dove egli attinse la concezione che la Chiesa ha di poi ripudiato, si potrà vedere risalendo alla concezione che aveva avuta Israele dello Stato e della vita sociale.

Uno studio su questo importante problema ha pubblicato, or non è molto, L. Salvatorelli (1). Uno storico che volesse cominciare da Gesù per conoscere la primitiva concezione cristiana dello Stato e della vita sociale, ignorando quale sia stata questa concezione nella coscienza religiosa d'Israele, non potrebbe intendere molti dei suoi atteggiamenti, molti degli atti più famosi di Gesù, che hanno tanto influito su la vita cristiana. E parimenti per mezzo dello studio della cristiana coscienza religiosa nei suoi rapporti con lo Stato e con la vita sociale, si possono intendere i rapporti tra Cristianesimo e Impero romano. Prendiamo qui anzitutto in consi-

---

(1) *Lo Stato e la vita sociale nella coscienza religiosa d'Israele e del Cristianesimo antico.* Pavia, Mattei e C. ed. 1913.

derazione i rapporti che passano tra Cristianesimo e Stato dal punto di vista delle fonti israelitiche, così come fa il Salvatorelli; vedremo in seguito quale sia stato l'atteggiamento della coscienza religiosa cristiana di fronte all'Impero romano.

Nell'antico Israele, come in ogni comunità che si trovi in uno stadio ancor primitivo dell'evoluzione sociale, non vi era una propria differenziazione tra autorità civile ed ecclesiastica; esisteva invece una comunità d'Israele in cui funzioni politiche e funzioni religiose si confondevano. Come avverte l'A., il profetismo ebraico giunge, man mano, alla condanna della stessa monarchia, della organizzazione politica d'Israele, come di qualcosa che Dio non aveva voluto, e la coscienza religiosa arriva in fine alla risoluta negazione dello Stato politico. Ma in seguito subentra la separazione dell'elemento umano dal divino, e la conseguente contrapposizione dell'uno all'altro. Allora comincia l'acerba e lunga lotta tra concetto teocratico e Stato terreno — lotta che trae origine dal pensiero profetico, in quanto a questo pensiero il governo umano è apparso una defezione alla assoluta fiducia e sottomissione che si deve a Jahveh.

È vero che la negazione teoretica si accompagnava alla pratica tolleranza, ma dal profetismo, come rileva giustamente L'A., nasce il concetto teocratico per cui Dio è il re e la sua legge base dell'ordinamento dello Stato; il supremo interesse politico di Israele, come popolo e come Stato, diveniva identico coll'interesse religioso, e quindi politica e religione coincidevano. I castighi di Jahveh dapprima erano correzioni. Jahveh non voleva la distruzione d'Israele, cioè del regno suo, ma voleva castigarlo per le sue colpe; ora il profetismo demolisce questo concetto e vi sostituisce quello di un Jahveh che distrugge il suo popolo e gli toglie la sua terra in punizione della infedeltà religiosa e della malvagità morale. Questo può aver luogo soltanto ora, perchè il concetto di Dio è qui assai più vasto; egli non è solo Dio d'Israele ma di tutto il mondo, quantunque abbia dei rapporti speciali con Israele. Nè altrimenti potrebbe comprendersi l'intimo motivo religioso della predicazione sociale e politica dei profeti, se non si pon mente che, secondo loro, Jahveh è giusto verso tutti, protegge e rispetta i deboli essendo egli stesso suprema giustizia e bontà, onde da lui solo, non dagli uomini, possono venir tali beni al profeta d'Israele.

Questo stesso criterio deve servire per farci comprendere anche l'intimo motivo religioso che anima le parole di Gesù. Sembrerebbe

che il Giudaismo dovesse venire a una teocrazia, ma in realtà non ci venne e non lo poteva. Il dominio di Jahveh è rappresentato, nella realtà attuale, dalla legge. E la legge era il sacerdozio; nè questo aveva su di essa il potere d'interpretazione che spetta, nel cattolicismo, alla Chiesa e al papa, in riguardo alla Bibbia. Una classe s'impadronì della legge per interpretarla con autorità al popolo, e questa non fu la classe sacerdotale, ma quella degli scribi. Essi furono i successori dei profeti e i veri rettori della teocrazia.

Se volessimo conoscere gli elementi dottrinali che il profetismo tramandava al Giudaismo, si potrebbero riassumere così: 1° concetto teocratico, per cui Jahveh dev'esser il capo e re d'Israele, e la sua legge appare come la base su cui dev'esser costituito e secondo la quale dev'esser governato il suo popolo; 2° la supremazia religiosa assoluta degli interessi religiosi sui politici; 3° sottomissione assoluta a Dio, confidenza cieca in lui, e conseguente passività politica; 4° credere che la soggezione allo straniero sia voluta da Dio per punire Israele, sebbene a questo popolo sia riservato il trionfo finale; 5° ritenere che la prosperità e il benessere temporale possono nuocere alla fede e alla vita religiosa; 6° ritenere che questo presente ordinamento sociale e politico sia cattivo perchè non basato su la legge di Dio, ma che verrà giorno in cui Dio medesimo, per mezzo del Messia, terrà il governo con perfetta giustizia; 7° credere infine che a questo ordinamento seguirà la vittoria, la supremazia d'Israele su le genti. Si veniva d'altro canto alla conclusione che uomo giusto è solo colui che osservi la legge, che ne osservi scrupolosamente ogni precetto, non per se stesso, ma come mezzo per raggiungere un fine. La legge non sarebbe altro che un insieme di norme fisse, imposte da Jahveh al suo popolo, e la loro unica ragion d'essere sarebbe la volontà di Jahveh; di conseguenza l'osservanza della legge è scopo a se stessa.

In questo modo, come si vede, si giungeva da un lato alla negazione dello Stato e della società e dall'altro alla formazione di una coscienza sociale di contenuto prettamente religioso: la società dei giusti, che considerava se stessa come il vero Israele, separata dal resto del popolo, come fecero i Chasidei e i Farisei. È vero che il fariseismo, col concetto teocratico dell'assoluto dominio della legge divina e con la completa obbedienza a Dio, arrivava a due conseguenze opposte: da una parte sottomissione passiva ed astensione, dall'altra negazione all'obbedienza e aperta rivolta; ma queste due conseguenze, a chi ben guardi, sono concordi nell'es-

sere antisociali. Gli escatologi divengono infatti i precursori del pacifismo internazionalista e i sognatori dell'avvento di un paradiso terrestre; onde si vede che due sono le correnti principali della religiosità giudaica: una è quella in cui si manifesta il legalismo, che approfondisce il rapporto esistente nella vita attuale tra Dio e uomo, fra Dio e individuo; l'altro è quello che riguarda sopratutto le relazioni future fra Dio e umanità, e l'assetto finale delle cose.

Questa era, per sommi capi, la preparazione che trovava Gesù nella coscienza religiosa d'Israele, nel profetismo, nel Giudaismo. Ordinariamente, chi si accinge a esporre il pensiero religioso di Gesù, si trova preso fra due poli opposti: l'uno è quello che si sofferma troppo a lungo, o si arresta al Giudaismo contemporaneo e alle tradizioni d'Israele; l'altro non vede se non l'elemento nuovo. Il Salvatorelli dà prova, specialmente qui, di un giudizio sano ed equilibrato. Egli avverte che l'assolutezza dell'interesse religioso è pure un elemento fondamentale nella coscienza di Gesù, assolutezza che trova la sua più concreta espressione là dove Gesù proclama la superiorità di tale interesse sopra l'uno o l'altro, o sopra tutti i beni della vita. Non meno che i farisei e gli zelatori della legge, Gesù proclama la superiorità dell'interesse religioso sopra ogni altro interesse, anzi non vede che questo. La differenza tra i farisei e Gesù è là dove quelli vogliono l'assoluta obbedienza alle norme della Tora, obbedienza che aveva, come ho detto, lo scopo in se stessa, mentre Gesù la concepisce identica col supremo interesse dell'individuo, cioè come la conservazione della propria vita.

Ma invano si cerca in Gesù l'affermazione di valori sociali; anzi sembra che il concetto di società umana gli sia estraneo. Ciò che per lui conta è l'intenzione individuale, lo spirito del singolo, e non guarda mai alle diverse conseguenze sociali che ha l'atto individuale. Così, per esempio, il suo giudizio sul divorzio, su la remissività di fronte alle offese non fa sorgere in lui alcun problema sociale; non vede i gravi perturbamenti che da alcuni atti potrebbero derivare, e come in tal guisa si andrebbe incontro all'anarchia. Si potrebbe aggiungere che dalla concezione che aveva Gesù della prossima fine del mondo e del regno di Dio, la famiglia, la società, la patria, lo Stato rimangono quasi del tutto esclusi. L'unico valore per Gesù è quello religioso; affermare che una data cosa non ha da fare con Dio equivale per lui ad affermare che non ha alcun valore. Gesù oppone l'uomo, l'individuo, la persona alla

stirpe, alla nazione, alla patria, allo Stato. Egli proclama il valore assoluto dell'interiorità su gli aspetti contingenti del mondo, l'infinito pregio dell'anima umana, la necessità che ogni gioia della vita proceda non da possessi di cose vane e periture, ma da un'ascensione progressiva dello spirito verso la libertà, la verità, l'amore, la giustizia.

Con ragione dunque il Salvatorelli si oppone a molti interpreti moderni quando vogliono che Gesù abbia avuto delle concezioni economico-sociali tutte moderne, o almeno tali da superare d'assai quelle del suo tempo; o peggio ancora quando affermano, come fa il Keim, avere Gesù sostenuto i diritti dello Stato. A Gesù manca evidentemente la concezione d'un interesse, di un bene comune, diverso dall'interesse di un bene individuale, e a questo superiore; e manca quindi a lui il concetto di Stato. Anzi, si può dire che, mentre la morale giudaica era tutta contenuta nella Tora e aveva innegabilmente un carattere giuridico ed esteriore, Gesù ignora tutto questo e individualizza e spiritualizza la norma tradizionale. Così, là dove la coscienza giudaica vedeva un codice di prescrizioni esteriori, oggettivamente valide perchè comandamenti di Dio, Gesù vedeva soltanto un'attitudine dello spirito che deve informare di sè tutti gli atti; attitudine che si compendia nell'amore di Dio, nell'amore del prossimo come se stessi, o più profondamente ancora, nell'essere perfetti come è perfetto Dio.

La Chiesa cattolica toglie — lo abbiamo detto più sopra, e lo avverte anche l'A. — l'elemento estremo, socialmente pericoloso, delle sentenze di Gesù, e fa la distinzione tra precetti e consigli di perfezione, senza riuscire ad evitare interpretazioni più conseguenti, come mostra la storia del moto francescano e di alcune eresie medioevali. Ma in mezzo alle concezioni religiose, e in quelle che hanno attinenza con gli ordinamenti sociali, risplende una concezione di giustizia che denota il grande valore della sua concezione religiosa. La casta presente non si divide, secondo lui, in pochi giusti predestinati al regno, e in una moltitudine di malvagi predestinati alla condanna finale; l'umanità è per lui tutta malvagia al cospetto di Dio, ma tutta bisognosa di misericordia e capace di salvezza. Il regno di Dio è aperto a tutti, il separatismo legalistico-escatologico della coscienza giudaica è da lui sorpassato e si eleva in sua vece e sopra ogni altro umano interesse, il valore del pentimento che renda degni della misericordia del Padre celeste.

Il successivo Cristianesimo gerosolomitano, nel suo atteggiamento rispetto allo Stato e alla vita sociale, ci si presenta come una formazione complessa, mista di elementi vecchi e nuovi, puramente giudaici e provenienti dall'efficacia dell'insegnamento di Gesù. Più tardi, invece, per Paolo, esiste in questo mondo un ordine di cose razionale, per cui chi fa bene ha bene, e chi fa male ha male: di tale ordine di cose è autore lo Stato. Ma il Principe è per lui rappresentante di Dio su la terra, pensiero questo, come avverte giustamente l'A., completamente diverso da quello del tardo Giudaismo, per il quale il mondo presente era il regno della malvagità e dell' ingiustizia.

La conseguenza di questa maniera di concepire lo Stato era che, secondo Paolo, l'elemento spirituale e divino non doveva assolutamente e necessariamente essere estraneo all'elemento carnale e umano. Nella concezione organica della vita carismatica, sviluppata nella prima Epistola ai Corinti, sono compresi tanto i doveri verso il prossimo, quanto i doveri verso lo Stato, il quale, con la sua azione rimuneratrice del bene e del male, appare a Paolo come un fattore di organizzazione non solo per la comunità cristiana, ma per tutto il mondo. Questa concezione paolina, qui soltanto accennata, verrà ampiamente svolta nel posteriore pensiero cristiano.

Nell'antichità ogni religione appare intimamente connessa con un'entità politica; la funzione della religione è anche una funzione sociale. La religione può saldamente unire e può anche profondamente separare i popoli. I singoli individui, legati insieme da una religione, divengono un corpo che trova in essa la ragione delle sue leggi, lo scopo ultimo della vita individuale e sociale. Così doveva avvenire pei primi cristiani, tanto più che essi, quali eredi del Giudaismo, dove religione e nazionalità erano strettamente unite, ritrovavano tutti gli elementi per una nuova coscienza teocratica, in cui Dio, e per lui il Cristo, veniva considerato come re, la comunità cristiana come il suo popolo, la costituzione gerarchica della Chiesa come strumento del divino governo.

L'atteggiamento della coscienza cristiana nei primi secoli, di fronte allo Stato ed alla vita sociale, è un' indagine per molti rispetti nuova. La concezione che il Cristianesimo primitivo aveva dello Stato, e ciò che unisce il Cristianesimo alla vita sociale, o che da essa lo separa, costituiscono i problemi di maggior momento.



Ma poichè la religione non è un membro avulso dal gran corpo dell'ordinamento statale, anzi ne è organo essenziale, le origini del Cristianesimo e specialmente la storia dei primi secoli del suo sviluppo nell'Impero romano ha attirato maggiormente l'attezione dei nostri storici. Le lunghe, aspre lotte che l'Impero romano affrontava, non solo con strumenti di distruzione e di martirio come da alcuni si è troppo spesso ripetuto, ma anche con sagace legislazione, quelle lotte che il Cristianesimo affrontava con eroismo e con la innegabile superiorità degli insegnamenti morali e religiosi, avevano già fatto oggetto, nella fine del secolo scorso, di diligenti ricerche. Ma ora non si trattava più di sapere che pensavano Gesù o Paolo dello Stato, e quale fu il loro atteggiamento rispetto ad esso; ora importava conoscere quale realmente fu l'atteggiamento dell'Impero romano di fronte al Cristianesimo primitivo, quale la ragione delle persecuzioni e quali cause portarono il Cristianesimo al suo trionfo.

Queste le principali domande alle quali rispondono gli storici che qui rammenteremo.

La tradizione cristiana del V secolo, preoccupata ancora di trovare nel *Vecchio Testamento* la previsione dei fatti storici della nuova religione, rammentava dieci ferocissime persecuzioni. In contrasto con questa tradizione alcuni storici della fine del secolo scorso e del principio del nostro, sono stati dell'opinione che non si debba parlare di persecuzioni cristiane, e si sono accinti all'ardua prova di mostrare come interpolazioni o pie falsificazioni, fatte nell'interesse dei cristiani, tutti i passi degli antichi storici, dove si parla di persecuzioni cristiane (1). Ma gli storici più accreditati sono oggi unanimemente del parere che persecuzioni vi furono e talvolta gravissime. I rapporti esteriori del Cristianesimo con l'Impero romano passarono da fasi di indifferente tolleranza a fasi di brutale persecuzione, che possono essere accertate non

(1) Cfr. H. Schiller, *Geschichte des Römischen Kaiserreichs unter der Regierung des Nero*, 1872; P. Hochart, *Études au sujet de la persécution des Chrétiens sous Neron*, 1885. A. Drews, *Die Christusmythe*, 1910-11; lo stesso: *Die Zeugnisse für die Geschichtlichkeit Jesu*, 1911. Per la critica della ipotesi sostenuta da questi storici, cfr. il mio libro *Gesù e il Mito di Cristo, saggio di critica metodologica*, Bari, Laterza, 1912.

solo nel tempo in cui avvennero, ma anche nelle cause che le determinarono.

Gli storici sono venuti oggi a distinguere tre periodi della storia primitiva del Cristianesimo. Il primo comprende la formazione della comunità cristiana nel Giudaismo; il secondo comprende la persecuzione contro i cristiani e la loro individuazione; il terzo la lotta del Cristianesimo per la libertà religiosa e per il primato. Si andrebbe così dall'anno 49 al 202, dal 202 al 313 e dal 313 al 315 d. C.

La tradizione cristiana faceva giungere sino a Tiberio l'origine dei rapporti, tra Cristianesimo e Impero. Ma è sotto Claudio che ne abbiamo una testimonianza con l'espulsione dei cristiani da Roma. Quando il Cristianesimo venne predicato arditamente, suscitò gravissima sedizione fra gli Ebrei; cosicchè intorno all'anno 49 l'imperatore Claudio è costretto a interessarsene. Si parlava di un tal Cristo o Cresto, causa prima di tutti i disordini, ma non si sapeva chi fosse, dove stesse, che brigasse; Claudio giudicò trattarsi di uno dei soliti mestatori turbolenti che allora pullulavano nell'ambiente equivoco dei Giudei, e senza fare altre indagini, risolvette di dare agli Ebrei sediziosi una prova di severità cacciandoli con un editto in massa da Roma. Egli risolveva così, come dice A. Manaresi (1), la questione giudaico-cristiana in modo radicale. Cristiani e Giudei furono infatti ugualmente colpiti e dovettero andare in esilio, nell'attesa di rientrare quanto prima in Roma alla spicciolata.

Oggi però alcuni storici non riconoscono in questi fatti una persecuzione anticristiana, ma antigiudaica, appunto perchè in quel tempo il Cristianesimo, essi dicono, non era ancora distinto, per l'Impero, dal Giudaismo. Si trattava insomma, come avverte G. Costa (2), di un episodio della lotta pagano-giudaica, anzichè di un diretto contatto fra Impero e Cristianesimo. Sotto Nerone invece avvenne un cozzo più diretto fra Cristianesimo e Impero. Con Domiziano seguono gli stessi procedimenti che si erano sino allora tenuti contro gli Ebrei; con Traiano però, i Cristiani, che sino allora erano stati confusi con gli Ebrei, come una setta ebraica, vengono perseguitati più direttamente; con Adriano le persecuzioni

---

(1) *L' Impero romano e il Cristianesimo*. Torino, Bocca, 1914.

(2) *Impero romano e Cristianesimo*. Roma, Libreria Bilychnis, 1915.

continuano; con Antonino Pio inizia Giustino l'apologetica; con Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Caracalla, Eliogabalo, Alessandro Severo e Massimino le persecuzioni si alternano con tolleranze che procedono a volte dall'indifferentismo religioso più che dal buon volere dei sovrani, ma che a volte procedono anche da uno spirito di tolleranza che fa onore, e si deve riconoscerlo, all'antica madre della legislazione moderna.

La prima persecuzione generale si ha nel 250, sotto Decio, il quale, col noto editto, metteva il cristiano nell'alternativa o di rinunciare alla fede con un atto pubblico per salvare sè e i suoi, o di andare incontro alla perdita dei beni, al martirio e alla morte. Valeriano, in un primo editto, rinnova l'imposizione del sacrificio agli dèi, vieta assemblee cristiane, confisca cimiteri; in un secondo editto, condanna a morte il clero e colpisce con la pena di morte e con la confisca dei beni tutti coloro che aderiscono al Cristianesimo. Gallieno fa restituire i beni confiscati e dà disposizioni di benevola tolleranza. Aureliano, nel 275, prepara un editto contro i Cristiani, ma la morte tronca improvvisamente i suoi disegni. Sotto Diocleziano (303) si ebbe la persecuzione più sanguinosa e duratura. Si procedeva allora alla distruzione dei templi, libri, arredi sacri e oggetti d'uso della comunità; si bollava d'infamia quanti vi appartenevano; si colpivano i capi delle chiese; si escludevano dall'amnistia i Cristiani che non sacrificavano e s'imponeva a tutti il sacrificio agli dèi nazionali.

Queste persecuzioni, durate sette anni, trovano una reazione nel tollerante Galerio, il quale accorda la libertà a tutti i culti dell' Impero e prepara la via al trionfo del Cristianesimo, che, uscito più forte dalla lotta con la bellezza dell'eroismo, con la poesia del martirio, acquistava un grande prestigio. L'editto che Galerio faceva pubblicare a Nicomedia il 30 aprile 311 era nello stesso tempo un atto di giustizia e un'esplicita dichiarazione che lo Stato romano faceva della propria impotenza di fronte al dilagare del Cristianesimo (1). Ma vi è di più. Galerio, che confessa in un pubblico documento l'inefficacia delle persecuzioni contro il Cristianesimo, dà una prova della inanità della forza brutale di fronte alla virtù delle idee. Invano Massimino, alla morte di Galerio (311), riaccende la lotta contro i cristiani, chè Costantino, alla tragica

(1) A. Manaresi, *L' Impero romano e il Cristianesimo*, p. 482.

morte di costui, restituisce ai cristiani quella libertà a loro precedentemente concessa e definisce, secondo il concetto cristiano, la distinzione completa fra religione e politica. Licinio si opporrà invano a Costantino e più vani saranno i suoi tentativi anticristiani: il tempo delle persecuzioni imperiali era ormai passato e i cristiani, aumentati enormemente di numero, si diffondevano per tutto l'Impero.

*
* *

Stabiliti così, dai moderni storici, i rapporti esteriori del Cristianesimo e dell'Impero romano nei loro giusti limiti, determinato il riconoscimento del Cristianesimo, dapprima confuso col Giudaismo, considerato in seguito come una setta di esso, e infine come una nuova religione, gli storici moderni hanno affrontato la questione importantissima del fondamento giuridico delle persecuzioni anticristiane. Fra coloro che si sono recentemente occupati di questa importante indagine, ricordo qui E. Buonaiuti (1), U. Fracassini (2), A. Giobbio (3), A. Manaresi (4), G. Costa (5), De Bacci Venuti (6), J. Juster (7), Bouché-Leclercq (8).

Bisognava cominciare dalle persecuzioni contro gli Ebrei per vedere da quali cause furono determinate, e in forza di quali criteri giuridici avvenivano le condanne. Si è avvertito che se l'alto concetto giudaico della divinità, la perfetta corrispondenza quasi ignota al mondo classico tra credenze religiose e moralità di vita, il senso così forte della disciplina tanto nella fede quanto nel culto, trovavano non di rado ammirazione e simpatia, pure l'Impero ro-

(1) *Il Cristianesimo primitivo e la politica imperiale romana.* Roma, tip. del Senato, 1913.

(2) *L'Impero e il Cristianesimo da Nerone a Costantino.* Perugia, Barbelli e Verando, 1913.

(3) *Chiesa e Stato nei primi secoli del Cristianesimo.* Milano, L. F. Cogliati, 1914.

(4) *L' Impero romano e il Cristianesimo.* Torino, Fratelli Bocca, 1914.

(5) *Impero romano e Cristianesimo.* Roma, Libreria Bilychnis, 1915.

(6) *Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo.* Milano, Hoepli, 1913.

(7) *Les Juifs dans l'Empire romain, leur condition juridique, economique et sociale.* Paris, P. Geuthner, 1914.

(8) *L'Intollerance religieuse et la politique.* Paris, Flammarion, 1911.

mano non vide mai di buon occhio un movimento di proselitismo. Per il culto ufficiale, il monoteismo giudaico, come più tardi quello cristiano, era essenzialmente antiromano, antipatriottico, e non si poteva quindi permettere di abbracciare impunemente una religione che imponeva per prima cosa di disprezzare come vani idoli quegli dèi che Roma teneva per simboli sacri della sua grandezza e potenza politica.

Ma i Giudei, oltrechè per le loro credenze e il proselitismo che esercitavano, venivano condannati anche perchè costituivano, per l'Impero, un elemento turbolento. Essi si abbandonavano facilmente a rivolte e sedizioni sanguinose; e, come dice J. Juster, erano oggetto di odio per la loro tenace solidarietà e ostilità contro il mondo esteriore che li trattava da atei (1), ed erano ritenuti odiati dagli dèi come popolo inutile, nato in schiavitù, crudele, astioso, vile, vizioso, dannoso e sporco (2). Vi furono perciò diverse persecuzioni giudaiche, e giustamente avverte G. Costa: erra chi sostiene che l'antichità non conobbe guerre di religione, e basterebbero le persecuzioni giudaiche per smentire una tale affermazione.

Ma si può affermare con ragione che la storia delle persecuzioni contro i cristiani dei primi secoli, altro non sia che la storia del Giudaismo perseguitato? Al primo apparire del Cristianesimo nel mondo romano, la situazione legale delle religioni straniere si può riassumere nella tolleranza per tutti i culti, sempre però dentro i limiti dell'ordine pubblico; nella liceità della religione giudaica per gli Ebrei di razza; nella illegalità del vero e proprio proselitismo giudaico. Finchè il Cristianesimo non fu che un fatto essenzialmente giudaico, doveva subirne le medesime sorti, ma quando esso viene individualizzato come religione diversa dal Giudaismo, quantunque la sua posizione giuridica non sia, di fronte allo Stato romano, essenzialmente mutata, pure, presentando esso caratteri propri ed una concezione dello Stato e della vita sociale alquanto diversa da quella del Giudaismo, i rapporti suoi con l'Impero devono determinare misure diverse da quelle adottate contro gli Ebrei. Pertanto i nostri storici hanno voluto conoscere la forma giuridica con la quale si tentò impedire la diffusione del Cristianesimo. Il Mommsen dice che lo Stato romano procedesse al *jus coer-*

(1) Op. cit., tom. 2, p. 206-7.

(2) Op. cit., tom. I, p. 45 e segg.

citionis senza applicare leggi speciali, per garantire la sicurezza dell' ordine pubblico e l' ossequio alle leggi dello Stato. Il Bouché Leclercq crede trovare l'origine delle persecuzioni romane nella preoccupazione degli imperatori di non far trionfare col Cristianesimo l'intolleranza religiosa, di cui avevano avuto prova col Giudaismo. Secondo lui gli imperatori romani non videro nei cristiani che proseliti giudei, e quindi, ammaestrati già dall'esperienza della guerra giudaica, li perseguitarono e li vollero estirpare dalla società. La difficoltà a determinare il fondamento giuridico delle persecuzioni anticristiane comincia dalla persecuzione neroniana.

Secondo il Manaresi (1), Nerone, per volersi discolpare delle accuse dell' incendio a lui attribuito, accusò e distrusse i cristiani, che erano per altro già invisi e confusi nell'odio che abbracciava gli Ebrei; ma questo solo non sarebbe sufficiente a dimostrare come i cristiani abbiano potuto esser creduti colpevoli anche dai romani più illustri di quel tempo. Il Fracassini (2) ha voluto considerare l'incendio di Roma come un fatto indipendente dalla persecuzione, che sarebbe, secondo lui, accaduta prima; altri, col Costa (3), pensano invece che la condanna contro i cristiani, come sediziosi e incendiari, non poteva aver luogo prima dell'incendio. Non è infatti sostenibile la giustificazione di una condanna per una colpa di là da venire. Più che a intolleranza religiosa, questa persecuzione può ascriversi a ingiustizia; più che a interesse di discolpa Nerone sarà stato determinato dalle accuse che si facevano sempre più insistenti contro i cristiani, anche da parte degli Ebrei. In questo senso hanno ragione gli apologeti e gli autori degli *Atti dei Martiri* a chiamare le comunità ebraiche *fontes persecutionum* (4). Il Manaresi osserva in proposito che i Giudei tentavano con ogni mezzo di arrestare il progresso della comunità cristiana, descritta da essi come composta di elementi capaci d'ogni misfatto. Nondimeno non può escludersi, e la maggior parte degli storici moderni sono qui d'accordo, che il motivo religioso non abbia esercitato qualche peso in quella persecuzione;

(1) Op. cit., p. 35.

(2) Op. cit.

(3) U. Fracassini, Op. cit. — A. Giobbio, *Chiesa e Stato nei primi secoli del Cristianesimo*, Milano, L. F. Cogliati, 1914.

(4) Cfr. Juster, Op. cit., vol. 1°, pp. 227, 272, 294, nota 4 e 5; p. 384 nota 1ª.

non può escludersi che l'appartenere al Cristianesimo, che Tacito chiama *exitialis superstitio,* non abbia avuto il suo peso nella condanna neroniana.

Alcuni valenti storici moderni, come Guèrin, Allard, Duchesne, Waltsing e più di tutti Callewaert, sono del parere che esisteva, dal tempo in cui i Cristiani furono individualizzati, una legge romana che diceva press' a poco così: *non licet esse christianus.* Altri, fra cui il Manaresi e il Fracassini, non l'ammettono e, secondo me, con ragione. Se fosse infatti esistita una tal legge, per esempio, al tempo di Traiano, Plinio, che esercitava l'avvocatura a Roma, non avrebbe chiesto a quel sovrano come regolarsi in Bitinia coi cristiani. E se avesse ignorato la legge, non avrebbe certo mancato Traiano di rammentargliela nella sua risposta. Sta di fatto che tutti i processi che si fecero allora in Roma mostrano che non esisteva in simili materie una legge speciale e che non si procedeva d'ufficio contro i cristiani. La polizia religiosa agiva quando le *superstitiones* minacciavano di turbare l'ordine pubblico e di menomare il prestigio del culto nazionale. Sotto Traiano i cristiani avevano già in Roma le loro chiese bene organizzate (1), un clero fisso, gerarchicamente ordinato, alla dipendenza del vescovo. Si può anzi dire che sotto Nerva i cristiani cominciassero a essere distinti dai Giudei per mezzo della legge che conserva per i primi l'obbligo di pagare il didramma al tempio di Giove Capitolino e ne esenta i secondi.

Ora questa distinzione faceva perdere ai cristiani beneficî sino allora goduti senza ricavarne in compenso alcun vantaggio. Il proselitismo cristiano, infatti, diveniva allora, per così dire, ancor più illegale; e ancor più pericoloso, quando veniva favorito da una fortunata propaganda che cominciava a destar serie apprensioni. Ora non si trattava più, per l'Impero, di aver da fare con schiavi miserabili e superstiziosi, ma si trattava di una lotta che era venuta man mano ad impegnare sempre più decisamente l'esclusivismo intollerante del monoteismo cristiano con la coscienza politico-religiosa del mondo romano. Di fronte allo Stato romano sorgeva, col Cristianesimo, una potenza nuova fino allora ignota: la formazione di una coscienza religiosa indipendente dallo Stato, e che voleva rimanere anche indipendente dalle superiori finalità di esso. L'Impero romano si trovava così di fronte ad una

(1) Cfr. A. Manaresi, Op. cit.

casta sacerdotale con interessi propri. Man mano che il Cristianesimo, costretto a vivere in una società diversa da quella dei luoghi in cui era nato, abbandonava e modificava alcune idee che Gesù e Paolo avevano predicato, veniva a completare un programma del tutto opposto a quello dell'Impero. Esso condannava l'idolatria che Roma proteggeva, vietava il culto dell'uomo che Cesare esigeva, voleva che regnasse il Cristo che l'Impero combatteva, promoveva il trionfo della Chiesa che il governo perseguitava, concretava infine principî politici, sociali e religiosi opposti a quelli dell'Impero. Bastava vedere il malessere che produceva la conversione anche d'un solo membro nella famiglia romana, per avere un sufficiente indizio del disordine politico e sociale che il Cristianesimo minacciava di portare nel mezzo della società antica. Come scrive il Manaresi, bisogna concludere che esso davvero rappresentasse un pericolo per l'Impero, un terrore per non poca parte del popolo, un incubo per la società colta.

Gli storici, adunque, che hanno voluto cercare la ragione delle persecuzioni anticristiane, l'hanno trovata, ora nella concezione del mondo e della vita che è profondamente diversa, nel Cristianesimo, da quella del Paganesimo, ora nei contrasti inevitabili prodotti dall'atteggiamento cristiano, che dalle sue prime affermazioni appare pericolosissimo alla sicurezza e alla prosperità dell'Impero; ora nel contrasto inevitabile tra imperialismo romano e democrazia cristiana; ora nel contrasto tra il culto esterno agli dèi richiesto rigorosamente dall'Impero e tenacemente negato dai Cristiani; ora nel pericolo che il Cristianesimo rappresenta per l'organismo dell'Impero e ora infine nell'intollerante esclusivismo del Cristianesimo, che si rivelava appena se ne presentava l'occasione, come avvenne quando, pubblicato l'editto che stabiliva la libertà religiosa tanto invocata dai cristiani, non tardarono questi a procedere alla distruzione dell'Impero, e non si arrestarono dal combatterlo finchè il Cristianesimo non divenne la religione dello Stato (1).

Chi voglia però conoscere la ragione del trionfo del Cristianesimo, non potrà trovarla nella intolleranza imperiale; la quale non avrebbe potuto dar vita al Cristianesimo se questo non fosse stato vitale.

Gli storici moderni, nel determinare le cause della vittoria del Cristianesimo, sotto Costantino, si dividono in due parti. Per al-

(1) A. Manaresi, Op. cit., p. 502.

cuni la politica costantiniana è una politica personale, nuova nella politica degli Imperatori romani; per altri invece non lo è. Questi ritengono che lo spirito che anima Costantino e gli intenti cui mira si riconnettano con quelli dei suoi predecessori, e non siano che il risultato definitivo di una lunga evoluzione. Le indagini di U. Fracassini, L. Salvatorelli e G. Costa, che sostengono quest'ultima opinione (1), riescono sempre più persuasive. Diversi imperatori infatti — e specialmente quelli che mostrano spiccate tendenze alla monarchia assolutistica — favoriscono le religioni orientali, il sincretismo religioso, e mostrano, prima di Costantino, tolleranza verso il Cristianesimo. La ragione del suo successo, scriveva or non è molto il Loisy (2), si riassume nel fatto che il Cristianesimo si è trovato capace di realizzare sufficientemente l'ideale umano del quale l'Impero aveva bisogno. Come l'Impero aveva fatto l'unità da un caos di popoli, il Cristianesimo faceva l'unità da un caos di religioni. Il suo culto si era sbarazzato del superfluo e aveva accettato tutto ciò ch'era giovato ad arricchirlo; la sua morale rispondeva meglio alle aspirazioni del mondo che l'adottava. Si può aggiungere ancora che il Cristianesimo si presenta al mondo romano forte dell'insegnamento di Gesù e del suo esempio. Alla Città eterna, dove dal secondo al terzo secolo si prestava culto alla frigia Cibele, alle egiziane Iside e Serapide, a Mitra della Caldea (3), offre il Cristianesimo il sangue dei suoi martiri. Quando Filostrato scrive la vita di Apollonio da Tiana ed espone un sincretismo religioso che attinge largamente al Cristianesimo, i tempi sono già maturi per una concezione del mondo e della vita diversa da quella che il Paganesimo, troppo ingenuo e formalistico, o la filosofia stoica, troppo fredda e aristocratica, potevano offrire. Il Cristianesimo schiudeva un nuovo mondo all'anima pagana, le svelava il mistero della vita e del dolore; esso poteva liberarla

(1) Cfr. U. Fracassini, Op. cit. — L. Salvatorelli, *La Politica religiosa degli Imperatori romani e la vittoria del Cristianesimo sotto Costantino*, in *Saggi di storia e politica religiosa*. Città di Castello, Lapi, 1914; G. Costa, Op. cit.

(2) A. Loisy, *La Religion*. Paris, Nourry, 1918, p. 138.

(3) Cfr. A. Réville, *La Religion à Rome sous les Sèvères*. Paris, 1886, p. 20. — F. C. Baur, *Apollonius von Thyana und Christus*. Tübingen, 1832. — Aubé, *La polémique pajenne à la fin du II siècle*. Paris, 1878, pp. 246 e segg. — E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*. Leipzig, 1868, III, 2, pp. 146 e segg.

dalla schiavitù, ciò che non poteva fare il culto di Augusto o quello degli dèi orientali, e proclamava l'uguaglianza degli uomini, tutti figli del gran Padre celeste.

*
* *

La Chiesa che nelle sue aspre lotte con l'Impero romano aveva saputo dimostrare il valore della supremazia morale in contrasto con la forza bruta, quella medesima Chiesa che aveva saputo trionfare della ribellione della mente umana, bramosa di oltrepassare i limiti che le venivano imposti dall'autorità esteriore, precipitava, nell'undecimo secolo, in una terribile decadenza morale. Percorsa dapprima una linea ascendente che nessuna potenza umana pareva potesse arrestare, la Chiesa minacciava ora da ogni parte rovina. Accanto alla simonia sorgeva il nicolaismo, la scostumatezza del clero. Chi ha sete di oro non sa rinunciare alle passioni carnali. I prelati non rinunciavano al matrimonio, ch'era stato interdetto dai concili sin dal IV secolo, e assicuravano la dote ai figli coi beni della Chiesa. Il basso clero seguiva l'esempio che veniva dall'alto e si creava così una casta ereditaria (1). La corruzione si estendeva in tutta la società e la indissolubilità del matrimonio diveniva una vana parola.

Contro questa corrente, che fece del secolo XI un museo di orrore, come non si vide mai nella storia dell'umanità, e che avrebbe sicuramente trascinata, con ineluttabile andare, la Chiesa a completa rovina, si oppose una tendenza reazionaria. Sembra che lo spirito umano, anche se abbrutito dal vizio, non giunga ad estinguere in sè la voce della coscienza che, pur divenuta spregevole a se stessa e agli altri, ritrova forza di elevarsi, di riabilitarsi, di ritornare su la via del dovere. Come avvenne questa mirabile riforma interiore della Chiesa romana è ciò che si è proposto di esporci A. Fliche ne' suoi « *Etudes sur la Polémique religieuse à l'époque de Grégoir VII* », dei quali studi ha pubblicato fin'ora una parte, quella che riguarda i pregregoriani, cioè i precursori che preparano le forti e ardite innovazioni di Ildebrando (2).

---

(1) Cfr. MIRBT, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.* Leipzig, 1894, pp. 239 e segg.

(2) A. FLICHE, *Etudes sur la Polémique religieuse à l'époque de Gregoire VII. — Les Prégrégoriens* — Paris, Société française d'Impr. et de Librairie, 1916.

Questo lavoro diviso in cinque capitoli, espone dapprima le condizioni miserevoli della Chiesa all' avvento di Leone IX, e la politica riformatrice di questo papa. Si occupa in seguito della vita e dell'opera riformatrice di Pier Damiano e dei suoi trattati contro nicolaiti e simoniaci, delle sue lettere e dei suoi sermoni. Passa quindi a esporre l'opera del cardinale Umberto di Silva Candida e il suo trattato contro i simoniaci. Prima di esaminare il programma riformatore di Gregorio VII, per compiere il quadro dei precursori, l' A. si occupa brevemente di Vittore II, Stefano IX, Nicola II, Alessandro II. Il volume si chiude con un esame del carattere di Gregorio VII, della sua aspra lotta contro nicolaiti e simoniaci, contro l' investitura laica e per l' accentramento ecclesiastico, sorretto dalla sua famosa dottrina teocratica. Come si vede, questo lavoro si limita all' esame dei pregregoriani, a quella generazione di scrittori che furono attivi tra il 1048 e il 1073. La seconda generazione, contemporanea di Gregorio VII (1073–1085) e di Urbano II (1088-1099), divisa in due partiti, gregoriani e antigregoriani, discute e attacca quegli scrittori o li giustifica; ma questa seconda generazione non è oggetto d'indagine nel libro che esaminiamo.

Verso la metà del secolo XI si viene poco a poco disegnando il programma riformatore. La Chiesa si era allontanata sempre più dall' ideale religioso del Cristianesimo primitivo. In seguito la spada dei Francesi, al servizio dell' idea cristiana, aveva propagato il Cristianesimo con la guerra, fondando il Santo Impero d'Occidente. Nell' ottocento essa aveva suggellato l'alleanza del potere spirituale con quello temporale, del papato e dell' Impero, e aveva creato nel mondo occidentale quella unità politica e amministrativa che serviva così bene ai fini dell' unità religiosa. La Chiesa soffriva per la caduta dell'Impero carolingio e per l'anarchia feudale che ne risultava con la suddivisione in diversi regni, perchè ognuno di questi pretendeva acquistare, con la indipendenza politica, la sua autonomia religiosa. Il papato era screditato: a Roma la famiglia di Teofilatte disponeva della tiara; Sergio III e i suoi successori trasformavano il papato in una sentina di vizi e di infamie d'ogni specie; la gerarchia ecclesiastica era in gran disordine; la simonia si diffondeva in Germania sotto Enrico IV (1058-1100) e in Francia sotto Filippo I (1060-1108).

Due secoli dopo, la posizione non è semplicemente mutata, ma politicamente capovolta: il papa, forte del diritto divino, si

arroga la facoltà di sorvegliare le Chiese cristiane, l' imperatore, i re, i signori; e Tommaso d'Aquino può scrivere che l'autorità religiosa domina la società senza assorbirla, come la grazia domina la natura senza distruggerla. Come avvenne ciò?

Le cause bisogna cercarle nella letteratura del secolo XI, dice il Fliche. Ma noi aggiungiamo che bisogna cercarle prima nelle esigenze religiose e morali di cui quella letteratura è manifestazione, e nelle condizioni politiche e sociali che resero possibile l'attuazione del programma gregoriano. La sola letteratura sarebbe stata poco efficace se non fossero state in vigore misure disciplinari assai severe, come la scomunica, che rappresentava allora una pena gravissima non solo per le anime religiose ma per tutti, essendo accompagnata da serie conseguenze anche per la vita civile. L' influenza dell'abbazia di Cluny, che l' A. esalta, sarebbe stata inefficace contro nicolaiti e simoniaci, e la sua azione sarebbe rimasta isolata se non avesse trovato eco nelle vigili coscienze cristiane. E infatti nel X e nell' XI secolo sorgevano diversi conventi con regole simili a quella dell'Abazia di Cluny, ciò che non sarebbe accaduto se non si fosse qua e là chiarita la visione del grave traviamento e del precipizio in cui la Chiesa minacciava di cadere.

A Leone IX si deve l' inizio della riforma. Dai primi anni del suo pontificato egli giudica colpevoli molti vescovi, ma dappertutto sono insubordinazioni, rivalità, colpevole complicità di vescovi, di re e di signori. Il vescovo che ha pagato per la sua elezione, vende la dignità ecclesiastica ai suoi dipendenti, ogni cosa sacra diviene oggetto di lucro e di vile mercimonio; e intanto tre concili, tenuti nel 1049 in Italia, in Francia e in Germania, iniziano la nuova politica che seguirà il papato per mezzo secolo; e ciò si comprende quando si pon mente che Leone IX prende per suo collaboratore il monaco Ildebrando, il futuro papa Gregorio VII, che lo persuade a riunire a Roma quel concilio dove vien posta, per la prima volta ufficialmente, la questione della riforma. D'allora nessuno può più pervenire alle cariche ecclesiastiche senza essere eletto dal clero e dal popolo (1); nessuno può vendere o comprare ordini sacri; nessuno pretenderà compenso per seppellimento, battesimo, eucarestia, visita ai malati; nessuno può più praticare l'usura (2).

---

(1) A. Fliche, Op. cit., p. 20.

(2) A. Fliche, Op. cit., p. 21.

Nel 1050, secondo lo storico Bonizone (1), Leone IX interdice al clero e ai laici di aver rapporto coi fornicatori; i preti incontinenti che si trovano a Roma e in Toscana vengono allontanati dagli altari. Nel 1051 il papa scomunica il vescovo di Vercelli, colpevole di nicolaismo. Ma l'opposizione contro Leone IX è grande, cosicchè, nel 1053, a Mantova, durante un'assemblea tenuta nella Chiesa, partigiani e avversari del papa vengono alle mani in seguito ad alterchi sollevati per il nicolaismo, e Leone IX è costretto a lasciare il posto. Egli muore il 19 Aprile 1054.

La grande massa del clero rimane simoniaca e nicolaita, tanto erano radicati quei vizi nelle anime e non potevano venir divelti che con opera paziente e costante; la ricerca delle cause che affliggono la Chiesa cominciano a richiamare l'attenzione di pensatori e di religiosi insigni, e Pier Damiano col cardinale Umberto forma l'anello che unisce Leone IX a Gregorio VII.

Pier Damiano da Ravenna, che godette della fiducia di Stefano IX e dei suoi successori, esercitò, com'è noto, una grande influenza riformatrice. Egli scrive molti trattati contro il nicolaismo e specie contro la sodomia allora assai comune fra i monaci. Ma per ricondurre il clero alla virtù, cade in esagerazioni. Minaccia pene simili a quelle della distruzione di Sodoma e di Gomorra e consiglia la più severa vita eremitica ritenendo che la pena corporale non è meno decisiva per la salvezza, che la pratica degli esercizi spirituali (2). Il monaco da lui sognato è povero, nudo, macero dal digiuno e dalla flagellazione, curvo sotto la legge di una santa ignoranza. Per salvarsi dalla vita lussuriosa e depravata Pier Damiano ricorre all'abbrutimento del corpo e dello spirito. E non si comprende come l' A. possa affermare in modo assoluto che la vita eremitica praticata e suggerita da lui è feconda come Lia e bella come Rachele.

Dai giusti rimproveri contro il vizio Pier Damiano, per dimostrarne la bruttura, veniva condotto ad argomenti fittizi e assai deboli. Il Fliche, che lo rimprovera di parlare un linguaggio incompreso ai vescovi dell' XI secolo e di non esser stato abbastanza chiaroveggente per porvi rimedio, avrebbe dovuto avvertire che la sua lotta contro il clero depravato, sia per i ri-

(1) *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum*, in *Monum. Germ.*, Hannoverae, 1891-97.

(2) A. Fliche, Op. cit., p. 78.

medi da lui suggeriti, sia per la manchevolezza e talvolta per l'assurdità delle sue argomentazioni, non poteva avere effetto che sopra una cerchia ben ristretta. Così, per esempio, pochi potevano ritenere con lui che il nicolaismo fosse un peccato infinitamente più grave dell' incesto. L'artificiosità del suo argomento si fondava sul fatto che i figli della Chiesa dovevano esser ritenuti figli del clero e la generazione spirituale, secondo la sua espressione più forte di quella carnale (Op. XVII, c. III). Il dotto prelato è un eroe della povertà, un eroe della castità, dell'ascetismo, della penitenza in Italia prima di Francesco d'Assisi, ma non un eloquente apostolo.

Un'altra corrente pregregoriana, con caratteri propri e diversi da questa italiana, è quella che trova il suo maggior rappresentante nel cardinale Umberto, che alcuni vogliono originario della Borgogna, e altri della Lorena. Pier Damiano è un asceta che ama la solitudine e la penitenza. Il cardinale Umberto, più colto, non è meno duro di lui verso il matrimonio del clero, ma si trova anzitutto impegnato con lo scisma d'Oriente, e la difesa del principio gregoriano che vuole la Chiesa romana guardiana dell'ortodossia richiama tutta la sua attenzione e vi dedica un'opera: *Adversus graecorum calumnias*. In altra opera, *Contra Nicetam,* scritta per la polemica contro gli orientali, condanna non solo i nicolaiti, ma anche il matrimonio dei preti, ciò che in Oriente è assai sgradito. Le accuse del cardinale Umberto contro la Chiesa greca furono tre: la Chiesa greca non ammette che lo Spirito Santo proceda dal figlio; essa autorizza il matrimonio dei preti e permette a questi di portare la barba. Ma egli, come era da prevedersi, non riuscì a impedire lo scisma, che separò d'allora la Chiesa cattolica in Chiesa romana e Chiesa orientale od ortodossa.

Più fortunato fu nella sua lotta contro i simoniaci, iniziata con un trattato, *Adversus simoniacos,* del quale si sa che fu pubblicato sotto il pontificato di Stefano IX, senza data precisa. L'origine di questo male, diceva il cardinale Umberto, si deve alla lussuria, all'avarizia e all'ambizione; esso fa scomparire la carità cristiana ed è rovinoso per la Chiesa. Il cardinale Umberto però, quantunque più colto di Pier Damiano, non isdegna servirsi di argomenti poco evidenti, come quello che il sacerdote è unito maritalmente con la Chiesa; e così se il nicolaita era colpevole d'incesto, il prete simoniaco è, per il cardinale Umberto, adultero. Egli ritiene ancora che il simoniaco sia eretico, perchè cerca di acquistare

con danaro lo Spirito Santo, che è invece dono gratuito di Dio. Umberto, insomma, contrariamente a Pier Damiano, conclude che i preti simoniaci perdono lo spirito di Dio, mentre il primo riteneva che avendolo ricevuto con l'ordinazione non potessero perderlo. L' A. non si pronuncia su questa questione, ma la Chiesa, che aveva dato ragione ad Agostino contro i montanisti, ha sempre ritenuto d' allora che i doni ricevuti per via del sacramento dell'ordinazione non vengono distrutti dal peccato. Nessuno dei teologi del secolo XI può infatti dar ragione al cardinale Umberto su questo punto, ed egli è costretto ad ardite interpretazioni della Scrittura per sostenere la sua tesi. Il ragionamento che il cardinale Umberto faceva era questo: il simoniaco non ha fede; chi non ha fede è eretico; dunque la sua consacrazione episcopale non è valida e i suoi atti sono nulli. Ma eretico è chi rigetta un dogma, non chi commette peccato, e perciò la Chiesa poteva sostenere la validità dei sacramenti somministrati dai simoniaci.

Più interessante appare invece la polemica sostenuta dal cardinale Umberto, prima che da Gregorio VII, per sopprimere l'investitura laica, ch'egli riteneva causa d'ogni male. L' Imperatore, secondo un'imagine gradita ai teologi di quel tempo, era come un tutore che avesse venduto a un uomo impuro la giovane fidanzata a lui affidata, la Chiesa. Con questa imagine, il cardinale Umberto vuole caratterizzare l'usurpazione dei principi laici che hanno abusato del loro posto e della loro forza per assumere nella Chiesa una parte preponderante e contraria ai canoni. L'ordine dell' ufficio dello Stato e della Chiesa era allora in realtà capovolto: il clero non aveva altre cure che quelle secolari e i laici prediligevano occuparsi di affari ecclesiastici. La Chiesa d'occidente precipitava così più in basso di quella orientale, poichè almeno a Costantinopoli nè l'Imperatore, nè alcun principe secolare, partecipava alla vendita dei beni ecclesiastici, ma solo il metropolita.

Il cardinale Umberto proclamava dunque la necessità di una riforma morale della Chiesa, proponendo la deposizione dei vescovi simoniaci e l'annullamento delle loro ordinazioni; ma egli precorreva Gregorio VII dichiarando che il potere temporale sia subordinato a quello spirituale. Il sacerdozio, diceva — sempre con quel modo speciale di argomentare —, è simile all'anima; il regno al corpo: essi si amano scambievolmente, hanno scambievoli bisogni e si aiutano reciprocamente. Ma come l'anima domina e comanda il corpo, così la dignità sacerdotale è superiore a quella dei re,

come il cielo alla terra, e deve comandare su di essa. Quanto siano distanti queste teorie da quelle sostenute da Gesù e da Paolo, di cui sopra abbiamo detto, circa i rapporti dello Stato con la Chiesa, non è chi non veda.

Sotto Niccolò II (1059-61) il papato si affranca dal potere temporale. Il 13 Aprile 1059 è una data decisiva per la storia della Chiesa, è la data del Concilio Laterano. Niccolò II promulga allora un decreto su la elezione dei papi, che egli strappa al potere laico per trasferirlo ai cardinali vescovi. Si diceva di colpire così alla radice nicolaiti e simoniaci insieme, ma si apriva in realtà una nuova èra ai rapporti tra Stato e Chiesa. Contro il nicolaismo e la simonia venivano intanto, dallo stesso Niccolò II, istituite severe misure disciplinari. Altrettanto fa Alessandro II, che nel 1063 rimprovera il marchese Alberto di Toscana colpevole d'intervento in nomine episcopali, e il vescovo Pietro di Firenze per aver sollecitato la conferma reale. La dottrina politica di Alessandro II, confermata nella sua lettera a Guglielmo il Conquistatore, nel 1071, è che il re deve governare secondo la legge di Dio della quale la Santa Sede è garante. Tali furono i preparativi del programma gregoriano che, come avverte il Fliche, bisogna far risalire fino a Pier Damiano, e poi consecutivamente al cardinale Umberto, a Niccolò II, e ad Alessandro II, che ne hanno reso possibile l'esplicazione.

Se Gregorio VII però non ha inventato quel programma, egli, come dice l'A. (1), lo ha segnato col suggello della sua prodigiosa personalità. Il pontificato di Gregorio VII inaugura la grande lotta del sacerdozio con l'Impero, lo strepito della quale risuona a traverso tutto il Medio Evo; e anche nelle discordanze dei giudizi che si dànno su Gregorio VII, non gli si contesta la luce geniale che, partendo da lui vivissima, proietta come un'ombra assai opaca sui riformatori che lo precedettero.

Gregorio VII rinnova anzitutto le condanne contro nicolaiti e simoniaci, deponendo preti e vescovi colpevoli; ma bisogna avvertire che la sua attività è richiamata non solo dal desiderio di rendere la Chiesa padrona dei suoi atti, rispetto all'Impero, ma di dare anche ad essa un posto che stia al di sopra del regno degli uomini. Questo doveva notare il Fliche, e non darci l'impressione che Gregorio VII volesse definire i rapporti tra Chiesa e Stato per

(1) Op. cit., p. 261.

sradicare nicolaismo e simonia. Certo la Chiesa non avrebbe potuto avere autorità alcuna se fosse stata dominata da quei vizi. Gregorio VII non si arresta davanti ad alcuna difficoltà, e vuole che la Chiesa sia una istituzione politica, libera nello stesso tempo da elementi deleteri che ne avrebbero minata la salda costruzione. La riforma gregoriana dunque, secondo noi, consiste principalmente nel fatto che ha dato alla Chiesa un posto dominante nel mondo politico, ed ha servito indirettamente alla cristianità, in quanto per raggiungere quello scopo ha dovuto lottare contro tutto ciò che la minacciava e quindi contro nicolaiti e simoniaci. La sua lotta contro questi vizi appare a noi più come mezzo che come fine; e Gregorio VII fu così fortemente trascinato dall'interesse politico, da non vedere che la supremazia ecclesiastica, rispetto allo Stato, nuoceva alla religione. Questa infatti non si avvantaggiava del posto supremo al quale fu elevata da Gregorio VII, ma trovava in esso nuove cause di decadenza e di traviamento: cosiffatti sono talvolta gli oggetti che gli uomini con tanta avidità perseguono e desiderano quali preziosi e necessari alla loro esistenza, mentre non sono che la causa della loro decadenza e talvolta della loro rovina.

Guardiamo l'opera di Gregorio VII per il raggiungimento della supremazia ecclesiastica su l'Impero. Dapprima egli tenta di dimostrare la necessità di unire in concordia Chiesa e Stato. Come il corpo umano — scrive egli a Rodolfo di Svevia, il 1° Settembre 1073 — è diretto da due occhi, quello della Chiesa è condotto e illuminato da due dignità. Lo stesso accordo tenta egli con Enrico IV: l'aiuto del potere temporale gli può esser utile per la lotta contro i simoniaci e forse anche contro i Normanni. Beatrice e Matilde, le sue fedeli alleate, l'aiutano a intavolare i relativi negoziati con Enrico IV. Lo stesso intende fare con Filippo I re di Francia, se questi si emenda. Egli vuole insomma dapprima un'alleanza tra Chiesa e Impero; e intanto ammonisce i vescovi di usare una scrupolosa osservanza per l'esecuzione degli ordini che provengono dalla Santa Sede. Il pensiero d'Ildebrando è sopratutto quello di elevare la Chiesa a una dignità politica superiore a ogni altra terrena dignità; il concilio tenuto nella quaresima del 1075 fu destinato appunto a liberare la Chiesa dalla Società laica. Nessun vescovo potrà ormai accettare investitura laica senz'essere colpito di scomunica; e col decreto del 7 Marzo 1080 Gregorio VII aggiunge: se un imperatore, re, duca, marchese, conte o qualsiasi persona secolare osa investire qualcuno della dignità di vescovo o

d'altro titolo ecclesiastico, questa persona è ugualmente condannata con la scomunica. Di più, se non dà soddisfazione e non rende alla Chiesa la libertà che le è dovuta, essa incorre nella vendetta divina ecc. Questa era opera di emancipazione, ma dei tre maggiori sovrani di quel tempo, Enrico IV, Filippo I, Guglielmo il Conquistatore, nessuno volle ammettere il decreto del 1075. E quando Enrico IV prende l' iniziativa della rottura con la Chiesa, Ildebrando formula nettamente il suo principio che i re devono lasciarsi guidare dalla Chiesa. Di qui la centralizzazione ecclesiastica e la teocrazia prevista dal cardinale di Silva Candida, organizzata da Gregorio VII.

Gregorio VII proclama che il papa, successore di S. Pietro, con l'autorità conferitagli da Cristo, comanda tutte le Chiese cristiane. Le decisioni del papa, ispirate dallo Spirito Santo, dovrebbero aver forza di legge tanto per i principi ecclesiastici che per quelli laici. Gregorio VII mirava alla centralizzazione ecclesiastica, e questa centralizzazione, come riconosce anche lo stesso Fliche (1), avrà più tardi dannosi effetti. Ma il suo scopo precipuo rimane sempre la supremazia ecclesiastica di fronte allo Stato. Nel 1081, e precisamente nella lettera scritta il 15 marzo di quell'anno da Ildebrando a Ermanno De Metz, la sua concezione dei rapporti fra Stato e Chiesa riveste una forma definitiva. Se la Santa Sede, dice egli, rappresenta la divinità in terra, è naturale che nemmeno i re possano sottrarsi alle sue decisioni. La teocrazia di Gregorio VII viene estesa a tutti i principi temporali che devono conformarsi nella loro condotta e nel loro governo non solo alle massime della morale cristiana, di cui la Chiesa è garante e depositaria, ma anche agli interessi della Chiesa.

Invano i giuristi tedeschi di quel tempo vogliono dimostrare che il potere imperiale è superiore a quello papale. Secondo Gregorio VII tutto il gregge cristiano è affidato a lui e i re non devono farne eccezione. Se la Chiesa può conoscere le cose spirituali, scriveva egli nella bolla del 25 agosto 1076, perchè non conoscerebbe gli affari del secolo? Il papato non appare più a Gregorio VII incaricato soltanto del governo spirituale del Cristianesimo, esso deve sorvegliarlo negli affari del secolo; ed afferma nettamente questo diritto, quando il 3 settembre scrive a proposito di En-

(1) Op. cit., p. 320.

rico IV: Che egli non pensi più d'ora in poi che la Santa Chiesa gli sia sottomessa, come una serva, ma riconosca invece il potere ch'essa ha di dargli degli ordini (*Ep.* IV, 3), e un anno dopo ripete: Se la Santa Sede giudica delle cose celesti e spirituali, con più forte ragione deve farlo di quelle della terra e del secolo (*Ep.* IV, 24); e ai principi spagnuoli aggiungeva le parole del libro sapienziale (V, 4): È per me che regnano i re. Dal medesimo criterio dell'inferiorità delle cose temporali rispetto a quelle spirituali, deduce Gregorio VII il diritto di deporre i re come faceva dei vescovi, ed apre così la via alle interminabili lotte che insanguinano il Medio Evo.

MARIO PUGLISI.

RECENSIONI

Luigi Pareti, *Storia di Sparta arcaica*. Parte I. (Contributi alla scienza dell' antichità, pubbl. da G. De Sanctis e L. Pareti, Vol. II). — Firenze, Libreria internaz., 1917; 8°, pp. 276.

È spiacevole che per circostanze ovvie sia potuta uscire la sola prima parte di questa *Storia di Sparta* perchè, mancando la seconda e più estesa parte, dedicata, come avverte l' autore, alla costituzione, non è lecito dare un giudizio definitivo su quest'opera che, se non erro, è la prima di vasto disegno e di grande mole scritta dal Pareti.

Questa prima parte, che è necessariamente opera di critica e di indagine e sforzo continuo per giungere alla ricostruzione, ci mostra il Pareti che già conosciamo, armato di tutti i mezzi che la storiografia esige, e dotato di non comune padronanza nei diversi campi del sapere che hanno attinenza col periodo storico trattato.

Tutta l'opera è divisa in tre lunghi capitoli. Il primo tratta de *Le popolazioni pregreche e predoriche in Laconia*, e si occupa ampiamente dei vari problemi annessi a questo difficile e incerto argomento. Il Pareti non attribuisce alcun valore alla tradizione intorno ai Pelasgi, ai Frigi, ai Lelegi e alle altre popolazioni che avrebbero preceduto i Dori in Laconia: maggiore peso dà alla toponomastica, all'archeologia e all'antropologia, le quali si accorderebbero nel provare che l'una delle popolazioni pregreche della Laconia era di origine asiatica. Quanto alle prime popolazioni greche, anteriori alla invasione dorica esse non furono nè i Minii nè gli Ioni, nè gli Etoli, nè i Driopi della tradizione, ma gli Arcadi, che occupavano tutto il Peloponneso.

A questa popolazione primitiva arcadica si sovrappose — come dice il secondo capitolo intitolato *L' invasione è la colonizzazione dorica* — la invasione dorica, che avvenne realmente, benchè le tradizioni intorno ad essa non meritino fede. I Dori arrivarono attraverso l'Acaia e l'Argolide in varie ondate successive, innanzi al fiorire della civiltà micenea, la cui fine erroneamente si volle connettere con questa invasione: e si chiamarono fino al tempo dei rapsodi omerici Achei, mentre il nome di Dori sorto tra gli Achei dell'Asia minore venne estendendosi in età tarda,

cioè intorno all' 800. Fu la invasione dorica, più precisamente la seconda « ondata », che fu cagione delle colonizzazioni eolica e ionica e che importò lo stile monocromico geometrico. A mano a mano che la conquista del Peloponneso si allargava — dice il III capitolo (*Lacedemone e Sparta. La conquista spartana della Laconia e della Messenia*) — si allargava il nome di Lacedemone, che finì con denotare la Laconia tutta. Questa conquista progressiva si può seguire mercè le notizie contenute nell'epopea, contemporanea agli avvenimenti, e anche grazie a quelle, meno fide, fornite dalla tradizione; e si può anche osservare come gli Spartani alla divisione in tribù personali sostituirono una divisione per tribù locali, per poi passare alle obe, cioè ad ampie tribù strettamente locali. Intorno a Sparta abitavano gli Iloti e più oltre, tutto attorno, i Perieci, sulle cui origini varie sono le opinioni: per il Pareti gli Iloti furono in origine gli abitanti dell'Eurota paludoso (ἕλος), primamente sottomessi, dai quali questo nome passò a tutti coloro che gli Spartani soggiogarono. I Perieci furono istituiti durante la progressiva conquista verso il mare, specialmente nella zona marittima, e concentrati in tante cittadine. Questa conquista costituisce la così detta prima guerra messenica, nella quale quasi tutto è leggendario. E prima ancora di questa erano partiti i coloni che fondarono Taranto e colonizzarono le isole dell' Egeo.

La storia vera e propria, come ognun vede, comincia col cap. III che è il più preciso, chiaro, e solido, e fa assai bene augurare della seconda parte di quest' opera. Nei due primi capitoli invece la incertezza dell' argomento da un lato e la stessa abbondante erudizione dall' altro hanno tratto l'autore a discussioni e indagini a volte superflue a volte sterili. Per esempio il lungo dibattito intorno ai Pelasgi (pp. 2–7) conduce alla conclusione che questa stirpe deve considerarsi come greca anch'essa e non come pregreca: conclusione che è poi quella del Beloch (*Gr. Gesch.*, I, p. 163): e le varie argomentazioni, giustissime del resto, per affermare che Taranto dovette venir fondata prima e non dopo della prima guerra messenica, conducono a una tesi che altri già espose (p. es. Busolt, *Gr. Gesch.*, I², 404 e nota 1). Più grave è questo eccesso di critica o di erudizione quando si esercita su argomenti e importa dibattiti che sono assolutamente estranei alla storia: p. es. quando si confuta il mito della venuta dei Frigi in Laconia con Pelope (pp. 10 seg.), o si dimostra la natura mitica dei Minii (pp. 37 seg.), o si afferma la insussistenza delle genealogie mitiche tradizionali (pp. 46 seg.). Tutto ciò non è storia, appunto perchè è mito, nè io credo che vi sia alcuno il quale abbia ancora bisogno di esser persuaso di ciò. Quale inutile e immane lavoro preliminare si dovrebbe esigere se lo storico dell'antichità dovesse sgomberare il suo campo, prima di accingersi alla storia, di tutti i miti, tutte le genealogie, tutte le leggende! E perchè poi dovrebbe farlo? Forse in servizio di qualcuno che è persuaso ancora della realtà storica di Teseo o di Giasone? Ma la storia non si scrive per costoro, così come

un astronomo non scrive un trattato per chi ancora crede che la terra è il centro dell'universo, nè è obbligato a far precedere al suo trattato un capitolo per dimostrare che Tolomeo aveva torto.

Come il mito così anche il culto non può fornire alcun dato per la ricostruzione storica, così come la intende il Pareti, e cioè per l'accertamento etnico preistorico. La trattazione dei culti laconici ch' egli fa (pp. 20-34), interessantissima come tale, e che acquisterebbe tutto il suo pregio se formasse un capitolo, che manca finora in questo libro e che forse incontreremo nella seconda parte, intorno ai culti e ai miti, non serve punto, come l' autore stesso del resto dichiara, alla ricostruzione storica.

Questo eccesso di criticismo si vede anche dove il Pareti nega valore a indizi o argomenti che non mi paiono del tutto privi di valore. Si può per esempio negare così risolutamente ogni realtà storica ai Lelegi? A me non pare, stando non tanto alle notizie antiche — tra le quali quella di Esichio che la Laconia si chiamasse *Λελεγηΐς* mi pare degna di considerazione — quanto agli studi toponomastici del Fick. Del resto il Pareti ammette che una almeno delle popolazioni pregreche della Laconia era di origine asiatica (pp. 20 e 37): e non è questo un consentire alla tradizione dei Lelegi nella sua sostanza storica?

Bisogna però anche dire che questo eccesso di criticismo, che rende un po' faticosa la lettura di alcune parti del libro, non altera la visione che il Pareti ha dei vari problemi, come avviene in qualche altro storico, nè lo svia dalla giusta conclusione. Così il complesso degli argomenti con i quali corrobora — e quasi direi dimostra di nuovo — che Taranto dovette essere fondata prima della prima guerra messenica e non dopo questa, sono tali che difficilmente si troverà chi li ribatta: e anche più solidi sono gli argomenti archeologici (pp. 83 seg.) per affermare che non fu l' invasione dorica a por fine alla civiltà micenea perchè questa durò circa fino al IX secolo e quella avvenne durante il fiorire della civiltà micenea. Su questo punto importantissimo non credo che si possa obbiettar nulla, e considero le conclusioni del Pareti come definitive.

Anche la sua concezione della invasione « a ondate » è assai verosimile e si accorda bene con il complesso degli altri quesiti (p. 79). È probabile anzi che nessuna immigrazione sia avvenuta mai in un colpo solo, ma sempre successivamente, man mano che i vari bisogni, causa prima del movimento emigratorio, si riacutizzavano dopo una certa stasi portata dalla prima emigrazione. Ciò dimostrano le invasioni barbariche: ma queste dimostrano anche che la cronologia assegnata dal Pareti alle varie ondate è impossibile. Egli ammette tra la prima e la seconda ondata un secolo o un secolo e mezzo, e un altro secolo circa tra la invasione e l'inizio della conquista della Laconia. Precisamente (p. 140):

Prima del 1550 c.	i Dori nell'Argolide
XV sec. c.	seconda migrazione dorica nella media Grecia.
1400-1350	inizio della conquista dorica in Laconia.

Questa cronologia è di per sè stessa inverosimile. Se un complesso di bisogni spinse i Dori a emigrare non si comprende perchè questo movimento si arrestasse per quasi un secolo, salvo il caso che cessassero le cause efficienti: ma allora non si spiega la ripresa del movimento. E poi, che cosa avvenne durante questo secolo di stasi? Le popolazioni indigene accettarono o no il giogo dorico? se sì, non si capisce perchè i Dori tardassero un secolo a riprendere il movimento: se non lo accettarono, non è chiaro dove e come i Dori passassero questo secolo di pausa. Nè questa invasione a lunghissimi intervalli si accorda con il pensiero stesso del Pareti che ammette una vittoria dorica facile, generale, decisiva (p. 107).

Come dicevo, le invasioni barbariche, le quali per lo meno offrono un complesso di fatti e di osservazioni più sicuro che non le tradizioni antiche o le ricostruzioni moderne, mostrano sì costantemente le ondate, ma sempre a brevissimi intervalli. I Borgognoni per esempio, alla fine del 406 passano il Reno e saccheggiano la Gallia e nel 413 occupano stabilmente parte di essa; gli Unni nel 375 passano il Don e si stabiliscono nella pianura tra Volga e Danubio e nel 395 penetrano dal Caucaso sino in Siria; i Visigoti poco dopo il 378 ricevono le provincie danubiane e nel 401 invadono l'Italia con Alarico; i Longobardi distruggono nel 512 il regno degli Eruli, nel 566 quello de' Gepidi e nel 568 invadono l'Italia; i Goti fanno nel 238 la prima irruzione nell'impero, tra il 253 e il 260 scorribandano qua e là, nel 269 arrivano fino a Rodi e a Creta e devastano la Macedonia e la Tracia, nel 274 ricevono la Dacia. Si vede costantemente l'effetto della pressione dei vari fattori, per cui il movimento emigratorio, anche volendo, non può arrestarsi, e solo ristà per qualche anno, finchè di nuovo è costretto a rinnovarsi. Se dunque queste ondate doriche vi furono, è certo che si avverarono entro il giro di tutto al più 15–20 anni e che la cronologia del Pareti va «serrata» di molto. E in questo caso bisogna rinunziare naturalmente ad attribuire alla seconda ondata quasi una civiltà sua propria, e cioè ad attribuire proprio a questa seconda ondata la ceramica grossolana monocroma fatta a mano con decorazione incisa trovata spesso insieme a oggetti micenei (pp. 144 seg.), tanto più che, a dir vero, questa ceramica non fu trovata per es. a Creta dove i Dori avrebbero pur dovuto portarla.

Di queste «ondate» il Pareti fa una applicazione glottologica che non mi riesce chiara: egli pensa cioè che le differenze tra i vari dialetti dorici fossero una conseguenza di queste «ondate», così che si potrebbe arrivare a distinguere dai dialetti le ondate (pp. 79 seg.); «il dialetto più disforme — dice il Pareti — da quello dell'Epiro, Acarnania, prima sede in Grecia dei Dori, appartiene al primo gruppo staccatosi dal ceppo comune, e che quindi per il più vasto percorso seguito, e per il più lungo tempo trascorso si è differenziato maggiormente. Se così

fosse potremmo fissare qualcuno dei più importanti momenti della migrazione dorica ». — « Si può in altre parole pensare al continuo progresso dal nord verso il sud, di un popolo in linea generale omogeneo, avente un dialetto con varie sfumature digradanti se si pongono di fronte i primi e gli ultimi giunti : i più differenziati, ed i più conservati ». Confesso che non comprendo il pensiero dell'Autore. Parrebbe che egli immagini una specie di concordanza tra le varie immigrazioni e le differenze dialettali per modo che le varie stirpi si sarebbero mosse secondo un ordine determinato che noi possiamo ricostruire attraverso i dialetti. Ma perchè ciò sarebbe avvenuto? Dov'è la causa, la ragione di questa concordanza? E poi, evidentemente il Pareti pensa che le differenze dialettali esistessero tra i Dori prima della immigrazione ; ma non è assai più naturale pensare che queste differenze sieno il risultato dei contatti tra i Dori e le popolazioni indigene? A Melo il dialetto arcaico è pur dorico, ma con forti influssi ionici : e lo stesso sarà avvenuto nel Peloponneso. In fondo, tanto questa teoria dialettale quanto la cronologia delle « ondate » poggiano sul presupposto, certo non giusto, che la popolazione delle regioni invase non avesse alcuna influenza sul ritmo e sulla estensione delle invasioni e nessuna influenza sul linguaggio dell'invasore.

Le riserve che abbiamo creduto di dover fare sono dunque abbastanza numerose. Ma ciò è inevitabile : non si scrive di preistoria di archeologia di glottologia senza cadere nella necessità di sopperire con le congetture alla scarsezza delle nozioni, e senza incontrare la disapprovazione di chi queste medesime difficoltà pensa di dover risolvere con altri mezzi.

La sostanza del libro del Pareti resta in fondo intatta, perchè essa sta assai più nel metodo, nell' orientamento, fatto di una ricca e soda coltura nella quale le varie discipline si aiutano e integrano a vicenda, che non nei singoli risultati. E credo che sarebbe assai grave se, consentendo anche in qualche singolo risultato, dovessimo invece disapprovare il metodo.

E però attendiamo con molta fiducia la seconda parte di quest'opera.

Torino. Vittorio Macchioro.

Augusto Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri, con illustrazioni ed appendice di documenti.* Memorie pubblicate a cura del Municipio di Fossombrone, voll. I, pp. xv–562; II, pp. xi–924; III, pp. 1–48. — Fossombrone, Monacelli, 1907 e 1914; presso la Biblioteca Passionei, 1917, 8°.

Fossombrone è oggi una modesta cittadina delle Marche, capoluogo di mandamento sul Metauro, in provincia di Pesaro-Urbino, con appena 12000 abitanti. Tagliata fuori, per le inesorabili necessità dei tempi moderni, dalle grandi vie delle comunicazioni mondiali, fu, all'opposto,

su una di quelle vie piu famose nei secoli lontani, sulla celebre via Flaminia, condotta, o ingrandita, da Flaminio Censore, nel 534 di Roma, fino a Rimini, per mettere in comunicazione Roma con l'Umbria e le Romagne. Ebbe perciò un'importanza forse maggiore che non farebbero supporre l'ampiezza sua e il numero degli abitanti, che nel 1591 giungevano a 5174, fra città e campagna, e ad 8850 con tutto il contado.

Augusto Vernarecci, che da oltre mezzo secolo consacra la nobile vita alle ricerche più premurose e diligenti sulla storia della sua terra nativa, intende quasi riassumere in questi poderosi volumi il frutto di sì lunghe, perseveranti, disinteressate fatiche. E difficilmente davvero potrebbe trovarsi fra la comune degli uomini chi volesse in opera di questo genere, come lui, profondere tesori immensi di conoscenze, di ricerche, numerose, quanto svariate e profonde. È raro che uno possa, come lui, ed osi, con la specializzazione sempre crescente dei nostri studi, affrontare questioni di storia antica e modernissima, di archeologia classica e medioevale, di arte, lingua, letteratura; di topografia e numismatica; di musica ed araldica; di paleografia latina e greca; di diplomatica e biblioteconomia; chi osi discutere e correggere non solo il sommo Muratori, ma pur le opere poderose e specialissime dell'Ughelli, del Gams, dell'Eubel.

Il Vernarecci ingenuamente racconta come fin dalla giovinezza vagheggiò un libro di patrie memorie; come, datosi con amore alle ricerche, fin dal 1868 potè accompagnare nella città e fornire qualche aiuto al dotto autore del *Corpus inscriptionum* per l'Umbria, Eugenio Bormann, il quale molto lo eccitò a questi studi. Accingendosi, quindici anni or sono, al presente lavoro, mentre la sua salute era malandata, aveva poca speranza di condurlo a fine. Può ora compiacersi d'averlo quasi compiuto, chè vogliamo attribuire agli eccezionali momenti in cui viviamo se sole poche pagine in tre anni sono state stampate del terzo volume. Nelle serate d'inverno, presso il focolare domestico, egli udiva spesso, giovanetto, dalla bocca della mamma i racconti delle incursioni barbariche, delle depredazioni, della distruzione della sua patria. « A te », egli dice con pietosa, commovente espressione, « madre mia, prima ed incoscia eccitatrice di questi studi, dedico questo libro ».

Il volume I comprende ventun capitoli, diciotto il II. Adornano l'uno e l'altro, rispettivamente, quindici e ventitre tavole illustrative fuori del testo, che, fornite da una casa di nazione straniera ed ora nemica, fanno, pur troppo, con la loro nitidezza ed eleganza, stridente contrasto con la scadente arte del tipografo fossombronese, troppo inferiore ai suoi insigni predecessori dei secoli XV e XVI.

Trattano di storia civile e politica i capp. I, II, XI a XIII, XV a XX del I volume; del cristianesimo il X; di arti, topografia ed altre materie i rimanenti, coi quali una parte del racconto vien condotto fino agli ultimi del secolo XV.

I primi tre capitoli del volume II costituiscono, cosa strana, un'appendice al I, e trattano della storia ecclesiastica, della cultura, dell'arte, fino a tutto il secolo XV; mentre si parla nel IV dell'arte in genere, e di quella tipografica in specie, nei secoli XV e XVI. Ricomincia nel V la storia civile e politica, che continua nei VI-IX e XIV, mentre alla cultura son destinati l' XI e XV, ai vescovi il XII e XVII, ai frati il XIII, alle opere pie il X e XVI e alle arti l'ultimo.

Senza lasciarsi ingannare da quanti fantasticano circa i Pelasgi ed altri popoli supposti primi abitatori della sua regione, accenna ai monumenti muti, che pur ne rimangono, delle più antiche età; degli Umbri, dei Piceni, degli Etruschi; e finalmente dei Galli Senoni, che in quei luoghi si trovavano nel 391 a. C. Viene quindi alla fondazione, o meglio ingrandimento, di Fossombrone, che attribuisce a Cajo Sempronio Gracco, poco dopo l'anno 133 a. C. Era già municipio romano 46 anni prima dell' èra volgare; pare avesse un tempio assai ampio e notevole sotto Augusto; nei secoli appresso è ricordata da Plinio, da Strabone, da Tolomeo. Le accrebbe fama la vicinanza della celebre galleria del Furlo, ossia di quel foro dell'Appennino, che, praticato forse fin dal tempo degli Etruschi, dal detto console Flaminio, pel comodo della sua grande via, fu tanto ingrandito nell'anno 70 a. C., da costituire una delle più meravigliose ed ammirate opere romane. Lungo questa linea Furlo-Fossombrone-Fano passavano le poste imperiali.

Presso Fossombrone furono sconfitti da Aureliano i Marcomanni nel 270 o 271 di Cristo. In quel III secolo vi fu introdotto da S. Feliciano il cristianesimo; e il Vernarecci crede pure che sulla fine del III e i primi del IV Fossombrone fosse inalzato a vescovado. Sotto i Bizantini formò parte, con Jesi, Urbino, Cagli e Gubbio, della Pentapoli Mediterranea, o Annonaria. In quegli anni vide la sconfitta data nelle sue vicinanze da Narsete a Leutari e a Buccellino.

Venuti i Longobardi, nel 570-72 fu distrutta; riedificata più tardi, venne da capo rasa al suolo sotto Desiderio. Nell' 817 è ricordata tra le città da Pipino concesse alla Chiesa; poco appresso fu invasa dai Saraceni. Ebbe prima un duca, poi un conte; pare che verso il 1104 già vi fosse costituito il comune. Nel 1140, dopo molte lotte, divenne tributaria di Fano.

Nel 1210 da Ottone IV venne data in feudo, con le altre città e terre della Marca, ad Azzo d'Este; sette anni appresso dovè difendersi dagli assalti di Rimini e Fano insieme unite, finchè fu presa in protezione da Onorio III. Nel 1228 da Azzo VII fu subinfeudata al vescovo Monaldo, che a non poche difficoltà andò incontro, per conservare i proprî diritti feudali. I suoi successori li mantennero, con varie vicende, fin verso la fine del secolo XV.

Durante il secolo XIII Fossombrone, in mezzo a continue lotte interne ed esterne, passò più volte da parte guelfa a ghibellina, e vice-

versa; sostenne contese con Fano, Jesi e Cagli; una sua ribellione alla Chiesa presto fu domata. Verso la fine, ebbe una fortezza, fatta costruire dal Papa, e cospicuo ingrandimento, tanto che di lì a poco, nelle note *Costituzioni Egidiane* dell'Albornoz, subito dopo le cinque *maggiori* città della Marca è ricordata fra le nove *grandi*, con Pesaro, Fano, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata, Fabriano e San Severino.

Nel 1299 ebbe a podestà Cante de' Gabbrielli, da Gubbio, celebre per simile ufficio da lui poco dopo tenuto a Firenze e pei famosi processi Danteschi. Cinque anni appresso passò a Pandolfo e Ferrantino Malatesta, che vi compirono orribili massacri ed ebbero per competitori Cante predetto e Bino Gabbrielli. Vi durò poi la signoria dei Malatesti, con varie vicende, fin verso la seconda metà del secolo XV. Nel 1333 la tennero F. Malatesta e Galeotto; nel '34 si ebbe contro la loro tirannia una congiura; nel '55 furon dichiarati vicarî della Chiesa. Nel 1431 Fossombrone si ribella ai Malatesti, ai quali l'anno appresso il Papa voleva sottentrasse Ranuccio Farnese. Nel 1435, a richiesta dei Malatesti stessi, ha la custodia di Fossombrone Gianfrancesco Gonzaga. Nel '45 finalmente Galeazzo Malatesta la vende a Federigo conte di Montefeltro, dando così origine alla signoria dei Feltreschi.

Coi Montefeltro Fossombrone, come del resto era naturale, stante il progressivo consolidarsi delle signorie, ebbe una maggiore tranquillità. Tuttavia non mancarono anche sotto di essi tragiche vicende, miserie, desolazioni e stragi.

Al celebre Federigo, morto nel 1482, successe il figlio Guidubaldo, che sposò Elisabetta Gonzaga. Son note le arti infami usate dal Valentino per impadronirsi del piccolo ducato d'Urbino; ed è noto come nell'ottobre del 1501 contro di lui Fossombrone, con altre piccole terre, insorgesse. Fu saccheggiata con tale scempio, che alcune donne, per salvarsi, si gettarono, coi figli in collo, nel Metauro; e il Machiavelli, allora in Imola, lasciò scritto ch'erano stati uccisi quasi tutti gli abitanti.

Vendicato Guidubaldo e tornato nel suo dominio, Fossombrone un'altra volta cadde in mano dei Borgiani, che le smantellaron la rôcca. Caduto il Valentino, Guidubaldo potè ricuperare il ducato e compensare la fedeltà della cittadina, ove poi dimorò a lungo, ponendovi anche fine a' suoi giorni.

Successo a Guidubaldo Francesco Maria Della Rovere, ebbe principio la signoria dei Rovereschi. Non mancarono neppur sotto questa a Fossombrone le tribolazioni. Da Lorenzo de' Medici fu nel 1516 invaso il Ducato; Fossombrone venne presa e saccheggiata per ordine del legato Bibbiena, ed ebbe demolite le mura. Morto Lorenzo, lo Stato passò alla Chiesa; sparito Leone X, tornò a Francesco Maria, che già nel '22 ne aveva ricostruite le mura.

Delle infamie commesse a Fossombrone per ben tre volte in quegli anni si fa cenno in opere d' interesse mondiale dal celebre vescovo della

città, Paolo di Middelburg. Nell'ottobre del 1502, egli dice, i crudeli ed empi soldati del Valentino non solo le dettero un feroce e generale saccheggio, ma produssero pure danni ingenti alla Chiesa e al Vescovado e sfregi ad ogni cosa più sacra. Nel 1511, mentre Paolo attendeva allo studio e alle sue elucubrazioni astronomiche, una gran turba di quei giudei, saraceni e marrani, che erano stati cacciati dalla Spagna, improvvisamente vi entrarono per tradimento, e non solo saccheggiaron la città, ma anche la chiesa, commettendo ogni specie di sacrilegi. Per fortuna vennero il giorno appresso fugati e in parte tagliati a pezzi dai paesani indignati. Il terzo saccheggio avvenne nel '17, e, come il primo, sotto il pontificato, se non si vuol dire sotto gli auspicî, di un papa italiano, anzi fiorentino, Leone X.

Sempre più povera divien la vita politica della città fino al 1631, quando il Ducato passa alla Chiesa, che lo tiene incontrastata fino alla rivoluzione francese. Con questa il Vernarecci pon fine al volume II.

Durante questo lungo periodo, la storia di Fossombrone quasi si confonde con quella degli Stati pontificî e con quella di altre regioni d'Italia. Vogliamo ricordare la peste del 1630, la carestia del '35, la carestia e contagio del '45, '54 e '55; passaggi di milizie e conseguenti devastazioni per le guerre tra il Papa e l'Imperatore, dal 1701 al 1708; nel '41 e '45. In questi ultimi anni vi si videro pure, dice l'A., turbe di zingari, predoni ungheri, panduri, licani, valacchi.

La posizione privilegiata di Fossombrone, la sua vicinanza a Roma e alla Toscana, l'essere appartenuta a due famiglie principesche delle più celebri per favore concesso alle lettere, alle scienze, alle arti, e, in fine, allo Stato pontificio, oltre alla sua importanza politica, accrebbe il numero de' suoi uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, come negli uffizi e dignità ecclesiastiche.

Fin dal secolo XI essa vide nelle sue mura S. Pier Damiano, severo riprensore del dissoluto suo vescovo Adamo. Nel XIV acquistarono rinomanza, per le dispute dei Fraticelli, i suoi frati Pietro ed Angelo. E fama anche maggiore le venne per quell'Angelo Clareno, di cui a lungo si occupò, anche in quest'*Archivio*, la cara e onorata memoria di Felice Tocco, per la nota *Historia septem tribulationum*; dal Sabatier paragonato niente meno che a S. Giovanni. È pur ricordato come uno de' primi traduttori dal greco in latino; nè ciò è per lui e per la sua patria piccolo vanto, nonostante che su quelle traduzioni molto trovasse che dire Ambrogio Traversari. È degno pur di nota che un vescovo fossombronese fu rappresentante del Papa nel concilio di Basilea; e fu proprio egli a lanciar la scomunica contro quel giudice, che aveva avuto il coraggio di pronunziar la famosa condanna contro Giovanna d'Arco.

Furono pur di Fossombrone due frati, Lodovico e Lorenzo, che divennero poi celebri, in specie il primo, come riformatori dei Francescani e fondatori dell'ordine, pur francescano, dei Cappuccini. Un altro fos-

sombronese fu Mauro Saraceni, filosofo aristotelico e teologo sommo, che resse lo Studio fiorentino, lesse alla Sorbona la Bibbia in ebraico, e fu venerato come santo. A Fossombrone fu nel 1574 S. Carlo Borromeo, che in quella città s'era scelto il suo auditore in Carlo Nucci.

Il Vernarecci crede che, fin dalla metà del secolo XIV, fossero nella città scuole di grammatica. In seguito la cultura notevolmente vi si estende, anche per merito della Corte ducale, che spesso si recava in Fossombrone, ove aveva un palazzo, e nei parchi di Fossombrone stessa e del vicino Castel Durante, sì celebri per geniali ritrovi, per numerose e ricchissime cacce.

Che la corte dei Montefeltro fosse piena di letterati e di artisti a tutti è noto; ma il Vernarecci aduna notizie abbondantissime per quanto di essi concerne Fossombrone. Sembra vi si fermasse nel 1514 o '15, dettandovi uno dei suoi Capitoli, l'Ariosto, che accompagnava alla corte Urbinate Ippolito d'Este. Vi fu, poi, vescovo cinque anni il poeta lucchese Giovanni Guidiccioni, amico del Caro, che fece suo Segretario, in continue relazioni con l'Aretino, con Luigi Alamanni e con tanti e tanti altri sommi; divenuto poi presidente di Romagna. Sui primi del Cinquecento vi fiorirono i gentili poeti Cristoforo Giganti e Girolamo Postumo; più tardi Girolamo Giganti e Panfilo Floribene; che, come giureconsulto l'uno, medico e scienziato l'altro, levarono grido a Venezia, ove il secondo tradusse in lingua toscana, come allora dicevano la lingua italiana, la *Repubblica* di Platone.

In intimità con la corte Urbinate era pure il Tasso, che nel 1571 dovè passare dalla nostra Città con Lucrezia d'Este, sposa a Francesco Maria; tre anni appresso venne a Fossombrone rappresentata l'*Aminta*.

In relazione col Tasso, che chiedeva i suoi giudizi, con Federigo Borromeo e con moltissimi altri uomini insigni, fu Iacopo Pergamini, celebre pe' suoi studî sulla lingua. Il suo *Memoriale* fu ammirato in Italia e fuori, specialmente in Francia e Germania, tanto che ebbe nel secolo XVII quattro edizioni. È una specie di grammatica, o trattato, della lingua, che vide scemata molto la sua importanza nel 1612, col primo *Vocabolario* della Crusca, ma che pure è sempre giudicato degno di ammirazione. Nonostante i suoi difetti, fece, secondo un insigne scrittore moderno, dimenticare le opere precedenti congeneri, e rimase a lungo in onore; ricoperto più tardi di grandi lodi, e si capisce, dal Monti e dal Perticari. Nel 1830, 215 anni dalla morte del suo autore, fu fondata in Fossombrone un'accademia Pergaminea, di cui fece parte l'autore della Basvilliana. Non sembra improbabile che pur lodevoli vanti municipali e locali potessero contribuire alle note tendenze anticruschevoli dei due grandi scrittori.

Non mancarono altri valenti fossombronesi: Giovanni Antonio Gegi, scrittore di toscanismi, Antonio Giganti, studioso del Petrarca e del Boccaccio, Baldassarre degli Alessandri, poeta distinto, Domenico Bar-

cellini, valente dantista, Giacinto Speranza, altro scrittore di toscanismi, e, superiore a tutti, Domenico Passionei.

Quest'ultimo, insignito de' più importanti uffici politici e diplomatici, divenuto nel 1738 cardinale, fu uno tra' più distinti signori dell'erudizione nel secolo XVIII; e, mentre da una parte veniva quasi accusato di giansenismo, dall'altra s'acquistava fama come uno de' più accaniti avversari della compagnia di Gesù. Fu in relazione col Maffei, col Magliabechi, col Gronovio, col Montfaucon, col Mabillon, col Fénélon, col Voltaire, il quale a lui, accademico della Crusca, si rivolse nel '44, quando ambiva di essergli fatto collega. Rappresentante del Papa nel Congresso, che condusse alla pace di Utrecht, nunzio a Vienna, e, divenutovi familiare con Eugenio di Savoia, lasciò del grande Capitano un elogio che dal Muratori venne giudicato sublime. Benedisse le nozze di Francesco Stefano, poi Granduca di Toscana e Imperatore, con Maria Teresa; ed ebbe parte in importanti negoziati tra la Toscana e Roma. Stabilitosi in questa città, vi fu considerato da tutti, sotto papa Clemente XIII, come capo del partito antigesuitico. Successe al Quirini nella direzione della Biblioteca Vaticana; fondò a Frascati una vera accademia, che nelle sue adunanze riuniva dotti come il Winkelmann, cardinali e papi. Fu celebrato in versi dal Rolli e dal Gigli; più che un secolo appresso, Benedetto Passionei, suo nipote, fondò, sotto il nome dello zio, e generosamente dotò, a Fossombrone, una pubblica biblioteca.

Non rileviamo da queste memorie se la scuola fondata nel secolo XIV soffrisse interruzioni. Sappiamo bensì che nel 1637 Fossombrone ebbe un seminario vescovile; che nel '74 i Barnabiti vi aprirono scuole di grammatica e di retorica, mentre gli statuti del 1779 parlano di scuole elementari, medie e superiori, regolandole nei più minuti particolari. Non mancarono quelle per le fanciulle.

Sembra che fin dai primi del Seicento vi fosse un'Accademia dei Solleciti, seguìta poi da altre. Non solo vi si recitavano i soliti versi sui noti tritissimi argomenti, ma pur si pretendeva talvolta di metter bocca in questioni, per le quali non avevano certo quelle ottime persone preparazione ed attitudine sufficienti. Basti dire che molto si affaticarono a colmare di lodi il celebre Girolamo Gigli, per le sue tirate contro la Crusca, in occasione del suo *Vocabolario Cateriniano*; ed è facile immaginare come dovessero rimanere quando il Gigli, fatta del suo ardire onorevole ammenda, si fu col Frullone pienamente riconciliato!

Ma chi forse più di tutti questi uomini insigni ebbe meriti grandi e fama veramente mondiale fu uno legato a Fossombrone da molto affetto e da quattro decenni di vescovato, ma straniero di nascita: Paolo da Middelburg, olandese.

Dopo lotte vivissime nella sua patria, viaggi avventurosi in Italia

ed in Europa, si fermò nel 1480 alla corte di Federigo da Montefeltro. Ottenne prima l'abbazia di Castel Durante, e, nel '94, il vescovato della nostra città. Sommo astronomo, stretto in amicizia col Copernico, attese buona parte della sua vita a patrocinare la riforma del calendario; sul quale argomento scrisse parecchie opere importantissime, in tutto il mondo cristiano diffuse e celebrate, prima fra le altre la *Paulina de recta Paschae celebratione*, che fu principio e fondamento non solo agli studî eseguiti per la riforma sotto Leone X, ma pur a quelli, che poi condussero alla riforma Gregoriana. Il Vernarecci egregiamente ricorda queste benemerenze di Paolo; ottimamente tien dietro alle sue elucubrazioni; aggiunge anche qualche notizia a quelle da noi date in varie occasioni ed occasione ultimamente a importanti studi su Paolo di un professore dell'università di Gand, Adolfo Ceulencer. È un esempio imitabile, anche per certi solenni maestri, che talvolta si arrogano di disprezzare ciò che non conoscono, o, peggio ancora, non rifuggono dall'infarcire di spropositi certi troppo rispettati oracoli!

Paolo lasciò a Fossombrone numerosi parenti, e fu detto che tendesse ad arricchirli; ma le accuse non hanno ragionevole fondamento. Tali erano la sua fama, il suo merito, la sua severità, che nessuno dei contemporanei ha per lui se non parole di rispetto ed ammirazione. Nell'episcopio accolse durante il 1529 lo stesso pontefice Clemente VII, che, come già Leone X, in lui confidava per la riforma del calendario. Lasciò nel suo palazzo un vero museo ricordato ed ammirato da Leandro Alberti.

Innumerevoli sono le testimonianze della grande attrazione ed influenza, che su Fossombrone, come su tutte le Marche e l'Umbria, esercitarono la Toscana, e Firenze in special modo. Già alla Toscana erano stati uniti del ducato Urbinate il Montefeltro e Sestino, che oggi pure fa parte di una provincia toscana, Arezzo. Se l'ultimo dei Della Rovere tentò invano di far passare al Granducato vicino il suo ducato, riuscì almeno ad assicurargli una buona porzione dell'eredità, e fino la parte più importante dell'Archivio, che anch'oggi, infatti, si conserva nell'Archivio fiorentino, dando la figlia Vittoria in sposa a Ferdinando I dei Medici. Ricorderemo poi il fossombronese Giovan Battista da Montesecco, che a Firenze lasciò la testa sul ceppo come uno de' principali nella congiura de' Pazzi; e Lelio Torelli, da Fano, che fu anche podestà di Fossombrone e poi divenne celebre auditore di Cosimo I.

Ma per l'arte sopratutto vi si manifesta l'influenza toscana e fiorentina. Già le pagine di Vespasiano cartolaio son piene di ammirazione per le meravigliose costruzioni dovute specialmente, oltre che al mecenatismo del Montefeltro, ad artisti toscani. Gli artisti fiorentini e toscani, che anche a Fossombrone lasciaron traccia dell'opera propria, sono innumerevoli.

L'industria della lana, della seta, della tintoria, della fabbricazione della carta fiorirono a Fossombrone, a vari intervalli, e con diverse

vicende, dal secolo XIV fin quasi ai nostri giorni. Vi salì ad altissima fama sugli ultimi del XV e i primi del XVI l'arte tipografica. Bartolommeo da Fossombrone fin dal 1481 levò grido a Venezia. Vi si recò, verso il '90, Ottaviano Petrucci, che nel '98 già aveva inventati e fusi i tipi mobili per la stampa della musica e che nel 1511, tornato in patria, forse per sollecitazione di Paolo di Middelburg, vi dette alla luce il bellissimo volume già ricordato della *Paulina*. In Fossombrone, poi, rimase a lungo, mantenendo relazione co' più celebri artisti, letterati, incisori, tipografi, in specie di Firenze, Bologna, Venezia, come Francesco Griffo e i Giunti, legando sopratutto il suo nome alla diffusione delle stampe musicali.

In tanta ricchezza di notizie, farà meraviglia che pochissimo il Vernarecci ci dica della vita interna del Comune, del suo organamento, della sua amministrazione. La colpa dell' omissione non è tutta sua, giacchè l'Archivio comunale, devastato da incendi e fino da ebbrezze di gioia cittadina, quasi nulla ha di anteriore al 1500. Tuttavia anche per gli anni anteriori qualche cosa di più e di meglio avrebbe potuto raccôrre, sia pure da fonti indirette le più svariate. Per gli anni posteriori, la lacuna ci appare inescusabile. Le notizie sull'amministrazione cittadina avrebbero dovuto costituire, anche se poco attraenti e alquanto monotone, il fondamento della narrazione. Questa ci apparisce quasi un accozzo di vari *excursus*, anche importanti, ma debolmente legati al tronco centrale.

Qualche cosa tuttavia si rileva anche dal poco che l'A. ci dice. Lamenta che lo statuto più antico, di cui si ha ricordo, non risalga oltre il 1371; nulla sa dirci sulla costituzione del consiglio comunale durante i primi secoli. Poco osservato era lo statuto nel secolo XVII. I consiglieri giungevano al numero di 52; e, pel semplice fatto di avere quell'ufficio, i Fossombronesi erano nobili. Nobili potevano essere i medici; dapprima anche i notari; poi no. Questi onori liberavano dal pagamento delle tasse comunali; è facile, quindi, immaginare quanto fossero ambiti. In compenso, fu poi istituita una tassa cospicua pel conseguimento della nobiltà.

Il municipio di Fossombrone, che già intitolò al nome del Vernarecci il museo civico, istituito accanto alla Biblioteca Passionei, che provvede alla stampa di questi volumi, ha innalzato allo studioso infaticabile un monumento meritatissimo. I buoni fossombronesi e i marchigiani, gli studiosi tutti della storia d'Italia saranno grati al Vernarecci di tanti materiali con tanta amorosa e perseverante fatica raccolti, chiariti, illustrati. Il merito suo apparirà, per l'ovvia ragione de' contrasti, anche maggiore, ove, insieme coi pregi dell'opera, si accennino i non molti nè troppo gravi difetti.

Il racconto è spigliato, vivace, interessante. L'A., profondo conoscitore de' tempi, de' costumi, de' partiti politici, vivamente si appas-

siona pe' fatti che narra; pur ne pondera imparzialmente le ragioni; pronunzia sentenze, che sembrano talvolta uscire dalla bocca di qualche antico, sincero, ingenuo cronista locale. Tuttavia non si può negare che, come s' è in parte accennato, il racconto sia alquanto confuso, spesso ineguale, sproporzionato. Si vede che il Vernarecci mette nella ricerca, nella narrazione tutto lo zelo suo di studioso, tutto l'affetto di paesano, tutta la buona volontà di uno innamorato del vero, del bello, del buono. Ma, forse appunto perciò, troppo spesso è tratto lontano dalla via che ha intrapresa. Si nota in lui un fatto curioso: che continuamente protesta di non volersi allontanar dalla sua strada, mentre continuamente si perde in vie collaterali, in vicoli e viottoli innumerevoli. Si rimane tuttavia meravigliati di quanto riesce a fare uno studioso, che può considerarsi *autodidatta*; e non si resta scandalizzati per qualche espressione poco felice, per qualche frase poco elegante, o anacronistica; per parole ora arcaiche, ora dialettali ed improprie. Tutto però ben ponderato, sarebbe una gran fortuna se tante terre d'Italia, anche maggiori, avessero, come ha ora Fossombrone, uno storico sì valente, sì perseverante, sì infaticabile come il Vernarecci.

Firenze.

DEMETRIO MARZI.

GIULIO BISTORT, *La Repubblica di Venezia dalle trasmigrazioni nelle lagune fino alla caduta di Costantinopoli* (*1453*). *Riassunto storico.* — Venezia, a spese dell'Ateneo Veneto, 1916; 8°, pp. 326. (Estratto dall'*Ateneo Veneto*, gennaio-dicembre 1916).

Con mesto pensiero parlo dell'opera del Bistort; il caro amico non ebbe la fortuna di veder coronati i lunghi e meditati studi del frutto più bello, non ebbe la soddisfazione, non solo di condurre a termine tutta l'opera, ricostruendo l'intero quadro della storia veneziana, dalle umili origini alla decadenza attraverso lo splendore di tanta gloria, ma nemmeno la parte più attraente, almeno sotto certi punti di vista, e certo più gloriosa e viva. A comuni amici, ad Arnaldo Segarizzi e Vittorio Lazzarini, fu lasciato il mesto compito di correggere le ultime pagine di stampa e presentare quest'opera, destinata a restar pur troppo per sempre incompiuta, mentre l'Autore, esempio di bontà e di equilibrato ed assennato lavoratore, soccombeva a inesorabile morbo. E diciamolo subito: non mi fa velo l'amicizia, nè il deferente ossequio ad un lutto doloroso: ho ammirato l'uomo, ma ammiro l'opera non per parzialità verso l'amico. E se scrivo una parola di simpatia, questa è suggerita da una intima convinzione scientifica, chè, nonostante dissensi o disparità di concetti sulla interpretazione di fatti e di testimonianze,

su cui amai discutere e nulla mi vieta di ritornare con tutta obbiettività, io stimo questa storia di Venezia siccome pienamente rispondente allo scopo prefisso. Non era intenzione dell'A. di *rinnovare* la storia della Repubblica Adriatica, non era suo proposito di ristudiare tutte od almeno le fondamentali questioni della storia veneta al lume di una *nuova* critica: non pensava di stendere un altro lavoro critico; egli voleva presentare una nuova sintesi, portare il lettore, che tutto non può abbracciare, nel campo lucido e chiaro di ciò che la critica ha assodato e certificato, di fissare le linee maestre delle nostre conoscenze e svolgerle con limpida comprensione, perchè fossero patrimonio di tutti, non di pochi soltanto, perchè la storia della gloriosa Repubblica si trasfondesse nella sua verità nell' animo di tutti e non restasse monopolio di alcuni privilegiati. Anima di veneziano, mente di studioso, ben addestrata alla critica e ben addottrinata di coltura, equilibrio di commerciante onesto ed intelligente, era temperamento che avea tutte le doti per penetrare nell' intima spiritualità della storia dell'antica Venezia, intuirne il progressivo evolversi o riprodurne con tratti sicuri tutta la verità, non solo quella esterna, fredda, nella quale meno vive la potenza di una nazione e di un popolo, ma quella intima, che il documento rivela a chi non è tardo all' intuizione. Quante volte non si è affrontato in questi ultimi anni il problema, e con quanta pretesa scientifica e con qual corredo di erudizione e quanta apparente finezza di critica! Dal Kretschmayr al Diehl, anche gli stranieri (e taluno anche con molta presunzione di alta scienza) sono stati solleticati e lusingati: ma chi è vissuto con quotidiano instancabile lavoro, in adempimento del proprio dovere, a contatto diretto immediato ed intimo di tutte le sacre memorie del passato (mi si permetta questa confessione), non può non aver sentito nel rileggere tante pagine (a parte i grossolani errori o le indebite appropriazioni) l' assenza di quel potente elemento, nel quale rivive tutta la vita di Venezia d'altri tempi: l'anima del popolo. Tante storie sono state scritte, le quali potrebbero applicarsi indifferentemente ad ogni altro paese; la peculiarità della vita veneziana è assente. Ed allora a che giova tanto sforzo critico, quando in fondo si deve restare insoddisfatti, perchè il senso della realtà sfugge? La storia non è un romanzo, ma appunto perchè non è un romanzo non vuol essere rivissuta nella irrealtà di un ambiente artificioso o falso, creato solo dalla nostra fantasia, ma per esser storia vuol vivere di quella intima realtà che mette a contatto l'animo nostro con quello del passato e ne fa intendere le disarmonie come i punti di contatto, le identità come le profonde differenze.

Ecco ciò che si chiede a chi affronta il cimento di raffigurare il gran quadro della storia veneta, ecco ciò che non era stato fatto, e ciò che il Bistort ha saputo fare con arte modesta e semplice, ma sicura e convincente. Cioè era stato fatto: l'aveva fatto un grande maestro della

storia di Venezia, un nome venerando, Rinaldo Fulin, in un aureo libro che è una intuizione ed una rivelazione. Ed il Bistort, seguendo le orme di colui che avea segnato la via vera, facendo suoi tutti gli ammaestramenti dettati da quella mente perspicua, ha saputo cogliere e fissare quei tratti che individuano il vero carattere della storia veneta. La presunzione critica (e spesso ipercritica) aveva troppo ingiustamente dimenticato chi avea con animo di veneziano appreso che cosa era Venezia e la sua storia al contatto intimo e profondo delle sue memorie, accoppiando equilibrato senso critico e ben composta coltura: ed è onore del Bistort esser ritornato a quegli insegnamenti, sfruttando e vagliando tutto l' immane lavoro di esumazione posteriore all' età del Fulin, recando il contributo della sua originalità ed improntando la sua sintesi ad un carattere, che rivela la sua personalità e la sua indipendenza di critico e studioso. Chè dai maestri del passato egli ha raccolta l' ispirazione a quanto era buono, ma non è stato di essi cieco ammiratore e discepolo sì da ricalcare sul loro schema il frutto di lunghi studi. Ha ben saputo vagliare, discernere, sceverare e rifondere con equilibrata originalità l'esperienza altrui e la propria, disegnando un racconto, nel quale si riassume la sintesi di ciò che è la storia di Venezia allo stato attuale delle indagini.

Con ciò non escludo che questo studio presenti il fianco a giuste critiche, che esso offra campo a discussioni, nè ammetto che riesca sempre ed in tutto persuasivo. Vi sono problemi delicati e tanto controversi, vi sono momenti difficili ed oscuri, sui quali il dubbio s' avanza sempre e mette in forse ogni conclusione. Non può farsi quindi rimprovero allo scrittore, se qualche particolare non convince o convince del contrario od è senz'altro fallito. Non so, per es., quanta speranza potrebbe avere uno studioso serio di risolvere il problema dell'origine costituzionale del ducato veneziano senza timore di suscitare repliche e controrepliche. Dico subito che la versione accolta dal Bistort non mi persuade, e che il contributo meraviglioso recato dal Lazzarini, dall'A. nostro giustamente messo a profitto, dà ragione ben fondata per distruggere in ogni parte la leggenda di una indipendenza dall'autorità imperiale bizantina, che solo si vorrebbe ritardata: dirò meglio che va ritardata molto più attraverso un periodo di un regime costituzionale indefinito, nel quale vecchi e nuovi elementi si contrastano, preparando, nel conflitto, i tratti fondamentali della nuova costituzione. Come spiegare questa nebulosa? Senza voler entrare in particolari, richiamo solo l'attenzione su un lato del problema, che mi sembra a torto dimenticato.

Si è discorso e si discorre assai, arrivando alla costruzione di teorie estreme ed unilaterali, del prevalere dell' influenza o franca o bizantina nella vita giuridica, politica e sociale del nuovo ducato, e si è sviluppato un cozzo di partiti, che, al dire dei più, fanno capo a due concezioni politiche opposte. Negare i fatti è un assurdo; ed assurdo sarebbe

l'esclusione con un taglio netto e reciso dell'influsso dell'una e dell'altra tendenza, sia del bizantinismo, sia del diritto franco, tra le cui morse era stretto il nascente Stato; ma l'errore, a mio avviso, sta nell'isolare tale attiva opera di ricostruzione attorno ad un elemento solo siccome l'unico efficiente, anzichè proiettarla nel più vasto quadro, cui serve di sfondo, viva e palpitante, la tradizione romana, quella tradizione romana che per forza propria si rinnovava al contatto di tutti gli elementi operanti nella vita, non di alcuni soltanto. Lo stesso gioco dei partiti non fa capo ad uno schema stilizzato sulle forme dell'imperialismo o d'Occidente o d'Oriente, ma vive, senza perdere il contatto con queste, di una vita propria, rinnovando la materia prima della tradizione romana abbandonata nel tempo alla pressione dei bisogni e delle necessità locali. E ciò che costituisce la peculiarità dei partiti e della loro attività è questo carattere locale, che nettamente li distingue dalle influenze esogene, che su essi gravitano e ad essi s'intersecano integrandone l'opera ed in parte deviandola dal corso normale senza perciò snaturarla; è da questo convergere di elementi diversi coordinantisi che nasce la storia di Venezia con personalità propria, come si è sviluppata la storia delle regioni e delle città italiane, siccome altrettanti tipi originali, per l'organamento di elementi diversi su un fondo comune coerentemente a necessità ed esigenze tutte locali.

Non è il caso di scendere a particolari nell'apprezzamento di una teoria generale: il Bistort, pur non afferrando nella sua totalità il problema, ha intuito l'errore di uno schematismo unilaterale, che era smentito dalla realtà dei fatti, e, senza addentrarsi in sottili e pericolose disquisizioni od analisi, estranee al suo assunto, seguendo diligentemente quelli, ha tanto meglio lumeggiato il valore dell'elemento locale, pur sempre preponderante come fattore primo, elemento quasi eliminato da certa critica oltramontana e nostrale, per troppo amore di novità ed originalità intessuta di fantasia. Il Bistort non ne vede la struttura fondamentale, e perciò non mette in luce i caratteri di somiglianza e differenza nell'evoluzione locale della tradizione romana rispetto agli altri centri italiani, e questo è forse un lato debole della sua sintesi: ma è però altrettanto vero che la cautela di valutazione dei fatti lo ha condotto ad una migliore precisione di linee generali, sì da lasciar intender meglio il segreto di quella costituzione aristocratica, a torto dipinta siccome l'antitesi della democrazia del comune italiano medioevale.

Il governo a Venezia, si dice e si ripete, divenne monopolio di una ristretta aristocrazia; il *popolo* fu assente, mentre nelle città della terra-ferma il *popolo* trionfava. Sarebbe il caso di chiedere cos'era questo *popolo,* quale la sua costituzione, quale la sua struttura giuridica, politica e sociale, per vedere quale e quanta fosse la differenza fra l'*aristocrazia* veneziana e la cosiddetta *democrazia* terraferniera. La fan-

tasia degli economisti tedeschi dal Sombart in poi, che hanno il torto di credere che la storia economica si possa ricostruire costringendo pochi documenti nello schema di moderne teorie preconcette, ha falsato, per visione unilaterale, l'origine e lo sviluppo; ed il Kretschmayr, abbagliato dalla eleganza di tali teorie ha ideato una società nella quale lo spirito del popolo veneziano è assente, così come il Diehl, da buon francese, l'ha ridotta ad una pura esteriorità, nella quale ha creduto tutto esaurire (è l'errore del Monnier nella visione di una Venezia del '700 fatta solo di riso e sorriso, spensierata, gaia e leggera). La realtà è ben diversa: questa *aristocrazia* nella pratica quotidiana non viveva isolata nell' arca santa dei maneggi di governo, ma era in immediato contatto con tutto il popolo per una serie di complessi rapporti politici ed economici, per un succedersi di vincoli giuridici, per un moltiplicarsi di interessi singolari e collettivi, per cui la sua voce era l'espressione non solo di una casta, ma più precisamente di tutte quelle energie, che, formalmente assenti dalle funzioni di governo, su esse formidabilmente pesavano, ripercotendo negli indirizzi di governo il conflitto che si dibatteva nella vita collettiva. Se l'eloquente parola del Fradeletto avesse temperato i propri entusiasmi, non avrebbe perpetuato una illusione di disarmonie, che nella realtà non sono tali. Il Bistort, più cauto, più agguerrito di studi e di conoscenze, più sicuro interprete delle reali combinazioni di equilibrio della vita pratica, ha ottimamente intuito siffatto concatenamento della vita politica e della vita economica nella costituzione veneziana: ma ancora una volta non ha osato superare interamente l'incantesimo di preconcetti, che i più accettano per verità sacrosante. Non si è lasciato adescare ad essi, ma non ha osato abbatterli risolutamente come sarebbe stato preferibile. Tuttavia ha raggiunto egualmente il suo scopo, chè l'attento lettore, messo sull'avviso, sa ben trarne le conseguenze, sente veramente come la vita veneziana si adagia sul gran quadro della storia, non solo colla magnificenza di un mosaico, quale ha raffigurato il Molmenti con grazia e con finezza di artista, ma anche colla rude fierezza della realtà, col bene e col male, collo splendore di ardite concezioni politiche, colla grandezza di intuizioni, colla sagacità di opera di governo, ma anche colla meschinità e grettezza di un popolo perduto nella falsa visione di un lucro o di un interesse immediato e subitaneo.

Chè (e questo è un altro punto su cui credo richiamare l'attenzione del lettore) l'opera dell'apologista della storia di Venezia deve cedere il posto alla spassionata ricerca del vero, ed il giudizio dello storico non deve essere falsato dall'amore del luogo natio. Proprio nel momento del così detto splendore del genio politico di Venezia, nel sec. XIV, quando si maturavano i destini della grandezza della Repubblica, il governo diede spettacolo di una miopia incomprensibile, che si spiega solo coll' assillante preoccupazione di un equilibrio finanziario, cui faceva eco la voce

di grossi interessi monopolizzatori sovrapponenti il bene individuale a quello collettivo, il presente al futuro.

Ho fatto una scorribanda, e fissato alcune impressioni, che non sono impressioni soltanto: non ho fatto critiche: comunque, anche le critiche singole non diminuirebbero il valore complessivo del libro, che è utile e necessario: utile per chi desidera dominare dall' alto il gran segreto di una storia, cui si guarda sempre con ammirazione; necessario per chi questa vuol abbracciare d'un solo sguardo ed averla tutta presente nell'addentrarsi nella rivelazione di questo o quel punto. E tanto più duole che la crudeltà del destino abbia inesorabilmente troncato a mezzo sì bel contributo.

Venezia.

ROBERTO CESSI.

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY, *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by* WILLARD FISKE, compiled by MARY FOWLER, curator of the *Dante and Petrarch Collections.* — Humphrey Milford, Oxford University Press, 1916. Volume in 4°, di pp. XVIIII, 6 non numerate. e 547.

Finito di stampare in Inghilterra nel 1916 dalla famosa « Clarendon Press », diramato di là al principio del 1917, compilato agli Stati Uniti e propriamente a Ithaka, il magnifico volume che qui s'annunzia ci presenta in condizione di piena maturità ciò che, messo insieme affrettatamente e « privately printed » a Ithaka stessa in soli 160 esemplari, per scopi personali, fu un tempo, con data proemiale del novembre 1882, *A Catalogue of Petrarch books* (1). Ecco un nuovo dono che l'America, già così altamente benemerita degli studi sul nostro Trecento colle tre *Concordanze* dantesche, viene ora a largire all'Europa e in particolar modo all'Italia. Esso prende posto più propriamente accanto al *Catalogue of the Dante Collection presented by* WILLARD FISKE alla medesima *Cornell University Library, compiled by* THEODORE WESLEY KOCH. Quando questo uscì, nel 1900, il Fiske era vivo e operoso. Il *Catalogue of the Petrarch Collection* tien dietro dopo lungo intervallo alla morte, avvenuta il 17 settembre 1904; ma è pur sempre dovuto alla volontà sua.

Eppure il Fiske non era, nè un cultore degli studi danteschi, nè dei petrarcheschi. Delle quattro collezioni che furono da lui messe in-

(1) Vedi nel *Catalogue* d'ora le pp. 292-93. All'esemplare di cui, grazie al Fiske, ho il piacere d'essere possessore, vanno unite le tre pagine degli *Addenda*.

sieme, l'islandese, la petrarchesca, la dantesca, la reto-romancia, le quali costituiscono ora una ricchezza inestimabile per la biblioteca della « Cornell University » (si pronunzi « Cornèll »), unicamente la prima, prima anche per origine, ebbe a corrispondere a interessi veri e propri della sua mente. Le altre nacquero incidentalmente (1); e furono l'opera di un bibliografo fattosi espertissimo, anzitutto sotto la disciplina altrui fra le pareti della « Astor Library » di Nuova York, poi nel dar vita e incremento alla « Cornell Library », e fornito di mezzi pecuniari che al bibliografo permettevano di essere impunemente bibliomane.

Dalla raccolta reto-romancia e dalla dantesca (tale l'ordine dei tempi) la petrarchesca si distingue, s' io non m' inganno, anche per ben altro motivo che per aver principiato a suscitare interesse nel suo autore dieci anni avanti e per aver continuato a suscitarlo in grado elevato fino all'ultimo. Oso congetturare che essa fosse la preferita, nonchè di fronte a queste due, anche in paragone coll' islandese, che per il bibliografo costituiva di certo il maggior vanto. L' islandese gli parlava alto allo spirito; la petrarchesca mormorava voci sommesse, non percepibili da estranei e ineffabilmente care, all' intimo del suo cuore.

Dico ciò correndo dietro a idee, che già mi si presentarono scrivendo del Fiske, con conoscenze in qualche parte meno esatte, poco dopo la morte. Credetti allora che la collezione fosse stata intrapresa a Parigi durante il soggiorno fattovi colla moglie nell'estate del 1881. Invece i ragguagli particolareggiati che si hanno ora nella « Introduction » di Geo. Wm. Harris (p. x) attestano che il pensiero nacque bensì in quell'anno, ma nel maggio, a Venezia, dove i Fiske, che avevano svernato in Egitto, fecero una sosta di settimane avanti di passare le Alpi: « During their stay in Venice Mr. Fiske purchased a number of Petrarch books, the beginning, as it proved, of the present collection ». Si pensi che città sia Venezia; si rifletta alla dolce stagione primaverile; si abbia presente che le nozze di Willard Fiske con Miss Jennie Mc Graw erano seguìte da meno che un anno dopo sospiri durati per undici; si consideri che ai sospiri era stato dato sfogo con « una serie di liriche ricche e passionate » — ripeto parole da me scritte nel 1904 — impresse poi a Firenze nel 1887 « per uso strettamente privato e in piccolo numero di copie », sei anni dopo la morte della gentile. Posto tutto ciò, se, con questa donna fino dal 1904 io misi in rapporto la collezione petrarchesca, movendo specialmente dall' idea che a lei il Petrarca fosse « caro », o non dovrò io esserne ora più profondamente convinto e pensare che in Messer Francesco e Madonna Laura il Fiske vedesse propriamente raffigurato, per via di ciò che al medio evo era familiare sotto il nome di *anagoge*, sè stesso e la sua diletta? Immagino che questo pen-

(1) Rimanderò alla necrologia che del Fiske pubblicai nel *Marzocco* del 13 novembre 1904.

siero rampollasse da qualche più o men rara edizione delle *Rime* offertasi agli occhi dei due sposi poco men che novelli, sebbene il marito stesse per toccare i cinquant'anni, nella vetrina o dentro alla bottega di un libraio antiquario, e subito acquistata. E in me è ben prossimo a diventar persuasione l'antico sospetto « che il busto stesso di Laura, cospicuo sopra un piedistallo (1) in prossimità dello scrittoio nell'ampia sala di via Lungo il Mugnone », dove Stefano Ussi aveva dipinto per alcuni anni e che dal 1888 al principio del 1905 ospitò la Biblioteca Fiske, « in pari tempo che d'immagine, avesse valore di simbolo ». In collocazione da fargli riscontro io ne porrei dunque nella nuova sede transatlantica, se già non è stato posto, uno di Messer Francesco, perchè fosse alla stessa maniera immagine e simbolo: simbolo di colui che, dopo aver cantato la sua donna « in vita », seguitò a cantarla per tre anni almeno anche morta, e che serbò poi sempre di sicuro alla sua memoria un culto devoto.

Se questo che io vengo immaginando e argomentando risponde a verità, un profumo delicato di poesia veramente petrarchesca si diffonde su tutta la collezione, e un'aureola poetica si posa conseguentemente perfino sul *Catalogue*, dall'apparenza così eminentemente prosaica. Ma di certo quale opera prosaica esso è destinato a rendere inestimabili servigi agli studiosi. Tenendo dietro a distanza di tempo alla duplice *Biblioteca Petrarchesca* del Marsand (1819-20 e 1826 (2)), al *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste* dato fuori da Attilio Hortis (1874 (3)), alla *Bibliografia Petrarchesca* del Ferrazzi (1877 (4)), che al Fiske avevano fatto da guida inspirandogli sentimenti di riconoscenza profonda (5), essa, per tutto ciò che concerne le stampe, li surroga e li integra (6). In forma di schede un Catalogo della collezione quale si trovava essere a quel tempo era stato compilato nel 1885-86 sotto gli occhi e la scorta del Fiske medesimo: e s'intende che ogni nuovo acquisto portò via via con sè di conseguenza un'aggiunta allo schedario. Ma solo ad inesperti sarebbe potuto parere che con questo fosse oramai fatto tutto; nè già semplicemente per il motivo che, in adempimento delle disposizioni testamentarie del raccoglitore, la collezione avesse dovuto seguitare ad accrescersi di ogni nuova

---

(1) Vedi *Catalogue*, p. 504.

(2) Ib., p. 357.

(3) Ib., p. 325.

(4) Ib., p. 289.

(5) Si legga la « Prefatory Note » al *Catalogue* del 1882.

(6) Una continuazione della *Bibliografia* del Ferrazzi per il periodo 1870-1904 fu pubblicata nel 1904 da Emilio Calvi (Roma, E. Loescher e C.).

pubblicazione. I Cataloghi sono da annoverare tra le opere più bisognose di replicate revisioni, più difficili da disciplinare in modo pienamente rigoroso e uniforme. Al nostro attese pertanto dal 1910 alla primavera del 1911 il prof. Arthur Livingston, surrogato poi, fino al compimento del lavoro e della stampa nel luglio del 1916, dalla sig.ª Mary Fowler.

Analogamente al Catalogo danteseo, l'opera, presentata con un proemio («Introduction»), consta di due sezioni, *Works of Petrarch* (pp. 1-192) — sicure e attribuite, latine e italiane, seguìte ciascuna dalle rispettive traduzioni in qualsivoglia linguaggio —, e *Works on Petrarch* (pp. 193–496); e, con ordine inverso, qui come là tengono dietro un'Appendice iconografica (pp. 497–508) e un « Subject Index » (pp. 515–17). Fra l'Iconografia e il « Subject Index » sono inserite (pp. 510–14) tre « Notes » del Fiske sulle « Literary controversies of Caro and Castelvetro, Tassoni e degli Aromatari, Schiavo and Ceva ». Capisco poco o punto una innovazione riguardo al titolo di pagina (« titre courant » dicono i Francesi), così atto a rendere buoni servigi perchè si rilevi a colpo d'occhio il contenuto sottoposto. O perchè mai, invece che porlo in testa alle pagine, inserirlo nella prima colonna, stampandolo per di più in caratteri atti a produrre confusione? La cosa mi sarebbe parsa ragionevole solo se l'indicazione fosse data per ogni colonna. E vorrei sapere a che serva mai la ripetizione perpetua delle parole « Cornell University Library — Fiske Petrarch Collection ».

Venendo a qualche particolare, trovo mal fatto che la prima di tutte le descrizioni sia incompleta. Il primo posto è qui dato all'edizione basileese del 1554, riguardata come prima dei *Complete Works*. Completa, a rigore, non è neppur essa; ma lasciando star ciò, era ben da dare il contenuto di tutti e quattro i volumi e non soltanto del quarto, che la distingue dalle collezioni antecedenti, di cui non s'è ancora fornito nessun ragguaglio. E non so del resto se non sarebbe stato miglior partito attenersi all'esempio del *Catalogue* del 1882, dove, sotto la designazione « Collective Writings », si muove dalla raccolta del 1496, sicchè di queste raccolte si segue il graduale incremento.

Nel descrivere ciò che non ha importanza bibliografica sono stati applicati, si vede, criteri uniformatori e si è avuto riguardo all'opportunità pratica, sostituendo spesso nei titoli iniziali minuscole a maiuscóle, introducendo interpunzioni, omettendo parole che paresser superflue. Tutto questo è in genere da approvare, anche se in casi singoli si possa pensare altrimenti. Così direi che fosse da riprodurre integralmente il frontespizio di un'edizione così splendida e rara come quella che della Canzone *Vergine bella* il Marsand fece a Parigi e dedicò all'Arciduchessa d'Austria Maria Francesca Elisabetta, Vice-Regina del Lombardo-Veneto, nel 1841. Invece, il ritratto del Petrarca che l'esemplare di Ithaka contiene (p. 357), identico ad uno di cui l'appassionato petrarchista fregiò la sua *Biblioteca petrarchesca*, non sarà che una inserzione. Esso

non s' ha per nulla in quello, segnato col numero 3, rilegato riccamente in marocchino a Parigi stessa da « Simier R. du Roi », che io mi trovo possedere per dono della vedova di Adolfo Mussafia, e che al Mussafia era probabilmente venuto dalla corte imperiale austriaca.

Saggiando con raffronti svariati di stampe vecchie e nuove, rare e comuni, le inesattezze venutemi ad apparire sono state infrequenti e tenui. Caso certo affatto insolito quello toccato a una pubblicazione mia, *Il codice Hamiltoniano 493 della Reale Biblioteca di Berlino*, apparsa nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, di cui si dice (p. 415): « Believed by the author to be the autograph sent by Petrarch to Donato degli Albanzani, who had persuaded him to write the tract ». Tolto il fatto dell'autografia, io non mi sono mai sognato di credere e di esporre ciò che qui mi si mette in bocca. Quel poco di reale che vi è frammisto nasce da confusione con un altro mio lavoro, relativo a un altro manoscritto, concernente un' opera del Petrarca affatto diversa: *Il codice Vaticano 3357 del trattato « De Vita Solitaria »*. Questo lavoro è estratto dalla *Miscellanea Ceriani*, non *Ceriana*. E con ciò avrò dato esempio anche delle inesattezze lievi a cui accennavo; e un secondo esempio aggiungerò col rilevare che più sotto, nella stessa colonna, a *cosiddetto* (*Intorno al cosiddetto « Dialogus creaturarum »*) è stato tolto un *d*.

Gli accertamenti che nella biblioteca di Ithaka non si trascurerà certo mano mano di fare usando il *Catalogue*, condurranno a scoprire e correggere la massima parte di queste piccole mende e riveleranno le maggiori in cui possa essere accaduto d' incorrere. Le correzioni saranno poi introdotte in una nuova edizione, di cui tra un numero d'anni non lunghissimo penso che sia per sentirsi il bisogno, non foss'altro per dar posto al molto che intorno al Petrarca sarà frattanto venuto alla luce. I frutti del patrimonio di più che due milioni e mezzo di lire legato dal Fiske alla « Cornell University » in servigio della biblioteca, permetteranno questa ed altre intraprese, e quasi le verranno ad imporre. Con illuminata liberalità quel patrimonio sarà amministrato di sicuro anche in avvenire; a quel modo che con illuminata liberalità, degna veramente del defunto amico, il suo esecutore testamentario Horatio S. White ha distribuito largamente in dono esemplari del Catalogo attuale. Opere cosiffatte, di cui nessuna biblioteca che le possieda può privarsi temporaneamente per darle in prestito, tanto giovano, quanto siano agevolmente consultabili. Chi crederebbe che il catalogo della Rossettiana pubblicato da Attilio Hortis si cercherebbe inutilmente nella massima delle biblioteche italiane, nella Nazionale di Firenze?

Firenze.

PIO RAJNA.

FRANCESCO ERCOLE, *Lo « Stato » nel pensiero di N. Machiavelli. I. Lo Stato « bene ordinato » o « libero »*; II. *Lo « Stato corrotto » : cause, sintomi e rimedi della corruzione dello Stato.* (Estr. dagli *Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari*, vol. VIII e IX, 1916-17); Cagliari, 1917; 8°, pp. 196, 82.

L'A. si è proposto una indagine speciale sulla concezione dello Stato nel pensiero di N. Machiavelli, desunta con procedimento descrittivo dalle opere tutte del grande scrittore fiorentino, e ha voluto dedurre da questa indagine l' idea centrale della dottrina machiavellica dello Stato, ossia che cosa il Machiavelli intenda sotto il concetto di Stato, che cosa siano per lui gli *ordini* dello Stato, quali siano nel suo pensiero le forme costitutive o fondamentali dei governi, e quando e come si possa parlare di uno Stato bene ordinato. Non si tratta perciò di riconoscere la genesi dello Stato, la natura contingente degli Stati. le forme dei governi vigenti ai suoi tempi, o i fini dello Stato; ma invece si tratta di riconoscere la natura dello Stato, preso in astratto, in quanto si dimostri meglio organizzato per i suoi fini, e cioè si tratta di descrivere l'indole e la figura dello Stato nel pensiero del Machiavelli.

Perciò, con le parole stesse del Machiavelli, in una lunga serie di capitoli, dove le note sono abbondantissime (qualche volta anche eccessive per i propositi e per i risultati), l'A. studia lo Stato come organismo vivente, il modo di conformarsi dello Stato ai propri fini, le due forme dello Stato (monarchia e repubblica), gli ordinamenti più perfetti ed equilibrati dello Stato.

Da questa indagine, l' Ercole scorge nel Machiavelli, come punto centrale della dottrina generale politica, il concetto di uno Stato « bene ordinato », ossia di uno Stato provveduto della virtù sufficente e degli ordinamenti adatti per dirigersi al fine suo, qualunque sia la forma di cui si riveste, monarchica o repubblicana; e quindi la teoria di uno Stato « libero », perchè capace di agire liberamente, e che ha in sè i freni e gli « sfoghi », finchè è bene ordinato, per cui si dimostra adatto alla sua funzione, e che si conserva, con questi ordini, sufficente alla difesa dai pericoli esterni ed interni, e perciò libero e indipendente, pronto a rendere giustizia e a contrastare alle minaccie straniere. Lo Stato « bene ordinato » del Machiavelli è lo Stato libero, che conserva i propri ordini in un sano equilibrio, che rende giustizia ai cittadini, che si rinnova secondo i propri principî, e che sa difendersi dai pericoli esterni.

E per converso, allorchè vengono meno le virtù politiche, e quel sano equilibrio si rompe, ecco che si è di fronte a uno Stato « corrotto ». il quale importa il disordine degli ordinamenti pubblici e la deficente difesa dei cittadini e dello Stato. Anche per questo rapporto, nelle opere del Machiavelli, vi è tutta una dottrina relativa allo « Stato corrotto ».

per cui si rassegnano le cause reali e apparenti della corruzione dello Stato, i sintomi e le conseguenze, le caratteristiche e le forme di questa degenerazione.

Tale la linea ricostruttiva del pensiero del Machiavelli nello studio diligente dell'Ercole, che dimostra una profonda conoscenza delle fonti e una erudizione critica completa delle questioni prese a trattare. Ma, non ostante l'accuratezza dei particolari, non si può dire che il lavoro appaghi, nè per il metodo, nè per i risultati. L'A., preoccupato di offrire una disamina sicura, dichiara ch'egli ha voluto collocarsi quasi « da un punto di vista formale ed esteriore, prevalentemente descrittivo » ; e non si è accorto che, se tale punto di vista è doveroso per una preparazione diligente ed onesta a un determinato argomento, e principalmente ad una esposizione di dottrine, esso è del tutto errato per una trattazione che voglia essere comprensiva di problemi teorici o storici. Perciò il lavoro dell'Ercole è risultato, per quanto ricco di dottrina, alquanto scolastico, e il pensiero del Machiavelli vi è stato esposto più nell'esteriorità delle sue vesti dialettiche che nella sostanza viva della sua consistenza genetica e ideale.

Così è accaduto che l'A., pure in altri argomenti così oculato ed esperto, illuso dall' abbondanza dei materiali raccolti col suo procedimento descrittivo, si è lasciato distrarre dalla giusta via, e ha dato corpo a lati della dottrina machiavellica quasi assolutamente secondari, mentre ha trascurato tutto ciò che doveva essere cercato di più significativo e fecondo. La teoria dello Stato « bene ordinato » o « libero », ch'egli ha creduto di rintracciare nel pensiero del Machiavelli, e che ci espone come una teoria nuovamente scoperta e quasi fin qui insospettata, non rappresenta affatto cosa originale e sostanziale del Machiavelli, poichè non è che uno svolgimento di idee ben note alla scienza politica e già da lungo tempo espresse, e nella stessa dottrina machiavellica non costituisce che la parte tralaticia e caduca di un grande pensiero già avviato alla concezione dello Stato moderno. La dottrina dello Stato « bene ordinato » è schiettamente aristotelica, poichè anche per Aristotele le forme di governo sono buone o cattive a seconda che rispondono alle esigenze naturali di una società e si mantengono provvedute delle virtù e delle forze adatte a produrre benefici risultati. Sicchè quella dottrina passa negli scrittori del medio evo da Egidio Colonna e da Dante a Marsilio da Padova e a Giovanni di Parigi. Il Machiavelli la raccoglie e la sviluppa con proprie riflessioni, che manifestano l'ingegno poderoso di questo scrittore ; ma non vi aggiunge gran che. Il punto di partenza di questa dottrina, il concetto di « virtù », che l'A. ricerca faticosamente, dietro le traccie poco sicure e poco meditate dello Schmidt, non si allontana dal significato genetico della bella voce latina, poichè anche il Machiavelli indica con essa non altro che la capacità di agire verso il fine a cui una cosa è naturalmente desti-

nata; e perciò non l'adopera in senso diverso da quello degli scrittori latini e medievali. Se la virtù dello Stato coincide con la sua organica e intrinseca capacità di ordinarsi (concetto, anche questo, eminentemente aristotelico), è chiaro che il persistere di questa virtù o il venir meno di essa dà luogo a un ordine politico buono o corrotto, che ne è la conseguenza naturale. Non vi è bisogno di troppo lungo discorso per dire tutto ciò; e il vizio della trattazione dell' Ercole non è tanto nel rilevarlo, quanto nell' insistervi.

Non è certo ora il momento di indicare ancora una volta ciò che forma il contenuto essenziale e veramente originale della dottrina machiavellica, poichè stimo superfluo indicare le tre grandi idee direttive di questa dottrina, che preannunciano e fondano la concezione dello Stato moderno. Ma certo si può dire che questi lati veramente essenziali non fanno quasi apparizione nel presente scritto, e l'averli evitati è cosa già per sè stessa non apprezzabile.

Tutto ciò non diminuisce i meriti particolari del lavoro, già da me accennati; ma può essere l'esempio dei danni che sono spesso arrecati, anche ad una mente nutrita e sperimentata, da un falso punto di partenza, che il metodo scolastico e descrittivo dell' indagine, atto ad illudere la riflessione, ha impedito di riconoscere e di evitare. Se l'Ercole, che ha altre volte così sagacemente approfondito alcuni problemi delle dottrine pubblicistiche italiane, vuole veramente apprezzare le concezioni profonde e sostanziose del Machiavelli, egli dovrà uscire quasi del tutto dalle barriere che si è volontariamente messe davanti, giovandosi in altro modo dei ricchi materiali da lui raccolti nelle sue diligenti letture. Questo deve essere detto francamente, anche se il lavoro sia, per taluni aspetti, degno d' encomio; perchè stimo che sia onesto rilevare fin da principio una impostatura non felice di un'opera che, ricondotta ai suoi giusti termini, può invece dare ottimi frutti.

Pavia.

Arrigo Solmi.

Adrien Robinet de Cléry, *Un Diplomate d'il y a cent ans: Frédéric de Gentz (1764-1832)*. — Paris, Payot & C.ie, 1917; 8°, pp. 308.

La figura, non priva d' interesse ma alquanto enigmatica e ambigua e nell' insieme tutt'altro che simpatica, di questo diplomatico, noto specialmente per essere stato a lungo il segretario e il confidente o, come taluno lo ha definito, l' « eminenza grigia » del principe di Metternich. ci viene tratteggiata, con diligenza e con amore, nelle limpide pagine di questo volume, erudito e piacevole ad un tempo.

Ma si avverta. L'A., anzichè narrare ancora una volta la vita este-

riore, vita molto « bigarrée », del de Gentz, si è proposto di determinare, meglio che altri non abbia fatto, la natura della sua mente, lo sviluppo del suo spirito e l'evoluzione delle sue idee, quelle politiche in particolar modo, massime durante i grandi avvenimenti europei, ai quali assistè e nei quali talvolta ebbe parte: la Rivoluzione francese, il Primo Impero e soprattutto il Congresso di Vienna. Ciò, insomma, ch'egli cerca, e vuol far rivivere sotto i nostri occhi, è la personalità intellettuale e morale dell'uomo, in rapporto continuo col movimento filosofico e politico a lui contemporaneo. A tal fine lo segue e lo studia dagli anni giovanili, quando già incomincia a formarsi il carattere; poi, via via, studente all'Università di Königsberg e scolaro del Kant; modesto funzionario prussiano a Berlino; scrittore politico, senza missione ben definita, ai servigi dell'Austria; e, da ultimo, segretario del primo ministro Metternich e diplomatico partecipe dei memorabili congressi internazionali.

Il sig. Robinet de Cléry passa in rassegna e discute i vari, anzi opposti, giudizi pronunziati sul conto del de Gentz dagli scrittori che lo hanno preceduto, e riconosce che, dopo la sua morte, se fu esaltato dagli uni, fu addirittura aborrito dagli altri, « si bien qu'il devint un véritable objet de répulsion pour la bourgeoisie libérale restée fidèle à l'idéal de 1848 » (p. 10). Per suo conto, l'A. li reputa tutti unilaterali; « ce mélange — egli scrive — de corruption sénile et d'esprit mordant, de sensualité satisfaite et de clairvoyance ironique, qui fait de Gentz une sorte d'enfant terrible dans l'entourage de Metternich, correspond bien à une partie de la réalité, mais à une partie seulement » (p. 14). Conclude, dopo un particolareggiato esame delle lettere, delle opere e dell' attività diplomatica del suo personaggio, che questi restò sempre « conséquent avec lui-même » (pp. 217 e 269). Ed è qui che noi dissentiamo dall'egregio Autore. Ci sembra, pure ammirando lo sforzo del suo ingegno, ch'egli non sia riuscito a spiegare le fasi tanto diverse che ci presenta l'evoluzione del pensiero del de Gentz, nè a conciliare in maniera persuasiva le contraddizioni profonde fra il giovane che sente il soffio potente della Rivoluzione francese, che vede nella Francia il gran motore del mondo moderno, e il vecchio conservatore reazionario, che diventa il servitore delle monarchie assolute, che favorisce e difende a spada tratta il sistema metternichiano, e ammira l'Austria reazionaria della Santa Alleanza; fra l'entusiasta seguace dell'*Aufklärung* e il rigido oscurantista degli ultimi anni. Le idee e i sentimenti nei vari periodi della sua vita sono fra loro in aperta antitesi, nè vale acume dialettico a persuaderci del contrario. Diremo di più: da questo proposito di tutto conciliare, che domina la mente dell' A., vengono interpretazioni un po' forzate, perchè una lunga serie di fatti deve passare dalla cruna di un concetto prestabilito. E ne viene anche qualche contraddizione. Così, ad esempio, dopo aver asserito che il de Gentz « restait fidèle à sa conception de l'équilibre à travers les vicissitudes de la vie » (p. 267), che

« il restait rationaliste dans sa manière d'envisager les choses » (p. 275) e che « l'unité de la pensée rationaliste anime tout son oeuvre » (ivi), a breve distanza deve riconoscere che « certes, il a beaucoup changé. Les points essentiels sur les quels il refusait de transiger n'ont pas toujours été les mêmes » (p. 277) ; e arriva a dichiarare : « Nous avons à le juger dans le domaine des idées et non dans le domaine de l'action » (ivi). Ma perchè ? Perchè voler separate le due cose, mentre fra le idee e le azioni di un uomo v'ha sempre un' intima relazione, che è prezioso elemento per conoscerlo appieno e per giudicarlo ? Or bene, la vita del diplomatico tedesco ci offre un contrasto insanabile fra parole e azioni : quelle, tutto schiettezza e probità ; queste, non di rado, volgari e spregevoli. L'A. pertanto, anche astenendosi dai minuti particolari biografici, avrebbe dovuto fermarsi ad esaminare, con serena obiettività, questo punto essenziale ; ma certo non giovava al cómpito di una riabilitazione.

Il de Gentz, infatti, dedito ai piaceri e pieno di debiti anche prima di lasciare Berlino, ama troppo il denaro nè sa resistere all' attrattiva dell'oro. Ne prende, senza scrupoli, da ogni parte : non solo dall'Austria, a cui per anni e anni ha venduto la penna, ma dall' Inghilterra, dal Talleyrand e da altri. Gl' inviati ginevrini al Congresso di Vienna lo accusano esplicitamente d'essersi lasciato corrompere dal plenipotenziario di Berna, Zeerleder. Che cosa valgono le belle parole di fronte a fatti come questi ? Egli è dunque, checchè si voglia affermare in contrario, un volgare *pamphlétaire*, un « miserable scribe », come lo chiamò Napoleone, e divenne, come meritava « objet de repulsion » non solamente per la borghesia ma per tutti gli onesti. Secondo l'A. « c'est question de morale personelle qui n'a rien à voir avec la nature de son esprit » !

Concediamo pure che il Rostand, portandolo sulla scena dell'*Aiglon* col proposito di metterlo in ridicolo, abbia, come suol dirsi, caricato un po' le tinte ; ma coglie giusto quando gli mette in bocca questa grave confessione :

C'est vrai que ma jeunesse, en moi, lève un poignard !

Il poeta ha compreso meglio dello storico l' intima natura dell'uomo.

Concludendo : anche dopo la lettura di questo libro, del quale riconosciamo i pregi, e anche volendo sopprimere dalla vita del diplomatico la parte che lo disonora, il de Gentz rimane per noi, più che altro, il fautore del principio d'autorità e dell'assolutismo, il burocratico devoto agli interessi della dinastia degli Absburgo, il confidente di quel famigerato principe di Metternich, ch' è passato alla storia come la personificazione del più empio, del più odioso dispotismo.

Firenze.

A. D. V.

PH. SAGNAC, *Le Rhin Français pendant la Révolution et l'Empire.* — Paris, Alcan, 1917; 8°, pp. 392, avec une carte hors-texte.

Non si trattava, per il Sagnac, di riprendere lo studio d'un periodo che le opere del Sorel, del Chuquet, di R. Guyot e di Edoardo Driault hanno contribuito a far conoscere benissimo. Lo scopo dell'A. è stato del tutto speciale. Senza fermarsi alla storia particolareggiata degli avvenimenti di politica estera, all'epoca rivoluzionaria ed imperiale, egli si è proposto di esaminare i beneficî dell'amministrazione francese nei paesi posti sulla riva sinistra del Reno, che furono conquistati dall'esercito rivoluzionario. Dico: « beneficî », perchè secondo la tesi del Sagnac cotesti paesi molto dovettero alla Francia, onde rimpiansero assai la partenza dei soldati di Napoleone e l'incorporamento al regno di Prussia. Su tali rammarichi l'A. non può, ben s'intende, insistere troppo; ma coloro che volessero averne un'idea esatta, potranno leggere con molto profitto il volume del sig. Julien Rovère: *Le sopravvivenze francesi nei paesi della riva sinistra del Reno* (Paris, Alcan), che è quasi il necessario complemento di quello di cui parliamo.

Nell'introduzione il Sagnac fa osservare che prima della Rivoluzione i paesi renani non furono mai attratti esclusivamente dalla civiltà germanica: ed è pure curioso di notare l'influenza profonda che esercitarono invece su loro i prodotti — d'ordine economico e artistico — della regione occidentale. Perciò, in poche righe, l'A. presenta la sua tesi: « Colonia, città della Lega Anseatica, commerciava con l'Europa e viveva in istretti rapporti con tutte le banche dei Paesi Bassi e dell' Inghilterra, di Bruges e di Londra. Nelle città commerciali del Reno, che erano vasti magazzini adibiti allo scambio delle mercanzie fra l'Oriente e l'Occidente, a Strasburgo, a Magonza, a Colonia soprattutto, si sviluppò uno spirito cosmopolita, non disgiunto da un potente spirito municipale. Il commercio compieva ciò che la situazione geografica e le influenze francese e fiamminga avevano già preparato: l'indipendenza del paese renano ». Ciò è vero in massima parte, perchè i Renani avevano sempre avuto con l'impero legami molto instabili; tuttavia, questi legami esistevano, ed anche quando vent'anni di dominazione francese fecero conoscere i vantaggi della legislazione rivoluzionaria, restavan sempre « i costumi e la lingua, che più di tutto il resto separavano i Renani dai Francesi ». — « D'altronde, continua l'A., essi conservavano una specie di pietà filiale per il vecchio impero tedesco decaduto ». Avevano dunque un solido spirito d'autonomia, e detestavano i Prussiani che, molto prima del 1789, erano i loro vicini nel paese di Clèves, ma a dispetto dei beneficî dell'occupazione francese, restavano in fondo intrinsicamente germanici.

Quei beneficî sono innegabili: e dopo aver letto la bella esposi-

zione del Sagnac, ce ne rendiamo conto, riavvicinando i due bilanci: quello del 1789 e quello del 1814.

Che cosa erano i paesi renani prima della Rivoluzione francese? Essi formavano un territorio d'una superficie di circa 21.280 chilometri quadrati, dalla foce della Lauter alla frontiera olandese a valle di Clèves. La sua popolazione è dunque relativamente densa: 81 abitanti per chilometro quadrato (alla stessa epoca 46 in Francia). Smembramento geografico: pianure chiuse e valli isolate; smembramento politico: su questo territorio, in sostanza poco esteso, trovan posto ottantasette piccoli Stati, dei quali alcuni non hanno che qualche chilometro quadrato di superficie. Nell'insieme il loro governo si informava ai principî del dispotismo illuminato, perchè la pratica dell'amministrazione era spesso differente da uno Stato all'altro, e dipendeva dalla persona del sovrano. E quali differenze nel tipo dei sovrani! C'erano degli Stati Ecclesiastici, come l'Elettorato di Colonia; degli Stati laici, come il ducato di Juliers e il Palatinato; delle città libere imperiali, come Worms e Spira.

È facile comprendere i servigî che potè rendere la Francia a questi paesi, gelosi gli uni degli altri, troppo deboli per difendersi, incapaci di grandi progetti. D'un tratto essi furono chiamati a far parte d'una grande nazione. È il trattato di Basilea che permette l'occupazione, da parte della Francia, del territorio sulla riva sinistra del Reno, dove, non dimentichiamolo, le idee della Rivoluzione francese avevano trovato ardenti ammiratori. Ne assumono da principio l'amministrazione i militari, e per mesi e mesi si discute fra gl'interessati e in Francia il regime amministrativo da introdurre in questi paesi. Il pubblicista Görres, che ha avuto rispetto alla Francia un'attitudine sì volubile, da principio amico, poi nemico, poi di nuovo mezzo amico, era in quel momento partigiano dell'annessione. « Se noi siamo uniti alla Francia, scriveva egli, siamo uniti ad un colosso, che col solo enorme suo peso può spezzare tutte le cabale d'un partito..., una potenza di gigante, che ha battuto l'Europa e che può darci la sicurezza ».

*
* *

Una data memorabile nella storia dei rapporti dei paesi renani con la Francia, all'epoca rivoluzionaria, è quella del 4 novembre 1797: quel giorno il Direttorio esecutivo decide di nominare un borghese, Rudler, giudice al tribunale di Cassazione, Commissario generale del Governo. Questo magistrato civile è incaricato di dare a quei territorî una nuova organizzazione. Il Sagnac rileva molto bene l'importanza del fatto: « con questa scelta, dice, il Direttorio metteva fine nei paesi renani all'amministrazione dei generali; si mostrava quindi risoluto a riunire cotesti paesi alla Francia, o almeno ad organizzarli e prepararne la riunione ».

La riunione definitiva ebbe luogo, lo sappiamo, col trattato di Lunéville (1802). Un proclama dei consoli agli abitanti della regione renana (29 messidoro) enumerava i vantaggi del nuovo stato di cose: soppressione dei privilegi, abolizione delle decime, giusta ripartizione delle imposte, abolizione delle dogane interne, libertà di commercio con la Francia, « il mercato più vantaggioso del mondo ». — « Invece di trovarsi in mezzo a interessi opposti e sempre in conflitto, il popolo sarà sotto la protezione d' un interesse comune a 30 milioni di cittadini. Invece d'essere sottomesso a una moltitudine di piccole dominazioni troppo deboli per difenderlo, ma abbastanza forti per opprimerlo, sarà protetto da una potenza che saprà sempre far rispettare il suo territorio ». Quattro dipartimenti furono creati: quelli della Roer, della Sarre, del Reno e Mosella e del Mont Tonnerre.

Ma l'essenziale non stava nel realizzare questa unione politica e amministrativa. Bisognava conoscere ciò che pensavano i Renani stessi; perchè, non ostante le simpatie che alcuni circoli liberali avevano manifestato riguardo alla Francia, non ostante i tentativi compiuti per la riunione alla stessa, restava pur sempre un fatto contro il quale si era impotenti e il Sagnac stesso bene lo avverte: « la lingua, i costumi, il carattere, la storia separavano i Renani dai Francesi. Conseguenza: l'opera della fusione era difficile; essa non poteva compiersi sollecitamente ».

Ora, quale fu, a questo riguardo, il risultato della dominazione napoleonica (1802-14)? I Renani furono indubbiamente felici di vivere sotto un regime che dava loro sicurezza e protezione. Dal punto di vista sociale, la rivoluzione fu grande: la feudalità abolita, e i contadini servi divenuti liberi proprietari. Il riconoscimento della libertà e dell' uguaglianza civile, come della libertà religiosa, fu un' importante conquista in un paese tedesco, fino allora fedele allo spirito di casta. Il *Code Civil* divenne il codice di tutti i dipartimenti renani, e sembra che gli abitanti non se ne lamentassero. Il prefetto napoleonico di Magonza, l'antico membro della Convenzione, Jeaubon Saint-Andre, diceva che « i suoi amministrati amavano l'ordine stabilito ». Ed era naturale, perchè, oltre ai vantaggi politici, il Governo napoleonico procurava loro vantaggi economici non meno apprezzabili, come la costruzione e la manutenzione d' una buona rete stradale; la creazione sul Reno di porti franchi, che divenivano importanti luoghi di depositi; la vendita dei beni nazionali, che favoriva la piccola proprietà, e le permetteva di arricchirsi. Tutto ciò rendeva simpatico il regime napoleonico, ed era infatti soprattutto sulla democrazia rurale che s'appoggiava l'Imperatore, poichè le città restavano spesso refrattarie, ricordando amaramente le « franchigie » perdute.

Il giorno in cui la disfatta di Napoleone fece passare i Renani sotto la dominazione prussiana, essi furono scontenti. Il loro stato

d'animo non era semplice: riconoscevano i benefici della Rivoluzione francese, ed erano grati a Napoleone di averli loro largiti; ma tuttavia restavano germanici nel fondo del cuore, chè il loro carattere differiva profondamente dal carattere francese. Eppure nel tempo stesso odiavano i Prussiani; dunque il solo regime che sarebbe convenuto loro, sarebbe stato il regime dell'autonomia.

Tale è la conclusione che resulta dal libro del Sagnac, solidamente documentato, e chiaramente scritto. Tutti coloro che discutono oggidì la questione dell'avvenire prossimo dei paesi renani, dovranno ricorrervi, perchè esso è ricco d'idee e di fatti, ed anche perchè è imparziale. Leggendolo, acquisteranno la convinzione che il solo mezzo di risolvere il problema è di rispettare la volontà del popolo renano (non vi comprendiamo, s'intende, l'Alsazia-Lorena, che nei mesi di novembre e dicembre del 1918 ha dimostrato tutto il suo sentimento profondamente francese), di considerarlo, cioè, come un popolo essenzialmente germanico, di destini germanici.

Firenze.

JEAN ALAZARD.

LÉON VAN DER ESSEN, *L'invasion allemande en Belgique. De Liège à l'Yser.* — Paris, Payot et Cie, 1917; 8°, pp. 546.

Come leggere un libro come questo senza che il cuore si stringa per profonda commozione? Ora che la guerra è vinta, gli avvenimenti che vi sono narrati sono già passati alla storia; eppure noi riviviamo ancora, con un'intensità angosciosa, i giorni dell'agosto e del settembre 1914. Ad un Belga, professore all'Università di Louvain, non si potrebbe chiedere di scrivere un volume su questo tragico periodo della storia del mondo, da storico freddo e disinteressato. Egli non poteva darci che un libro appassionatissimo, pieno di tristezza e d'irritazione. Nel momento in cui l'ha pubblicato i tedeschi occupavano ancora quasi tutto il Belgio e nove dipartimenti francesi. In quasi tutti i capitoli egli grida: « vendetta! »; e chi di noi non ripeterà con lui la stessa parola?

Il van der Essen non ha avuto la pretesa di scrivere un libro che contenesse molto di nuovo o d'inedito. Non è ancora giunto il momento d'iniziare minuziosamente e coscienziosamente lo studio di questi quattro anni di terribile guerra; ci vorrà del tempo prima che si possa dire imparzialmente quali furono gli errori e le responsabilità, le ragioni delle momentanee sconfitte e della vittoria definitiva. Ma c'è una verità che i documenti, che verranno fuori più tardi faranno risaltare sempre più: ed è che la guerra fu voluta dalla Germania e dall'Austria, e che, dopo averla voluta, queste due potenze l'hanno fatta con una malvagità tale

da renderle odiose anche al più tranquillo dei popoli neutrali che giudichi imparzialmente.

A sostegno della sua tesi l'A. aveva a sua disposizione una raccolta notevole di documenti. Il governo belga ha voluto comprovare la piena lealtà della sua condotta durante gli ultimi quattro anni; e alle insinuazioni tedesche ha risposto con una serie di pubblicazioni ufficiali, di una evidenza indiscutibile. Vi sono poi, oltre ai Libri grigi del Belgio e ai numerosi rapporti di commissioni belghe d' inchiesta, le testimonianze di uomini di Stato e di ben noti giuristi i quali hanno difeso vittoriosamente il loro paese: Carton de Wiart, Davignon, il barone Beyens e specialmente colui la cui perdita è stata più dolorosamente sentita da tutto il corpo universitario belga, Emilio Waxweiler, che ha scritto un libro ormai classico sul Belgio neutrale e leale (1).

Il van der Essen riferisce i testi di ieri e quelli d'oggi che provano le aspirazioni e la volontà della Germania. Fino dal 1848, al Parlamento Nazionale di Francoforte fu applaudito il vecchio Arndt quando disse che l'avvenire avrebbe reso alla Germania « i grandi fiumi occidentali, l'Olanda e il Belgio ». « Questo bel paese, egli diceva, che fu l' antico feudo di Borgogna, col potente vescovato di Liegi, cinque milioni d'abitanti; questo popolo, che voleva essere tedesco, fu lasciato staccare, ahimè! trentaquattr' anni or sono, dalla Germania.... Tutti serbiamo la speranza che questi territori che ci furono strappati, ritorneranno a noi, per merito nostro, se sapremo compiere il nostro dovere, e consideriamo la presente situazione della patria in pieno sviluppo ». Non è dunque soltanto la Germania del *Kaiser* che ha voluto impadronirsi del Belgio, ma già la Germania parlamentare del 1848 si rivelava imperialista: ella gettava gli occhi su Anversa e su Trieste e vedeva in esse i due polmoni della sua vita economica, benchè questi polmoni appartenessero di diritto ad altri popoli, tutti e due di razza latina.

Vien fatto di domandare: come mai i Belgi e i Francesi non hanno avuto nessuna preoccupazione, conoscendo il pericolo che minacciava la neutralità degli uni, l' esistenza degli altri? questo resterà sempre un enigma difficile a risolversi. Era chiaro che la Germania, il giorno in cui l'avesse giudicato necessario, avrebbe attraversato le strade del Belgio per invadere la Francia. Nel 1882 la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* osava scrivere: « La Germania non ha motivi politici per violare la neutralità del Belgio, *ma il vantaggio dal punto di vista militare può obbligarvela* ». Dal 1914 si sono raccolti in quantità testi e documenti che provano le lontane ambizioni della Germania; e nondimeno, prima della catastrofe nessuno vi badava. Le lunghe considerazioni di un von Bernhardi, non ostante la loro chiarezza lampante, non avevano attirata l' attenzione di nessuno. Non v'è nulla di tanto triste quanto il leggere oggi nell' impor-

(1) *La Belgique neutre et loyale*, Paris, Payot, 1915.

tante lavoro dell' Engerand, intitolato *Il segreto della frontiera* (Paris, Bossard), le conseguenze d'una simile noncuranza rispetto alla Francia. Il van der Essen non si domanda perchè il governo belga, alla sua volta, si è condotto press' a poco nello stesso modo. Se si fossero prese maggiori precauzioni, certamente non si sarebbe avuta una terribile sconfitta come quella di Charleroi : c'è dunque tutta una serie di problemi importantissimi che gli storici futuri avranno il dovere di esaminare con la più scrupolosa imparzialità. L'A. non l'ha fatto, e non aveva certo nè l' intenzione nè il mezzo di farlo. Dobbiamo, tuttavia, notare ch'egli ripete troppo spesso tutto ciò che è già stato detto un po' dappertutto, e non cerca neppure di discernere il movente degli interessati, che è in fondo il punto essenziale della storia diplomatica. Oltre a ciò, ha il torto di lasciarsi andar sovente a invocazioni poco degne d' uno storico, nè sempre a posto in un' opera di verità. « Nella sua tomba solitaria di Aquisgrana, Carlomagno dovette velarsi la faccia » (p. 35): frase adatta per il *Matin*. Similmente nulla di meno logico della descrizione della notte del 4 agosto, durante la quale i ministri inglesi aspettavano a Londra la risposta tedesca al loro *ultimatum*. Essa doveva giungere prima delle 11...; momento angoscioso: « Gli occhi dei ministri cercano l' orologio che segna quasi le undici. La conversazione languisce e finalmente muore. Cosa riserbano i minuti che l'orologio segna lentamente? I quattro uomini tendono l' orecchio per cogliere il primo tocco della soneria telefonica e la felice notizia dell'Ambasciatore d' Inghilterra a Berlino. La soneria continua a tacere, e le lancette dell'orologio camminano sempre.... Ad un tratto, in mezzo al silenzio, un suono rompe la calma della notte. *Big ben*, la grossa campana, suona il primo colpo dell'ora. Nessuno si muove finchè l' ultimo degli undici colpi si è spento in vibrazioni nello spazio.... Allora una voce si leva, piena di emozione.... 'è la guerra!...'». Abbiamo citato questo passo per dimostrare com' è fuor di luogo in un' opera storica una simile chiacchierata melodrammatica. A dir vero, l' A. vi cade troppo spesso. Nulla v'è di più bello della semplicità dei fatti: perchè voler diminuirne la grandezza con una fraseologia di dubbio buon conio? Il libro di cui parliamo avrebbe guadagnato molto senza la retorica vana di cui è infarcito.

Ciò non impedisce di render giustizia al grande sforzo compiuto dall'A. I lettori troveranno nel suo libro molti particolari interessanti e una quantità di notizie sull' invasione del Belgio, dalla meravigliosa resistenza di Liegi sino alla stupefacente battaglia dell'Yser. Esso riesce commovente per gli avvenimenti strazianti che l'A. ci narra, ma appunto questo ci fa maggiormente deplorare l' imperfezione della forma e le manchevolezze dello stile.

Firenze.

JEAN ALAZARD.

NOTIZIE

Storia generale.

— A. Niceforo, *I Germani. Storia di un'idea e di una razza.* Roma, Editrice « Società Periodici », 1917. — L'idea è quella del « germanesimo »; la razza quella dei « Germani ». I due termini sono coordinati nel loro sviluppo storico; anzi il concetto di una particolare razza germanica si evolve dall' idea della dominazione pangermanista, allorquando questa dottrina politica è collocata dai teorici sulla base scientifica dell'antropologia. Sorge così e si radica profondamente il principio che la supremazia politica dell' Impero alemanno è dovuta alla superiorità della razza tedesca.

Chi poteva pensare che le scoperte preistoriche della seconda metà del secolo XIX dovevano far sorgere quell'equivoco fondamentale dell' uomo dolicobiondo, che fu per lunghi anni, ed è ancora, il punto centrale della scuola antropologica e sociologica germanica? Essendo stati scoperti, intorno al 1865, gli scheletri dei *Reihengraeben* in suolo tedesco; ed essendo stato notato che le forme dei cranî erano simili a quelle di altri cranî trovati in altri punti dell' Impero e in terreni del periodo neolitico e dell'epoca romana, gli antropologi d'oltre Alpi furono indotti a vedere in quel tipo umano il tipo germanico, e ad identificarlo poi col popolo attuale della nazione tedesca. Da questo equivoco una serie di errori, e principalmente quello per cui si confonde la storia della civiltà con la storia della stirpe germanica. La rinascenza italiana, p. es., è dovuta all'avvento delle tribù barbariche del settentrione; e il sangue germanico scorre in quasi tutte le genealogie degli Italiani illustri del Medio Evo. Il nome del divino Alighieri sembra essere una corruzione del termine tedesco *Aldigher;* quello di Ghiberti pare derivato da *Wilbert;* quello del Brunelleschi da *Bruenell;* quello di Giotto da *Jotte;* quello di Boccaccio da *Buchaz;* di Vinci da *Winke;* di Sanzio da *Sandt;* di Vecellio da *Wetzell;* di Bonarroti da *Bohnrodt,* e così via.

Tipo germanico l'uomo di genio che creò in Italia la rinascenza; e tipo germanico ugualmente quello che creò le grandi civiltà del passato, e cioè l'egiziana, la greca, la latina. E ciò si desume dal fatto che nelle aristocrazie e nelle classi dirigenti degli antichi paesi latini, ellenici, egiziani, l'elemento dolicobiondo con occhi azzurri era largamente disseminato. La zona della massima civiltà è cosparsa di fili d'oro, e basta osservarne nella vasta trama universale l'intreccio per identificare in quei fili i biondi capelli ariani o indogermanici.

Che cosa oppone il N. a questa scienza argomentativa, che dal De Gobineau va al Chamberlain, al Krauss, e a tutti gli eruditi e teorici della Germania moderna? I risultati della vera scienza, con ricchezza e agilità di confutazioni e con buona dose di arguzia. Il dolicocefalo biondo non può essere « confiscato » da nessuna nazionalità, essendo sparso, dal periodo neolitico fino ad oggi, in grandissima parte dell'Europa, dalla Norvegia alle Isole Britanniche, dall' Olanda al Belgio, dalla Russia alla Francia. Nei tempi preistorici questo tipo umano si differenziò in due varietà, una delle quali avrebbe subìto nei paesi nordici, sotto l'influenza dell'ambiente climatico, un processo di depigmentazione; l'altra, bruna per origine e conosciuta col nome di varietà mediterranea, popolò l' Europa meridionale, e si trova tuttavia nella Spagna, nel litorale francese meridionale, nella Liguria, nel mezzogiorno d' Italia, nella Grecia.

È poi difficile trarre dagli epiteti omerici, esiodei, pindarici gli elementi con cui ricostruire il tipo fisico dei popoli antichi, sia perchè non sempre la traduzione dei termini antichi rende l'esatto significato; sia perchè molte espressioni hanno carattere di tropi. E ciò senza dire che i poeti del mondo classico, cantando le gesta eroiche, avevano davanti il tipo umano ideale, o almeno un tipo raro, e quindi pregiato in una società di bruni. E questo tipo era l' uomo biondo.

Fin qui il N. Se lo scrittore avesse approfondito di più l'esame dei documenti letterari, e avesse consultate le tradizioni popolari (e ben lo avrebbe potuto fare l'autore di *Classes Pauvres*), avrebbe notato che non sempre l' uomo biondo è esaltato. Da un punto all'altro della nostra penisola corrono proverbi e pregiudizi che qualificano l' « uomo rosso », il « capo rosso », il « pelo rosso » come segni di proclività al tradimento, al furto, alla maldicenza. Se vogliamo prestar fede a quell'erudito paradossale e bizzarro di Ortensio Lando, il pregiudizio, nel secolo XVI, riguardava il « napolitano biondo » e il « siciliano rosso », l' uno e l'altro da fuggire al pari del « lombardo calvo », del « toscano losco », del « romagnolo ricciuto », del « viniziano guercio et marchigiano zoppo ». Un dialettologo e folklorista lombardo, Gabriele Rosa, nel suo libro *Dialetti e Costumi*, attribuisce l'origine di questa credenza alle invasioni dei barbari auricriniti; ma la sua opinione non mi sembra accettabile, sia perchè non suffragata da alcun documento storico, sia perchè, anche prima delle invasioni, 'uomo biondo o rosso non era giudicato diversa-

mente (ricordate le parole di Marziale: « Crine ruber » ecc.?). Anzi, come oggi dal popolo nostro si dice che il suo corpo emani un odore poco gradito, così da quello antico si credeva che il sangue cavato dalle sue vene, nei momenti d'ira, fosse veleno. Da questo si desume che l'apologia del tipo biondo non è costante, nè ugualmente diffusa e sentita, come fanno fede innumerevoli documenti tradizionali, esaltanti, al contrario, il tipo bruno, perchè forte e sincero. R. Cor.

— Amy A. Bernardy, *L'Istria e la Dalmazia*. Collezione *Italia Artistica*. Bergamo, Istituto Ital. d'Arti grafiche, 1916, pp. 171 con 226 illustrazioni. — Sfogliando le pagine di questo bel volume così riccamente illustrato, noi abbiamo l'illusione di compiere una crociera lungo le rive orientali dell'Adriatico, da Muggia a Cattaro. Ci passano così dinanzi i più vari, i più incantevoli panorami: piccole città raccolte intorno ai loro porti dall'acqua verdeggiante e dominate dall'alta guglia di una torre veneziana; superbe rovine di monumenti antichi che attestano la potenza e la gloria di Roma; isolette romite dove fioriscono l'aloe e gli oleandri e aspre scogliere petrose spazzate dalla bora, su cui aleggiano fosche leggende di pirati; golfi sereni e insenature profonde tra alte montagne, che ricordano i fiordi della Norvegia. La natura e la storia sembrano essersi compiaciute di accumulare i più vivi contrasti sulle rive dell'Amarissimo, e questo contrasto si riflette anche nelle lotte fra le genti che le abitano e se ne disputano il dominio.

Ma il leoncino di Muggia, che stringe il libro dei Vangeli, sembra ammonirci fin dall'inizio del nostro viaggio che l'impronta veneziana è incancellabile su tutta la penisola istriana e sul litorale dalmata. Ricordiamo infatti che al piccolo porto di Muggia approdavano settecent'anni or sono i Crociati guidati da Enrico Dandolo, che Capodistria ha dato cinque dogi a Venezia, che Zara ben meritamente è chiamata la fedele per l'ardore con cui difende la sua tradizione e la sua lingua contro l'incalzante marea slava che la stringe d'ogni parte, e che Sebenico ha dato a Venezia nei giorni memorandi dell'assedio l'uomo che con Daniele Manin ne governò le sorti. E veneziano è l'aspetto delle città e dei borghi; da Capodistria con i suoi palazzi merlati, le loggie e le finestre ogivali, le chiese ricche di pitture del Carpaccio e di Cima, a Pirano che nelle piccole piazzette e nelle calli tortuose ha un giocondo fremito di vita in cui suona carezzevole l'accento delle donne avvolte nella mantiglia nera; da Sebenico, adornata dall'arte magnifica di Maestro Giorgio, che s'ispira ai più felici modelli del nostro Rinascimento, a Traù, il cui palazzo comunale, e le loggie, i balconi, le trifore e le fontane fanno pensare continuamente a Venezia.

A questi monumenti, a questi ricordi s'intrecciano le visioni dell'arte classica. Ecco Pola che « i templi ostenta a Roma e a Cesare », superba del suo Arco dei Sergi, del suo tempio d'Augusto, della Porta

Gemina, ma sopratutto dell'Arena magnifica che non ammette confronti, se non col Colosseo; ecco Spalato, dove le rovine della dimora imperiale di Diocleziano ospitano il Duomo, e Salona, con le colonne del suo Foro e la via dei sepolcri fiancheggiata da tombe romane.

Anche il Medio Evo vi ha lasciato la sua impronta, con la stupenda Basilica di Parenzo, fulgida di marmi e di ori bizantini, con le cattedrali romaniche di Zara e di Traù, e coi chiostri gotici dei conventi di Ragusa. L'arte vi aleggia coi nomi del Carpaccio, di Luciano da Vrana, del Tartini, del Tommaseo.

Un viaggio interessante dunque e sommamente istruttivo. L'A. è una guida colta, ma discreta, che non vi opprime con la sua erudizione, ma vi suggerisce opportunamente una data, un nome, un ricordo storico; che si sofferma a farvi ammirare un particolare pittoresco, a farvi gustare la bellezza di un edificio, di una statua, di un quadro. Essa sa rievocare così le leggende dei pirati medievali rapitori di fanciulle, come le gesta eroiche dei Crociati; le guerriglie ostinate degli Uscocchi, come le pompe settecentesche con le quali i Procuratori prendevano possesso delle città in nome della Serenissima, di cui ci ha lasciato un così vivo ricordo Carlo Gozzi nelle sue deliziose *Memorie inutili*.

La Dalmazia, che il Tommaseo con accorata tristezza chiama « poveretta mia, spregio o pietate alle superbe genti », merita d' essere conosciuta e amata; e a conoscerla e ad amarla gioverà certamente la lettura di questo libro che ne mostra in poche pagine le glorie e le memorie, le bellezze naturali e i monumenti d' arte. G. BAT.

— MARIO TOSI, *Bullaria e Bullatores della Cancelleria Pontificia*. (Estr. da *Gli Archivi Italiani*, anno IV, fasc. 1°, 1917). — È una dotta monografia storico-archivistica, che interessa anche da presso la Sfragistica e la Diplomatica. Si contiene perciò tutta nel campo d'erudizione proprio di una rivista sorta principalmente per la cultura dei funzionari degli Archivi italiani, e che soltanto per l'abnegazione del suo fondatore e direttore ha potuto, anche in questi tempi eccezionali, proseguire regolarmente le sue pubblicazioni.

L'A. nell'accennare alle condizioni attuali della scienza archivistica usa parole dure, ma corrispondenti a verità; e referendosi in particolare agli Archivi dell'ex Stato pontificio, dice: « il sistema amministrativo dello Stato della Chiesa, scientificamente, in senso storico giuridico, non si conosce: la bibliografia è monografica e iniziale. Nè potrà fecondarsi, se non sarà basata rigidamente su fonti di Archivi, e sugli Archivi stessi, di cui si vuol studiare l'amministrazione. Allora si vedrà la vera portata dell'Archivistica ».

E questa è definita razionalmente come « scienza storica ricostruttrice delle amministrazioni e del diritto amministrativo delle passate ci-

viltà »: onde apparisce il nesso strettissimo con le altre scienze ausiliarie della storia. Nè si dimentichi che la funzione degli Archivi, oltre che di cultura, è anzitutto di tutela giuridica, in quanto è rivolta alla conservazione dei titoli giustificativi di molti diritti patrimoniali pubblici e privati.

Poichè intanto la *Bullaria* era parte della Cancelleria Apostolica, il T. di questa traccia le linee storiche, rivendicandone il carattere di grande Tribunale della Chiesa. Ma la storia speciale della *Bullaria* non può ricostruirsi sulle fonti dirette, cioè sull' Archivio della Cancelleria, che manca affatto, e deve perciò desumersi dagli altri Archivi e dalle varie costituzioni dei Pontefici. Tuttavia, se manca l'Archivio, resta ancora un cimelio interessante, e cioè la grande macchina per la piombatura delle bolle apostoliche, conservata nell'Archivio segreto della S. Sede, e riprodotta dall'A. in quattro fotoincisioni. La macchina viene dal T. attribuita a Bramante.

Segue l' esposizione delle regole generali, dell' ordinamento interno burocratico e della procedura meccanica della *Bullaria*, toccandosi così questioni vive di scienza diplomatica. Non manca una forte protesta contro l'attuale uso del timbro in rosso, per gli atti di minore importanza, in sostituzione della tradizionale Bolla solenne. Nè meno interessanti sono gli accenni ai cospicui proventi delle tasse pro bulla e pro registro, alle varie sedi dei *Bullatores*, agli elementi figurativi costanti del sigillo, e all'arte dei cesellatori che ne foggiarono l' impronta.

L' istituto della *Bullaria* diviene più complesso con la sua trasformazione in vacabile, e con l'apparire dei *Collectores plumbi*, in numero di centoquattro al 1497, i quali restarono fino al secolo XVIII, quando i loro diritti passarono al Debito pubblico. Degli Ufficiali piombatori si sa che furono dapprima due monaci cisterciensi conversi e analfabeti (*fratres barbati*), proverbiali per la loro ignoranza. Tuttavia nel Rinascimento si ebbero piombatori anche non cisterciensi o illetterati, e, tra i più celebri, per titoli così diversi, Bramante Asdruvaldinus (che tale risulta dal *Reg. vat. lat.*, 1271, 249-250 r., trascritto dall'A.), fra Mariano, Sebastiano del Piombo, Guglielmo della Porta.

Nel 1589 Sisto V istituì il Presidente del Piombo, e di questa carica furono investiti prelati di Curia, con uno o due sostituti, ai quali tutti, come ai *fratres barbati*, spettavano i privilegi di familiari e commensali perpetui del Pontefice.

Da ultimo Pio X, con la costituzione *Sapienti consilio,* modificava sostanzialmente l' ufficio della *Bullaria,* in modo però da sopprimere la vera carica di piombatore, che pure ebbe così lunga e onorevole esistenza.

La parte bibliografica della monografia è accurata e copiosa; i documenti sono tratti dall'Archivio Vaticano e da quello di Stato in Roma,

e tra essi è notevole il più antico, finora inedito anch'esso, cioè un'epistola di Guido piombatore, riferita al 1234.

G. Perugini (1).

— Col titolo: *Alberico Gentili. Bibliografia*, la signora Ermelinda Armigero Gazzera pubblica (Tolentino, tip. F. Filelfo, 1917; 8°, pp. 109) uno studio sul grande giurista, preceduto da una prefazione del prof. Holland di Oxford, il quale espone brevemente la storia del risveglio degli studi su Alberico Gentili dal 1875, e le onoranze che alla sua memoria furono rese. Il libro comincia col riprodurre l'albero genealogico della famiglia di Alberico Gentili, dall' avo suo ai suoi figli. Indi l'A. accenna alle eque teorie del giureconsulto marchigiano ponendole in rapporto con gli avvenimenti della guerra odierna; parla, dipoi, del Gentili nella storia e nella critica, rammentando coloro che più se ne occuparono, e riferendo, con fac-simili, due lettere di lui. Segue la bibliografia molto ampia, nella quale l'A. ha enumerato le opere di maggior valore e di più facile consultazione scritte sul Gentili: sono oltre 200; tra le quali alcune che lo rammentano solo incidentalmente, come si vede dalla natura dell' opera: trattati generali, manifesti, pubblicazioni per onoranze, ecc. Il libro è ornato di varie fotografie.

G. B.

— Ubaldo Mazzini, *Un corrispondente del Muratori: Gio. Antonio De' Nobili*. (Estr. dal *Giornale Storico della Lunigiana*, an. VI, fasc. II). La Spezia, Zappa, 1914; 8°, pp. 36. — Premesse alcune notizie biografiche di Gio. Antonio De' Nobili, il Mazzini inizia la pubblicazione delle lettere da questo scritte al Muratori, del quale fu corrispondente dal 17 marzo 1720 al 28 agosto 1740. Le lettere, 34 in tutte, e solo in parte riprodotte dall'A., sono talvolta sfogo alle amarezze domestiche, più spesso parlano della pubblicazione di « una scrittura sopra la *sua* famiglia » e, sfiorando la ricerca di monete antiche fatta dal De' Nobili per incarico del Muratori, si soffermano sui fatti che si svolgevano alla Spezia e nella regione, in relazione agli avvenimenti politici di quel tempo, notizie che servivano al Muratori per compilare i suoi *Annali*. Il pregio dell'opuscolo sta nella documentazione dei luoghi, personaggi e fatti che si riferiscono alle lettere del De' Nobili; nella dimostrazione che il lavoretto « sopra la *sua* famiglia » è opera non già di Gio. Antonio, ma del suo fratello Grimaldo e che così il primo, pubblicandolo

(1) Ci duole l'animo di dover annunziare che il giovane autore di questa notizia, dott. Giuseppe Perugini, è mancato ai vivi il 19 dicembre 1918. Egli era ufficiale dell'Archivio di Stato di Roma e ben prometteva di sè anche nel campo degli studi storici. Mandiamo alla sua memoria un pensiero di vivo rimpianto. *N. d. D.*

come suo, « commise il più grande dei plagi »; nel tratteggiamento delle qualità del personaggio, « poeta di tutte le occasioni grandi e piccine », di cui studia carattere, aspirazioni e capacità, tutto documentando con versi e brani di lettere inedite scritte a famigliari.

G. Sest.

— P. Molmenti, *Carteggi Casanoviani. Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui.* (*Collezione settecentesca,* a cura di Salvatore Di Giacomo). Palermo, R. Sandron, 1917; 8°, pp. xxxiv-366. — Le lettere raccolte in questo bel volume comparvero già in gran parte nel nostro *Archivio Storico* (anno 1910, fasc. 1° e 4°, anno 1911, fasc. 2° e 3°), e quindi non hanno bisogno d' esser fatte conoscere ai nostri lettori, che ricorderanno con quanto garbo e con quanta dottrina il M. le illustrasse per la figura dei corrispondenti e pei particolari storici. Tutto questo ritorna nel volume, con in più altre lettere del carteggio conservato nella biblioteca del castello di Dux, dove il Casanova passò gli ultimi anni ospite del conte Giuseppe Carlo di Waldstein, e offre materia copiosa e curiosa per chi voglia studiare la società del Settecento e la vita del celebre avventuriero. Su lui si trattiene il M. in una prefazione nobilissima richiamandosi a « questa ora augusta e solenne, in cui si son risvegliate potenti la virtù e la forza, che sembravano addormentate, della patria nostra »; e, discutendo i giudizî esagerati degli studiosi che hanno fatto del Casanova il rappresentante dell'anima italiana nel secolo XVIII, riduce « entro i giusti confini » l'importanza della sua figura con questa conclusione in cui tutti gli spiriti onesti ed equilibrati dovrebbero consentire: « quest' uomo.... può essere un tipo degno della maggior attenzione dello storico e dell' artista, ma nessuna morale per quanto indulgente potrebbe trovare scuse al venturiere che portò in giro per l'Europa ciò che di più depravato era nel servaggio italico ». Sono di una profonda verità le pagine in cui l' illustre A. tratteggia la vita sconsolata dell'esule negli ultimi anni; e l' abilità artistica è aiutata e avvalorata dalla preparazione erudita. Oltre alla ricca bibliografia, gli studiosi troveranno nel volume un utilissimo Indice dei nomi propri che facilita le ricerche.

F. M.

— R. Cessi, *Agli Albori del Risorgimento.* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto,* Nuova Serie, vol. XXXII, 1916, pp. 223-37). — L'A. si è valso, per questo rapido sguardo su quelle ch' ei chiama le prime battute del Risorgimento, anche di atti e corrispondenze inedite, concludendo a proposito di Campoformio non essere giusto attribuire a Napoleone tutta la responsabilità della caduta dello Stato veneto, dovuta più che alle persone alla forza delle cose « le quali non potevano essere di un tratto fondamentalmente mutate dalla miglior volontà anche più ferrea di quella del generale francese. L'errore politico dei governi italici, ma sopratutto

nel Veneto, fu di non avere abbracciato la concezione dell'unità repubblicana, anzi di averla talora aspramente combattuta ». Così l'A.; ma potevano essi pensare o fare diversamente, ed era poi interesse della Francia e di Napoleone che così facessero ? G. R.

— T. Colonnello Sante Laria, *I fasti militari dei finanzieri d'Italia;* parte I: *1800-1870.* Milano, Alfieri e Lacroix, 1917, pp. xv-367. — La R. Guardia di Finanza, che dal 1906 fa parte integrante delle forze combattenti dello Stato, ha finalmente il suo storico. Pochi anni fa, per consiglio del defunto generale Masi, il Comando dell'Arma deliberava che fossero raccolte le sparse memorie del Corpo e ne affidava l'incarico al ten. colonnello Santo Laria, un valoroso che alla testa di un battaglione di finanzieri ha preso parte alle prime battaglie dell'odierna guerra ed è stato ferito sul Podgora. Il Laria condurrà egregiamente a termine il suo compito : ne dà affidamento questo primo volume che ai pregi intrinseci aggiunge ricchissima veste tipografica, disegni a colori, facsimili, ritratti, incisioni e una bella prefazione di Luigi Rava. Non si tratta di un libro di erudizione, sebbene i documenti raccolti in appendice costituiscano un materiale prezioso, bensì di un'opera di divulgazione destinata a far conoscere le benemerenze patriottiche e militari dei finanzieri al gran pubblico italiano e soprattutto ai giovani ufficiali e sottufficiali del Corpo. Siffatti lavori hanno le loro difficoltà che non occorre enumerare. Il L. rievoca per sommi capi tutta la storia del nostro risorgimento, congiure, rivoluzioni e battaglie, dando particolare risalto a quegli episodî ai quali parteciparono le Guardie di finanza: lo stile è semplice e piano, senza voli rettorici, come conviene a chi parla di sè o dei suoi più vicini, ma l'eloquenza dei fatti s'impone naturalmente, appunto perchè priva di orpelli, all'ammirazione dei lettori.

Sebbene il primo corpo militarizzato di finanzieri sia sorto nel 1786, nello Stato pontificio, con 500 uomini e un capitano, si può dire che la vera storia dell'Arma incominci con gli *chasseurs verts* della Repubblica cisalpina, dell'Impero francese e del Regno d'Italia. Milizia dei confini, i finanzieri accompagnarono allora qualche volta gli eserciti napoleonici nelle loro fulminee invasioni, più spesso difesero le coste marine contro gli assalti inglesi o repressero nelle campagne le non infrequenti rivolte antirivoluzionarie. Poche pagine dedica l'A. a questi anni fortunosi in cui si temprò nel fuoco e nel sangue la nuova coscienza italiana; nè può fargliene gran torto chi sappia quanto sia difficile seguire le nostre truppe nel tumulto dell'età napoleonica, disperse com'erano in luoghi lontani, fra corpi di genti diverse, sotto duci stranieri, e, pei paesi annessi all'Impero, naturalmente pugnanti con nome e bandiera di Francia. Ma un cenno era pur necessario, e il L. ha fatto bene a non ometterlo, giacchè i finanzieri, nati all'ombra del vessillo tricolore, conservarono poi sempre nell'animo quasi un'accorata nostal-

gia della libertà; onde, dopo il 1815, compaiono numerosi nelle liste dei sospetti di Carboneria e in quelle dei condannati politici, nelle insurrezioni del 1831 e del 1843, nelle Cinque giornate di Milano e nelle difese eroiche di Bologna, di Roma e di Venezia nel 1848 e nel 1849. La maggior parte del volume è dedicata appunto a questi episodî, nei quali rifulsero molte e belle figure di ufficiali e di gregarî, come per esempio Santo Negri e Domenico Pira che furono poi rispettivamente colonnello e generale nell'esercito italiano.

Nè, dopo le delusioni del 1849, si spense nei finanzieri la fiamma del patriottismo; impazienti nel decennio di raccoglimento, furono al loro posto nelle rivoluzioni dell' Italia centrale e nelle schiere garibaldine dal Lago Maggiore a Mentana, sempre aperti agli entusiasmi generosi, instancabili e audaci, non mai restii a versare il proprio sangue per l'indipendenza e l'unità della patria. Con la liberazione di Roma l'A. termina il suo racconto che è in sostanza una storia dei finanzieri « nel risorgimento italiano ». Non bisogna infatti dimenticare che accanto alle Guardie di finanza che parteggiarono per le idee liberali vi furono quelle che servirono disciplinate gli antichi governi e, come nella Savoia nel 1834, non esitarono a combattere all'occorrenza, fedeli al loro giuramento, contro la causa stessa della libertà. E qui giova forse riprodurre le parole che un piemontese di vecchio stampo, il marchese di Montezemolo, scriveva a suo figlio Emilio, fratello di Massimo: « Celui qui porte la divise de soldat du Roi ne peut, ni doit avoir autre opinion que celle de son drapeau; si par hasard les idées de ton frère surgiront un jour dans ta pensée, donne de suite ta dimission ». Comunque, il nuovo volume, che il L. pubblicherà a guerra finita, darà la dimostrazione che i finanzieri italiani, chiuso il periodo delle congiure e delle rivolte, seppero compiere con militare disciplina tutti i loro doveri, tanto più degni quanto più oscuri e ignorati, a beneficio dello Stato, e che, quando la patria chiamò i suoi figli alle armi, essi furono sempre nelle prime file, così nella Libia come nelle trincee del Trentino e del Carso, compagni valorosi ed entusiasti di quanti, soldati di tutte le armi, combattono e muoiono per cancellare l'iniquo confine e restituire all' Italia quei suoi termini sacri di cui i finanzieri saranno un giorno, con legittimo orgoglio, le sentinelle vigili e sicure.

F. L.

— Nella *Rassegna Nazionale* del 1° maggio 1917, Giustino Fortunato ripubblica ed analizza, col titolo *L'ultimo autografo politico di Gioacchino Murat.* Firenze, 1917; 8°, pp. 15, uno scritto che si conserva nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze, e nel quale il sovrano spodestato, dopo il suo arrivo in Corsica, dà istruzioni ad un suo messo che doveva recarsi in Toscana a Siena, a Roma e finalmente a Napoli, e conferire con varie persone per preparare il tentativo di ricon-

quista del regno. Lo scritto era stato già pubblicato dal Guardione nel suo volume su Gioacchino Murat in Italia; e ne aveva parlato fino dal 1857 in questo *Archivio* uno scrittore napoletano, G. Palermo (del quale l'A. rivendica la memoria), in un suo studio sul Colletta. Ora l'A. riproduce in forma più corretta l'autografo murattiano, e ne fa notare l'importanza, in quanto serve a sfatare la falsa credenza diffusa da molti scrittori, anche dopo il lavoro del Palermo, che Gioacchino Murat fosse sollecitato alla sua sventurata impresa dal Colletta e da altri per istigazione del governo borbonico ed attirato così in un tranello per opera dei suoi antichi seguaci; mentre invece l'autografo dimostra che Murat stesso concepì l'idea della spedizione in Calabria e ne preparò l'esecuzione.

G. B.

— A. De Rubertis, *Le « Mie Prigioni » e la Censura.* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1917). Roma, 1917; 8°, pp. 15. — Era opinione del Metternich che le memorie dei prigionieri avessero fatto più male all'Austria, di una battaglia perduta. E lo pensò anche del Pellico, quando questi mise fuori le *Mie Prigioni*, che egli fieramente avversò. Ma in Toscana — e questo vuole, in fondo, far risaltare il D. R. — le cose andarono diversamente. Il felice paese potè leggersi tranquillamente il libro di moda, mentre gli enti del Buon Governo discutevano sulla opportunità della sua diffusione. Sicchè si venne a un temperamento e proibì la ristampa, se non proprio l'importazione del libro, nel Granducato. Però, si sa come andassero le cose di quello Stato: il Nistri di Pisa, libraio famosissimo e liberalissimo, la fece in barba al Governo e inondò la Toscana di copie delle *Prigioni*, magari a costo di pagare quei trenta scudi, a cui fu condannato dal tribunale di Pisa, prima, e dalla Consulta di Firenze, in definitiva.

E. Ga.

— Nestore Morini, *La vedova di Ciro Menotti nelle carte bolognesi.* Bologna, Azzoguidi, 1917; 8°, pp. 14. — Le persecuzioni, cui per molti anni ancora dopo la eroica morte del marito fu sottoposta la vedova di Ciro Menotti coi suoi piccoli figli, formano oggetto di questa commossa ricerca fra alcune carte politiche dell'Archivio di Stato bolognese, abilmente sfruttate dal M. L'odio per questa donna, animatrice di alti pensieri nei patriotti disseminati in ogni parte d'Italia, fu poi oltremodo feroce negli Stati delle Legazioni, presso i quali non valse neppure l'appoggio del Cardinale Lambruschini a riaprire alla sventurata le porte del proprio paese. Liberale come sempre — per quanto in epoca di esoso governo — la Toscana accolse la vedova e la confortò nell'esilio di onesta e rispettosa ospitalità.

E. Ga.

— L. C. Bollea, *Massimo D'Azeglio, il Castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti.* (Estr. dal *Boll. storico subalp.*, anno IX,

pp. 49. — Come in tutte le storie consimili, quella del marito è sempre la parte meno applaudita: chi furoreggia è l'amante. Qui il *feuilletonisme* tradizionale si paluda di nomi veri e quali per la nostra storia nazionale! Gli attori sono necessariamente tre: un marito ingannato (Massimo D'Azeglio), una moglie infedele (Luisa Blondel) e l'amico guastamestieri (Giuseppe Giusti). Ma l'interesse è minimo: tanto piccolo, che davvero non so spiegarmi come il B. abbia provato così gran gusto a sminuzzare questo infelice intrigo di famiglia. Forse — e non vorrei esser creduto maligno — l'antipatia per il D'Azeglio, come politico, ha fatto velo alla rigidità dello storico; la narrazione serena urta troppo spesso in un criticismo sapido di malvolenza, in modo che l'infelicità dell'uomo diviene a poco a poco riflesso della sua vita privata e questa finisce con l'immedesimarsi nella imperizia — non solo — nella inettitudine della vita politica. Tutte cose che non era forse strettamente necessario illuminare, non foss' altro per un riguardo alla gravità della storia, che non ammette piccinerie intorno a sè e se le tollera, non le rammenta.

E. Ga.

— P. Giuseppe Boffito, *Ugo Bassi.* Note bio-bibliografiche. Napoli, Giannini e Figli, 1917, pp. 34. — Queste note, costituenti una memoria letta all'Accademia Pontaniana, sono un materiale copioso e ben ordinato delle biografie, commemorazioni, studi speciali intorno al celebre monaco patriotta, con un elenco dei suoi scritti editi ed inediti, nonchè l'iconografia che lo riguarda. Da questa si riproducono due ritratti molto interessanti: il primo di Ugo Bassi giovane oratore in S. Petronio a Bologna, il secondo ed ultimo che di lui venne fatto in divisa di cappellano garibaldino, inciso dal Paradisi.

G. R.

— C. M. Patrono, *G. Garibaldi nel suo secondo esilio.* (Estr. dalla *Rivista d'Italia,* agosto 1915, pp. 304-10). — Sono cinque lettere di Garibaldi ed una di Anita agli Antonini a Genova, con brevi illustrazioni, e meritano l'attenzione degli studiosi della storia del risorgimento, trattandosi di un periodo veramente oscuro della vita dell'eroe.

G. R.

— Pietro Franciosi, *Il ritorno della bandiera garibaldina sul sacro suolo di perpetua libertà.* S. Marino, Tip. Reffi e Della Balda, 1917, pp. 23. — Si riferisce allo scioglimento della legione di Garibaldi sul territorio della repubblica sammarinese nel 1849, ed alle poche reliquie che dell'eroe quivi rimasero, fra le quali una bandiera tricolore consegnata dal quartiermastro Torricelli al quartiermastro delle truppe sammarinesi Beniamino Righi. *L'epico cencio* rimase in un cantuccio di una farmacia di S. Marino fino al 1882, anno nel quale venne affidato alla Società

dei Reduci, che lo cedeva cogli altri cimeli alla Repubblica in occasione del 67° anniversario del salvamento di Garibaldi sul suo territorio.

G. R.

— UBALDO MAZZINI, *Mazzini e la Pensione ai Mille.* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale,* 16 maggio 1915, pp. 7). — Il merito della patriottica iniziativa della pensione ai Mille, ufficialmente riconosciuto al Mancini, deve prima che a lui attribuirsi a Giuseppe Mazzini, il quale fino dal 1860, mentre durava ancora la dittatura di Garibaldi nelle Due Sicilie, aveva avuto quel nobile pensiero e tentato di tradurlo in atto, il che resulta dal documento finora sconosciuto, e che qui si pubblica. G. R.

— L. C. BOLLEA, *Documenti inediti della famiglia Cairoli.* (Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria,* anno XII, fasc. 3–4). Pavia, Fuci, 1916; 8°, pp. 28. — Non è davvero senza importanza questo mazzetto di lettere famigliari che portano la firma dei Cairoli e che della venturosa vita del superstite Benedetto attestano la nobiltà e la intemerata fierezza. Integro anche là dove la passione di parte meno comporterebbe, anche di fronte ai torti di quella sinistra democratica che egli guidò e fu avanzo fervente di un repubblicanesimo che, se aveva contribuito a fare l'Italia, nella momentanea affermazione dal 1870 al '76, minacciò dal profondo la compagine nazionale. Di più: il Cairoli, con argomenti che sono anche oggi degni di considerazione, si schiera risolutamente tra coloro che sconsigliarono Garibaldi dall' accorrere in Francia nel '70: ma di questa e di altre considerazioni, delle quali la storia ha fatto più o meno giustizia, non è il caso di discorrere: basti dire che le lettere all'ex-garibaldino Orazio Dogliotti, culminano all'epoca della politica equivoca del trasformista Agostino Depretis. Sulle quali miserie induce a tendere un velo la continua menzione, che in queste lettere si fa, della gloriosa ferita che Benedetto ebbe a riportare, combattendo per la Patria. E. GA.

— F. CATASTINI, *Giuseppe Bernardi eroe senese caduto sulla via di Roma il 26 ottobre 1867.* Firenze, Ariani, 1917; 8°, pp. 92. — A rinverdire di nuove fronde la memoria di Giuseppe Bernardi, Capitano volontario di Garibaldi, morto nel fatto d' armi di Monte S. Giovanni nel 1867, viene questo saggio e, sotto diversi aspetti, lodevolmente. Si potrebbe però osservare come una eccessiva diffusione riesca sempre in questi studî dannosa, perchè delle infinite cose proiettate sopra lo schermo, quasi nessuna viene ad assumere contorni così precisi da imporsi a chi sta ad osservare.

La figura dell'eroe garibaldino rimane in queste pagine impaludata in acque di gora, da cui occorre detergerla per contemplarla in tutta la sua purezza e in tutta la nobiltà sua. E. GA.

— Francesco Brandileone, *Commemorazione del prof. Augusto Gaudenzi, letta nella R. Università di Bologna il 25 marzo 1917.* (Estr. dal *Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Classe di Scienze Morali, anno accademico 1916-17). Bologna, 1917; 8°, pp. 39. — È una efficace e completa esposizione della vita e dell'opera dell' egregio uomo troppo presto rapito alla scienza. L'A. tratteggia il corso degli studî del Gaudenzi, facendo rilevare come fino dai primi anni si manifestassero quell' ingegno e quell' ardente amore al sapere, che lo accompagnarono per tutta la vita, e gli procacciarono considerazione ed onore in Italia ed all'estero, dove più volte rappresentò la sua Università; ed accenna pure ai suoi affetti familiari. Ma la biografia vera d'uno scienziato come il Gaudenzi sta nell' esame dell'opera scientifica di lui, ed a questa appunto rivolge la sua attenzione l'A., il quale riesce a riassumerla ed a coglierne tutti gli aspetti in maniera davvero magistrale. Ricorda le eccellenti qualità del Gaudenzi come ricercatore e editore di fonti giuridiche medievali rilevando, anche in questo campo, l'acume dell' intelligenza di lui, che si manifestava sia nella scelta dei testi da pubblicare, sia nell'esame sicuro dell' autenticità dei documenti, sia nelle illustrazioni geniali e profonde di cui ne arricchiva l'edizione, ponendo a profitto le sue estese cognizioni filologiche, giuridiche e storiche per osservazioni importantissime. Tali qualità di dottrina e d'ingegno vivace ed originale del Gaudenzi dovevano palesarsi anche maggiormente nell'opera sua di elaboratore di fonti e di ricercatore della vita del diritto di altri tempi; ed in quest' altra forma di attività lo studia l'A., esaminandone gli scritti per gruppi e per argomenti, affine di delinearne i tratti caratteristici. Così egli segue lo svolgimento del pensiero scientifico del Gaudenzi, rappresentandolo con sicura efficacia in tutti i suoi aspetti. E nessuno poteva compiere quest' analisi degli scritti e questa ricostruzione dello spirito del Gaudenzi meglio dell'A., insigne Maestro delle stesse discipline; il suo studio, che oltre al merito del contenuto ha anche il pregio della forma eletta ed elegante, ha il valore dell'esame del critico autorevole che sa e può comprendere, analizzare, apprezzare l'opera altrui, onde chi legge questa sua commemorazione ha vivo e completo il quadro di ciò che fu e di ciò che fece per la scienza nostra il compianto professore dell'Ateneo bolognese. G. B.

— L. Carcereri, *La Polonia deve risorgere libera e intera.* Bologna, N. Zanichelli, 1917, pp. 28. — Da una rapida sintesi della storia della Polonia l'A. deduce che la Polonia deve risorgere. « Gliene danno diritto (così si esprime) il suo passato glorioso, le secolari sofferenze e lo strazio presente; gliene danno diritto l'unità del suolo, l'unità della razza, l'unità della lingua e della religione; gliene danno diritto la cultura latina e la civiltà occidentale, la pertinace costanza e l'indomita fede ».

« L'atto, così soggiunge, enunciato nel proclama degl' imperi centrali del 4 novembre 1916 è senza dubbio importante, ma insincero, subdolo e pericoloso ». G. R.

— E. Stampini, *Commemorazione degli Studenti caduti per la patria fatta nell'Aula Magna della R. Università di Torino il 25 marzo 1917*. Torino, Stamperia reale, 1917, pp. 43. — All'eloquente discorso seguono la Relazione del Rettore, il conferimento delle Lauree e degli Attestati di onore con brevi cenni, che non si leggono senza commozione vivissima, intorno agli studenti caduti in numero di 70, distinti per Facoltà. Con loro cadde pure un libero docente, il dott. Pietro Zuffardi ferito più volte ed insignito di una medaglia al valore. G. R.

— *The Athenaeum*, l'antica rivista settimanale inglese di politica, letteratura, scienza ed arte, ha dato un esempio assai eloquente e significativo dello spirito nuovo che anima l' Inghilterra anche nelle sedi più tradizionali del suo pensiero e del suo lavoro. Essa si è completamente trasformata nell'aspetto e nel contenuto con l' intento di contribuire validamente allo studio ed alla preparazione dell' opera ricostruttiva che sarà resa necessaria dalla guerra in ogni campo dell' attività politica, sociale, morale ed intellettuale. Cessando di essere una rivista puramente critica e bibliografica, corredata semplicemente d' un notiziario riguardante le belle arti e il movimento intellettuale in genere, comprese le adunanze delle Accademie scientifiche, ed uscendo dalla sua composta e sentenziosa austerità che talvolta ha potuto sembrare anche troppo piena di sussiego e di riserbo, questo insigne ed antico periodico ha sentito l' influsso travolgente del tempo nuovo ed ha voluto raffrontare i problemi maggiori la cui risoluzione è imposta imperiosamente dal grande conflitto. Lo spirito che informa la nuova rivista è ora più democratico assai di quello d' un tempo. Se è vero, come è solito dire il presidente Wilson, che essere radicali vuol dire esser sempre pronti a curare il male dalle radici, l'*Athenaeum* può oggi esser descritto come un periodico radicale, tanto è il coraggio con cui metodicamente investe tutte le questioni che la guerra ha fatto sorgere, questioni della pubblica istruzione e del lavoro, letterarie ed industriali, politiche e sociali, con una completa informazione e una libertà di discussione ammirevole. Poichè — come la rivista afferma — tutte le antiche idee e tutte le antiche costruzioni sono state precipitate dalla guerra in un crogiolo ardente in cui la materia del mondo si discioglie e si rimpasta di continuo, questo è il momento migliore per rinnovarsi, per progredire, per imporre i nuovi aspetti ed i nuovi atteggiamenti che più sono desiderabili a questa materia che è ridiventata all' improvviso così caotica, ma anche così duttile e malleabile. Gli articoli dell'*Athenaeum* che propongono argomenti di ricostruzione e dànno consigli e schemi intorno alle rico-

struzioni più possibili sono di due ordini: quelli d' indole generale, con vedute e modalità d' insieme, inspirati tutti ad un alto spiritualismo e ad un'alta visione dei doveri sociali, e quelli più specializzati e tecnici — segnaliamo, ad esempio, quelli riferentisi ai nuovi ordinamenti scolastici inglesi — inspirati da esperienze sempre dirette e personali. Gli autori degli articoli restano anonimi, com' è antico uso inglese, uso cui del resto hanno contravvenuto e contravvengono ormai di solito altre grandi riviste; ma questi autori sono stati scelti tra i più competenti del loro campo e appaiono evidentemente spesso associati a studiare speciali argomenti degni di meditazione e di ricerca. Completa la rivista una ricca ed importante « Lista dei nuovi libri », la stessa bella caratteristica che era pregio dell'*Athenaeum* antico, rubrica compilata in collaborazione colla « Library Association » e che può essere assai utile agli studiosi. L'*Athenaeum* nella sua nuova forma esce in fascicoli mensili, anzichè settimanali e pubblica spesso in foglio separato saggi sui problemi della ricostruzione, saggi che sono destinati a venir diffusi ed a suscitar discussioni anche tra il pubblico che non legge la rivista. Una sola cosa manca finora all'*Athenaeum*: una serie di articoli su i modi e i metodi con cui i problemi della ricostruzione post-bellica vengono affrontati all'estero. Al pubblico inglese non riuscirebbero forse discari certi confronti con quello che si fa fuori d' Inghilterra per la complessa opera di ricostruzione in tutti i campi della scuola e del lavoro, in tutti i rami dell' industria e della scienza. Noi ci auguriamo che questi confronti vengano iniziati nelle pagine dell'*Athenaeum*, come ci auguriamo che in Italia tutti coloro cui stanno a cuore le grandi opere ricostruttive del dopo guerra, vogliano tener d'occhio questa rivista che tanto coraggiosamente si è trasformata e ringiovanita per essere in grado di cooperare meglio al grande rinnovamento di cui c' è speranza e certezza in un domani che dalla guerra esca migliorato e rinsavito. L'*Athenaeum* nella sua nuova veste dà un grande esempio, che forse, più che seguìto, andrebbe in Italia imitato. A. Sor.

Storia regionale.

Toscana. — Antonio Casabianca, *S. Giusto alle Monache in Chianti*. Firenze, Scuola Tipografica Artigianelli, 1917, 8°, pp. 109. — Il più remoto accenno intorno al monastero di S. Giusto in Chianti (da non confondersi coll'altro S. Giusto in Salcio parimente in Chianti presso Radda) risale alla prima metà del sec. X, e di qui l'A. prende le mosse per esporre con buona critica, lucidezza ed acume le svariate vicende di questo pio luogo, ove alle monache subentrarono i monaci, e che infine divenne un

castello ed una villa dei Ricasoli. Fu compreso fra le chiese e i territori contesi fra i vescovi di Siena e di Arezzo, eppoi fra i Comuni di Siena e Firenze, ciò che ne accresce la storica importanza, ed ebbe a sostenere controversie vivissime per le solite usurpazioni alle quali in quei tempi di violenza andavano soggetti chiese e monasteri arricchiti oggi e depredati domani. Indi troviamo le monache trasmigrate in Siena presso porta Camollia, ove ebbero a sopportare nuove contese colle Clarisse di S. Petronilla; le vediamo scomunicate dal vescovo; più tardi non ne abbiamo più notizia, mentre poi ricompaiono per una nuova fondazione dovuta ad un pievano Ranieri Ricasoli. Sembra però che non durasse a lungo essendo, alla fine del secolo XIV, il monastero divenuto un fortilizio, che, dopo una strenua difesa, cede alle bombarde di un Ubaldini condottiero di Gian Galeazzo Visconti. La denominazione di S. Giusto alle Monache, invece di quella di S. Giusto a Rentennano, la incontriamo usata per la prima volta in un contratto dell' 11 gennaio 1360. Uno scelto manipolo di documenti correda utilmente questo bel volumetto dell'A., già così benemerito per altre sue dotte pubblicazioni intorno alla storia ed alla topografia del Chianti. Ricerche locali e regionali condotte secondo il buon metodo, come appunto queste dell'A., costituiscono uno dei fondamenti più saldi della storia generale, e divengono, nel progresso degli studi storici, sempre più necessarie ed opportune.

G. R.

— M. Battistini, *Le epidemie in Volterra dal 1004 al 1800.* Volterra, Carnieri, 1917; 8°, pp. 59. — L'A. ha studiato accuratamente l'argomento propostosi, certo assai interessante per la storia sanitaria e demografica di Volterra, valendosi di opere a stampa, di manoscritti della Biblioteca Guarnacci di Volterra, di carte conservate nell'Archivio storico comunale della stessa città e, soprattutto, di documenti dell'Archivio fiorentino. Tra questi meritano particolare menzione le relazioni del Commissario Michelangiolo Coveri, incaricato di visitare le città e terre colpite dalla peste negli anni 1631-32 e di riferire sulle loro condizioni sanitarie.

Le notizie dei tempi più antichi, raccolte diligentemente dall'A., non sono però da lui sottoposte ad alcuna critica. Egli riporta, ad esempio, dallo storico volterrano Maffei, che nel 1085 nella città « morirono i due terzi degli abitanti » (p. 8), senza notare che cronisti e storici esagerano spesso e non poco i dati della mortalità per effetto di epidemie.

La stessa osservazione si può fare per la pestilenza del 1339, per la quale, a quanto scrive il medesimo storico Maffei, « Volterra vide morire i due terzi dei suoi abitanti » (p. 9). Quanti mai ne dovrebbero, dunque, essere periti, durante la peste del 1348, che fu la più spaventosa?

Col comparire dei documenti le notizie si fanno sempre più precise interessanti, specie quelle sull'epidemia degli anni 1631-32, desunte

dalle relazioni del Coveri ed estese ad altre terre della Toscana. In Volterra morirono 1146 persone: 248 in città, 118 fuori delle mura e 780 nel lazzeretto. Nei paesi vicini vi furono 30 morti a Pomarance, 200 circa a Castelnuovo Val di Cecina, 16 a Montecastelli, 60 al Sasso, 14 a Silano, 18 alla Leccia.

Fuori del territorio volterrano, il morbo aveva spento 670 persone a S. Gemignano e 505 nel suo contado; 700 circa a Colle Val d'Elsa; 607 a Pistoia su 1198 casi di peste; più di 2000 a Pisa; più di 176 a Livorno; a Vicopisano 360 sopra 800 abitanti; a Bientina 512, vale a dire 52 nel lazzeretto, 48 nel contado e 412 nella terra; a Pontedera più di 425.

Come si può capire dai dati sopra riferiti, lo scritto del B. riesce utile e interessante, non ostante qualche difetto di metodo e di critica che egli correggerà certamente continuando, come è da augurare, in queste ricerche meritevoli del più benevolo incoraggiamento, ora specialmente che gli studî di storia demografica, troppo trascurati un tempo da noi, sono tenuti abbastanza in pregio. G. P.

— Carlo Fedeli, *La nuova farmacia degli Ospedali riuniti di Pisa*. Pisa, Mariotti, 1916; 4°, pp. 31. — L'A., al quale dobbiamo altri pregevoli lavori concernenti in special modo la storia della medicina, coglie l'occasione da un recente e ben riuscito restauro nei locali dell'antico Ospedale pisano per esporre, con lucido ordine, le principali vicende dell'insigne nosocomio, che a buon diritto fu definito « gigante della pietà pisana ». Risale alle origini (sec. XIII) e giunge fino ai giorni nostri, cioè fino all'odierno restauro eseguito sotto l'abile direzione del prof. Peleo Bacci. A D.

— Nell'opuscolo *Tentativi di bonifiche nel Contado Senese nei secoli XIII-XIV* (Estr. dal *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno XXIV, fasc. 1-2). Siena, Lazzeri, 1111; 8°, pp. 30, la dott. Dina Bizzarri, dopo avere accennato alle assidue cure che il Comune di Siena, come e più degli altri Comuni, dedicò al risanamento delle terre palustri, che erano parte del Demanio comunale, parla di varie regioni palustri, raggruppando ed analizzando per ciascuna i provvedimenti amministrativi e tecnici (fra i quali alcuni sono rivolti alla conservazione delle foreste) escogitati per la bonifica, riferendo anche le controversie sulla proprietà delle medesime fra il Comune di Siena e gli enti ecclesiastici. Risulta da queste ricerche come i lavori di sistemazione idraulica venissero fatti, con la vigilanza dell'autorità comunale, dai privati, talvolta riuniti in consorzio, ai quali il Comune spesso cedeva o vendeva le terre palustri, affinchè le bonificassero. Di uno di questi consorzî, quello della Palude d'Orgia, l'A. riassume l'ordinamento e le numerose norme amministrative, tecniche e finanziarie, contenute nello statuto (già pubblicato altra

volta) dando così notizie molto interessanti. In Appendice è riportata una relazione dei tre buoni uomini incaricati dal Comune di riferire, ogni anno, sulle condizioni e sulle esigenze della « Selva del Lago » : il documento è del 1247. G. B.

— PIETRO VIGO, *Le Repubbliche di Genova e di Firenze per il possesso di Livorno*. Livorno, Meucci, 1915 ; 8°, pp. 98. — Nell'*Avvertenza* l'A. premette esser stata questa monografia altra volta pubblicata, ma accingersi a ristamparla perchè in pochi esemplari fuori commercio e esauritissimi. E ciò era veramente opportuno, trattandosi di argomento poco noto ed essendo le ricerche del Vigo ampie ed esaurienti.

Accennato alla decadenza del Porto Pisano e alle condizioni di Pisa ai primi del sec. XV, che più facilmente spiegano le cupidigie di Firenze e di Genova intorno al Castello di Livorno, che doveva sostituirsi ad essi e divenire principale fondamento e mezzo di potenza marittima, l'A. narra le prime vicende del Castello stesso, che, considerato dapprima come un borgo del Porto Pisano, comincia ad avere vita a sè quando nel 1399 viene da Gherardo d'Appiano venduto a Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. Passato poi, per eredità, nel 1402 a Gabriello Maria Visconti, quando questi vende segretamente Pisa a Firenze, donde il memorabile assedio, viene ad esso ceduto, forse per segreti accordi coi Genovesi, al maresciallo francese Giovanni Le Maingre detto Boncicault (dagli Italiani Buccicaldo), Vicario e Rappresentante in Genova di Carlo VI, a cui la Repubblica genovese si era data nel 1396. Il Buccicaldo, però, ratificando il trattato a nome del Re di Francia, rilasciava tuttavia ai Fiorentini — ed è degno di nota — « l'uso di Livorno e del Porto Pisano con facoltà di imporre dazî e gabelle e di gravare in altro modo persone e mercanzie di mare e di terra », al che poi si aggiunse la cessione ai Fiorentini di una delle torri del Porto Pisano, cosa che accrebbe i sospetti della Repubblica di Genova, a cui però il 3 agosto del 1407 fu dal Buccicaldo ceduto il definitivo possesso del Castello di Livorno e delle altre tre torri del Porto Pisano. L'A. esamina poi minutamente, su la scorta dei documenti, le successive vicende del Castello sotto la dominazione di Genova (la quale dedica ogni cura anche in momenti difficili ad accrescerne sempre più l'importanza), e i dissensi che andavano accentuandosi tra le due Repubbliche di Firenze e di Genova, fino allo scoppio della guerra, cui — secondo l'A. — non furono del tutto estranee le mene di Re Ladislao. Altrettanto minutamente ci espone le vicende di questa guerra, le prime trattative di pace fallite e quelle definitive che condussero al trattato di Lucca del 27 aprile 1413, certamente più grave ai Fiorentini che ai Genovesi, tanto più che a questi restava la dominazione dell'ambito castello. Ma, non rinunziando per ciò i Fiorentini alle loro aspirazioni, tanto più che il Castello « sembrava loro come una briglia

che i Genovesi volevano tenere addosso a Firenze perchè non acquistasse potenza sul mare », nacquero ben presto nuovi dissensi, ed infine, approfittando di discordie intestine della Repubblica rivale, fu offerto da Firenze di comprarlo. Respinta tale proposta una prima volta, ma rinnovata quando le condizioni di Genova si erano aggravate, la vendita fu conclusa nel giugno del 1421 e Firenze, finalmente padrona della via del mare, ebbe più di una volta ad affermare che ne avrebbe lasciato il possesso solo quando avesse dovuto lasciare il Palazzo della Signoria. G. SGR.

— EDGARDO GAMERRA, *La campagna del 1848 e il contributo toscano*. (Dalla *Nuova Antologia*). Roma, Armani e Stein, 1914 ; 8°, pp. 11. — Senza trascurare accenni all'opportunità della rievocazione nei tempi che la Patria attraversa, l'A., dopo aver messo in luce come la dichiarazione di guerra per parte di Carlo Alberto trovasse la Toscana nelle migliori condizioni spirituali, e come l'arruolamento volontario avesse valido complemento nell'esito favorevolissimo del prestito di guerra al 5 %, cui pur sottoscrisse Leopoldo II, ormai sulla fatale china delle concessioni, ricorre a documenti dell'Archivio Comunale « Guarnacci » di Volterra per rilevare come, mentre Firenze e le città tutte fervevano del più sincero patriottismo, le campagne restavano fredde, tanto che, poco o nulla contribuendo, determinarono il Governo ad invitare i prefetti a far propaganda pel prestito. Accenna quindi all'armistizio di Salasco, che capovolse le speranze degl'Italiani, ed all'estensione del prestito fino alla somma di 6 milioni, sforzo supremo per la Toscana nelle triste condizioni che attraversava, e termina notando, che se non si scongiurarono subito i dolorosi eventi della dominazione straniera, « il buon genio d'Italia maturava l'istante, che, dieci anni appresso, trascorso appena il periodo di raccoglimento, avrebbe visto il Granduca esulare per sempre e fiammeggiare la guerra sui campi di S. Martino ». G. SEST.

— E. GAMERRA, *Lettere e Documenti della prigionia di Enrico Montazio al Mastio di Volterra (1849)*. (Nel *Giornalismo Italiano*, Rassegna storica in *Rivista d'Italia*, febbraio 1917, pp. 263-75). — Le violenti polemiche fra il Montazio e mons. Minucci arcivescovo di Firenze non erano, secondo l'A., ragioni serie e sufficienti per giustificare il suo arresto, ma il Guerrazzi, per timore della reazione clericale, ci si barricò ben volentieri, ben felice di mascherare, con una energica misura repressiva, un'odiosa rappresaglia contraria ad ogni principio di decantata libertà. Le vicende della prigionia di questo famigerato pubblicista, ch'ebbe tanta parte nella storia toscana di quel burrascoso periodo, e del quale poco è stato scritto, interessano vivamente, anche perchè narrato con garbo. G. R.

Piemonte. — C. BOLLEA, *Rivelazioni di Luigi Angeloni sulla vita politica di Carlo Botta e sulla sua assolutoria nel 1795.* (Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno XVIII, n. VIII), pp. 22. — Contro il Botta — medico, patriota, repubblicano, separatista piemontese, suddito imperiale e reazionario illuminato dopo il 1815 — si accanì il frusinate Luigi Angeloni, con una acredine indubbiamente più grande di lui e ad ogni modo al disotto dei molti obblighi che, volere o no, la storia del nostro paese deve allo scrittore canavesiano. Il camaleonte politico, le cui « *schifezze* » furono dall'Angeloni messe in giro anche in versi atrabiliari, se ne condolse in lettere sue private, ma giammai pubblicamente, forse perchè alla frusta letteraria si combinava l'invettiva non vuota di formidabili accuse difficilmente smontabili, giacchè non solo per Carlo Alberto « procere Marmotta » e per l'accademia della Crusca « d'aristócrati una frotta » furon le verghe: ma specialmente e soprattutto per quel medico provinciale che nel 1795 era stato in prigione, come sospetto di correità nella congiura genovese del Tilly: dalla quale accusa, per imprecisati motivi, era andato poi assolto, pare, con dispetto del Re. Questo punto specialmente è esaminato con cura e abbastanza garbo dal Bollea, il quale, in conclusione, si limita a far giustizia di tutti e due, non potendo, nei rapporti dell'Angeloni e del Botta, esprimere un giudizio certo e assoluto. E. GA.

— L. C. BOLLEA, *Sei lettere di un ufficiale piemontese* (*Augusto Radicati di Marmorito*), *1848-49.* (Estr. dal *Boll. storico-bibl. subalp.*, anno IX, n. 12), pp. 11. — A illuminare più che non sia e non si desideri il fortunoso periodo della prima guerra d'indipendenza, vengono queste letterine del Maggiore Radicati di Marmorito, che fu all' assedio di Peschiera Comandante di Riparto e di quell'azione critico non scrupoloso e anzi crudo.

Il valore dei documenti, fioriti di nomi e di fatti non secondarî, è accresciuto per certi giudizî sui rapporti italo-austro-tedeschi, di non scarso interesse per *l'allora* e, forse più, per il poi.

E. GA.

— L. C. BOLLEA, *Il mistero dell'abdicazione di Re Carlo Alberto.* (Estr. dal *Boll. storico-bibliogr. subalpino*, anno XVIII), pp. 14. — Contro l'opinione generalmente invalsa e sostenuta con tanto ardore in special modo dal Mazziotti (*Nuova Antol.*, febbraio 1915) il Bollea esprime il dubbio che la rinuncia di Carlo Alberto non dipendesse da quei presupposti politico-sentimentali che si raccontano, ma da più remote ragioni, nelle quali qualcosa ci deve essere di sicuramente inconfessabile e oscuro. Quelle tali « *cose* » che avrebbero destato così alta repugnanza nell'animo del Re, da spingerlo al grave passo, più che una causa contingente, starebbero a rappresentare l'epilogo di un lungo dramma, fa-

cente capo addirittura alle trame del 1821: il pugnale, tante volte diretto contro di lui, avrebbe questa volta colpito a segno e « liquidato » il pallido Re. Si ha l'impressione, leggendo queste note, che gli argomenti addotti dal B. non siano così solenni da farci deviare verso una nuova persuasione, la cui gravità, una volta dimostrata, non può sfuggire a nessuno. Ora non vorrei che gli spauracchi democratici, che così spesso atterriscono questo fecondo cultore di storia patria, l'avessero anche questa volta spaventato facendogli vedere quel che non è o, per lomeno, non sembra a sufficienza provato. E. GA.

Lombardia. — *Annuarî del R. Archivio di Stato in Milano.* Perugia, Unione tipografica, 1912–17, voll. 6. — Sugli intenti e sulla utilità di queste relazioni annuali, che la Direzione del R. Archivio di Stato di Milano offre agli studiosi della nostra storia per tenerli informati de' materiali contenuti nelle varie collezioni degli Archivî alle loro cure affidati, e de' lavori che vi si eseguiscono dai varî impiegati, parlarono già il professore Luigi Schiaparelli (cfr. *Arch. Stor. It.*, disp. 2ª del 1911, pp. 485-86) e in modo più diffuso Franceseo Baldasseroni (*ivi*, disp. 2ª del 1912, pp. 418-24). Perciò non abbiamo qui che a ripetere le meritate lodi, che i due AA. tributarono alla direzione dell'Archivio milanese e specialmente al comm. Luigi Fumi, al quale si deve se questi *Annuarî* vengono continuati pur in mezzo alle gravi difficoltà del momento e nonostante le riduzioni avvenute nel personale a causa della partenza di varî giovani richiamati dalla patria a prestare altrove i loro ufficî. Questo fatto non ha impedito che i lavori procedessero alacremente, secondo gli ottimi criterî, già stabiliti dal medesimo Direttore, e che furono rilevati nei cenni summentovati dello Schiaparelli e del Baldasseroni, con non poco vantaggio degli studî e degli interessi pubblici e privati. È stato infatti già pubblicato il primo volume della serie de' *Regesti e Inventarî*, cioè quello de' *Registri Viscontei*, redatto dal dr. Cesare Manaresi, che vi ha premesso una interessante prefazione sui notari viscontei, e lo ha corredato di un repertorio a nomi e di un indice cronologico. Inoltre sono in corso di stampa, anzi di imminente pubblicazione, la parte I e II del volume II, che conterrà la serie de' *Decreti, Lettere, Patenti* e il *Carteggio interno*, ossia gli atti di amministrazione dello Stato; a cui seguirà il *Carteggio esterno*, e lo scambio di corrispondenze coi sovrani, cogli agenti ducali e con altre persone dell' estero. Di tutte queste pubblicazioni, che sono così importanti per la storia non soltanto di Milano ma anche per quella del rimanente dell' Italia, il nostro periodico parlerà prossimamente con la dovuta larghezza.

A cura poi del dr. Ferorelli è già ultimata la stampa anche del 3' volume della stessa serie de' *Regesti*, che ci offrirà l' inventario analitico de' *Registri dell' Ufficio del Governatore degli Statuti, detto dei Panigarola*, corredato pure degli opportuni repertorî ed indici cronologici.

Inoltre scorrendo questi *Annuarî* vediamo con altrettanto piacere che la compilazione degli inventarî sommarî di tutta quanta la suppellettile dell'Archivio di Milano è pressochè al termine; e che procede alacremente anche la serie degli inventarî descrittivi, iniziata opportunamente dal medesimo Direttore. Di molta utilità per il pubblico studioso sono pure i cenni storici, che troviamo largamente profusi in questi rapporti annuali, sulla formazione e vicende de'varî fondi, inquantochè le relative notizie mal si cercano nelle Storie generali e nelle cronache. E per il medesimo scopo lodiamo pure la consuetudine di pubblicare, in appendice agli *Annuarî*, le relazioni speciali compilate da' singoli impiegati su certi fondi più importanti e più bisognosi di riordinamento. Tali sarebbero, ad es., il lavoro del dr. Ferorelli, che illustra l'*Archivio camerale,* l'altro di Guido Colombo sugli *Atti della Zecca e del Banco Giro di Venezia a Milano*, quello del Giussani sull'*Archivio del Magistrato della Sanità* e quello del Piccardo sull'*Archivio del R. Economato.*

Troviamo poi che ha ben fatto il comm. Fumi a diffondersi nel suo ultimo rapporto sul lavoro di scarto, che è tra i più delicati di un archivista, e di cui non possono avere idea gli studiosi che non si occupano normalmente di cose amministrative. Giacchè si sa che in virtù di un Decreto Luogotenenziale, che concedeva alla Croce Rossa tutto il profitto de' materiali scartati dai pubblici Archivî, i pareri sugli scarti stessi non dovevano più esser dati da apposite Commissioni, ma, per facilitarne il disbrigo, dai singoli Capi-ufficio, aumentandone così la responsabilità e il lavoro. E ci conforta il sentire con quante cautele abbia proceduto l'Ufficio di Milano nell'accogliere le domande di spurgo avanzate affrettatamente da varie amministrazioni, conciliando così gli interessi finanziari di quella benemerita Associazione umanitaria e il rispetto che si deve ai documenti che contengono la nostra Storia. Nè minor lode meritano le cure che lo stesso comm. Fumi ha rivolte alla scuola di paleografia, diplomatica e archivistica stampando anche in appendice agli *Annuarî* le belle prolusioni del prof. Vittani sopra varî argomenti che interessano quelle discipline.

Ma una tesi sostenuta appunto dal medesimo Vittani in una di quelle prolusioni, in quella cioè per l'anno scolastico 1913-14, ci dà occasione di fare alcune modeste osservazioni.

Si ricorderanno i nostri lettori che il medesimo Baldasseroni nel citato articolo faceva certi rilievi al metodo col quale si procedeva nel riordinare le pergamene dell'Archivio milanese, insistendo specialmente sull'opportunità di tenere il materiale membranaceo distinto da quello cartaceo, formando il così detto *Archivio Diplomatico.* E a sostegno di questa sua opinione citava l'autorità dei più insigni diplomatisti e paleografi toscani. Ora il Vittani, facendo un' ampia discussione sull' opportunità di mantenere o no queste sezioni speciali negli Archivî di Stato, difende il metodo inaugurato dal Fumi di riportare i documenti in per-

gamena nei varî fondi cui appartennero in origine. Ma ci pare che egli non sia pienamente sicuro de' suoi giudizî, ha molti dubbi e incertezze e cade anche in qualche contradizione. Dice infatti, da una parte: essere ormai comunemente ammesso (e neppure egli vi dissente) che i documenti preziosi, come sono certo le pergamene medievali, vanno conservati, quanto più è possibile, distesi, e ognuno protetto da busta o copertina « e che si deve rinunciare al metodo di piegare i documenti per i danni che possono venire ai medesimi ». E confessa poi dall'altra: che, così operando, resteranno fuori de' loro fondi molte pergamene; che si dovrà sopperire coi riferimenti; ma non è questa una ragione sufficiente per aumentarne il disagio, tanto più che di fatto « molte pergamene che supererebbero la misura potranno ugualmente rientrare nella serie con qualche piegatura che non tocchi la scrittura », evitando però sempre le pieghe in due sensi. Ammette per un lato che è riconosciuto da tutti come le antiche pergamene si consultino con maggior comodità e frutto e sotto i più svariati punti di vista storici quando formano un fondo tutto unito; e come infine tale ordinamento è più comodo anche per l'archivista, che, non adottandolo, dovrebbe continuamente sobbarcarsi all' improba fatica di togliere e ricollocare le stesse pergamene nelle più svariate sedi sparse per tutto l' archivio, con « pericolo di recare così anche danno a quei preziosissimi monumenti » ecc. E poi conclude, d'altro lato, propugnando il principio che non si deve fare un Archivio di tutte le pergamene, ma da una parte la collezione de'documenti più antichi, sino ad una certa epoca, dall' altra una raccolta di pergamene che per ragioni di formato non possono rientrare nella serie. E aggiunge poco dopo: « del resto nulla vieta, anzi tutto consiglia che (queste ultime raccolte) sieno disseminate nelle varie sedi di Archivio », in modo da avvicinare i documenti quanto più è possibile alle serie relative.

Perciò, di fronte a questi ondeggiamenti, e dati i reali vantaggi che per gli studiosi e gli archivisti offre il metodo di tenere tutte insieme le pergamene, o stese o arrotolate a seconda del bisogno, non diremo già col Vittani che la nostra « incrollabile credenza nel rotolo sia scossa », e perchè scossa anche caduta; ma piuttosto confermeremo che l'Archivio milanese avrebbe fatto molto meglio a tener conto delle osservazioni fatte già su questo proposito dal Baldasseroni cercando di completare invece che disfare la collezione del *Diplomatico* per metà già fatta.

Ad ogni modo, qualunque sia il metodo che si adotterà definitivamente in quell'Archivio, possiamo star tranquilli, atteso lo zelo, l' intelligenza e l'amore che quel benemerito Direttore e i suoi valenti collaboratori portano nell' ordinare e conservare gli antichi documenti, che si avrà sempre per questi ogni più scrupoloso riguardo.

A. G.

— *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, ms. della Biblioteca Capitolare di Milano, edito a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, con due tavole della città e della diocesi di Milano. Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1917 (Tip. U. Allegretti); 4°, pp. liv-462, a due colonne. — Il *Liber notitiae* è una vasta compilazione medievale sulle chiese e sui santi di Milano, che porge preziose notizie sulla vita ecclesiastica e civile della metropoli lombarda. Contenuto in un manoscritto della Biblioteca Capitolare milanese, il testo era noto agli storici, ed era stato diligentemente studiato dal Giulini e dal Dozio. Attribuito a un sacerdote milanese, che visse durante la seconda metà del secolo XIII, Goffredo da Bussero, il testo aveva già dato parecchi elementi alla storia di Milano. Ma esso era tuttora inedito, mal noto e incerto nella attribuzione e nella genesi.

La presente opera, diligentemente curata da mons. Magistretti e dal Monneret, offre la stampa integrale del testo, e insieme risolve la maggior parte dei problemi intorno all'origine e al valore della compilazione. Essa offre pertanto una delle fonti più preziose per la storia ecclesiastica e civile di Milano; e si deve altamente elogiare la cura paziente del Magistretti, che si assunse il compito dell'edizione del ponderoso volume, e l'acutezza del Monneret, che vi ha preposto uno studio molto interessante su Goffredo da Bussero e sulla genesi e sul contenuto del *Liber*.

L'opera si inizia con una descrizione del manoscritto sobriamente tracciata dal Magistretti, a cui segue il dotto studio del Monneret, del quale ora dirò più ampiamente. Viene poi il testo del *Liber notitiae*, con titoli opportuni, e finalmente chiude il volume tutta una serie di indici dei santi, dei corpi santi, dei vescovi e arcivescovi di Milano, delle iscrizioni, degli inni, degli scrittori ricordati nel testo, delle chiese e degli altari di Milano, dei luoghi della diocesi e delle cose notevoli; indici che, tutti insieme, consentono di potere veramente trarre giovamento dal vasto e farraginoso testo.

La memoria del Monneret si propone di rintracciare l' autore del *Liber*, di studiarne le fonti e di trarne gli elementi numerosi per una ricostruzione topografica della diocesi di Milano. Nella prima parte, il Monneret dà estese notizie su Goffredo da Bussero e sulla sua famiglia. Egli ammette che Goffredo abbia potuto raccogliere notizie sulla chiesa milanese e che queste notizie da lui compilate siano passate nel *Liber*; ma esclude che il *Liber notitiae* possa essere riguardato come genuina opera sua. Il *Liber notitiae* è una compilazione della fine del secolo XIII o del principio del XIV, opera di un ignoto sacerdote, che si giovò degli elementi tralatici, e principalmente del testo lasciato da Goffredo da Bussero, ma a questi elementi altre materie aggiunse di suo arbitrio traendole dalle fonti più varie.

Sulla genesi del *Liber notitiae* il Monneret porge notevoli osservazioni. Esso deriva probabilmente da un nucleo primitivo più esiguo, da

un antico « leggendario », che, come tutti i leggendari del Medio Evo, doveva contenere da prima le vite dei santi e le notizie relative alle feste dei santi della chiesa milanese. A questo nucleo agiografico sarebbero state aggiunte le notizie singolari su tutte le chiese, gli altari, le feste e le reliquie di ogni santo del quale vi era culto nella diocesi di Milano. A queste notizie si accompagnarono le trascrizioni di inni, di iscrizioni, di memorie storiche relative a vari santi elencati e illustrati. Evidentemente il testo deriva da una congerie di materiali di diversa origine, in cui l'opera personale del compilatore è scarsa e di scarsa originalità; ma appunto perciò le notizie da esso offerte presentano un interesse storico più vivo. Il Monneret, per spiegare l' accuratezza e l' abbondanza degli elenchi delle chiese numerosissime della diocesi, che non potevano tutte essere note al compilatore, suppone che questi si sia giovato degli elenchi di luoghi e chiese elaborati dai funzionari comunali per l'applicazione dell'estimo; e l' ipotesi ragionevole accresce il valore e la credibilità del testo.

Infatti, sotto quest'aspetto, il *Liber notitiae* guadagna un valore singolare, come una statistica abbastanza antica di tutte le chiese della diocesi e della città di Milano. Tale statistica serve al Monneret per una ricostruzione dell'antica divisione per pievi nella diocesi di Milano; ricostruzione che è sintetizzata in una preziosa carta topografica della diocesi di Milano, che è contenuta nel volume, accanto ad una carta topografica della città di Milano verso il 1300. Non è possibile dare una idea adeguata di queste due carte, che formano ornamento singolare del volume. Esse stanno ad attestare con quanta diligenza e con quanto frutto il Monneret si sia dedicato allo studio degli antichi documenti milanesi. Se la pianta della città, dove pure il Monneret risolve alcuni problemi notevoli di topografia, poteva dirsi preparata, nelle grandi linee, da altri studi anteriori, quella della diocesi rappresenta un tentativo di ricostruzione veramente nuovo ed utile. Il *Liber notitiae* ha dato a questa ricostruzione numerosi elementi, ma il Monneret ha avuto il merito di usufruirli con acume e di accompagnarli con altre notizie critiche. Oggi noi possediamo una carta veramente attendibile della diocesi di Milano al principio del Trecento. E poichè è noto che le antiche divisioni per pievi ricalcano molte volte le più antiche divisioni pagensi dell'età romana, e queste si modellano su divisioni anteriori, è evidente il pregio di questa accurata determinazione topografica, che è un contributo veramente notevole alla conoscenza delle divisioni antiche del territorio milanese.

Questo rapido cenno serve a dare un' idea del *Liber notitiae* e del valore della sua pubblicazione; ma molto si dovrebbe aggiungere, dietro le tracce del Monneret, se si volesse fissare con precisione ciò che il nuovo testo reca di novità alle nostre cognizioni intorno alla storia milanese del Medio Evo. Mi limito a ripetere che il volume, veramente

pregevole, onora i due editori, ed anche la volontà munifica che lo tolse all'oblio. A. Sol.

— Alessandro Giulini, *Polidoro Sforza.* (Estr. dall'*Archivio Storico Lombardo,* an. XLI, fasc. 1-2, parte I). Milano, Cogliati, 1914; 8°, pp. 19. — L'A., che ricostruisce la biografia di questo figlio di Francesco Sforza, valendosi più che altro di documenti della Biblioteca Nazionale di Parigi d'un qualche interesse per la storia milanese e per quella della Lunigiana, e preoccupandosi anche di notare alcune inesattezze a proposito di lui asserite dal Litta nelle *Famiglie celebri italiane,* narra come Polidoro Sforza, nato da Perpetua da Varese verso il 1442 e legittimato da papa Niccolò V nel 1448, vivesse, per la gelosia della moglie di Francesco I, sempre lontano dalla famiglia, e, nonostante il suo vivo desiderio, conoscesse il padre assai tardi; come sposasse Antonia Malaspina, figlia di Spinetta, marchesa di Verrucola e Fivizzano, in incerta data, ma, ad ogni modo, vi convivesse pochi anni, perchè egli morì trentatreenne nel 1475; come, infine, di lui si conoscano due figli: Alessandro Sforza Visconti, che fu protonotario apostolico e perpetuo commendatario del monastero di S. Michele di Voltorre presso Varese, e uno Sforza Visconti, milite, ambedue ricordati in un istrumento del 22 aprile 1489, rogato dal notaio Gio. Giacomo Scaravagio.

G. Sest.

— Enrico Rivari, *Un testamento inedito del Cardano.* (Estratto dal vol. IV degli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*). Bologna, 1916; 8°, pp. 26. — Questo testamento fu rogato in Bologna nel luglio 1571, quando il Cardano aveva perduta la cattedra in seguito al processo per eresia. Il Bertolotti, nel suo lavoro su *I Testamenti di Girolamo Cardano* (*Archivio Storico Lombardo,* 1882), si era limitato a farne breve cenno. Il R., che lo pubblica per esteso, lo fa precedere da una nota in cui ne pone in rilievo i tratti caratteristici. « Direbbesi che quanto maggiormente Girolamo era vessato dalla fortuna, tanto più si confermasse in quel suo immanente concetto, per tutta la vita accarezzato, che gli faceva riporre il sommo bene nell'acquisto dell'immortalità, e cioè nella perpetuità e della stirpe e della fama ».

D. G.

— Romolo Putelli, *Contributo di Valle Camonica alle Campagne contro l'Austria trecent'anni fa* (*1615-17*). Breno, Associazione « Pro Valle Camonica », 1917; 8°, pp. 36. — L'A., come dice nella prefazione, « per cooperare moralmente allo sforzo gigantesco della Patria », pone in evidenza: che Valle Camonica, la quale dà oggi largo contributo nella guerra contro l'Austria, già, sullo scorcio del secolo XVI, quando Venezia faceva costruire quella poderosa fortezza, che doveva fronteggiare

le invasioni austriache, inviò 94 uomini a lavorarvi; che, più tardi, quando nel 1615 scoppiò la guerra, assolse il compito di vigilare che gli Austriaci non molestassero le truppe francesi e svizzere di transito; che il 20 novembre dello stesso anno mandò soldati in Breno per una rivista militare, la quale preludiò alla difesa e vigilanza dei confini; che il 20 aprile 1616 offerse alla Signoria del ferro, ch'essa stessa fece lavorare, per tremila ducati veneti, e mantenne a sue spese un migliaio di soldati che prendevano parte alle operazioni guerresche; che, più tardi, impegnò tutti gli uomini atti alle armi, dai 16 anni in su; che, in conclusione, dette sempre a Venezia validissimo aiuto, finchè la Repubblica non firmò la pace con l'Austria.

G. Sest.

— *Il contributo militare imposto da Bonaparte alla Lombardia nel 1796* è illustrato da Annibale Alberti nel *Bollettino n. 2 della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1917, 8°, pp. 42, studiandolo sui documenti originali in gran parte inediti, taluni dei quali sono riportati nel testo. Dall' esame di essi risulta che questo contributo di 20 milioni, imposto il 19 maggio 1796, non era stato ancora completamente riscosso nel gennaio 1797, dopo molte incertezze e mutamenti nel sistema di ripartizione ed esazione; e ciò, non ostante i moniti e le esortazioni che la Municipalità di Milàno, sotto la minacciosa pressione dell' autorità militare, rivolgeva ai cittadini, cercando di renderlo meno gravoso con l' imporne il maggior carico ai ricchi, o col dargli la veste d'un prestito forzato. Tale imposizione, che non ebbe buon esito, fu quindi secondo l'A. un errore politico del Bonaparte. G. B.

— L. C. Bollea, *Un censore austriaco patriota*. (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, anno XIX, 1916, fasc. 8). Roma, Unione Editrice; 8°, pp. 28. — L' uomo onesto — così si esprime l' abate Cesare Rovida, imperiale e real Censore nel regno del Lombardo Veneto — deve rispettare e servire ogni governo che si trovi a reggere il suo paese. Nè si potrebbe essere sicuramente più moderati di così. Ma si capisce benissimo che una tale concezione della vita politica, specie in periodi di marina torbida, lungi dall'aprire le grandi strade e portar lontano, le chiude. Sospetto ai liberali, inviso ai democratici, pochissimo considerato a Vienna, il Rovida passò la vita tra l'ufficio e la scuola: ebbe scolari che lo superarono ed amici che lo amareggiarono: non credette alla possibilità di un risorgimento italiano, ma sognò sempre la propria indipendenza dalla burocrazia austriaca: onesto egoista, amò il quieto vivere più che tutto il movimento quarantottesco: e quando si ritirò a casa, dopo otto lustri di intemerato lavoro, accolse con un sospiro la decorazione della Corona

di ferro, la quale lo *giubilava* e gli permetteva di udire, senza preoccupazioni censorie, i propositi « spregiudicati » delle teste matte d' Italia.

E. GA.

— In una conferenza tenuta il 22 aprile 1917 all'Ateneo di Brescia, dal titolo *Storia, letteratura ed arte bresciana. Notiziole inedite dagli Archivi di Venezia.* Brescia, Stamp. F.lli Geroldi, 1917; 16°, pp. 22, ROMOLO PUTELLI rileva l' importanza degli Archivi di Venezia per la storia bresciana : ed a dimostrazione di ciò rammenta gli studi che le ricerche in quegli Archivi gli permisero di fare sull' epoca del dominio veneto in Brescia, sulle relazioni fra questa città e Venezia ; quindi espone altre notizie, tuttora inedite, da lui trovate pure a Venezia, che riguardano professori, tipografi, artisti bresciani: e termina proponendo la pubblicazione d'una Rivista storica regionale per raccogliere lavori scientifici sulla storia, la letteratura e l'arte bresciana ; iniziativa di cui con opportune parole dimostra l'utilità anche nel presente momento, in cui è utile preparare le energie del pensiero italiano per l'ora della pace.

G. B.

Veneto. — Interessantissime notizie concernenti *Il contrabbando sotto la Repubblica Veneta*, pubblica POMPEO MOLMENTI, negli *Atti del R. Istituto Veneto di lettere, scienze ed arti* (anno accademico 1916-17, tomo LXXVI, parte II). Venezia, Ferrari 1917 ; 8°, pp. 45. Dopo un accenno al concetto popolare del contrabbando, variabile secondo i tempi, e alle sanzioni con cui fu colpito nell'antichità romana, l'A. si diffonde a parlare della sua repressione nella Repubblica Veneta, riassumendo gl' inizi del commercio di questa, ed esaminando più particolarmente le varie magistrature e i diversi funzionari che furono nei vari tempi istituiti per vigilare sui dazi e sul contrabbando. Il quale si manifesta in due maniere : con la frode ai diritti del fisco, e nell'altra forma, più grave, di esportazione di merci proibite in ispreto dei noti e severi divieti contro il traffico con gl' infedeli. L'A. passa in rassegna le leggi promulgate contro questi vari generi di contrabbando, facendo rilevare come esso diventi più esteso e più audace con la decadenza della prosperità del commercio veneziano, dalla fine del secolo XV in poi. E dallo svolgimento del sistema daziario della Repubblica, l'A. desume una pagina sconosciuta della storia del costume veneziano ; diffondendosi sull' importanza dell' industria del sale, e sugli ordinamenti che vi si riferiscono e ne disciplinano il monopolio e l' esportazione, frenando anche qui severamente il contrabbando ; sui provvedimenti che regolavano il commercio del vino, dell'olio, delle biade, sia per evitare la carestia, sia per assicurare la riscossione dei dazi. E il contrabbando era pure assai esteso per quei prodotti che la Repubblica colpiva con dazi proibitivi, unica maniera di proteggere allora l' industria nazionale : vetri, velluti, broccati.

L' importante lavoro è corredato di documenti inediti, intercalati nel testo, e di acute osservazioni; e può ben giovare a raffronti coi nostri tempi e con le nostre leggi questa esposizione dei provvedimenti presi da quello Stato che fu maestro di saggezza politica e di arte di governo. G. B.

— L. Rizzoli *junior*, *I sigilli dell' Università di Padova dal 1222 al 1797 secondo gli studi di Andrea Gloria.* (Estr. dal *Bollettino del Museo Civico di Padova*, an. XV, fasc. 1-6). Padova, Coop. Tipogr., 1914; 8°, pp. 7. — Rileva, in notizie brevi e chiare, i seri e profondi studi del Gloria sulla importanza storica, artistica e paleografica dei sigilli dell' Università di Padova, ed enumera le cause che lo determinarono a tale appassionata ricerca. Indi conclude come il Gloria sia meravigliosamente riuscito a porre in evidenza tutte le qualità che un sigillo dovrebbe avere, per rappresentare con esattezza lo Studio di Padova; e come per merito suo non esisterebbero oggi più le difficoltà già incontrate per la rinnovazione, tentata non troppo felicemente nel 1896 dal prof. Carlo Francesco Ferraris, benemerito rettore di quel tempo.
G. Sest.

— Quel benemerito studioso dell' opera galileiana, che risponde al nome di Antonio Favaro, in una memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, e che egli intitola: *Preliminari ad una bibliografia dello Studio di Padova.* Padova, Randi, 1917; 8°, pp. 49. (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, vol. XXXIII, disp. 1ª), traccia un dotto disegno di una sua prossima pubblicazione, della quale nessuno disconoscerà l' alta importanza. Sarebbe desiderabile che gli altri Atenei d' Italia possedessero essi pure una loro bibliografia. A. S.

— Luigi Rizzoli *junior*, *Un tesoretto di monete medioevali scoperto a Lonca di Rivolto (Udine) e un nuovo soldo padovano dell'epoca carrarese.* (Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, nella tornata del giorno 14 febbraio 1915, ed inserita nel vol. XXXI, disp. 2ª degli *Atti e Memorie*). Padova, Randi, 1915; 8°, pp. 15. — L'A. informa di essersi recato ad esaminare le scoperte monete nel R. Museo Archeologico di Cividale, ove il muratore Luigi Cengarle le aveva depositate, e di aver rilevato che esse, tutte d' argento, spettano al periodo che va dal 1343 al 1413, che sono coniate in massima parte dalla zecca di Aquileia, alcune dalla zecca di Venezia e solo quattro dalla zecca di Padova, e che una di queste ultime (soldo dell'epoca carrarese) può molto interessare gli studiosi come unico esemplare esistente e finora ignorato. Essa porta sul diritto un'aquila che, secondo l'A., significherebbe la deferenza all'imperatore Roberto, che fu ospite del Novello in

Padova; e sul rovescio un busto di Sant'Antonio, come segno della devozione della famiglia da Carrara e del suo popolo al venerato patrono della città. Il R. giunge a questa conclusione, dopo aver discusse e respinte molte altre ipotesi, e considera la moneta, con la sua dimostrazione di doppia servilità ad un potere temporale e ad uno spirituale, quale indizio della rovina in cui la casa da Carrara doveva cadere.

G. Sest.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto* (Nuova Serie, vol. XXXIV). Venezia, 1917; 8°, pp. 22, Luigi Rizzoli pubblica *Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese*, frutto delle sue ricerche nell'Archivio notarile di Padova, e che servono a lumeggiare il breve periodo d'attività di quell'officina monetaria, poichè se ne traggono notizie sul funzionamento interno della zecca e sui rapporti fra i conduttori di essa e gli operai, fra i funzionari della zecca, i loro mallevadori; e se ne ricava anche il nome di qualcuno dei monetieri. Sono dodici documenti, di cui l'A. espone sommariamente il contenuto, illustrandolo con riferimenti ad altre opere.

G. B.

— Roberto Cessi, *Venezia alla pace di Ferrara del 1428*. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, vol. XXXI). Venezia, Ferrari, 1916; 8°, pp. 53. — L'A. pone in rilievo come nella pace di Ferrara del 1428 Venezia avrebbe potuto mettere l'equilibrio definitivo in Italia, mentre non solo ciò le fu impossibile, ma si trovò costretta ad abbandonare a poco a poco tutte le sue pretese in favore del nemico, Filippo Maria Visconti, duca di Milano, non essendo stata coadiuvata da Firenze, dal principe sabaudo e dal papa, alleati suoi, ma tutt'altro che disposti ad omogeneità di pensiero e d'azione con essa e solleciti solo di mosse opportunistiche tendenti al vantaggio particolare che ognun d'essi si riprometteva. Sintetizzando in brevi notizie la particolareggiata esposizione, nonchè trascurando ogni accenno ai molteplici avvenimenti guerreschi, ed alle oscillazioni varie delle lunghe trattative intercedute, per addivenire alla pace di Ferrara, le quali trovano accurato esame nel lavoro del Cessi, rileviamo come egli narra che i Veneziani ed il Visconti, desiderosi di sopraffarsi reciprocamente, vennero a nuova lotta nel 1428, cancellando così la pace di Venezia del 1427; che i Veneziani intrapresero subito operazioni militari in Lombardia coadiuvati dai Fiorentini, ma che il duca sabaudo Amedeo VIII avanzò proposte di pace respinte dai Veneziani i quali riportarono altre vittorie; senonchè furon più tardi costretti ad accettare la discussione della pace, or avanzata dal pontefice a mezzo del proprio legato Albergati, sia per rispetto all'autorità pontificia, sia per l'atteggiamento del principe sabaudo, che andava accordandosi col Visconti, sia, infine, per la rilassatezza dei Fiorentini, che volevan pace ad ogni costo. La pace, finalmente con-

clusa, non segnò, come i Veneziani volevano, la rovina Viscontea, ma fu solo una sosta delle ostilità; cui più tardi doveva seguire la ripresa di quello sforzo di clisione reciproca, che, logorando le migliori energie delle popolazioni, preparava l'entrata in Italia allo straniero.

G. Sest.

— Sui *Commerci, vita privata e notizie politiche dei giorni della lega di Cambrai* (*da lettere del mercante veneziano Martino Merlini*), Giuseppe Dalla Santa pubblica un ottimo studio negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti* (anno accademico 1916-17, tomo LXXVI, parte II). Venezia, Ferrari, 1917; 8°, pp. 59. Di queste lettere che vanno dal 1508 al 1512, l'A. aveva già dato qualche saggio, facendo notare le informazioni politiche in esse contenute; in questo scritto invece egli ha voluto ricavare soprattutto le notizie sulla vita commerciale intima della famiglia Merlini. Infatti esse ci danno informazioni sul commercio della cenere, dei cuoi, ecc., accenni ad industrie che lo scrittore propone come lucrose, p. es. quella dei vetri lavorati in nuove fogge; e se ne rileva come la lega contro Venezia, le guerre che ne derivarono, i gravi balzelli danneggiassero fortemente il commercio, e rendessero più difficile l'investimento di capitali, anche quello, prima così lucroso, della proprietà di navi; onde si sviluppa la tendenza agli acquisti fondiari. Altre notizie riguardano la vita intima di questa famiglia di commercianti, e concernono la storia dei costumi e dell'igiene. Una seconda parte del lavoro riassume le osservazioni e le informazioni d'indole politica che si ricavano da altri brani di lettere riportate in appendice.

G. B.

— Antonio Favaro, riprendendo l'antico disegno di dettare una storia della lettura-matematica nello Studio di Padova, disegno già in parte mandato ad effetto con altri suoi scritti, per proseguire nella sua attuazione, pubblica un interessante lavoro su *I successori di Galileo nello studio di Padova fino alla caduta della Repubblica.* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, vol. XXXIII). Venezia, officine Grafiche, 1917; 8°, pp. 89; comprendendo nel quadro che ne traccia non solo i lettori della cattedra *Ad Mathematicam*, che fu quella propria di Galileo, ma anche i Lettori delle altre che da quella in seguito derivarono (abbracciando così le matematiche intese nel senso più lato) in quanto essi possono esser tutti considerati come successori di Galileo, poichè le dottrine professate da quelle cattedre si ispirano al metodo sperimentale, di cui il grande Pisano fu il più efficace banditore; ed anche perchè quei nuovi insegnamenti furono poi tutti (con rarissime eccezioni) chiamati a far parte della Facoltà di Matematiche padovana, e sono oggi tutti contemplati dalla Scuola per gl' Ingegneri ivi annessa.

L'A. parla innanzi tutto della cattedra di Matematica ed Ingegneria

militare, navale e civile; e, riassunta la serie dei Lettori dal principio di quell'insegnamento fino alla partenza del Galileo, espone la lotta laboriosa per la successione di lui, lotta terminata con la nomina del Gloriosi; e quindi le ulteriori vicende della cattedra, accennando anche alle sorti dell'insegnamento dell'Architettura civile come cattedra a sè nella seconda metà del secolo XVIII. E lo stesso fa per la cattedra di Astronomia e di Meteorologia e per quella di Fisica, Chimica ed Agricoltura sperimentale. Quello che è da notare in questo pregevole lavoro si è che il F. non si limita a riferire i nomi dei vari Lettori, le circostanze della loro nomina ed i particolari più notevoli della loro carriera; ma vi aggiunge i principali elementi che possono giovare ad approfondire lo studio intorno a ciascuno di essi; e quindi parla dell'origine, della riunione, della separazione dei vari insegnamenti in una o più cattedre; dell'attività didattica dei Lettori, dei quali riporta, quando è possibile, i programmi annuali d'insegnamento; onde l'opera sua, condotta sempre su fonti dirette, è ricca di notizie che interessano la storia dell'insegnamento delle Matematiche e delle Scienze sperimentali nell'Ateneo padovano, e la storia altresì dei progressi delle scienze medesime. Si osservi, soprattutto, ciò che egli dice del *Parere* del Maffei, nel 1715, per la riforma dello Studio di Padova; sull'istituzione d'una scuola superiore d'analisi, allorchè, per l'aggiunta di vari insegnamenti d'indole pratica, parve che l'antica *Lectura ad Mathematicam* avesse smarrito il carattere puramente scientifico; sulla fondazione dell'Osservatorio astronomico padovano. G. B.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto* (Nuova Serie, vol. XXXIII). Venezia, 1917; 8°, pp. 20, G. Paladino dà varie notizie su *Due dragomanni veneti a Costantinopoli* (*Tommaso Tarsia e Gian Rinaldo Carli*). Di entrambi questi patrizi istriani, vissuti nel secolo XVII, espone l'attività spesa a favore della Repubblica (e per parte del Tarsia anche, per un certo tempo, della Turchia) rilevando come l'opera loro assumesse frequentemente carattere diplomatico; e del Carli rammenta qualche lavoro letterario concernente la storia e la poesia turca, e la prigionia da lui sofferta, ed i servizi da lui resi alla patria in occasione delle ostilità fra la Turchia e Venezia al principio del secolo XVIII.

Il lavoro contiene anche qualche brevissimo ma interessante cenno riassuntivo sull'ordinamento del servizio dei dragomanni della Serenissima. G. B.

— P. L. Rambaldi, *Mestre*. Discorso. Edito a cura del Municipio di Mestre, pp. 44; R. Putelli, *Daniele Manin nell'Esilio*. Conferenza. A spese dell'Ateneo Veneto. Venezia, 1917, pp. 26. — I due opuscoli sopraindicati formano un bel manipolo di ricerche intorno ad episodi notevoli di storia veneta. Il primo è un discorso commemorativo della

fazione di Mestre nell'ottobre 1848, salutata a buon dritto dal Manin brillantissima e gloriosa per le armi italiane; discorso denso di fatti bene accertati e rilevati, avendo l'A. esaminati per meglio conoscere uomini e cose i documenti Manin ed altre carte presso il Museo Civico di Venezia, chiarendo in tal guisa qualche passo non prima d'ora ben conosciuto. Il Putelli tratta degnamente di Daniele Manin nell'esilio; de' suoi dolori ineffabili e dell'altezza di animo colla quale li sostenne; indaga com' egli repubblicano fosse sino dal '50 pronto ad abbandonare la questione di forma politica purchè l' Italia effettivamente risorgesse, e come poi le sue brevi lettere e scritti posteriori dimostrino il suo progrediente accostarsi alla politica cavourriana, suggellando l'alleanza tra la monarchia e la rivoluzione.

G. R.

Emilia. — Raffaele Gurrieri e Albano Sorbelli, *La illustrazione storico-artistica dei comuni della provincia di Bologna.* (Estr. da *L'Archiginnasio,* an. XI, 1916); Bologna, 8°, pp. 4. — Rievocato il pacifico concetto del contributo grande che la storia locale porta a quella regionale e della nazione, gli AA. si preoccupano giustamente di un coordinamento degli studi locali, ritenendo la provincia adatto centro di aggruppamento, e si fanno iniziatori della illustrazione dei comuni della provincia di Bologna, con una lettera, riprodotta per intiero, al Presidente della Deputazione Provinciale, nella quale, esposte la opportunità e praticità della loro proposta, chiedono che all'attuazione di essa si voglia dedicare una parte del fondo dalla Deputazione già disposto « per i testimoni d'arte e di storia del passato », riferendo in ultimo che la loro richiesta ha avuto buona accoglienza ed è stato deliberato un contributo di L. 1000, con riserva di ripetere ogni anno l'assegno, finchè tutti i comuni della provincia non siano completamente illustrati. G. Sest.

— Una tendenza grettamente utilitaria minaccia ogni giorno più i nostri monumenti, i quali, se pure non racchiudono sempre un valore artistico, meritano tuttavia rispetto come testimonianza del passato. Il piccone lavora anche quando e dove non dovrebbe, riducendo le città d'Italia ad una uniformità livellatrice o distruggendone l' impronta, che i secoli hanno loro impressa. Di recente è stata la volta di Bologna. Tre delle quattro torri antiche sette volte secolari e appartenenti alle storiche famiglie degli Artenisi, dei Riccadonna e dei Guidozagni hanno corso il pericolo della demolizione per l'allargamento di una strada. Contro l' insano proposito si è levato una voce di riprovazione dell' Italia intellettuale, dal singolo studioso ai sodalizi di cultura; voce di riprovazione che ha trovato pieno consenso anche nella Giunta superiore delle Belle Arti, la quale ha respinto il progetto di nuova costruzione da sostituirsi alle torri minacciate.

In questa lotta per la difesa dell'antico ha avuto non piccola parte Giorgio Del Vecchio, che, con gli scritti e con l'azione, ha contribuito efficacemente a scongiurare l' « enorme ingiuria ». Le poche pagine *Per le torri di Bologna* (Estr. dalla *Rivista mensile del T. C. I.*, anno XXIII, n. 10). Milano, Stab. Modiano e C., 1917; 8°, pp. 4, in cui egli ha riassunto, con la storia dei pregevoli edifici, le vicende del movimento sorto per salvarli, costituiscono per tutti quelli che si interessarono alla questione e per lui in particolare il grato ricordo d' una battaglia che si può considerare oramai vinta (1).

— Carlo Frati, *La Biblioteca Comunale di Bologna negli anni 1817-19 e 1837-38*. Bologna, Azzoguidi, 1917; 8°, pp. 17. — Per quanto di discutibile interesse, questi rapporti fra il Pezzana, bibliotecario della Ducale di Parma e i conservatori dell'Archiginnasio, Landi e Cingali, contribuiscono notevolmente alla storia del glorioso istituto, di cui lo Studio bolognese a ragione si vanta. Più curiosa, se mai, è la corrispondenza del poligrafo Francesco Tognetti, che alla bella età di ottant'anni non aveva ancora smesso di scrivere versi, elogi, orazioni e tutte le *inchinerie* di cui il Settecento fu innumerevole testatore.

E. Ga.

— A. Sorbelli, *Intorno alle pretese Confessioni di Giuseppe Ricci vittima della reazione austro-estense nel 1832*. Nota. Bologna, Gamberini, 1917, pp. 16. — Da un documento da lui esumato l'A. ha potuto meglio stabilire la prova della falsità e crudeltà del duca o del Riccini nel tragico processo, e della loro piena colpa nella immolazione del Ricci, vittima innocente, che non fece confessione, e venne sacrificato sul deposto coartato di due malfattori. G. R.

Marche. — Col titolo *La « pagina confirmationis » del Vescovo Mainardo per la cattedrale di Urbino (1069 gennaio 21)*. Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1917; 8°, pp. 19, G. L. Perugi ripubblica un' antica pergamena del secolo XI che si conserva dal Capitolo della Cattedrale di Urbino, e che è una concessione fatta dal B. Mainardo, Vescovo di Urbino, a quei Canonici. Nella lettera dedicatoria al Capitolo,

---

(1) Queste righe erano già composte quando i giornali quotidiani hanno riferito che il Consiglio Comunale di Bologna, senza alcun riguardo a ciò che è stato detto e scritto da due anni sull'argomento, ha deciso di procedere alla deprecata demolizione. Che tale deliberazione debba d'un tratto tagliar corto con una condanna irrevocabile a tutte le discussioni dei mesi passati ci sembra impossibile; e non disperiamo che un tempestivo ravvedimento salvi le storiche torri dalla rovina.

che serve d' introduzione, l'A. descrive il documento paleograficamente e diplomaticamente. Segue il testo, a cui l'A. ha aggiunte le note d' uno scrittore del 1700, Antonio Corradini. G. B.

— *Gli Atti del Parlamento di Montolmo del 15 gennaio 1306* sono ora pubblicati da Lodovico Zdekauer. (Estr. dal *Bollettino della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, n. 1-2). Roma, Tipografia dei Lincei, 1916; 8°, pp. 132, 617. — La pubblicazione è divisa in due parti: la prima contiene i documenti, ed è suddivisa in due sezioni: 1) atti preparatori e protocolli; 2) atti esecutivi. La seconda parte è la memoria illustrativa. Sono complessivamente 110 documenti; 99 nella prima sezione ed 11 nella seconda, dal dicembre 1305 all'aprile 1306. A ciascuno è premesso un sommario, le indicazioni dell'Archivio da cui furono tolti, le indicazioni bibliografiche. Nella memoria illustrativa, premesse la bibliografia generale sui Parlamenti e quella speciale sul Parlamento di Montolmo, si esaminano le questioni che ivi furono discusse, la missione e le credenziali dei Legati del Papa, le fonti, le tre fasi della procedura e i tre gruppi corrispondenti degli atti parlamentari, e la differenza fra Parlamento generale e parziale, fra Parlamento di Stato e Parlamento provinciale. Infine l'A. inizia l'esame d'alcuni degli Atti preparatori. L' interessante pubblicazione e le dotte ed estese illustrazioni, che la ristrettezza dello spazio c' impedisce d'esaminare minutamente, ma che sono di notevole importanza per la storia del nostro diritto pubblico, fanno attendere con impazienza il completamento del lavoro. G. B.

Abruzzi. — Francesco Savini, *Le famiglie feudali della regione teramana nel Medio Evo*. Roma, tip. del Senato di Giovanni Bardi, 1917; 8°, pp. 255. — Osserva giustamente l'A, che la genealogia, quando sia confortata dalle scienze sussidiarie e segua un buon metodo nelle ricerche, potrà riuscire utilissima per la storia politica e letteraria. Le 95 famiglie feudali, di cui il S. ci dà notizie in ordine cronologico con riguardo a quello genealogico, appartengono al Medio Evo e giungono al 1500, sebbene pochissime volte, per motivi giustificati, l'A. parli anche di individui vissuti nel secolo XVII. Il volume comprende tanto le famiglie feudali del Teramano, ossia del romano *ager praeputianus*, della medievale contea di *Aprutium*, corrispondenti oggi alla diocesi aprutina o di Teramo, quanto quelle che, sebbene non teramane, hanno posseduto, almeno per più d' un individuo o d' una generazione, feudi nel territorio teramano. Delle famiglie qui descritte, sopravvivono appena quattro o cinque; le altre son quasi del tutto estinte.

Oltre alla ricca bibliografia, l'A. ci dà un elenco dei mss. consultati, fra cui notevole la serie dei registri angioini e i vari repertori esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli; dai quali l'A. ha saputo cavare

una messe veramente straordinaria di notizie, esposte brevemente in forma lucida ed efficace. R. C.

Napoli. — ALESSANDRO GIULINI, *Documenti pel condottiero sforzesco Colella da Napoli.* (Estr. dall' *Arch. Storico Lombardo*, an. XLI, fasc. 1-2, parte I). Milano, Cogliati, 1914; 8°, pp. 4. — Con la pubblicazione di due lettere tratte dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, Fondo Italiano, codice n. 1594, fol. 270 *t.*, l' una delle quali è un severo richiamo di Francesco Sforza al suo condottiero Colella da Napoli, e l'altra la narrazione di Elisabetta Visconti, moglie del Colella, alla Duchessa Bianca Maria dei maltrattamenti che essa è costretta a subire per opera del marito, l'A. riesce a dimostrare che Colella da Napoli non si deve confondere con Antonio Colella detto il Ciarpellone, altro condottiero dello Sforza, ma imprigionato e impiccato dieci anni avanti che Colella da Napoli sposasse Elisabetta Visconti. È scopo della pubblicazione, come l'A. stesso dichiara, « di portare una modesta aggiunta » all'opera dello storico Litta sulle *Famiglie celebri italiane.* G. SEST.

— NINO CORTESE, *Saggio di bibliografia collettiana presentato all'Accademia Pontaniana.* Bari, G. Laterza, 1917; 4°, pp. 87. (Estr. degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, voll. XLVI e XLVII). — Attorno alla *Storia* del Colletta si levarono le più vive discussioni fin dal suo primo apparire. Dal Giordani, che la giudicò « opera immortale », dal Capponi, che la definì « le troisième livre remarquable fait en Italie de nôtre temps », al Tommaseo, che espresse il suo giudizio sulla *Storia*, dicendo che « converrà tutta rifarla », e sull'autore, chiamandolo « servitoraccio borioso », nonchè ai numerosi oppositori e confutatori più o meno personalmente interessati a ribattere le affermazioni del Colletta, come il principe di Canosa, il Borrelli, Pietro Calà Ulloa ed altri, è tutto un succedersi ed un avvicendarsi di opinioni varie e contradittorie, che mostrano ancora una volta con quanta passione anche gli uomini di alto ingegno giudichino le persone e le cose dei loro tempi.

In epoca più recente le polemiche sulla personalità e l'opera del Colletta si sono riaccese abbastanza vivacemente, ed abbiamo avuti gli studi dell' Oxilia e del Manfroni, questi contrario, quello favorevole al generale e storico napoletano. Ma la questione non si può dire ancora risoluta (1). Sicchè il C. ha reso un utile servizio agli studiosi col raccogliere ed esaminare in questo suo saggio bibliografico tutto ciò che si

(1) Additiamo agli studiosi il giudizio equo e ragionato espresso sulla *Storia* del COLLETTA da ALESSANDRO POERIO, in una lettera allo zio Raffaele del 7 novembre 1834, che si può vedere in CROCE, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ediz., p. 189.

è detto del Colletta e della sua opera. Il saggio è diviso in tre parti: la prima contiene l'elenco degli scritti collettiani nelle varie edizioni che se ne conoscono; la seconda enumera le biografie e i sussidi biografici che dell'autore si posseggono; la terza, che è naturalmente la più importante, riguarda la fortuna e la critica delle opere, e specialmente della *Storia*.

Siamo sicuri di non andar errati dicendo che nulla o ben poco è sfuggito al valente bibliografo. Tuttavia una notizia vogliamo aggiungere a quelle da lui raccolte. La riferisce uno storico dei Borboni, il Farnerari, nel libro che ha per titolo *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune* (2ª ediz., Napoli, 1876, pp. 136-38). Secondo quest' autore, all'elenco dei revisori della *Storia* andrebbe aggiunto il nome di Gabriele Abatemarco, esule napoletano del '21 prima a Malta, poi a Parigi e indi a Firenze, dove appunto si sarebbe svolta la sua collaborazione, puramente letteraria e stilistica, al capolavoro del Colletta. Di tale merito dell'Abatemarco verso le lettere italiane nessuno fa cenno, per quanto io sappia, salvo il Farnerari, che fu presente all'assedio di Gaeta, ed assistette commosso — com'egli dice — alla partenza dell' ultimo dei Borboni. Per conseguenza la notizia andrebbe controllata e verificata, e ne varrebbe la pena, data l'importanza che essa può avere per la storia della composizione dell'opera collettiana; e più ancora perchè riguarda molto da vicino un uomo, il quale legò il suo nome alle vicende politiche napoletane del 1848, prima come Direttore al Ministero dell'Interno per il ramo di Polizia, e poi come presidente della Commissione temporanea istituita dal Ministero Cariati-Bozzelli per inquisire sui fatti del 15 maggio e sulle loro cause. G. Pal.

Puglie. — Saverio La Sorsa, *Spunti folkloristici.* (Estratto dal vol. XXXII (1913) dell'*Ann. del R. Istit. tecnico e nautico di Bari*). Bari, Avellino e C., 1914; 8°, pp. 42. — Notevole è il pregio di questo opuscolo che comincia con una bizzarra ed interessante ricerca dei principali nomignoli che il popolino di Molfetta usa per designare i singoli individui, agnomi che traggono le loro origini da variatissime cause esaminate dall'A., e che si perpetuano nei discendenti anche quando non avrebbero più ragione di sussistere; prosegue con succinto studio degli epiteti insultanti, che gli individui del volgo di Molfetta si dànno a vicenda fra loro, o scambiano con gli abitanti di paesi limitrofi. L'A. termina accennando ad alcune novelle nate in quella regione, molte delle quali divenute ora nazionali, senza trascurare di mettere in evidenza il significato morale e talvolta politico che esse racchiudono. G. S.

Calabria. — Una conferenza sull'argomento *Patti d'amore e pegni di promessa* è pubblicata da Raffaele Corso nell'*Arch. Storico della Calabria*, anno IV. Mileto, tip. Signorella, 1917; 8°, pp. 24, come saggio di *Usanze*

popolari in Calabria. È un altro degl'interessanti studi folkloristici ed etnografici dati alla luce dall'A., e di taluni dei quali questo *Archivio* si è già occupato. In questo si esaminano e si spiegano, illustrandoli anche con frammenti di poesie popolari, certi simboli che nelle campagne calabresi indicano la dichiarazione d'amore ed il fidanzamento, mediante oggetti che esprimono affetto e fedeltà; ed i simboli più solenni degli sponsali e delle nozze, che l'A. spiega come costumanze indicanti la stretta unione dei due sposi, piuttosto che come segni della potestà maritale. Tutti questi simboli sono dall'A. ricollegati alle memorie dell'antichità ed alle usanze analoghe di altri popoli europei. Degno d'attenzione è il riavvicinamento del ramoscello fiorito, uno dei simboli più frequenti, alla *fustis* romana ed alla *festuca* medievale (notiamo bensì che questa aveva parte non solo nelle nozze, ma anche in molti contratti) e lo studio sul ceppo nuziale, il quale tuttavia a noi sembra cosa diversa dalla *festuca*, che è la verga segno di potestà. Però non solo questi punti, ma tutto lo studio del C., come del resto gli altri suoi, destano molto interesse. G. B.

Sicilia. — Col titolo *Messina e le sue prerogative dal regno di Ruggiero II (1130-1154) alla coronazione di Federico II Aragonese (1296)*, Giuseppe La Mantia pubblica (estr. dall'*Arch. Storico Siciliano,* N. S., an. XLI, fasc. 3-4), Palermo, 1917; 4°, pp. 48, il testo dei capitoli di Messina del 1296, rendendo così (sono parole dell'A.) più integra la serie dei capitoli e privilegi di quella città, e dando prova del sistema adoperato dai Messinesi per ottenere franchigie e prerogative, mercè le quali la città si affermava nel suo sviluppo commerciale, nelle risorse economiche più adatte che si procacciava con savie norme pel suo territorio e nella precisa determinazione degli uffici particolari ad essa.

Nell'ampio commento, che precede il testo, l'A. espone le esenzioni e i privilegi che Messina ottenne da diversi sovrani normanni, svevi, angioini ed aragonesi; le revoche di talune di queste concessioni, facendo notare lo splendore e la floridezza commerciale della città. Passa quindi ad esaminare più minutamente i capitoli del 1296, sia sotto l'aspetto paleografico e diplomatico, sia pel contenuto, aggiungendo le notizie che servono a rendere più chiara la conoscenza del testo, ed opportuni raffronti ed osservazioni sul diritto consuetudinario di Messina, sul suo traffico delle vettovaglie, sulle fiere (di cui parla a lungo) ecc. Segue un elenco delle prerogative di Messina, secondo documenti autentici, ed il testo dei capitoli. È un lavoro pieno d' interessanti notizie.

G. B.

— Michele Catalano, *Il primo lettore d'Istituzioni nello Studio di Catania.* (Estr. dall'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale,* an. XII, fasc. 3). Catania, Giannotta, 1915; 8°, pp. 7. — L'A., in contrasto

con l'opinione di altri, sostiene che Giuseppe Mirilli, primo lettore d'Istituzioni nello Studio di Catania, non era fornito di laurea fin dalla nomina, come egli stesso aveva affermato nel suo precedente lavoro sulla Storia dell'Università di Catania nel secolo XV.

G. Sest.

— Giuseppe La Mantia studia la *Secrezia o Dogana di Tripoli ed i capitoli della sua amministrazione approvati e riformati dal vicerè di Sicilia negli anni 1511 a 1521.* (Estr. dall'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., anno XLI, fasc. 3-4). Palermo, 1917; 4°, pp. 291. — L'A. premette una notizia sulla conquista che la Spagna fece di Tripoli, impresa alla quale cooperarono validamente le forze siciliane, ed analizza il contenuto dei Capitoli; rilevando come l'amministrazione del territorio conquistato fosse tenuta dalla Sicilia e non direttamente dalla Spagna. Notevoli le disposizioni sul traffico degli schiavi, sulle merci lecite, sulle esenzioni di tasse; e ne apparisce, nota l'A., con quanta prudenza politica e pratica applicazione di usi commerciali e di principî economici si regolava il commercio fra la Sicilia e Tripoli.

Segue il testo dei vari Capitoli. Il lavoro presenta interesse sia per la storia siciliana che per la storia del commercio e delle colonie in generale, tanto più che questi Capitoli erano non solo inediti, ma anche sconosciuti.

G. B.

Storia artistica e letteraria.

— Benedetto Croce, *Inizio, periodi e carattere della storia dell'Estetica.* Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 5 novembre 1916. Napoli, R. Stabilimento tipografico Giannini, 1916, pp. 19. (Estr. dal vol. XLVI degli *Atti*). — Avverte il C. che in questa sua *Nota* egli ha inteso di tracciare « non già una delineazione della storia dell'Estetica, ma una semplice esemplificazione, a mostrare la varietà dei problemi di questa, e l'impossibilità di esporla (ove non si voglia alterarla o impoverirla), come storia di un ' unico ' problema ». In particolare essa ha per oggetto la comune sentenza che l'Estetica sia una scienza moderna, sorta tra il Sei e il Settecento e svoltasi rigogliosa negli ultimi anni. Il C., confermando questa sentenza, la sgombra di alcune erronee immaginazioni ch'essa suscita in più d'uno, e mostra che negare l'esistenza della scienza estetica nel lungo periodo che va dalla civiltà ellenica alla fine del Rinascimento, non vuol dire negare il « concetto » della poesia e dell'arte in genere in quell'età, la qual cosa è assurda in teoria, « perchè assurdo è che lo spirito, in qualsiasi momento della sua storia, sia inconsapevole di sè stesso e difettivo dei suoi

concetti essenziali », ed è scandalosa nel fatto, insegnandoci la storia l'altissimo concetto della poesia e dell'arte che reggeva i giudizi dei greci e dei romani, artisti, critici e popolo (e anche il Medio Evo ebbe scuole, maestri e trattatisti, mecenati e gare); nè vuol dire negare che si spendesse in quei secoli molta industria intorno alle cose dell'arte; nè che, oltre il concetto dell'arte generalmente diffuso ed operante nei giudizi, si scorgano in quel periodo vestigi di altri pensieri più propriamente filosofici, sui quali vestigi ha poi ripercorso parte del suo cammino la scienza estetica degli ultimi secoli. « Ma, concessi ampiamente questi tre punti, e anzi munitili di buone avvertenze perchè non accada di trascurarli o dimenticarli, risplende anche più chiaro che nel periodo che va dai greci al secolo decimosettimo, l'estetica propriamente detta non ebbe luogo. Perchè il concetto dell'arte era fuso nei giudizi o vagava in aforismi e sentenze, ' sciolto e non legato ', secondo l'espressione del Socrate platonico, ossia non connesso sistematicamente con gli altri concetti filosofici. La scienza empirica dell'arte era empirica, ossia non pensava davvero l'arte, paga di dividerla in parti e particelle, di generalizzare i casi singoli e fondarvi sopra precetti. E i lampi di filosofia dell'arte o di estetica che balenano qua e là presso i filosofi, non solo non trovano séguito, ma si spengono subito senza effetti nei loro autori medesimi ».

A disciplinare le idee circa l'insegnamento della precettistica nelle scuole, e più in genere circa il valore di essa precettistica nell'educazione e nell'autoeducazione alle lettere e alle arti, mi par bene di richiamare l'attenzione sopra la seguente pagina del Maestro: « Ai greci e ai romani si deve la fondazione della scienza pratica o empirica dell'arte nelle varie sue forme: la grammatica, la rettorica, la poetica, e le altre precettistiche attinenti alle arti figurative, all'architettura e alla musica. Le quali trattazioni non caddero del tutto in oblio durante il Medio Evo, perchè furono serbate e studiate in compendi e incluse nelle enciclopedie, ed ebbero anche in qualche misura incremento di nuove trattazioni, conformi ai nuovi bisogni; e tutte risorsero nel rinascimento, e furono comentate, particolareggiate, ampliate e fuse in nuove trattazioni, che abbracciarono, insieme con la letteratura e l'arte antiche, quelle delle nuove nazioni. Dai sofisti ellenici agli umanisti italiani si compiè a questo modo un ingente lavoro: *un lavoro vero e proprio, positivo, proficuo, non già un affaccendamento a vuoto, uno sviamento, una pedanteria,* come parve dipoi, e pare talvolta anche oggi per effetto della risonanza che ancora vibra nell'aria, delle violente proteste e della tumultuata rivolta romantica. Nonostante la quale, tutti noi continuiamo a parlare di tragedia e di commedia, di epica e di lirica, di poesia e di prosa; tutti ricorriamo alla distinzione di parole proprie e parole metaforiche e di sineddoche e di metonimie e d'iperboli; tutti non sappiamo far di meno delle categorie grammaticali, del nome, dell'aggettivo, del

verbo, dell'avverbio; tutti, quando ci occorre, discorriamo di stili architettonici, di pittura figurale e di paesaggio, di scultura a tutto tondo e ad alto o a basso rilievo; e, quel ch'è più, tutti foggiamo nuovi concetti empirici del medesimo tenore, condotti sul modello degli antichi e rispondenti alle nuove condizioni di cultura e ai nuovi fatti che ci tocca dominare. Certo, questi concetti e vecchi e nuovi adoperiamo con cautela prima ignota, con osservanza dei loro limiti, con coscienza della loro fine, che è pratico e non critico e speculativo; sicchè essi sono e non sono quelli degli antichi, e sono gli stessi ma purificati dai pregiudizi che vi si attaccavano e mescolavano. Ma ciò precisamente comprova che l' opera compiuta per questa parte dagli antichi ebbe carattere di saldo acquisto, così saldo che si può riadattarla e modificarla e meglio intenderla, ma non mai rinunziarvi. Se per un istante ci rendiamo presente il tempo in cui non esistevano, e solo in modo rude e iniziale, grammatiche, rettoriche, poetiche e le altre precettistiche, e immaginiamo di essere liberi di costruirle o no, e consapevoli insieme degli inconvenienti ed errori cui, quando saranno sorte, porgeranno appicco, ci torna impossibile, persino in immaginazione, adottare il partito di non costruirle, tanto con quell' ipotesi ci si fa chiara la loro indispensabilità. Giacchè *si tratta* nel caso descritto, *nè più nè meno che di provvedere alla tecnica e agli strumenti dell'educazione letteraria ed artistica,* la quale può bensì essere ed è stata molte volte misconosciuta nella sua somma efficacia ed importanza e surrogata dalla vaga esortazione alla ' spontaneità ' e alla ' genialità ', ma si fa poi riconoscere da sè, e in modo assai grave, presso gli individui e presso le società che ne sono rimasti privi, i quali tutti mostrano in certo che di torbido e di fiacco i segni della mancata disciplina. Pedanti furono, senza dubbio, molti di quei precettisti e dell' antichità e del rinascimento e pedantesche molte delle loro dottrine, che rendevano troppo meccanico il meccanismo; ma i pedanti s' incontrano dappertutto, e presso i migliori di quegli autori e di quelle opere la pedanteria è temperata dal concetto dell'arte, che abbiamo detto così alto e così vivace in quei tempi, e il meccanismo, inevitabile e intrinseco al loro assunto, è, per così dire, un meccanismo flessibile, con continue riferenze alle cose reali e con transazioni che sembrano contradizioni e sono, in quella cerchia, saggi accomodamenti. Anche oggi, ripigliando tra mano quei loro libri, noi vi troviamo sovente un freno e una guida, una *medicina mentis,* contro il pericolo e le male abitudini delle eccessive tendenze romantiche, e godiamo nel rimetterci alla scuola dei vecchi maestri ». D. G.

— Enrico Furno, *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano.* Arpino, 1915, pp. 279. (Estr. dagli *Studi di letteratura italiana,* voll. XI, pp. 276 sgg., e XII, pp. 1 sgg.). — L'A. indaga gli elementi allegorici che si riscontrano, o dominanti o ben rilevati, nei contrasti

e nelle laude, nelle sacre rappresentazioni, nei drammi profani, nonchè nei prologhi e negli intermezzi, sino al Cinquecento inoltrato. Più che a correggere il giudizio negativo che il D'Ancona espresse nelle sue *Origini del teatro italiano* circa la esistenza di rappresentazioni allegoriche in Italia durante il periodo delle origini, diremmo che il libro del Furno sia rivolto a compiere quell'opera fondamentale con un capitolo aggiuntivo. Difatti egli non dubita che il Maestro avrebbe dedicata la sua attenzione alle rappresentazioni simboliche « se al tempo suo fossero stati noti altri componimenti allegorici, oltre quelli da lui ricordati, che sono la *Rappresentazione e festa di Carnasciale e della Quaresima*, la *Commedia spirituale dell'Anima* ed i contrasti tra personaggi simbolici, di cui peraltro enumera una serie assai lunga ». Ed aggiunge: « Non si arriva a comprendere, infatti, perchè in Italia, durante i primi secoli del nostro teatro, non si dovessero avere manifestazioni di drammatica simbolica, che non erano certo mancate in altre età, presso altri popoli. Come avrebbe potuto mantenersi immune da simbolismo, nella sua drammatica dei secoli primi, proprio l'Italia, che pur aveva partecipato non indifferentemente alla vita medievale, così piena di simboli, e che indiscutibilmente accoglieva l'allegoria in altre forme di arte, tanto da produrre capolavori immortali nella poesia e nella pittura? ». Questo presupposto apparisce fondato, anche a sapere che il simbolismo medievale in Italia è meno invadente che nelle altre regioni d'Europa e di rado altrettanto assoluto. La minuta analisi del F., che ha lavorato con preparazione e con metodo, comprova le buone ragioni della sua tèsi. D. G.

— ALDO ARUCH, *Frammenti del Novellino*. Torino, Loescher, 1916, pp. 12. (Estr. dal *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. LXVIII). — Contiene varianti notevoli di quel notevolissimo fra i testi delle Origini, ch'è il *Libro di bel parlar gentile*. Se ne conferma ch'è un preconcetto da lasciar da parte quello « che suppone un aggruppamento originario delle novelle nella cifra tonda di cento ». D. G.

— Don AMBROGIO M. AMELLI, *L'elemento liturgico nella 'Divina Commedia'*. Ravenna, Scuola tipografica Salesiana, 4°, pp. 16. — Con questa conferenza dell'illustre p. Amelli, abate della Badia fiorentina, che fu la parrocchia di Dante, s'inaugurò nel 1910 la *Lectura Dantis* in Or San Michele. Vi si dimostra che l'elemento liturgico deve essere considerato uno dei fonti più importanti della Commedia, come basta a farlo pensare la semplice riflessione che il poema si svolge nei giorni della settimana santa, dai cui riti si sviluppa e dipende tutta la liturgia della Chiesa. I pezzi liturgici che Dante rammenta sono ricapitolati giusta le parti della Ufficiatura. — I. Al Mattutino appartengono: *a*) il *Domine labia mea aperies* (*Purg.* XXIII); *b*) il *Gloria Patri* (*Par.* XXVII);

c) l'*Amen* (*Par.* XIV); *d*) l'inno *Summae Deus clementiae* (*Purg.* XXV); *e*) alcuni salmi, quali il 78, *Deus venerunt gentes* (*Purg.* XXXIII); il 31, *Beati quorum tecta sunt peccata* (*Purg.* XXIX); il 30, *In te Domine speravi* (*Purg.* XXX); *f*) il *Te Deum* (*Purg.* IX, *Par.* XXIV). — II. Alle laudi appartiene il salmo 50, *Miserere.* — III. Alle ore canoniche il salmo *Adhaesit pavimento* (*Purg.* XIX). — IV. Al Vespro si riferisce l'inno *Vexilla regis prodeunt* (*Inf.* XXXIV). — V. Il salmo domenicale *In exitu Israel de Aegypto* (*Purg.* II). — VI. La Compieta trovasi assai bene rappresentata dall'inno *Te lucis ante terminum* (*Purg.* VIII) e dalle antifone mariane *Salve Regina* (*Purg.* VII) e *Regina coeli* (*Par.* XXIII). Più completo è il quadro della Messa. Alle parti « immobili » appartengono: *a*) l'*Asperges me Domine* (*Purg.* XXXI); *b*) il *Confiteor* (*Purg.* IX); *c*) il *Gloria in excelsis* (*Purg.* XX); *d*) il *Credo* (*Par.* XXIV); *e*) il *Prefazio* (*Par.* XXVIII); *f*) il *Sanctus* (*Par.* VII, VIII, XXVI, XXVIII); *g*) il *Benedictus* (*Purg.*, XXX); *h*) il *Pater noster* (*Purg.* XI); *i*) l'*Agnus Dei* (*Purg.* XVI); alle parti « mobili »: *a*) gl'introiti *Venite, benedicti Patris mei* (*Purg.* XXVII) e *Sperent in te* (*Par.* XXV); *b*) l'offertorio *Ave Maria* (*Par.* XXXII); *c*) l'alleluja *Veni sponsa de Libano* (*Purg.* XXX). A questi si devono aggiungere altri pezzi liturgici, come le *Lamentazioni* di Geremia (*Purg.* VI), il *Passio* (*Purg.* XX) e le *Litanie dei Santi* (*Purg.* XIII).

Seguita l'A. mostrando che da questo stesso quadro sintetico appare evidente la quasi totale preferenza data da Dante ai pezzi destinati ad essere cantati; e ragiona dell'estetica dei più notevoli tra di essi (in questa parte, quando la conferenza fu detta, un coro misto di fanciulli e di adulti eseguiva a volta a volta i canti menzionati). « Quali e quanto svariate emozioni religiose, artistiche, musicali, quali simboli eloquenti, quali vive immagini ha egli saputo ritrarre dal tesoro della divina liturgia l'autore della *Divina Commedia*? Le nostre Basiliche, le nostre campane, i nostri organi, i nostri dipinti, i nostri cori, i nostri inni, i nostri canti, i nostri altari, i nostri battisteri, i nostri santi, i nostri misteri, le nostre feste, tutto insomma il ciclo della liturgia cattolica ci ha egli dipinto col suo magistrale pennello, ei ha colorito con la magica tavolozza, tanto che mal si potrebbe concepire l'una senza l'altra rappresentazione ». Son parole di un competente. Io aggiungerò a guisa di corollario che, a voler ravvivare la poesia dantesca nella sua luce e nel suo calore integrali, bisogna persuaderci che occorre a noi moderni conoscere e sentire la liturgia nei suoi mistici significati e nella sua arte, anche, occorrendo, per via di studio, così come già gli antichi sapevano ed eran persuasi che a capire il loro grande poeta volgare toccava loro rifarsi dallo studio della mitologia e demonologia dei poeti pagani, per quella tanta parte che nella *Commedia* se ne ritrova trasfusa.

D. G.

— Giulio Giani, *Intamolò. Intamati.* Nota filologica. Prato, 1916, pp. 113. — Il G. ravvicina i due passi seguenti della *Cronica* del Villani, che già diedero luogo a discordi interpretazioni da parte della Crusca, del Monti e del Nannucci: L. II, cap. I: « Al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato e ruppe le sponde in parte e *intamolò* in più luogora e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte »; L. VIII, cap. 78: « Pochi dì appresso fui in su 'l campo dove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora non *intamati* ». Egli sostiene che, anzichè *intamolò*, si deve accentare *intamòlo* (enclisia del pronome), e che questa voce, al pari di *intamati*, deriva dal verbo *intamare*, franc. *entamer*, col significato di toccare, guastare. Aggiunge che può sostenersi per il secondo dei due passi la spiegazione della Crusca « non seppelliti », come a dire « non tocchi ». D. G.

— *Per l'anniversario della morte di Eugenia Scambelluri*, un'umile donna, cui fu sommo merito l'aver trascorsa la vita nell'educare e in opere di carità, Fausto Nicolini pubblica quel gioiello petrarchesco che è la *Lettera al cardinale Guido di Boulogne in morte della madre* (Bari, 1918; 8°, pp. 29). È un postumo omaggio di amico alla memoria d'un'amica e un atto di devoto affetto verso Giuseppe Spano, che nella Scambelluri ebbe una seconda madre dopo la morte della madre naturale.

La pubblicazione può considerarsi come una primizia, perchè trattasi del testo critico che Vittorio Rossi ha preparato per l'edizione nazionale delle opere del Petrarca. Il Nicolini vi ha aggiunto di suo una breve biografia dell'estinta, la cui figura rivive con molta vivacità in una affettuosa lettera dedicatoria allo Spano, e un efficace « abbozzo di traduzione », come lo stesso Nicolini ha voluto modestamente chiamarlo, della epistola petrarchesca. La quale non poteva trovare occasione più propizia nè forma più degna per riapparire nella nuova lezione destinata alla raccolta che l'Italia apparecchia degli scritti del grande poeta.

A. P.

— Aldo Aruch, *Ricerche e documenti sacchettiani.* Firenze, 1916, pp. 50. (Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a. XXVII, n.[i] 1-8). — L'A. pubblica nuove notizie sui discendenti del novelliere fiorentino, con lettere inedite di due suoi figliuoli, Niccolò e Filippo, tratte dal carteggio di Forese d'Antonio (cugino di Franco), che si conserva nell'Ashburnamiano 1842. Niccolò ebbe cariche militari e amministrative importanti; e Filippo che, morto il padre, resse l'ufficio di potestà in S. Miniato, merita ricordo fra i contemporanei come cultore della musica e del canto, e inventore, a detta del Salutati, di una nuova maniera di quest'arte. È da osservare, dice l'A. a proposito di tali lettere, « il ricorrere dal padre ai figli di quella sana e proficua attività che di Franco, come fece all'occhio dei contemporanei un cittadino

avveduto e probo, e un savio magistrato, così oggi al nostro di posteri lontani dà l'immagine d'un artista che traeva i colori dalla realtà circostante ». Segue un considerevole manipolo di identificazioni di personaggi sacchettiani, su carte coeve, per lo più dell'Archivio di Stato di Firenze. D. G.

— AMBROGIO ROVIGLIO, *L' Umanesimo e la scoperta dell'America.* Udine, Del Bianco, 1917; 8°, pp. 61. — L' influenza dell' Umanesimo sui progressi della cosmografia e, in generale, di tutti quegli studi geografici che condussero alla scoperta del nuovo mondo, è studiata dal R. con speciale riguardo alle conclusioni dell' Uzielli (*La vita e i tempi di P. Toscanelli.* Roma, 1894), che egli non accetta, se non in minima parte. Dopo aver ricordato che l'Umanesimo, appunto per aver ripreso la tradizione classica, non è affatto alieno dal condividere i giudizi di Platone, Teopompo, Strabone e Plutarco sulla navigabilità dei mari, afferma che è proprio di quel periodo il consolidarsi dell' idea della sfericità della terra, che tanti scettici avea trovato in epoche diversissime. Se le scienze sperimentali, così come sostiene il Voigt, languiscono, è però alto segno di desiderio di conoscenza il numero dei peripli e dei lunghi viaggi di mare, che affermano mirabilmente la nostra gloriosa tradizione geografica.

Fra i più notevoli viaggiatori, il R. cita il fiorentino Cristoforo dei Buondelmonti e Niccolò dei Conti da Chioggia: aggiungerei anche il Carletti, che non è proprio nulla da meno. E con questi, la bella scuola degli Umanisti toscani che, illustrando e diffondendo l' antico sapere, permisero il gran fatto della nuova scoperta.

È, quindi, materia di ricerca e di vivace discussione per il R. la questione dei concetti cosmografici che condussero il Toscanelli a divenire il precursore e, quasi, la mente di Colombo. Colombo, che non fu uno scienziato, per quanto di infarinatura umanistica, genovese di robusta anima, supplì alle proprie deficienze culturali con l' ingegno naturalmente pronto e vivo. Pure Colombo, non *presentiva* il continente nuovo: egli sognava soltanto di raggiungere le Indie per la via di ponente, oltre l' oceano tenebroso. Il prodigioso errore del Toscanelli, prima, e poi di Colombo, ebbe, per immediata conseguenza, così conclude il R., la scoperta dell'America. E. GA.

— Col titolo *Le traduzioni aristoteliche di G. Argiropulo e un' antica legatura medicea,* CARLO FRATI illustra nella *Bibliofilia* (vol. XIX, anno XIX, disp. 1ª-3ª). Firenze, Olschki; 4°, pp. 27, un paleotipo posseduto da Ferdinando Galanti, dotto ed appassionato collezionista di cose artistiche e rare, e dall'A. acquistato per la Biblioteca di Parma. Accenna alle notizie che in vari repertori si trovano di questa edizione, ne dà una nuova descrizione particolareggiata; e riproduce, in

fac-simile, la legatura bellissima che reca nelle targhe e nei fermagli l'arme dei Medici. Questo fatto, posto in rapporto con la dedica che l'Argiropulo fece a Cosimo il Vecchio ed a Piero dei Medici delle sue versioni di Aristotele, porge occasione all'A. di fare varie osservazioni sulla vita dell'Argiropulo, sulla protezione che egli, profugo da Costantinopoli, trovò presso Cosimo (del quale rammenta le benemerenze verso gli studi e le arti, particolarmente per le biblioteche che fondò e per le collezioni che raccolse) e poi presso Piero e presso Lorenzo il Magnifico; sulle sue lezioni e sui suoi discepoli fiorentini, fra cui il Poliziano, che serbò sempre caro ricordo del maestro e si valse, nel suo insegnamento, delle versioni aristoteliche di lui. Dà poi notizia d'altre traduzioni d'Aristotele dall'Argiropulo offerte ai Medici, le quali trovansi menzionate negl' inventari medicei e riportate nei Codici laurenziani; e l'A. ne riproduce, dal catalogo bandiniano, l'elenco. G. B.

— Anita della Guardia, *Tito Vespasiano Strozzi*. Poesie latine tratte dall'Aldino e confrontate coi Codici. Modena, Blondi e Parmeggiani, 1916; pp. LXXV–268. — Nell' ampia e dotta prefazione, l'A., discorso del materiale edito e inedito di cui si è valsa per questa edizione, esamina l'arte dello Strozzi in rapporto alla imitazione classica, chiudendo con la seguente pagina di sintesi: « I primi due libri delle elegie strozziane non hanno, si può dire, verso che non ci riporti ad una fonte latina. A mano a mano però che si procede, l' imitazione si fa meno sentire e la realtà della narrazione e la sincerità dei sentimenti prendono il sopravvento sopra i modelli classici. Leggendo di seguito le elegie strozziane, possiamo seguire il lavorìo lento, ma tenace del poeta che, affrancandosi dai modelli sui quali si è formata la sua arte, procede verso una propria sua forma, classicamente pura, derivata dall' armonica fusione degli elementi che nelle prime elegie appaiono ancora disgregati. Così possiamo giungere a quei veri gioielli della lirica latina del rinascimento, che sono le lodi della primavera, l'epicedio per Filliroe, le gioie della paternità, il lamento per la guerra veneta, il dolce ricordo per l'antica patria, salutata con gioia dal poeta, ritornantevi dopo una lunga lontananza.... Nei sermoni, l' intonazione è oraziana, ma le derivazioni dirette non sono moltissime e nulla tolgono alla sincerità e semplicità, che è il principale loro ornamento. Il poeta, giunto alla fine della sua lunga esistenza priva di macchie e ricca di onore, ama rivolgersi indietro e, con una bonarietà tutta oraziana, piacevolmente risponde alle critiche aspre dei nemici, ai richiami degli amici ed a giustificazione del riposo dei suoi ultimi anni, gode riandare le passate vicende, rammentare i suoi meriti verso la patria, descrivere il dolce riposo tra i campi ed i fiori, nello studio e nella caccia, lungi dal vano rumore della città e dalla vita febbrile che per lui non ha mai avuto soverchie attrazioni, lungi da una società che non è più la sua, dopo che gli

amici più cari sono scesi ad uno ad uno nel sepolcro ». — L'edizione contiene sei libri di elegie (*Eroticon*), i poemetti *Lucilla nympha Rechanensis, De situ Pelosellae ruris*, il *Bucolicon liber* (in tre egloghe), *Origo Estensium principum ex Horsiade excerpta*, e in fine quanto dello Strozzi si conserva in volgare, cioè un frammento di capitolo in terza rima, che l'A. giudica « uno sfogo dell'animo, buttato giù in un momento di agitazione e di ira » (c'è qua e là vigoria di sentimento e vi è evidente il riflesso delle invettive dantesche), nonchè ventisei lettere, « le quali, se hanno qualche importanza per i particolari sulla guerra veneta, una ben maggiore ne hanno in quanto ci fanno conoscere l'animo dello Strozzi retto, sincero, forte, devoto ai principi da cui aveva ricevuto agi ed onori, ma per nulla disposto ad abdicare a chicchesia la fierezza del suo animo e fare cosa contraria a quanto gli sembrasse giusto ed onesto ». — L'A. esprime il proposito di far seguire presto a questo primo volume un secondo, recante le poesie varie, i sermoni e gli epigrammi ed epitafi. D. G.

— GIUSEPPE FATINI, *Ludovico Ariosto prosatore*. (Estr. dal *Giornale storico della letterat. ital.*, vol. LXV, p. 304 sgg.). Torino, Loescher, 1915, pp. 44. La tèsi generica, entro cui pare che s'inquadri questo notevole studio (« Leggendo gli scritti in prosa lasciati dai grandi poeti, vien subito fatto di domandarci perchè essi, in generale, non si degnino di trattare la prosa come opera d'arte, oppure, se lo fanno, non riescano a sollevarsi dalla mediocrità »), è discutibile se sia posta bene. Mi pare tuttavia che ciò non detragga all'esame che l'A. fa dell'*Epistolario*, della *Cassaria* e dei *Suppositi*, come opere di prosa, giudicandole molto sfavorevolmente. Le sole belle pagine di prosa che l'Ariosto abbia scritte son quelle dell'*Erbolato*, dicerìa di un ciarlatano che spaccia un suo specifico per il quale ogni malato ricupera la salute e ogni sano la conserva. « Temperamento essenzialmente dominato dalla immaginazione e dalla fantasia, l'Ariosto non sente l'arte che attraverso la poesia ;... egli non avverte del suo mondo interiore se non l'armonia vaga di fantastiche visioni, se non il ritmo delle delicate vibrazioni del suo cuore : è una musica interna che eternamente varia, risuona, assoluta signora, nel suo spirito, onde vuole, con la forza d'un prepotente bisogno, estrinsecarsi in una forma che riporti e conservi, almeno in parte, quella varietà infinita di suoni, quella vaghezza di ritmo, quel fascino d'armonia che essa internamente possiede ; questa forma non poteva essere se non la poesia ». D. G.

— GUIDO BUSTICO, *Lettere inedite di Daniello Bartoli a Leonardo Cominelli*. (Estr. dalla *Rivista ligure di scienze, lettere ed arti*). Genova, 1916, pp. 24. — Il Cominelli appartenne a una distinta famiglia di Salò, e fu un poeta e letterato che amò occuparsi anche di matematiche e di

scienze fisiche, al modo del Bartoli, il quale ebbe il torto di tener fede ai principî peripatetici dopo il trionfo delle dottrine galileiane. Le dieci lettere del Bartoli a lui indirizzate, che il B. pubblica per la prima volta, « ci dicono degli studi scientifici del Bartoli e del Cominelli e contribuiscono alla migliore conoscenza della vita e delle opere di entrambi ». L'opuscolo contiene altre lettere di Alessandro Pico della Mirandola, del De Lemene e di P. J. Martelli allo stesso Cominelli.

D. G.

— GUIDO BUSTICO, *La fortuna di Vittorio Alfieri.* (Estratto dalla *Rivista ligure di scienze, lettere ed arti*). Genova, 1916, pp. 65. — La fortuna di V. A., cioè quel complesso di amori e di odî, di simpatie e di antipatie, di apoteosi e di anatèmi che il suo nome e la sua opera suscitarono per oltre mezzo secolo dalla sua morte, è determinato da tre fattori diversi e distinti: l'arte, nuova e somma nel campo suo; l'uomo che, se pervade di sè le sue opere, rimane pure al di fuori di esse una figura originale, ricca di elementi drammatici e romanzeschi; le idee, scellerate e paurose per i conservatori e i reazionari, saute e profetiche per i patrioti e i rivoluzionari. Trionfata la rivoluzione e raggiunta la libertà e l'unità auspicata dall'Astigiano, i giudizi su di lui diventan meno appassionati e più obiettivi. Nella storia della sua fortuna emergono le tre definizioni lapidarie, degne del Grande, che dettarono con impeto lirico il Parini, il Foscolo, il Leopardi; ma la mèsse è ampia, quale l'ha raccolta il B. con diligenza, e accanto a pure curiosità erudite c'è buona materia di studio e di riflessione così per il letterato come per lo storico.

D. G.

— C. FEDELI, *La vestizione di Santa Bona* (*Quadro di A. Cavallucci*). Pisa, Tip. Mariotti, 1917; 4°, pp. 65. — Movendo da una polemichetta di colorito locale, il F. con garbata vivacità sostiene l'ipotesi — non del resto contrastatissima — che il gran quadro murale, primo in ordine nella parete meridionale del Duomo di Pisa, raffiguri la vestizione di Santa Bona, la pia pellegrina celebrata dall'Arcivescovo Federigo Visconti: e mi sembra vittoriosamente. Documenti a parte, non c'è nessuna ragione per credere che quel quadro — che non è poi un capolavoro — nell'intenzione del Cavallucci e degli *operai* committenti, dovesse illustrare un episodio della vita della Beata Chiara dei Gambacorti. Ma siccome c'eran dei dubbi e taluno li avea espressi in forma piuttosto vivace, giunge a punto l'onesta polemica del F. e mette a posto le cose.

E. GA.

— SEVERO PERI, *Isotta Pindemonte-Landi e Ippolito Pindemonte a Piacenza*. Pisa, E. Spoerri edit., 1917; 16°, pp. 199. — Oltre ad essere un buon contributo per la storia regionale, questo libro contiene anche

qualche novità sul Pindemonte, di cui fa conoscere numerose lettere finora inedite. Esse, più che costituire l'appendice del libro, sono i documenti di cui l'A. si è servito per ricostruire con garbo la vita familiare di Ippolito e per lumeggiare la figura del suo amico Giampaolo Maggi; e questo studio è di piacevole lettura, quantunque proceda, anche per l'indole della materia, in modo piuttosto frammentario. Nel 1773 la sorella del Pindemonte, Isotta, sposò il marchese Giambattista Landi di Piacenza, e così il poeta ebbe occasione di recarsi più volte in questa città. Il marchese Landi fu intelligente protettore di artisti e di letterati, e Isotta ebbe, oltre a singolare cultura, ingegno vivace e grazia elettissima: quindi nel loro palazzo si accolse quanto di meglio vantava la società piacentina nell'aristocrazia e negli studi. Il P. parla di alcuni di questi amici e ricorda anche le vicende della famiglia: la nascita di un figlio d'Isotta, Ferdinando, che fu poi carissimo allo zio Ippolito e benemerito di Piacenza per il dono di una cospicua libreria; il matrimonio della figlia Geronima col marchese Bellisomi di Pavia; la morte d'Isotta nel 1826, pianta sinceramente dal fratello, che negli ultimi anni era spesso andato a trovarla. Dalle lettere qui pubblicate si deducono particolari sui viaggi del Pindemonte a Piacenza, dove fu nel 1778, nel 1795, nel 1806, nel '20, nel '22, nel '26, nel '28. Il suo più caro amico piacentino fu Giampaolo Mággi, a cui sono indirizzate appunto queste lettere, serio studioso e conversatore piacevolissimo, anche se mediocre poeta. Il Pindemonte, che ne stimava molto il gusto e l'acume, gli dava spesso notizia dei propri lavori: così troviamo ricordati i *Viaggi*, l'*Abaritte*, la *Lettera di una monaca a Federico IV di Danimarca*, la versione dell'*Odissea* (per la quale il Pindemonte amava conoscere le traduzioni precedenti) e un tentativo di versione dell'*Eneide*, tutt'altro che felice, come risulta dai passi citati per saggio. È curioso che il Maggi credesse per diverso tempo quella versione opera dell'Alfieri, perchè il Pindemonte si trovava allora a Firenze e frequentava il gran tragico. Questi era molto ammirato dal Maggi, che ne chiedeva ansiosamente il ritratto, mentre, gli scriveva l'amico, «le sue tragedie sono il suo vero ritratto». Nelle lettere ricorrono spesso proposte di correzioni formali alle poesie del Maggi, che ricercava il giudizio e il consiglio del Pindemonte ma non aveva troppa voglia di cambiare, più per pigrizia che per amor proprio; e Ippolito non se ne ha per male, anzi scherza sulle bizzarrie dell'amico, a cui una volta rimprovera un elogio della letteratura tedesca. Sono ondeggiamenti fra il vecchio e il nuovo che si ripercuotono anche nella società di Piacenza, dove la cultura era tradizionale, sia pure in forme accademiche. Alla sua monografia il P. fa seguire il testo delle lettere, e vi aggiunge anche, a titolo di curiosità, una canzone composta dal Pindemonte nel 1771, quand'era studente nel Collegio S. Carlo di Modena.

F. M.

— Francesco Guardione, *Memorie d'artisti catanesi.* (Lettura tenuta in Catania il dì 5 aprile 1914 nella sala del Municipio per invito della « Dante Alighieri »). Catania, Giannotti, 1914; 8°, pp. 33. — La pubblicazione di questa lettura, dedicata al poeta Gaetano Ardizzoni, rileva il largo contributo che ingegni catanesi portarono all'Italia nel secolo XIX, prima e dopo la rivoluzione, all'epoca dei martirî e degli eroismi per l'unità italiana. E l'A., con parola entusiasta, narra la vita del musicista Vincenzo Bellini; dei pittori Antonino Gandolfo, Giuseppe Sciuti e Reina; nonchè dell' incisore Francesco di Bartolo. Di ognuno si sofferma ad elogiare le opere migliori, e pel di Bartolo suffraga le sue asserzioni di reverenza e di ammirazione, pubblicando alcune lettere al di Bartolo stesso indirizzate da autorevoli persone. Termina accennando ad artisti e letterati viventi, che formano « l'onore di Catania, il vanto d'Italia », fra i quali il poeta cui ha dedicato la pubblicazione. G. Sest.

— Carlo Frati, *Gesta parmigiane di Paul-Louis Courier*. (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*). Lucca, Tipogr. Editr. Baroni, 1917; 4°, pp. 13. — Il famoso autore della macchia d'inchiostro nel codice laurenziano di Longo Sofista aveva dato da fare anche prima ai bibliotecarî d' Italia. Ne porta le prove il F. con due lettere di Angelo Pezzana, l' illustre direttore della biblioteca di Parma in quegli anni medesimi. Il Courier fu a Parma nella seconda quindicina di settembre del 1804 e studiò a suo piacimento nella biblioteca, dalla quale aveva sottratto due splendidi volumi di Orazio con incisioni di Giovanni Pine (Londra, 1733), che un impiegato ritrovò in una cassa di libri del poco scrupoloso francese. Questo racconta il Pezzana in una lettera al Del Furia e in una postilla autografa alla lettera con cui il Courier prega che gli siano spediti i suoi libri; la cosa fu messa in tacere perchè l'Amministratore generale di Parma, Moreau de Saint-Méry, ebbe riguardo verso il bizzarro e brillante letterato, sul quale il F. pronunzia un severo giudizio. F. M.

— N. Mengozzi, *Il pittore Alessandro Franchi. Notizie biografiche.* Siena, 1915; pp. 108, con tre ritratti. — Gli studiosi dell' arte contemporanea debbono esser grati al M., che dopo averci dato qualche anno fa un interessantissimo volume di *Lettere intime di Artisti Senesi,* ora ci porge un utile contributo per la biografia del pittore Alessandro Franchi, pubblicando dal carteggio di lui tutto quanto riguarda i suoi lavori, e le relazioni che egli ebbe col Mussini e col Guasti, suo maestro il primo, e benevolo protettore l'altro, che gli furon guida nei primi passi, e lo avviarono all' arte. Alessandro Franchi (1839-1914), pratese di nascita, ma senese di elezione, di dimora e di studi, fu un seguace della pittura classica, che egli aveva appresa dal Mussini, e di

cui fu degno continuatore. Non dobbiamo dunque cercare nell'opera di lui le audacie degli innovatori, ma sì la compostezza nel comporre, la sicurezza del disegno, la limpidezza del colorito, che sono le caratteristiche tradizionali della scuola. Chi ha veduto gli affreschi di lui nel Duomo di Prato e nella Casa della Santa a Siena può farsi un' idea esatta del suo valore e della sua probità artistica. Insisto su questa parola *probità*, perchè come egli rifuggì sempre nell'arte da ogni trucco, da ogni teatralità decorativa, da ogni ingannevole lusinga all' occhio, così nella vita fu di una specchiata rettitudine, di una bontà affettuosa verso i famigliari, gli amici, i discepoli. La lettura di queste pagine ci solleva e ci conforta, perchè ci mostra come la fermezza del carattere e l'amore al lavoro riescano a superare tutti gli ostacoli dell' avversa fortuna e la malevolenza degli invidiosi. Se un giorno la degna Compagna di Lui farà pago il voto espresso dal Mengozzi, dandoci una biografia compiuta dell'Artista, noi avremo un libro non solo interessante dal lato artistico, ma utilissimo anche dal lato educativo, e lo metteremo nelle mani dei giovani insieme con le auree pagine del Duprè. Queste lettere intanto accompagnano il Franchi dai primi suoi passi, dai primi suoi tentativi, su su verso l'agiatezza e la fama, che furono premio meritato delle sue fatiche; ce lo mostrano amorevole e buono, indefesso allo studio, desideroso di migliorare sempre e di assolvere nobilmente gl' impegni che gli venivano affidati. Nato di famiglia povera, cresciuto senza studi letterari, noi lo vediamo a poco a poco migliorare l'ortografia e lo stile de'suoi scritti, lo vediamo, desideroso di apprendere, chiedere consigli per le sue letture, e informazioni storiche, e notizie d'ogni maniera onde potesse trar profitto per i suoi lavori. E quale dotto e coscienzioso consigliere gli favorì la fortuna! Il nome di Cesare Guasti non ha bisogno di elogi: l' illustratore e l' ordinatore della Pinacoteca di Prato, il biografo di Santa Caterina de' Ricci, il traduttore della *Imitazione di Cristo* è una figura destinata a giganteggiare un giorno, quando ci accorgeremo della povertà presente della nostra vita spirituale, quando torneremo a cercare e ad onorare ciò che forma la vera nobiltà dell' uomo: il carattere. G. BAT.

— ISIDORO DEL LUNGO, *La difesa della lingua italiana.* (Estr. dalla *Nuova Antologia,* 16 settembre 1917, pp. 10). — Esemplificando, pur senza volere, e polemizzando senza darsene l' aria, un Maestro come Isidoro Del Lungo ammonisce gli Italiani, oltre che di parlata, di cuore, a corroborare, più che non sia stato fatto finora, il sentimento della lingua materna. Non per nulla si combatte per la conquista di qualche cosa, che, fino ad oggi, ci era venuta a mancare: non per nulla, proprio da noi, si cementano, col sangue più generoso, differenze ritenute insanabili di regione e di campanile: come forse non mai, si fucinano ora le sorti di un' Italia unificata per sempre. Tutto questo il D. L. lascia intendere,

ed a questo vuole sicuramente arrivare, nel suo appello, inspirato e patriottico, per la difesa del patrimonio linguistico nazionale.

E. GA.

Storia della filosofia e delle religioni.

— GIOVANNI PEPE, *Epitteto e il Cristianesimo.* (Estratto dalla *Rivista di filosofia neoscolastica*, anno VIII, n. 6, dicembre 1916, pp. 20). — La storia dei primi anni del Cristianesimo trapiantato nella Roma pagana, quando ancora era dominante la religiosità stoica, ha richiamato negli ultimi anni l'attenzione di molti studiosi. Il P. ci presenta due brevi saggi di questi studi riferentisi esclusivamente ai rapporti che passano tra il pensiero cristiano e quello di Epitteto, e dove si tenta di scoprire se questi rapporti siano causali o accidentali.

L' accento religioso che spira dai *Discorsi* di Epitteto ha colpito i lettori cristiani di ogni tempo, ed ha reso questo stoico frigio caro ai Padri e agli scrittori ecclesiastici del Medio Evo. Agostino espresse fin' anco il desiderio che Epitteto fosse accolto fra i beati; l'Abate di S. Nilo faceva tenere fra le mani dei suoi monaci il *Manuale* di Epitteto e Carlo Borromeo rileggeva spesso i suoi *Discorsi*. Non è quindi senza importanza considerare che rapporti passano tra Epitteto e il Cristianesimo, e questo hanno tentato di fare negli ultimi anni in Francia Martha e Colardeau, in Inghilterra Alston con la sua interessante opera *Stoic and Christian in the second Century* (London, 1906), in Germania Bonhöffer, Schmekel, Dyroff, in Italia Talamo, Semeria, Negri, Chiappelli e altri. La somiglianza delle dottrine stoiche con quelle cristiane è certo notevole. Sopratutto la concezione epittetiana di Dio padre (Dio ci ha dato, egli dice, la facoltà con cui noi possiamo sopportare gli eventi senza avvilirci come un vero padre) e il vivo desiderio della perfezione morale, così somiglianti alle concezioni cristiane, fanno pensare che non siano sorte indipendenti le une dalle altre. Impressionante è anche la somiglianza della condizione del celibato fatta da Epitteto al filosofo stoico, come fece più tardi la Chiesa pei sacerdoti; perchè, secondo Epitteto, il celibato è necessario al filosofo chiamato alla sublime missione di educatore, missione che è qualificata da lui come « ministero divino ». Ebbero, questi insegnamenti, un' influenza sullo sviluppo del Cristianesimo? O conobbe piuttosto Epitteto la dottrina e la pratica dei Cristiani? Th. Zahn e Kniper affermano che Epitteto abbia subìto l'influenza delle dottrine cristiane. Altri, come Wendland, Heinrici, Clemen sono dell'opinione che sia stato invece il Cristianesimo ad attingere dalle opere di Epitteto. Bonhöffer combatte le due tesi e ritiene che nè Epitteto abbia attinto dal Cristianesimo, nè questo da quello. Il P. è invece

dell'opinione che sia stato Epitteto a subire influenze cristiane. Le prove, secondo lui, dovrebbero essere date dal fatto che nessuno prima di Epitteto, fra gli stoici, fu tanto vicino al Cristianesimo e che Epitteto non poteva attingere la sua religiosità da altra fonte, nè poteva attingerla dal suo spirito penetrato di idee diametralmente opposte. Lagrange aveva già sostenuta questa tesi (*Revue Biblique*, 1912), ma il P. ritorna su l'argomento con nuove prove e, come dicevo, ritiene che Epitteto se non direttamente almeno indirettamente abbia subìto influenze cristiane.

M. P.

— Ernesto Buonaiuti, *Sant'Agostino*. Roma, Formíggini, 1917; 8°, pp. 75. — L'Autore di questo libro, piccolo di mole, ma denso di pensiero, insegna storia del Cristianesimo nell'Università di Roma. Egli non è nuovo negli studi agostiniani: ha pubblicato un lavoro su *La genesi della dottrina agostiniana del peccato originale* (Roma, Bardi, 1916) e si è occupato diffusamente, nelle sue lezioni universitarie, dei rapporti che passano tra l'opera di Sant'Agostino e la cultura filosofico-religiosa del suo tempo. La figura di Agostino è quant'altra mai interessante per la storia della Chiesa romana non meno che per la storia dei dogmi. Egli visse in un tempo in cui si agitarono le maggiori questioni cristologiche e soteriologiche, in cui la Chiesa fu turbata da movimenti ereticali che minacciavano di minarne la dottrina e la sua autorità come istituzione soprannaturale. La figura di Agostino è anche interessante ai nostri tempi per la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa, rapporti che furono da lui precisati quando già le orde di Alarico minacciavano di estrema rovina l'Impero romano, e quando la Chiesa raccoglieva tutte le sue forze per surrogarlo e per assumere un'autorità morale in opposizione a quella civile, fondata su la opposizione fra la città terrena e quella di Dio. Il B. esamina prima la formazione del carattere religioso di Agostino, e segue le linee principali dello sviluppo delle più famose dottrine Agostiniane, che si affinarono nelle polemiche contro i Manichei, contro Donato e contro Pelagio. Dopo la fatale disfatta di Adrianopoli (378), Teodosio, chiamato da Graziano a ristabilire la sicurezza, la pace e la concordia nell'Impero d'oriente, pone a fondamento di questa impresa, e in generale della sua politica, il trionfo assoluto dell'ortodossia romana. Ambrogio, che da prefetto veniva elevato alla dignità di vescovo di Milano, reputa che l'autorità conferitagli da Dio non ha altro fine se non quello di patrocinare il successo e la purezza dottrinale della comunità cristiana, e acquista, con la sua personale autorità, un grande dominio spirituale su i maggiori uomini del suo tempo. Il paganesimo, esaurito, tenta invano una riscossa con l'ambigua figura del retore Eugenio. Teodosio avrà facilmente ragione di lui e delle sue truppe raccogliticce. E allora un breve ma instancabile manipolo di imperatori cristiani e ortodossi si sforza di mettere in pratica il programma di rinnovamento religioso ban-

dito da Costantino. Agostino è l' anima di questo movimento. Si susseguono senza cessa gli editti contro i donatisti, contro l' idolatria, contro il culto giudaico, contro il manicheismo e contro i propagatori di apostasia e gli incitatori. Si minacciano pene corporali e si tolgono ai colpevoli i diritti civili. Si sopprime l'ara della Vittoria, si incamerano gli appannaggi e le rendite delle Vestali e dei corpi sacerdotali di Roma, e intanto la Chiesa stringe sapientemente le fila del proprio potere e della propria disciplina ecclesiastica. Il dibattito tra Simmaco, sostenitore delle antiche tradizioni romane, e Ambrogio, sostenitore del Cristianesimo — dibattito che aveva destato tanta attesa rumorosa — finiva col trionfo di quest'ultimo poichè *nulla aetas*, diceva Ambrogio, *ad perdiscendum sera est, ad meliora transire.* Ma la lotta più viva, più intensa, più aspra è sostenuta da Agostino che, battezzato da Ambrogio nell'aprile del 387 e divenuto vescovo di Ippona nel 395, non si stanca di scrivere e di affrontare coraggiosamente, conducendoli fino alle estreme conseguenze, i più ardui problemi teologici.

Il quadro assai interessante, che ci presenta il B., del mondo in cui Agostino visse e operò, è tratteggiato con mano maestra e l'esposizione dei principali problemi che turbavano allora la dogmatica cristiana per opera di molteplici movimenti ereticali, è fatta con chiarezza e precisione.

M. P.

— P. Lugano, *S. Colombano, monaco e scrittore.* (*Nel XIII centenario dalla morte* (*542–615*)). Roma, Santa Maria Nuova, 1917. — Di S. Colombano, monaco e letterato irlandese, nato nella provincia di Linster nel 542, si sono occupati parecchi storici, come può vedersi dalla diligente bibliografia posta in nota al lavoro di P. Lugano. Questo scritto fu fatto in occasione della commemorazione tenuta all'Accademia dell'Arcadia in Roma, il 23 novembre 1915, in onore di S. Colombano. Il L., che già se ne era altra volta occupato, si ferma dapprima a esporre la vita del monaco Colombano, così come l'aveva più diffusamente descritta il monaco Jonas (*Vita S. Columbani*), e ne riporta le gesta che hanno un vivo sapore di leggenda più che di storia. Segue l'A. illustrando gli scritti di S. Colombano, a cominciare dalla *Regula Monacorum*, dove S. Colombano espone il fondamento e la ragione del viver monastico e i doveri del monaco. Egli viene così a trattare dell' obbedienza, della taciturnità, del cibo, della bevanda, del volere il superfluo, della vanità, della castità, dell'ordinamento delle preghiere, della discrezione, della mortificazione e anche della perfezione del monaco; ma quest'ultimo capitolo viene da taluno attribuito a S. Gerolamo. Il L. tratta anche dell'opera *Regula Coenobialis* o *Liber de quotidianis poenitentiis monacorum*, sebbene ritenga non potersi attribuire con certezza quest'opera a S. Colombano. I critici moderni hanno altresì messo in dubbio che l'autore del *Poenitentiale* sia S. Colombano (cfr. O. Seebass, *Das Poenitentia-*

rum Columbani, 1894), o che lo sia solo per una parte. Più importanti, per conoscer la figura religiosa e morale di S. Colombano, sono le *Epistole,* delle quali solo sei, fra quelle che vanno sotto il suo nome, gli vengono attribuite. Esse rivelano un animo pieno di energia e di fede. S. Colombano studiava anche con amore gli autori classici e i suoi scritti, in prosa e in versi, mostrano una non comune padronanza del latino e una certa eleganza. L'A. fa rilevare che gli studi classici erano coltivati al tempo di S. Colombano nel monachismo irlandese. Il Lugano dà con questo suo piccolo libro una nuova prova della sua diligenza e della sua erudizione storica. M. P.

— D. G. WHITTINGHILL, *I Battisti. Cenni storici;* E. Y. MILLINS, *Le credenze;* G. B. TYLOR, *Il Battesimo.* Firenze, Tip. Claudiana; 8°, pp. XII-194. — I tre saggi contenuti in questo volume si propongono tre scopi diversi. Il primo dà una breve, ma chiara notizia storica dei Battisti e si ferma specialmente a considerare i Battisti italiani; il secondo espone le credenze di essi e il loro posto nella storia del Cristianesimo e dei dogmi; il terzo è uno studio sul rito del battesimo, rito che separa più d'ogni altro, almeno nominalmente, i Battisti dalla Chiesa Romana. Dico nominalmente, perchè le differenze non sono poche nè lievi. I Battisti rifiutano il principio della fede vicaria, sostenuto invece dalla Chiesa romana; vogliono che la Chiesa sia composta di soli convertiti; negano il concetto sacramentale della presenza reale nella Cena; vogliono il battesimo per immersione (donde il nome Battisti); preferiscono l'autonomia delle Chiese; professano la libertà di coscienza e riconoscono come capo della loro Chiesa il Cristo. Riguardo ai rapporti tra Stato e Chiesa, essi sono decisamente per la separazione. I Battisti, che vantano antichi precursori, stabilirono però la loro prima confessione di fede in Inghilterra nel 1644. Il nostro Arnaldo da Brescia può esser considerato come un precursore dei Battisti (E. C. Lea, *History of the Inquisition in the Middle Ages,* vol. I, p. 73). Nel 540 una colonna di Battisti fu mandata a Venezia a scopo di propaganda, e in quel tempo questo movimento religioso, fusosi con quello Sociniano, assunse un carattere antitrinitario. A questo movimento presero parte uomini dotti e ragguardevoli come Camillo Renato, Francesco Negri, Pietro da Casalmaggiore, Tiziano, Iseppo da Assola, Celio Secondo Curio, Jeronimo Buzano, Pietro Melfi. Uno scisma accadde però tra gli evangelisti italiani che si divisero in unitari e Battisti. Questi vennero fatti segno alla persecuzione della Chiesa, cosicchè Francesco della Sega, nato a Rovigo, insieme col suo compagno Antonio Rizzetto, fu condannato a esser gettato in mare. Giulio Gherlandi da Treviso fu arrestato dagli emissari della Inquisizione, e trovatagli addosso una lista delle Comunità Evangeliche in Italia, venne, come scrive il Della Sega, di notte segretamente sommerso e vennero condannati anche altri, fra cui Francesco dei Sartori, che fu decapitato. I Battisti italiani

offrono una lista di martiri che rendono onore alla storia del Cristianesimo in Italia, per la fermezza e nobiltà del carattere.

Oggi i Battisti sono assai diffusi in tutto il mondo. Secondo una recente statistica, come appare nel libro che qui esaminiamo, posseggono 4552 chiese in Europa; 1719 in Asia; 114 in Africa; 58352 in America; 311 in Australia. Gli AA. di questo libro hanno dato un buon contributo alla storia della Riforma in Italia. M. P.

Storia giuridica.

— *I lucri di sopravvivenza nelle consuetudini di Teano* sono studiati da VINCENZO MAZZACANE, in *Archivio Storico del Sannio Alifano*, gennaio-aprile 1917. Maddaloni, Golini, 1917; 8º, pp. 6, pubblicandone i capitoli inediti, i quali fanno seguito ai *Capitoli immunità e grazie* di cui si chiede dall'Università di Teano la conferma al feudatario nel 1550; e presentano indubbiamente un complesso di consuetudini antichissime. Nell'introduzione l'A. riassume le disposizioni delle consuetudini e le raffronta con gli statuti di Cerreto e di altri luoghi vicini, e riconoscendo che in queste consuetudini teanesi ci sono molte tracce di diritto franco, ritiene che la *basatura*, pur non essendo il *morgengab* longobardo, rammenti piuttosto questo che un istituto franco. Segue il testo dei dieci capitoli. G. B.

— ALESSANDRO LATTES, *Il Regolamento Sardo del 1815 per il ducato di Genova*. (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*). Lucca, Baroni, 1916; 8º, pp. 332–50. — Dopo aver ricordato in base a quali accordi Genova, tolta alla Francia, fu unita alla Monarchia Sabauda, e seguìti i successivi mutamenti della legislazione fino alla promulgazione del *Regolamento* di Vittorio Emanuele I, avvenuta coll'editto 13 maggio 1815, l'A. con minuziosa ed accurata analisi sotto i vari aspetti che si prestano alla critica di norme legislative, passa all'esame di esso e nota innanzi tutto come abrogasse i codici francesi di procedura civile, penale e d'istruzione criminale, lasciando in vigore il *Code civil* e il *Code de commerce*. Esamina quindi le novità degne di rilievo, soffermandosi sui vari istituti giuridici e passa dipoi a concisi accenni sull'ordinamento giudiziario. Termina tratteggiando il contenuto del secondo libro del *Regolamento*, riflettente il diritto e la procedura penale, non senza rilevare, in questa come nelle altre parti del bello studio, le divergenze di diritto e di procedura dalle norme francesi che lo precedettero. G. SEST.

NECROLOGIA

FRANCESCO NOVATI.

Il 13 febbraio 1915 la Società Storica Lombarda, adunatasi nella nobile sede degnamente assegnatale dentro al Castello Sforzesco di Milano per commemorare il Presidente che ne aveva rette ininterrottamente le sorti dal principio del 1900, dopo aver sentito parlare di lui il Vicepresidente Senatore Emanuele Greppi, il Conte Alessandro Giulini, il prof. Giulio Cesare Buzzati, accoglieva con plauso la proposta di una onoranza duratura d'altro carattere che monumentale. L'avevano messa innanzi, con varietà secondarie, e il Vicepresidente e il Buzzati; e alle parole del primo si è informata l'attuazione. « La nostra Società », aveva detto il Greppi, « potrebbe vagheggiare di chiamare i più degni d'interpretare il pensiero » del Novati « ad una efficace collaborazione, affinchè ciascuno ne dica per quella parte in cui a lui si sente più affine » (1). Ed ecco dopo due anni essere venuto alla luce un volume stampato nitidamente, decoroso, nonostante le condizioni dei tempi, e non troppo remoto dall'eleganza (ad avvicinarvelo sarebbe potuta giovare parecchio una copertina diversa), che, sotto il titolo *Francesco Novati* e colla data del secondo anniversario dalla morte, « XXVII dicembre 1917 », editrice la stessa Società Storica Lombarda, ne considera in più che dugento pagine (2)

(1) *Archivio Storico Lombardo,* 1916, p. 293.

(2) Bibliograficamente le pagine sono VIII + 231. Le ultime 8 (224-31) completano col periodo 1909-1916 la *Bibliografia* data fuori per festeggiare il giubileo cattedratico del 1908; e aggiungendo 68 numeri, portano a quasi cinquecento le pubblicazioni registrate.

l'operosità sotto quattordici aspetti per opera di altrettanti collaboratori: Aristide Calderini, Uberto Pestalozza, chi prende qui a ragguagliare, Nicola Zingarelli, Michele Scherillo, Henry Cochin, Vittorio Rossi, Vittorio Cian, Alfredo Galletti, Ettore Verga, Emilio Motta, Ezio Levi, Gaetano Cesari, Alessandro Sepulcri. Il volume offre qui l'occasione di parlare di un uomo, del quale il ricordo non potrebbe senza colpa mancare dentro a questo *Archivio.*

Il Novati era nato a Cremona di famiglia patrizia il 10 gennaio 1859. Cresciuto, primogenito di due maschi, fra gli agi nella casa paterna, a lui vennero a mancare in essa, non so dir quando, le cure della madre; alla quale tuttavia serbò caldo sempre, fino a che non gli fu rapita dalla morte, il suo affetto, conciliandolo con una devozione profonda ed intensa verso quell'uomo per ogni riguardo degnissimo che fu il padre suo, serbatogli assai più a lungo. E accanto al padre e al fratello minore, tra le solitarie pareti domestiche, nel silenzio della città nativa, egli continuò a passare periodi ora più ora meno lunghi, che non dovettero certo riuscire dei meno fruttiferi.

Una fase nuova nella vita del Novati ebbe principio sul cadere del 1876 coll'andata all'Università di Pisa, preferita alla prossima Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove la sorte lo riserbava ad essere maestro, non scolaro. Scolaro singolarmente operoso egli fu nell'Ateneo pisano di due insigni, fra loro spiccatamente diversi, ma solidissimi entrambi, che lo ebbero del pari carissimo: quello spirito irrefrenabilmente vivace che si chiamò Alessandro D'Ancona, e il freddo, misurato Enea Piccolomini. Gran fortuna, o segno di rara sagacia, che egli si volgesse, da un lato alla letteratura italiana, non disgiunta, come portava l'insegnamento del D'Ancona, dalle consorelle neolatine; dall'altro alla filologia greca, più rigorosamente disciplinata. Così facendo batteva, senza averne coscienza, strade analoghe a quelle che avevano reso Gaston Paris un luminare della filologia neolatina, e rimoveva da sè il pericolo della superficialità e una facile contentatura.

Compiuto con grande onore il corso universitario, la larga agiatezza permetteva al Novati di seguire il proprio genio. Per lui nessuna fretta di collocamento. Sicchè, pagato nel 1881 a Milano il debito di cittadino italiano col volontariato militare di un anno, avrebbe potuto continuare tranquillamente a mandare innanzi quale studioso libero le indagini soprattutto fiorentine avviate nel periodo pisano intorno a Coluccio Salutati, che dovevano metter capo alla pubblicazione monumentale del ricchissimo epistolario di questo efficace promotore del rinnovamento classico. Ma la sorte fece sì che gli fosse offerto un incarico di Storia Comparata delle Letterature neolatine nell'Accademia milanese, da assumere coll'anno scolastico 1883-84. L'offerta era troppo seducente per non essere accolta; e con essa la vita scientifica e didattica del Novati venne a prendere il suo assetto stabile. Furono meri incidenti di ordine secondario l'andata, per virtù di concorso, a Palermo del 1886, quale professore straordinario, e il passaggio nelle condizioni stesse, durato, credo, poco più di un anno, per l'Università di Genova. Il Novati si riavvicinava a Milano; e a Milano e all'Accademia scientifico-letteraria fece ritorno definitivo nel 1890. Da quel tempo egli mise nella vita cittadina radici sempre più estese e profonde per tutto ciò che concerne gl'interessi intellettuali. La bufera che lo abbattè ha così lasciato in essa grandi fosse, ben difficili da colmare. Triste cosa che la morte lo cogliesse fra estranei, lontano dalla città che gli era divenuta più che seconda patria. Mancò a S. Remo, dove credeva aver trovato ristoro alla salute scossa da un male insidioso, in uno dei giorni sacri se altri mai alle consuetudini familiari.

Ho esposto alcuni dati biografici; e penso che sia d'assai troppo scarso ciò che di biografico s' ha nel volume. Pochi cenni nella Prefazione; buone pennellate nel capitoletto (pp. 217-24) di Alessandro Sepulcri, *Francesco Novati maestro.* Avrei visto volentieri che, in conformità colla proposta del Buzzati, si fosse preso propriamente a illustrarne la vita, tanto più che di quella proposta era lasciata cadere (e di ciò v'erano buoni motivi) la parte che avrebbe portato alla

riproduzione dei discorsi commemorativi del Greppi e del Giulini, dai quali non avrebbe certo dovuto scompagnarsi quello del Buzzati stesso. Se nel disegno essi non s'inquadravano abbastanza, ciò non toglie che vi si contenga molto di utile, che torna assai scomodo l'andar a cercare negli *Atti della Società*, dentro all'*Archivio* (1). Uno scritto biografico steso da taluno di coloro che col Novati ebbero intima familiarità, dopo aver esaminato e sottoposto a revisione i contributi altrui, avrebbe dato al volume quella compiutezza e compattezza che nella condizione attuale gli manca. Nè paia ragion sufficiente per avervi rinunciato l'essere stata « la vita di F. Novati povera d'avvenimenti esteriori » (2). Questi non sono davvero la sola cosa che importi in un uomo ragguardevole. Suscita interesse non lieve lo studio dell'intima sua natura e del modo com'esso è venuto svolgendola nel corso degli anni, e in particolare nel periodo della formazione. Il Novati aveva una tempra spiccata sua propria, avvertita più o meno chiaramente da quanti furono in rapporti con lui. V'erano in lui come due esseri distinti e perfino contradittorî. Chi avrebbe immaginato al vederlo vestito con irreprensibile eleganza, ingemmato, amante in ogni cosa del lusso e della ricercatezza, di aspetto molle, ben poco bisognoso dell'opera del rasoio per togliersi dal volto ogni pelo, che egli fosse in pari tempo uno dei lavoratori più formidabili che si potessero incontrare? Era un uomo che in « pijama » e con un « panama » autentico sul capo, poteva passare le intere giornate sotto la sferza del sole a maneggiare la marra colle mani inguantate di pelle morbidissima. E questo socio di club aristocratici, amante di ritrovi mondani, sdegnoso del volgo, morbosamente schivo nel vivere consueto di tutto ciò che di men che nitido avesse anche solo l'apparenza, era un rifrugatore imperterrito e instancabile di carte e di libri polverosi. Il Novati, per

(1) Vol. cit., pp. 289-309.
(2) Prefazione, p. VI.

tendenze che ripetevano l'origine dalla nascita, ma che in lui s' erano personalmente acuite in grado caratteristico, sarebbe riuscito un disutile di gusti raffinati, se, Dio sa donde, con questo suo *io* non se ne fosse inestricabilmente e intimamente abbiuato uno diverso, manifestatosi coll' amore allo studio fino dalla prima adolescenza, al quale tuttavia non mancarono forse da quello stesso altro *io* incitamenti efficaci. La curiosità infatti delle carte vecchie, che, com'egli disse commemorando il D' Ancona, lo prese ancor giovinetto, del pari che da istinto erudito, può venire da un sentimento nobiliare. Si è desiderosi di scovare memorie della famiglia; e di qui si è portati a cercarne di quella famiglia assai più ampia, che è la nostra città. E la storia locale cremonese fu il primo campo d' indagine per lui.

Ma non solo nel modo che ho detto parevano in lui coesistere due individui antagonistici. Egli poteva essere giudicato, a seconda dei casi e delle persone, sprezzante e bonario, ispido e servizievole, ostinato e arrendevole, curante unicamente di sè e amico profondamente devoto. E ancora ci sarebbe da seguitare parecchio. Nella stessa operosità letteraria, giudicando dagli scritti, si sarebbe mai immaginato che chi diciannovenne aveva esordito col render conto della pubblicazione di un *Repertorio Diplomatico Cremonese* e non molto dopo s' era segnalato col trattare del cronista Bordigallo e col dar fuori e illustrare accuratamente *L' Obituario della Cattedrale di Cremona* (1), seguitando poi sempre ad affermarsi, con centinaia e centinaia di prove svariate, un dotto ed erudito ad oltranza, dovesse in sull' ultimo presiedere un Comitato per onoranze milanesi allo Stendhal, e che un volumetto, *Stendhal e l' anima italiana*, prima parte di un'opera maggiore, fosse per riuscire l' estremo saluto di lui, inconsapevolmente già sull' orlo della fossa, agli amici ed al pubblico? Anche qui si fa bene valere, alquanto reconditamente

(1) Vedi nella *Bibliografia* indicata alla p. 301, in nota, i nn. 258, 259, 261.

se si vuole (1), l'altro *io*. Non reconditamente i due appariscon congiunti in piena ed armonica unità nelle pubblicazioni a cui il Novati potè dare a piacer suo impronta di bellezza esteriore; nei periodici *Il libro e la stampa* e *Studi medievali*, ai quali credo sia da associare il *Lares*, che da lui, destinato a prenderne la direzione dopo la morte di Lamberto Loria, dovette avere fin dall'origine ben più che il titolo (2); soprattutto poi in quella che egli stesso denominò *Collezione Novati*, intrapresa con intendimenti e speranze, a cui pur troppo le cesoie economiche mozzarono assai presto le ali.

Queste e molte altre cose, quali segnatamente impressioni suscitate dai numerosi viaggi, avrei voluto che si vedessero indagate e approfondite prima delle trattazioni speciali nel volume commemorativo. E i mezzi per farlo non mancavano di sicuro. Come a fonte principalissima, soprattutto per il periodo formativo, era da ricorrere alla corrispondenza epistolare, e in particolar modo a quelle col D'Ancona, col padre, col fratello; l'uso delle quali poteva esser discreto senza perdere nulla della sua utilità. Nè mancavano le persone adatte a prendere su di sè il compito delicato e attraente. Indicherò lo Scherillo, agevolmente surrogabile, poniamo da Luigi Rocca, nell'assunto, certo adempiuto a dovere, di ragguagliare intorno agli *Studi Danteschi*.

Insieme con questo desiderio d'ordine complessivo il volume ne lascia insodisfatto uno d'ordine speciale abbastanza vivo ancor esso. Il Novati non v'è considerato altro che incidentalmente (3) in rapporto coll'arte e la sua storia, mentre della pittura fu amantissimo, e molto volle sapere, così per tendenze, come per l'educazione ricevuta dal padre, a cui

(1) Direi che sia per convenirne il Galletti, che in belle pagine (121-140) ha trattato questa parte nel volume commemorativo. Si badi che il Novati « mondano » dovett'essere lettore non semplicemente occasionale di romanzi, e in genere di pubblicazioni letterarie moderne, specialmente francesi.

(2) Vedi vol. I, p. 6.

(3) Da additare le pp. 163-65, 177, 198.

il dipingere era svago gradito, e che s'era circondato di buoni quadri, taluni dei quali, insieme con pregevoli anticaglie, vennero poi ad adornare l'elegante quartierino dell'aristocratica via Borgonuovo, dove il figliuolo trascorse il più dei suoi anni milanesi. La lacuna non è già dovuta a inavvertenza. Questa parte doveva essere affidata a persona singolarmente adatta e per studi e per intimità di rapporti: Paolo D'Ancona. Ma se gli obblighi militari creati dalla guerra non permisero a lui di far ciò che avrebbe voluto, si sarebbe dovuto ricorrere ad altri. La lacuna è resa anche più grave ed evidente dal confronto delle venti pagine (troppe davvero per ogni verso) occupate dalla *Storia della Musica.* Si consideri la *Bibliografia* del 1908. La *Storia della Musica* vi figura con sei numeri (355-60): l'*Archeologia e Storia dell'Arte* con ventiquattro (331-54).

Che in un' opera collettiva elaborata indipendentemente da studiosi diversi i singoli elementi non rispondano sempre alle leggi della proporzione, era del resto inevitabile. E così si capisce bene che, non essendo di loro natura varie delle singole sezioni nettamente distinte, nonchè ripetizioni, s'abbiano anche giudizi contradittorî. Poco male: importa bensì che ogni collaboratore, insieme colla competenza speciale per il suo assunto, abbia portato nell'eseguirlo una mente serena, e non si sia astenuto dal censurare ciò che gli paresse censurabile. Di panegirici un uomo come il Novati non aveva bisogno; bastava per fargli onore mostrarlo quale era in realtà. Sicchè se qualche volta la lode parrà soverchia (ci sarà, per esempio, motivo sufficiente di affermarlo « innovatore » negli studi folkloristici?) (1) è pur sempre sincéra.

Ma dall'esame particolare degli scritti qui raccolti, io mi devo astenere. Basta ad impormelo l'essere autore io medesimo di uno di essi. Mi volgo dunque alla considerazione dell'insieme per dire che da esso la figura del Novati quale studioso e scrittore balza fuori abbastanza evidente. E in tanta varietà di aspetti un tratto predomina. Non meno

(1) Pag. 188.

che un filologo egli fu uno storico; uno storico vòlto soprattutto all'indagine minuta ed esatta, ma che, dotato com'era di forza di raziocinio e di coltura meravigliosamente estesa, da quella sapeva assurgere a visioni comprensive. Così accanto agli infiniti accertamenti condensati nelle note preziose all'epistolario di Coluccio Salutati, abbiamo il discorso sintetico (preparato, s'intende, da una formidabile somma di lavoro analitico che nella duplice stampa gli farà poi da corredo) intorno a *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo,* e il volume, pur troppo incompleto anche dentro ai limiti in cui suo malgrado s'era indotto a restringerlo, che nella nuova *Storia letteraria d'Italia* vallardiana tratta delle *Origini.* Ciò tuttavia non sarebbe bastato a farne per la Società Storica Lombarda l'ideale dei Presidenti, se in lui, insieme col lavoratore indefesso, non ci fosse stato il disciplinatore oculato ed efficace del lavoro altrui; dote che dovette rendere la sua parola utile assai nei consigli dell'Istituto Storico Italiano, a cui partecipò per molti anni.

Al Novati cultore di studi storici anche la nostra Deputazione di Storia Patria per la Toscana aveva reso debito omaggio nominandolo Corrispondente. Era stato eletto nel 1912.

Firenze.

PIO RAJNA.

Atti della R. Deputazione Toscana di Storia Patria

Adunanza Generale del 12 gennaio 1918. — L'adunanza è convocata, a forma degli articoli 25 e 26 del Regolamento, in una sala della R. Accademia della Crusca col seguente Ordine del giorno:

1. Comunicazioni del Consiglio Direttivo;
2. Elezione del Presidente;
3. Nomina di Soci ordinari e corrispondenti.

Presiede il vicepresidente Isidoro Del Lungo; funge da segretario, il segretario Alberto Del Vecchio. Sono presenti i soci ordinari Biagi, Chiappelli, Gamurrini, Mancini, Marzi, Rajna, Rondoni, Salvemini, Santini, Schiaparelli. Scusano la loro assenza il vicepresidente della sezione Lucchese Sardi e i soci Faloci-Pulignani, Fumi, Giorgetti e Sforza.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il vicepresidente Del Lungo commemora il compianto nostro Presidente, S. E. Pasquale Villari; quindi il Segretario comunica che nel prossimo fascicolo dell' *Archivio Storico Italiano* sarà inserito un annunzio necrologico del Villari e che intanto si stanno prendendo gli accordi con gli Istituti Fiorentini di cultura, ai quali il Villari appartenne per una solenne commemorazione, la quale potrà tenersi nel primo anniversario della morte, cioè il 7 dicembre p. v. I soci prendono atto della comunicazione con plauso.

Brevemente sono pure commemorati il socio Orazio Bacci dal Segretario prof. Del Vecchio e il socio Carlo Cipolla dal prof. Rajna.

Quindi il vicepresidente sen. Del Lungo avverte che, ai sensi degli articoli 16 e 17 del Regolamento, si deve procedere alla votazione della terna da proporre a S. M. il Re per la nomina del Presidente. Fatto l'esame delle schede, la terna resulta composta dei seguenti nomi: Sen. Isidoro Del Lungo con voti 11 — prof. Pio Rajna con voti 5 e cav. Girolamo Mancini con voti 3.

Visto il resultato della votazione, il Segretario osserva potersi fin d'ora prevedere che la scelta sovrana cadrà sul sen. Del Lungo, il quale, per numero di voti e per anzianità, ha la prevalenza su gli altri soci; riterrebbe perciò opportuno che si procedesse senz'altro alla nomina del Vicepresidente in sostituzione dello stesso sen. Del Lungo. Dopo brevi osservazioni di quest'ultimo e dei soci Biagi e Rajna, la maggioranza decide di aderire alla proposta del Segretario e, fatta la nuova votazione, risulta eletto Vicepresidente ad unanimità il Principe Don Tommaso Corsini. Il Presidente avverte che il posto lasciato vacante nella precedente adunanza, perchè riservato all'Accademia Lucchese, è stato coperto, per designazione di quest'ultima, dal prof. can. Pietro Guidi. Sono perciò scoperti i tre posti vacanti per la morte del Presidente Villari e dei soci Bacci e Cipolla. Viene presentata una proposta firmata da cinque soci ordinari con i nomi dei soci corrispondenti, Antonio Panella, Niccolò Rodolico, Enrico Rostagno, i quali nella votazione resultano eletti ad unanimità.

Per la nomina dei nuovi soci corrispondenti italiani, il Presidente informa che, non potendosi, per l'art. 4 del Regolamento, oltrepassare il numero complessivo di 65, si possono nominare soltanto otto soci. Il Consiglio Direttivo, nell'intento di lasciare ai colleghi una certa libertà di scelta, presenta una nota di 17 studiosi, alla quale hanno aderito

cinque soci ordinari: la nomina cadrà sugli otto che otterranno maggiori suffragi. Procedutosi alla votazione e allo scrutinio delle schede, resultano eletti Paolo Boselli, Vittorio Fiorini, Fausto Nicolini, G. B. Picotti, Costanzo Rinaudo, Francesco Ruffini, Pietro Silva e Domenico Tordi.

Si procede da ultimo alla nomina dei soci corrispondenti stranieri. Risulta eletto l'unico proposto Julien Luchaire.

Chiuse le votazioni, il Segretario riferisce sull'andamento delle pubblicazioni in corso. La stampa del volume dei *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* si è dovuta sospendere fin dall'inizio della guerra, soprattutto per l'enorme aumento delle tariffe tipografiche e del prezzo della carta; e non sarà ripresa per ora anche perchè in ordine al D. L. 12 aprile 1917 n. 597 il Ministero dell'Istruzione rivolse viva preghiera di sospendere le pubblicazioni non strettamente necessarie. Il prof. Santini ad ogni modo continua il lavoro; nella speranza che la stampa possa essere ripresa al più presto, il Consiglio Direttivo prega intanto i soci di voler dare con un esplicito voto la loro adesione per la conferma dell'incarico al detto professore.

Il secondo volume del *Codice Diplomatico Aretino* a cura del signor Ubaldo Pasqui si è potuto invece ultimare, ma non è parso opportuno farne la distribuzione e metterlo in vendita in questi momenti eccezionali. Intanto si propone di dare al sig. Pasqui un compenso di lire 300.

Purtroppo il *Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana* non ha progredito affatto per l'inerzia del prof. Terlizzi, verso il quale sono riuscite vane tutte le premure e tutte le sollecitazioni del Consiglio Direttivo. Non resta quindi altro rimedio che fissare al Terlizzi un termine congruo per il compimento dell'opera, trascorso il quale la Deputazione si riserva di far eseguire prefazione ed indice da una persona competente per dare

compimento una buona volta ad un lavoro che si trascina da più di vent'anni.

Un caso consimile a quello del prof. Terlizzi si è avuto per le *Monografie storiche della Toscana,* di cui sono completamente stampati due volumi del prof. Volpe e potevano essere pubblicati da tempo, se non fosse rimasto a mezzo il lavoro del prof. Baldasseroni sul *Rinnovamento civile della Toscana,* che è il primo di questa nuova serie di pubblicazioni del nostro Istituto. L'autore si è fermato all'ultimo capitolo e non è stato possibile finora di ottenere il manoscritto per poter ultimare la stampa. Anche al Baldasseroni sarà necessario porre un termine perentorio e rassegnarsi, ove egli non si decida a mantenere l'impegno, a pubblicare il volume così com'è.

L'assemblea, dopo brevi osservazioni dei soci Rajna e Biagi, decide di assegnare al signor Pasqui il compenso di lire 300 e quanto ai volumi Terlizzi e Baldasseroni, fissa ai rispettivi autori il termine di un anno per la consegna dei manoscritti; dopo di che, il Consiglio Direttivo è autorizzato a provvedere come crederà meglio alla compilazione degli indici e alla pubblicazione dei volumi stessi.

Il Segretario termina informando sui provvedimenti di carattere finanziario presi per assicurare la continuazione dell'*Archivio Storico Italiano*, sul cambiamento di tipografia, sulla vendita di vecchi volumi inutili; dopo di che, l'adunanza è sciolta.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE
(1918-1921)

Presidente, **Isidoro Del Lungo.**
Vicepresidente, **Tommaso Corsini.**
Segretario e Direttore dell' " Archivio Storico Italiano ", **Alberto Del Vecchio.**

SOCI ORDINARI.

1. Biagi Guido (1916). — *Firenze.*
2. Chiappelli Luigi (1916). — *Pistoia.*
3. Corsini Tommaso. — (1898). — *Firenze.*
4. Del Lungo Isidoro (1878). — *Firenze.*
5. Del Vecchio Alberto (1896). — *Firenze.*
6. Faloci-Pulignani Michele (1885). — *Foligno.*
7. Fumi Luigi (1875). — *Milano.*
8. Gamurrini Gio. Francesco (1888). — *Arezzo.*
9. Giorgetti Alceste (1902). — *Firenze.*
10. Guidi Pietro (1918). — *Lucca.*
11. Lupi Clemente (1896). — *Pisa.*
12. Magherini-Graziani Giovanni (1892). — *Città di Castello.*
13. Mancini Girolamo (1898). — *Cortona.*
14. Marzi Demetrio (1911). — *Firenze.*
15. Panella Antonio (1918). — *Firenze.*
16. Rajna Pio (1911). — *Firenze.*
17. Rodolico Niccolò (1918). — *Firenze.*
18. Rondoni Giuseppe (1907). — *Firenze.*
19. Rostagno Enrico (1918). — *Firenze.*

20. Salvemini Gaetano (1916). — *Firenze.*
21. Santini Pietro (1902). — *Firenze.*
22. Sardi Cesare (1888). — *Lucca.*
23. Schiaparelli Luigi (1911). — *Firenze.*
24. Sforza Giovanni (1875). — *Torino.*

SOCI CORRISPONDENTI.

ITALIANI.

1. Alfani Augusto (1916). — *Firenze.*
2. Ansidei Vincenzo (1892). — *Perugia.*
3. Baldasseroni Francesco (1912). — *Firenze.*
4. Barbi Michele (1902). — *Firenze.*
5. Barduzzi Domenico (1911). — *Siena.*
6. Bellucci Alessandro (1892). — *Perugia.*
7. Besta Enrico (1916). — *Pisa.*
8. Bolognini Giorgio (1911). — *Verona.*
9. Bonolis Guido (1907). — *Urbino.*
10. Boselli Paolo (1918). — *Roma.*
11. Caggese Romolo (1912). — *Napoli.*
12. Calisse Carlo (1902). — *Roma.*
13. Canestrelli Antonio (1907). — *Firenze.*
14. Casanova Eugenio (1892). — *Roma.*
15. Cian Vittorio (1916). — *Torino.*
16. Coen Achille (1911). — *Firenze.*
17. Degli Azzi Giustiniano (1907). — *Firenze.*
18. Dominici Girolamo (1863). — *Todi.*
19. Donati Fortunato (1878). — *Siena.*
20. Dorini Umberto (1912). — *Firenze.*
21. Falletti Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
22. Favaro Antonio (1885). — *Padova.*
23. Fedele Pietro (1916). — *Roma.*
24. Fiorini Vittorio (1918). — *Roma.*
25. Gorrini Giacomo (1902). — *Roma.*

26. Hortis Attilio (1902). — *Trieste.*
27. Lanzoni Francesco (1912). — *Faenza.*
28. Lisini Alessandro (1878). — *Venezia.*
29. Livi Giovanni (1892). — *Bologna.*
30. Luzio Alessandro (1911). — *Mantova.*
31. Manfroni Camillo (1916). — *Padova.*
32. Manghi Aristo (1912). — *Pisa.*
33. Mazzi Curzio (1888). — *Firenze.*
34. Mengozzi Narciso (1911). — *Siena.*
35. Mini Giovanni (1911). — *Castrocaro.*
36. Molmenti Pompeo (1912). — *Moniga del Garda.*
37. Morpurgo Salomone (1892). — *Firenze.*
38. Municchi Alfredo (1911). — *Firenze.*
39. Nicolini Fausto (1918). — *Venezia.*
40. Pagliai Luigi (1912). — *Pisa.*
41. Papaleoni Giuseppe (1892). — *Napoli.*
42. Pasolini Pier Desiderio (1875). — *Roma.*
43. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
44. Picotti G. B. (1918). — *Bologna.*
45. Poggi Giovanni (1916). — *Firenze.*
46. Puini Carlo (1912). — *Firenze.*
47. Ricci Corrado (1916). — *Roma.*
48. Rinaudo Costanzo (1918). — *Torino.*
49. Romano Giacinto (1916). — *Pavia.*
50. Rossi Pietro (1898). — *Siena.*
51. Rossi Vittorio (1916). — *Roma.*
52. Ruffini Francesco (1918). — *Torino.*
53. Schipa Michelangelo (1912). — *Napoli.*
54. Silva Pietro (1918). — *Livorno.*
55. Solaini Ezio (1907). — *Volterra.*
56. Solmi Arrigo (1907). — *Pavia.*
57. Tamassia Nino (1912). — *Padova.*
58. Tommasini Oreste (1883). — *Roma.*
59. Tordi Domenico (1918). — *Firenze.*
60. Venturi Adolfo (1916). — *Roma.*
61. Vigo Pietro (1902). — *Livorno.*
62. Volpe Gioacchino (1912). — *Milano.*

63. Volpicella Luigi (1912). — *Lucca.*
64. Zdekauer Lodovico (1888). — *Macerata.*

STRANIERI.

1. Bresslau Harry (1911). — *Strasburgo.*
2. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
3. Brockhaus Enrico (1907). — *Firenze.*
4. Brown Horatio (1911). — *Venezia.*
5. Duchesne Luigi (1898). — *Roma.*
6. Gauthiez Pietro (1907). — *Parigi.*
7. Hauvette Enrico (1916). — *Parigi.*
8. Kehr Paolo (1907). — *Roma.*
9. Luchaire Julien (1918). — *Firenze.*
10. Ottenthal (v.) Emilio (1892). — *Innsbruck.*
11. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
12. Sabatier Paolo (1902). — *Parigi.*
13. Semper Hans (1898). — *Innsbruck.*

INDICE ALFABETICO

dei fascicoli 289-290

INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegne bibliografiche della guerra.

Rassegna critica.

Recensioni.

Notizie.

Necrologia.

Luigi Tedìci, *responsabile*

253-1919. Sabilimento Tipografico Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.